



Il volume è il frutto della ricerca finanziata con fondo di Ateneo ex 60%, titolo progetto giovaniciprianiricaten13: Le antiche farmacopee italiane, svolta presso il Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo dell'Università degli Studi di Firenze e beneficia di un contributo di fondi di Ateneo relativi all'anno 2016.



Copyright © 2016 NICOMP L.E.  
Piazza Madonna degli Aldobrandini, 1  
50123 Firenze  
Tel. e fax +39 055 26 54 424  
e-mail [nicomp-editore@tiscali.it](mailto:nicomp-editore@tiscali.it)  
[www.nicomp-editore.it](http://www.nicomp-editore.it)

Stampa:

In copertina:

GIOVANNI CIPRIANI

# Il volto del potere fra centro e periferia

Saggi di Storia della Toscana

NICOMP  SAGGI



*A Manuela Celesia da Barberino  
che vive con passione la storia del presente  
e del passato*



## Premessa

Vengono qui, cronologicamente raccolti, alcuni miei saggi di Storia della Toscana che, con il trascorrere del tempo, si sono via via sedimentati, fino a raggiungere una compiuta organicità.

Nati per le occasioni più disparate, frutto di stimolanti ricerche in archivi e biblioteche, di natura pubblica e privata, mostrano il vero volto del potere esercitato nella nostra regione da tre dinastie: Medici, Asburgo Lorena, Savoia, in un ampio arco cronologico, dal XVI al XIX secolo.

Programmi politici, messaggi culturali, ideali spirituali sono strettamente connessi ed in ogni periodo storico sono lo specchio delle tendenze generali dominanti, offrendoci un quadro d'insieme che, anche nelle realtà periferiche, finisce per assumere tratti di estremo rilievo.

La storia, sapientemente letta ed interpretata, è sempre una straordinaria maestra. A noi il compito di comprenderla nei suoi nessi più profondi e di farne tesoro, anche nei semplici eventi della nostra vita quotidiana.

Firenze, Aprile 2016

Giovanni Cipriani





## Indice

I	L'Impero e la cultura politica italiana nel primo Cinquecento	p.	11
II	5 Ottobre 1513. La rinascita di Volterra	“	39
III	La <i>Storia d'Italia</i> di Francesco Guicciardini e la sua fortuna. Riflessioni storiografiche	“	53
IV	Giovanni Guidiccioni fra Paolo III Farnese e Carlo V d'Asburgo	“	75
V	L'erudizione storica a San Gimignano fra il XVI e il XVII secolo	“	91
VI	Il territorio della Valdinievole fra Cinquecento e Seicento	“	111
VII	Il Ceto dirigente nella nuova città di Pescia fra il XVII e il XVIII secolo	“	137
VIII	Vinci. Una comunità toscana fra Cinquecento e Ottocento	“	159
IX	La Versilia in età medicea	“	183
X	Elites e classi dirigenti a Montepulciano fra il XVI e il XVII secolo	“	197

XI	La Compagnia di Gesù a Pistoia	p.	217
XII	Il culto di S. Pietro d'Alcantara nella Toscana di Cosimo III dei Medici	“	231
XIII	La Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena a Pescia e la tradizione delle Feste di Maggio	“	259
XIV	Le Tavole Eugubine fra Scipione Maffei e Anton Francesco Gori	“	273
XV	Pensiero politico e riforme illuminate nella formazione di Filippo Mazzei	“	297
XVI	Napoleone e il clero fiorentino. L'Arcivescovo Antoine Eustache d'Osmond	“	319
XVII	La Società di S. Giovanni Battista nella Toscana di Ferdinando III e di Leopoldo II. (1814-1859)	“	335
XVIII	Il Classicismo nella Toscana della Restaurazione. (1814-1832)	“	351
XIX	Pietro Cipriani e la vita politica e culturale fiorentina fra Leopoldo II d'Asburgo Lorena e Vittorio Emanuele II di Savoia. (1849-1869)	“	391
XX	Il progredire della legislazione sanitaria dall'Unità a Firenze Capitale	“	411

# I

## L'Impero e la cultura politica italiana nel primo Cinquecento

Nella notte fra il 19 e il 20 Agosto 1493 moriva l'Imperatore Federigo III d'Asburgo<sup>1</sup>, suo figlio Massimiliano, in qualità di Re dei Romani, ne raccolse l'eredità politica e si preparò ad affrontare una lunga fase di interregno<sup>2</sup>. Vedovo di Maria di Borgogna dal 1482<sup>3</sup>, desideroso di nuove alleanze e di cospicui vantaggi economici, Massimiliano aveva iniziato trattative matrimoniali con Maria di Bretagna, giungendo ad un accordo con il giovane e potente sovrano francese Carlo VIII Valois.

Massimiliano avrebbe sposato Maria di Bretagna e Carlo Margherita d'Asburgo, figlia dello stesso Massimiliano. Carlo, a titolo di dote, giunse ad occupare Noyers ed infine, rotto ogni accordo, sposò Anna di Bretagna, aprendo le ostilità con l'Impero. Quasi contemporaneamente si inserì nel delicato contesto internazionale Lodovico Sforza, detto il Moro, che, per rafforzare la propria posizione a Milano e per togliere ogni diritto sul ducato al nipote Gian Galeazzo, cercò in ogni modo l'alleanza con Massimiliano.

Al Re dei Romani, il Moro offrì la mano di sua nipote Bianca Maria Sforza, con la ricchissima dote di 400.000 ducati. Il matrimonio fu celebrato a Milano il 1 Dicembre 1493 e Lodovico Sforza ebbe segreta-

- 1 L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750, compilati da L. A. Muratori e continuati sino ai giorni nostri*, Venezia, 1846, vol. VI, col. 114.
- 2 Sulla figura di Massimiliano si veda: H. ULMANN, *Kaiser Maximilian I*, Stuttgart, 1884-1891; E. HEYCK, *Kaiser Maximilian I*, Leipzig, 1898; M. JANSEN, *Aufloesung des Reiches. Neues Kulturleben. Kaiser Maximilian I*, München, 1905.
- 3 Maria morì il 27 Marzo 1482, a venticinque anni, a causa di una caduta da cavallo durante una battuta di caccia. Cfr. G. BRUGIERE de BARANTE, *Histoire des Ducs de Bourgogne*, Paris, 1824-1826, tomo XII, p. 237.

mente l'investitura ufficiale a Duca di Milano<sup>4</sup>.

Il Moro, per privare in modo definitivo del trono il nipote Gian Galeazzo, non ritenendo sufficiente l'appoggio imperiale, aveva già iniziato un' accorta politica di avvicinamento alla Francia. Carlo VIII con un suo intervento in Italia avrebbe potuto favorire il desiderato mutamento politico a Milano e, per incoraggiare il sovrano francese, lo Sforza non esitò ad invitarlo a rivendicare i diritti angioini su Napoli offrendogli ogni appoggio militare.

Su questo sfondo prendeva dunque forma la celebre discesa di Carlo VIII nel 1494<sup>5</sup> che avrebbe sconvolto ogni equilibrio nella penisola italiana e creato le premesse per anni di profonda instabilità.

Massimiliano d'Asburgo, in un primo momento, attese lo svolgersi degli eventi traendo da essi il massimo vantaggio. Il matrimonio con Bianca Maria Sforza aveva accresciuto le sue disponibilità economiche e cementato il suo peso in uno degli stati più importanti del Nord Italia e lo stesso Carlo VIII, prima di affrontare le insidie di una campagna militare, aveva raggiunto un accordo proprio con il Re dei Romani a Senlis, restituendo di fatto la signoria di Noyers e cedendo le contee di Artois e di Borgogna.

L'impresa di Carlo VIII ebbe successo ma la conquista di Napoli e la fine del potere mediceo a Firenze crearono il massimo allarme negli stati italiani tanto che il 31 Marzo 1495 si giunse alla formazione di una lega contro il sovrano francese<sup>6</sup>. Ad essa aderirono il Papa Alessandro VI Borgia, Venezia, Lodovico il Moro, che mutò atteggiamento, Massimiliano d'Asburgo, Ferdinando d'Argona ed Isabella di Castiglia.

Come riferisce Philippe de Comines: "Mi disse il Doge che in onore della Santa Trinità aveva formata una lega col nostro Santo Padre il Pa-

4 Cfr. H. ANGERMEIER, *Die Sforza und das Reich*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del Convegno Internazionale, Milano, 1982, pp. 165-191.

5 Si veda in proposito *La tres curieuse et chevaleresque hystoire de la conquete de Naples par Charles VIII. Comment le tres chrestien et tres victorieux Roy Charles huitictiesme de ce nom, a banniere deployee, passa et repassa de journee en journee de Lyon jusques a Naples et de Naples jusques a Lyon*, Publiée par P. M. Gonon, Lyon, 1842.

6 Cfr. in proposito MURATORI, *Annali*, cit. vol. VI, coll. 150-151.

pa, col Re dei Romani e con quello di Castiglia e col Duca di Milano a tre fini. Primieramente cioè per difendere la cristianità contro il Turco, in secondo luogo per la difesa dell'Italia, in terzo luogo per la preservazione dei loro stati”<sup>7</sup>.

L'impero era dunque sempre più coinvolto nelle vicende italiane. Gli alleati dovevano “fra tutti mettere in piedi 34.000 cavalli e 20.000 fanti, cioè il Papa 4.000 cavalli, Massimiliano 6.000, il Re di Spagna, la Repubblica di Venezia e il Duca di Milano 8.000 ciascuno. Ognuno dei confederati doveva somministrare 4.000 pedoni. Coloro che non avrebbero dato tutto il contingente dovevano supplire col denaro”<sup>8</sup>.

Massimiliano non aveva però un potere reale. Come erede dell'Impero Romano-Germanico, “universale” ed “eterno”, la sua *auctoritas* era molto relativa e “non implicante più alcun vero e proprio esercizio di autorità politica”<sup>9</sup>. Inoltre “egli non sapeva porre alcun ordine, né modo nell'amministrazione de' suoi stati ereditarii e non poteva ottenere dall'Imperio né uomini, né danari ... di modo che, in cambio de' 6.000 cavalli e 4.000 fanti promessi, appena poté assoldare 3.000 uomini”<sup>10</sup>.

La battaglia di Fornovo, il 6 Luglio 1495, pose un freno alle ambizioni di Carlo VIII ma rafforzò anche Massimiliano d'Asburgo che era intervenuto da protagonista nelle complesse vicende italiane. Non a caso Lodovico il Moro si rivolse al Re dei Romani, nell'estate del 1496, per emergere, ancora una volta, sugli altri stati italiani e stabilire una ferrea alleanza con il Sacro Romano Impero. Massimiliano fu invitato a scendere personalmente nella penisola per cingere a Milano la corona di Lombardia ed a Roma quella imperiale. L'autorità dell'Impero doveva

7 Ph, de COMINES. *Le memorie di Filippo di Comines, Cavaliere e Signore di Argenton, intorno alle azioni principali di due de' Re di Francia, Ludovico XI e Carlo VIII, dove oltre l'eccellenza dell'istoria si comprendono diversissime sentenze politiche appartenenti ad ogni particolar trattamento civile e morale*, trad. ital., Brescia, 1613, Lib VII, cap. XX, p. 254. Cfr. inoltre in proposito R. FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, 1994, p. 219.

8 J. C. L. S. SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo*, trad. ital., Capolago, 1832, tomo XII, cap. XCV, p. 243.

9 F. ERCOLE, *Dal Comune al Principato*, Firenze, 1928, p. 206.

10 SISMONDI, *Storia*, cit., tomo XII, cap. XCV, p. 243.

essere ripristinata per impedire ogni minaccia francese e Lodovico Sforza si offrì come garante per la temeraria operazione, che fu sostanzialmente assecondata da Alessandro VI Borgia e da Venezia.

Massimiliano avanzò fino a Manshut, ai confini del Tirolo e della Valtellina, dove fu raggiunto da Lodovico Sforza e dagli ambasciatori del Papa e della Serenissima. Pretese per il suo intervento alla guida di un'armata 40.000 ducati al mese per tre mesi che sarebbero stati così pagati: "I Veneziani 16.000, Lodovico 16.000 ed il Papa 8.000"<sup>11</sup>.

Il peso politico imperiale stava divenendo sempre più tangibile ed il 19 Agosto 1496, due ambasciatori di Massimiliano: Ludovico Bruno e Gualtiero di Stadion, si presentarono a Firenze per far pesare sulla Repubblica l'autorità asburgica e far cessare ogni atteggiamento filofrancese.

L'argomentazione dei due inviati fu molto precisa. Massimiliano, in sostanza, si meravigliava che i Fiorentini, "Qui ex antiquo imperialis iuris sunt, ita assistant his malignis incoeptis Franciae contra salutem totius Italiae, imo etiam contra suam propriam utilitatem et commodum"<sup>12</sup>. Dovevano ben sapere infatti "Sua omnia privilegia non a Regibus Franciae sed a veris Romanorum Imperatoribus in Germania natis, concessa fuisse"<sup>13</sup>.

Parole più chiare non potevano essere pronunciate per mettere in risalto la dipendenza, "de iure", della Repubblica alla autorità imperiale. Infatti Firenze per ottenere il riconoscimento della propria libertà e della propria sovranità aveva dovuto stipulare precisi trattati con l'Impero, in particolare nel 1355 con Carlo IV di Boemia e nel 1401 con Roberto di Baviera.

Dal momento che il Vicariato Imperiale, ottenuto nel 1355, poteva essere revocato per atti di ribellione e generalmente aveva validità per la "sola vita dell'Imperatore concedente"<sup>14</sup> e per "il territorio ... per cui era

11 *Ivi*, p. 371.

12 M. SANUDO, *I Diarii*, Editi dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria a cura di N. Barozzi, G. Berchet, R. Iulin, F. Stefani, M. Visentini, Venezia, 1879-1903, vol. I, col. 250.

13 *Ivi*, coll. 250-251.

14 ERCOLE, *Dal Comune*, cit., p. 291.

stato concesso, né poteva estendersi ad altro senza il consenso dell'autorità imperiale"<sup>15</sup>, Firenze si preoccupò costantemente di ottenere la conferma del diploma e la sua estensione alle località via via conquistate, dato che l'Imperatore avrebbe potuto dichiarare l'illegalità di ogni nuova acquisizione.

Il precedente di Pisa, dal 1406 sotto il dominio fiorentino, era stato esplicito in tal senso. L'Imperatore Sigismondo non aveva infatti confermato quel possesso chiedendo nel 1432 che la città gli venisse addirittura restituita. I Fiorentini avevano reagito con fermezza in quella circostanza, rifiutando l'ingresso in città allo stesso Imperatore<sup>16</sup> ma la tensione era stata estrema e politicamente non opportuna.

La Repubblica, nei confronti di Massimiliano, doveva perciò decidere se onorare un preciso precedente giuridico o mostrare un atteggiamento ribelle. "Ideo Caesarea Maiestas mittit ipsos oratores ad sciendum eorum animos et ad illos illuminandos, si lucem velint inspicere, et ad cognoscendum an cum Sua Maiestate ad Italiae salutem laborare et intendere velint, an vero malint esse contrarii Suae Maiestati ut, secundum eorum responsa, Caesarea Maiestas deliberet quid agendum sit"<sup>17</sup>.

Il governo fiorentino, tramite il suo maggior rappresentante, il Gonfaloniere Tommaso Antinori, assunse un atteggiamento interlocutorio perché "tal materia bisogno havea di consultatione"<sup>18</sup>, pur mostrando ogni considerazione nei confronti della figura dell'imperatore. Una apposita "Pratica" fu convocata il 21 Agosto per risolvere la delicata questione. Giovanni Canacci propose di seguire la stessa prassi di Massimiliano: due incaricati della Signoria lo avrebbero raggiunto, non appena fosse arrivato in Italia, per comunicargli verbalmente la posizione fiorentina.

Nel *Disegno di risposta da farsi a' magnifici ambasciatori di Massimiliano*, che fu elaborato, non si mancò di esprimere la massima deferen-

15 *Ivi*, pp. 293-294.

16 Cfr. N. RUBINSTEIN, *The Place of the Empire in Fifteenth Century Florentine Political Opinion and Diplomacy*, "Bulletin of Historical Research", XX, 1957, p. 129.

17 SANUDO, *I Diarii*, cit., col. 251.

18 Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, (B.N.C.F), P. di Marco PARENTI, *Storia Fiorentina*, II.II.130. c. 43r. Si veda inoltre P. di Marco PARENTI, *Storia Fiorentina*, I, 1476-1478 -1492-1496, A cura di A. Matucci, Firenze, 1994.

za nei confronti “della Cesarea Maestà di Maximiliano Re dei Romani, perpetuo padre et benefattore singularissimo di questa città et di questo populo”<sup>19</sup>. Firenze volle mettere subito in risalto la sua “inverso la ... Cesarea Maestà constantissima fede et observanza. Et havendo inteso quello che è stato el suo divino proposito et nel concludere la pace col Christianissimo Re di Francia et di poi in ogni sua operatione insino in questo tempo”, non poteva “fare altro che laudare et admirari la sua Cesarea Maestà perché veramente ci pare che la sua intentione et il suo studio sia degno del suo augustale et cesareo offitio. Né cosa alcuna, per antica nostra natura, possiamo udire che più sia secondo el cuore et desiderio nostro, per lo interesse principalmente della Christiana Repubblica”<sup>20</sup>.

Le parole si perdevano nel più vago irenismo, senza entrare nel merito della realtà contingente. In un punto però la Signoria fu esplicita. Ludovico Bruno e Gualtiero di Stadion avevano ricordato i debiti storici che gravavano ineluttabilmente su Firenze con tutto il loro peso giuridico, dato che tutti i suoi “privilegia” erano stati unicamente concessi “a veris Romanorum Imperatoribus in Germania natis”<sup>21</sup> e nessun dubbio poteva sussistere al riguardo.

“Habbiamo udito dalle Vostre Magnificentie et Signorie, con elegancia di parlare et notitia delle cose, richordarci la nostra origine da’ Romani et l’obligationi più tosto col Re dei Romani che con altra persona, dichiarando anchora che e benefitii ricevuti da Carlo Magno non debbino muovere la cictà nostra in favore del presente regio stato di Francia, riducendo la origine sua a Germani, non a Francesi. In questa parte noi useremo poche parole perché non paiono molto necessarie. Solamente diremo questo, che sempre che habbiamo potuto ci siamo richordati della nostra origine et siamo stati devotissimi et deditissimi alla Cesarea Imperiale Maestà de’ Romani, come è offitio d’ogni buono christiano. Né mai ci ha tirato in parte, se non iusta, alcuno beneficio ricevuto, co-

19 Archivio di Stato di Firenze, (A.S.F.), *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e Commissarie, missive e responsive*, n. 77, c.378r.

20 *Ibidem*.

21 SANUDO, *I Diarii*, cit., coll. 250-251.



me questa città ne ha pure ricevuti molti da questa regale, christianissima Casa di Francia”<sup>22</sup>.

La posizione di Massimiliano d'Asburgo appariva estremamente chiara. Il potere imperiale derivava direttamente da quello romano. Il Sacro Romano Impero non era altro che la tangibile continuità di una istituzione millenaria che a Roma il 25 Dicembre 800 Papa Leone aveva reso di nuovo visibile conferendo il titolo di Imperatore e di Augusto a Carlo Magno<sup>23</sup>. Tale dignità non aveva però alcun legame con la Francia, per la stessa origine germanica dei Franchi e dei Merovingi, alla cui casata apparteneva Carlo. La successiva storia del titolo imperiale confermeva pienamente la sua tradizione germanica e la linea di discendenza che conduceva alla “Cesarea Maestà” di Massimiliano d'Asburgo non poneva alcun dubbio al riguardo.

Massimiliano scese in Italia nell'Agosto 1496 con un debolissimo esercito, composto da 300 cavalieri e 1.500 fanti, fermandosi a Vigevano. Suo obiettivo era imporre la propria autorità ai principi ed ai feudatari dell'Impero ma né il Duca di Savoia, né quello di Ferrara, né il Marchese del Monferrato mostrarono particolare timore e, di fatto, non si presentarono a rendergli omaggio, “essendo le forze sue da disprezzare, né corrispondendo gli effetti alla autorità del nome imperiale”<sup>24</sup>.

Massimiliano si trattenne a Vigevano dai primi di Settembre fino al 23, quindi attraverso Tortona si trasferì a San Pier d'Arena, non lontano da Genova, dove fu raggiunto dagli ambasciatori fiorentini: Cosimo de' Pazzi, Vescovo di Arezzo e Francesco Pepi. Li ricevette, ma deluso dalla posizione del governo della Repubblica di Firenze, che non mostrava alcuna intenzione di entrare nella Lega, li congedò senza dar loro alcuna risposta definitiva.

A Genova l'Imperatore trovò ad attenderlo sei galere veneziane, dove

22 A.S.F., *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e Commissarie, missive e responsive*, n. 77, c. 378v.

23 EGINARDO, *Vita Karoli Magni - Das Leben Karls des Grossen*, Uebersetzung, Anmerkungen und Nachwort von E. Scherabon Firchow, Stuttgart, 1996, XXVIII, p. 52.

24 F. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia di Messer Francesco Guicciardini*, Edizione eseguita su quella ridotta a miglior lezione dal Prof. Giovanni Rosini, Livorno, 1832, vol. I, lib. III, p. 532.

furono imbarcati 1.000 fanti tedeschi e con essi salpò l'8 Ottobre 1496 per raggiungere Pisa. I Dieci Anziani della Repubblica ed i Procuratori di San Marco che risiedevano in città come rappresentanti di Venezia, accolsero l'imperatore alle porte della città il 21 Ottobre. Fu salutato con solenni festeggiamenti e lo stemma in marmo con i fiordalisi d'oro che era stato posto sul ponte sull'Arno, in onore di Carlo VIII Valois, fu gettato nel fiume per far posto alle insegne asburgiche.

Massimiliano, che veniva "con genti più tosto da condottiere che da imperatore"<sup>25</sup>, volle dare una dimostrazione di forza ai Fiorentini ed attaccò il piccolo centro costiero di Livorno mentre altre forze asburgiche si dirigevano a Bolgheri, che fu devastata con inaudita violenza<sup>26</sup>. La notte fra il 14 ed il 15 Novembre una tempesta colse all'improvviso la flotta che assediava Livorno e Massimiliano fu costretto a desistere. I Fiorentini, che si erano rivolti con fervore alla Madonna dell'Impruneta, celebrarono l'evento come un vero e proprio miracolo, non inferiore a "quegli del Testamento Vecchio", perché l'Imperatore "s'andò con Dio e lasciò tale impresa, ch'era venuto insino dalla Magna per insignorirsi di Pisa, ch'e Pisani gliene davano. E in un dì fu spento un tale fuoco"<sup>27</sup>.

Dopo un nuovo spostamento in direzione di Lucca, senza ricevere vettovaglie dal governo di quella Repubblica che fece addirittura bandire: "Pena la testa chi gli dava niente"<sup>28</sup>, nei pressi di Montecarlo l'imperatore curiosamente si ritirò, dirigendosi verso Sarzana. Voci di consistenti forze avversarie, o forse la reale situazione dell'esercito, privo di rifornimenti con l'inverno alla porte, spinsero Massimiliano a prendere questa decisione.

Lui stesso dichiarò i motivi della frettolosa partenza. Era necessario

25 S. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine di Scipione Ammirato con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane*, Firenze, 1826, tomo IX, lib. XXVII, p. 31.

26 Scrive l'Ammirato: "Nel qual luogo usarono infinitissime crudeltà scannando infino a piè degli altari le donne e i fanciulli che nelle chiese erano fuggiti". *Ivi*, tomo IX, lib. XXVII, p. 33.

27 L. LANDUCCI, *Diario Fiorentino dal 1450 al 1516, continuato da un anonimo fino al 1542, Pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana con annotazioni da Iodoco del Badia*, Firenze, 1969, p 140.

28 *Ivi*, p. 141.

raggiungere la Germania al più presto, per “essere a una Dieta dove si doveva ritrovar suo fiol Archiducha di Bergogna et li Electori de l'imperio. Perché a Lindò nulla havea facto sin questo zorno”<sup>29</sup>.

Attraverso Pontremoli l'Asburgo raggiunse la Lombardia e si fermò a Pavia. Dopo nuove richieste di danaro: 22.000 fiorini del Reno al mese<sup>30</sup>, che anche i Veneziani si mostrarono disposti ad accettare, senza raggiungere un vero accordo con gli ambasciatori della Lega, che lo pregavano di restare in Italia, riprese la strada. Invece di recarsi a Milano, dove era atteso con impazienza da Lodovico il Moro, si diresse a Como e varcò il confine “avendo, con pochissima dignità del nome imperiale, dimostrata la sua debolezza a Italia, che già lungo tempo non avea veduti imperatori armati”<sup>31</sup>.

La “mala opinione” suscitata da Massimiliano rafforzò Alessandro VI Borgia. Il pontefice, deciso a creare uno stato per il figlio Cesare, iniziò a consolidare a Firenze il proprio prestigio e la propria autorità. Le sue pressioni per porre fine all'esperienza savonaroliana ebbero un risultato concreto e, dopo il trionfo degli Arrabbiati al governo della città, la fine del domenicano ferrarese apparve segnata.

Il 7 Aprile 1498, proprio mentre scompariva prematuramente Carlo VIII Valois, Savonarola fu sfidato a dimostrare la verità delle proprie tesi attraverso una pubblica prova del fuoco<sup>32</sup>. Il fallimento del giudizio di Dio inferse un durissimo colpo al prestigio del domenicano. L'8 Aprile una folla inferocita assalì San Marco saccheggiando e distruggendo. La Signoria era ormai nelle mani dei nemici di Savonarola ed il predicatore fu tratto in arresto insieme ai seguaci più fedeli<sup>33</sup>.

La sua fine era già stata decretata e dopo interminabili interrogatori fu condannato a morte come eretico e scismatico, assieme a Fra Domenico Bonvicini e a Fra Silvestro Maruffi. Il 23 Maggio 1498 “sulla Piazza de' Signori vi furono di poi impiccati ed arsi, con tanto concorso di popolo

29 SANUDO, *I Diarii*, cit., col.397.

30 SISMONDI, *Storia*, cit., tomo XII, cap. XCVIII, p. 384.

31 GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, cit., vol. I, lib. III, p. 556.

32 Cfr. G. SCHNITZER, *Savonarola*, trad. ital., Milano, 1931, vol. II, p. 55 ss.

33 Cfr. R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola*, Roma, 1952, vol. I, p. 365 e ss.

quanto non soleva essere alla predicazione. E fu giudicato cosa mirabile che nessuno di loro, massime Fra Ieronimo, non dicessi in tanto caso nulla pubblicamente, o in accusazione o in escusazione sua<sup>34</sup>.

Il trionfo politico di Alessandro VI fu accompagnato da una raffinatissima offensiva nei confronti dell'autorità imperiale che fu attaccata nei propri presupposti giuridici e ideologici. Artefice di questa dirompente operazione culturale fu il domenicano Giovanni Nanni, più noto come Annio da Viterbo, il più celebre falsario dell'età umanistica.

Come abbiamo visto nello specifico intervento di Massimiliano d'Asburgo contro Firenze, l'autorità del Sacro Romano Impero veniva fondata sulla diretta trasmissione del potere dei Cesari e sulla assunzione di una dignità che Papa Leone aveva ripristinato il 25 Dicembre dell'anno 800 radicandola nel contesto germanico. I diretti ascendenti di Massimiliano erano dunque Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto e proprio questi nomi erano connessi alla sua stessa persona.

Gli oratori dell'Asburgo erano stati chiari nella loro argomentazione, ma se all'origine del potere statale fosse stata presente una tradizione più antica di quella romana? Se i presupposti della "auctoritas" fossero stati connessi ai primordi dell'umanità e soprattutto a quel vincolo che aveva unito il genere umano a Dio all'indomani del diluvio universale, in cui Noè era stato l'artefice della salvezza della vita sulla terra, lo stesso potere imperiale sarebbe impallidito e sarebbe stato svuotato di ogni contenuto giuridico.

Noè era stato il primo legislatore del mondo. A lui si doveva addirittura la creazione del simbolo estrinseco per eccellenza dell'autorità monarchica: la corona ed il suo stesso sepolcro stava ad indicare la vera sede dell'impero universale. Ma qual'era stato l'itinerario di Noè dopo il diluvio? Dove si era recato e soprattutto dove era morto? A queste difficili domande rispose senza esitazioni Annio da Viterbo, grazie alla testimonianza di autori di un remoto passato: Manetone Egizio, Metastene Persiano, Mirsilo di Lesbo, Beroso Caldeo, Fabio Pittore, Catone, Properzio e Senofonte.

34 F. GUICCIARDINI, *Storie Fiorentine dal 1378 al 1509*, A cura di R. Palmarocchi, Bari, 1968, p. 156.

Noè, uscito dall'arca sul monte Ararat, era venuto direttamente in Italia dove aveva fissato la sua dimora fondando in Etruria, fra la Toscana ed il Lazio, dodici città. "Posuit colonias ad ripas ... tyberinas Ianiculum et Arin Ianum; ad ripas Arni totidem Phesulas et ididem Arin Ianum. Ad littus etruscum quattuor: Pheregenae, Volcae, Volaterra, Cariara, quae et latine Luna. In Mediterraneis quattuor: Ogygianum, Aretium, Rosellas, Volsinium"<sup>35</sup>.

Ovunque erano state piantate vigne per produrre un delizioso nettare. Da quest'ultimo aspetto derivava l'appellativo italico di Noè: Giano, dall'ebraico iain, vino: "Fabius Pictor ait principio Ianum invenisse vinum et far ad religionem ... addit autem Berosus quod ipse dictus est a Scythis, lingua eorum, Ianus quia primus in Armenia invenit vinum. Aramea enim et Hebraea lingua iain vinum dicitur, a quo Ianus Vinifer derivatur. Ergo aramee Ianus dicitur et graece Oenotrius et latine Vinifer"<sup>36</sup>.

L'Etruria, prima terra abitata dopo il diluvio universale, aveva quindi visto fiorire una civiltà e Noè-Giano era stato l'artefice della miglior forma di governo: quella monarchica confederata, ereditata poi dal mondo etrusco. "Erant enim in dinastia, sive potentatu Etruriae XII Lucumones in Vetulonia residentes, XII reges quibus unus preerat ... Hic supremus Larth, vocabulo etrusco, id est Regum maximus dicebatur, non solum quia caeteris praeerat, verum etiam quia anniversarie, caeteris duodecim revocatis, ipse per vitam totam perseverabat"<sup>37</sup>.

Da questo nucleo originario la cultura occidentale attraverso i tre Saturni, discendenti di Noè: Iubal, Samothès e Tuyscon si era irradiata in Europa<sup>38</sup>. Iubal aveva infatti raggiunto la Spagna, Samothès la Gallia e

35 ANNIO da VITERBO, *Commentaria Fratris Ioannis Annii Viterbensis, Ordinis Praedicatorum, Theologiae Professoris, super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Roma, Euchario Silber, 1498, lib.VII, *Commentaria super duo et viginti fragmenta Catonis*, f. 59 v.

36 ANNIO da VITERBO, *Commentaria*, cit., *Commentaria super Myrsilum Lesbium, De origine Italiae ac Turrenae*, lib. VI, f. 52v.

37 *Ivi*, *Commentaria super Manethonis supplementum pro Beroso*, lib. XVI, f. 148r.

38 Cfr. in proposito R. FUBINI, *Gli storici nei nascenti stati regionali italiani*, in *Il ruolo della storia e degli storici nelle civiltà*, Messina, 1982, p. 242.

Tuyscon la Germania. “In Europa Regem Sarmatiae fecit Tuysconem, a Tanai ad Rhenum ... Italiam tenuit Comerus Gallus, Samothes possedit Celtas et Iubal occupavit Celtiberos”<sup>39</sup>.

Noè-Giano, fissata la sua ultima dimora a Roma, aveva vissuto nell’area che avrebbe poi assunto il nome di Vaticano: “Venisse Ianum ... rateque cum colonis per Tyberim vectum ad laevum Tyberis Etruriam tenuisse locum ... et ipsum Deum simul Vaticanum habitum dictumque fuisse. Et regionem Vaticanam, id est Vagicanam dictamque quod ibi Ianus, quasi in cunis natam primumque vagientem Italiam exceperit”<sup>40</sup>.

Proprio a Roma Noè-Giano aveva esalato l’ultimo respiro e la sua tomba si trovava sul colle che da lui avrebbe tratto il proprio nome: Gianicolo, non lontano dal luogo in cui S. Pietro sarebbe stato crocifisso. Roma, “caput mundi”, era dunque la vera sede dell’impero universale, l’unico spazio in cui l’antica e la nuova redenzione dell’umanità fossero tangibilmente presenti.

Noè-Giano testimoniava il patto primigenio che univa Dio e gli uomini. Pietro, vicario di Cristo, mostrava con il suo stesso sacrificio l’estensione della veste inconsueta di Gesù e fondava proprio sull’area vaticana una istituzione spirituale dal perenne retaggio, in grado di riunire in un unico momento il passato ed il presente dell’umanità.

I *Commentaria* di Annio furono stampati per la prima volta a Roma il 3 Agosto 1498, impressi dai torchi di Eucario Silber grazie al contributo economico dell’ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede Garcilaso de la Vega. L’opera fu dedicata infatti a Ferdinando d’Aragona e ad Isabella di Castiglia, “Christianissimos Hispaniarum Reges”.

Annio aveva realizzato un’impresa mirabile. Creando con la sua inesauribile fantasia fonti storiche inesistenti era, di fatto, riuscito a collegare indissolubilmente la tradizione biblica veterotestamentaria con la civiltà occidentale, rendendo quest’ultima antichissima e di gran lunga anteriore a quella fenicia, a quella egizia e a quella greca. Soprattutto l’Italia emergeva nei testi del viterbese come culla della vita civile e reli-

39 ANNIO da VITERBO, *Commentaria*, cit, *Commentaria super Berosum*, lib. XV, f. 107v.

40 *Ivi*, *Commentaria super fragmenta Catonis*, lib. VII, f. 59r.

giosa dell'intera Europa.

Il riconoscimento della "dignitas" originaria, noaica della cultura occidentale, consentiva alle singole unità statuali di dar corpo ad ideologie a carattere nazionale destinate a contrapporsi violentemente a quell'organismo che per secoli aveva invece rappresentato l'unità e la civiltà dell'Occidente: l'impero di Roma, ancora vivo nella sua sacrale riesumazione carolingia.

Non greci, non romani erano dunque i principi giuridici, politici e religiosi posti alla base della vita associata, ma noaici e quindi i Greci prima ed i Romani dopo, avevano falsamente attribuito alla loro cultura, trasformandolo ed alterandolo nell'intrinseca sostanza, ciò che era di gran lunga preesistente, imponendosi come unici depositari della civiltà e schiacciando popoli di antichissima tradizione<sup>41</sup>.

Le tesi anniane non potevano che avere un effetto dirompente. Stati e città videro nell'apocrifia silloge del viterbese il testo che legittimava le loro mire autonomistiche, soprattutto nei confronti del Sacro Romano Impero. Alessandro VI Borgia, grazie alla fervida creatività di Annio, riuscì addirittura a collegare la propria stirpe ad Osiride e ad identificare nel bue Api il toro che costituiva l'insegna araldica di famiglia.

Il Pinturicchio provvide a rendere immortale tale genealogia negli stessi appartamenti pontifici in Vaticano, dove ancor oggi può essere ammirata in tutto il suo splendore. Nel ciclo di affreschi realizzato compaiono infatti, con vivo cromatismo, Iside, Osiride, Horus, Api ed i simboli più cari al paganesimo egizio, con espliciti richiami al mondo cristiano<sup>42</sup>.

Di fronte ad una antichità senza confini gli "Jura" imperiali apparivano destituiti di fondamento e, se a questa operazione culturale si affiancava una palese debolezza militare e finanziaria, ecco che Massimi-

41 Cfr, in proposito E. J. BICKERMANN, *Origines gentium*, "Classical Philology", XLVII, 1952, pp. 65-81; E. N. TIGERSTEDT, *Joannes Annius and "Graecia mendax"*, in *Classical, Mediaeval and Renaissance Studies in Honor of B. L. Ullman*, Roma 1964, vol. II, pp. 293-309; A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture*, Torino, 1980, p. 96 e ss.

42 Cfr, P. MATTIANGELI, *Annio da Viterbo ispiratore di cicli pittorici*, in *Annio da Viterbo. Documenti e Ricerche. I*, Roma, 1981, pp. 257-303; R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia dell'Europa Moderna*, Bologna, 1995, pp. 26-29.

liano d'Asburgo non poteva che veder vacillare il proprio prestigio e la propria autorità.

Non a caso Alessandro VI iniziò una mirata offensiva per creare un forte stato nell'Italia centrale governato da suo figlio Cesare Borgia e l'inizio del Cinquecento è proprio caratterizzato in Italia da un nuovo assetto politico<sup>43</sup>. Colto, raffinato, astutissimo e spietato, il Valentino s'impose rapidamente come modello pragmatico tanto che lo stesso Niccolò Machiavelli non poté non subirne il fascino.

Il legame fra il papa, Venezia ed il giovane sovrano francese Luigi XII fu fatale per Milano. Lodovico il Moro tentò ancora una volta di fare appello a Massimiliano ma l'Imperatore, impegnato in un conflitto contro gli Svizzeri, non poté intervenire di nuovo in Italia. Sconfitto, lo Sforza abbandonò Milano nel Settembre 1499, poco dopo Luigi XII vi fece un ingresso trionfale.

Alessandro VI Borgia e suo figlio Cesare occuparono fra il 1499 e il 1501 le principali città dell'Emilia-Romagna: Imola, Forlì, Faenza cadde nelle loro mani. L'alleanza con la Francia stava disegnando una nuova realtà politica e, per mostrare rispetto nei confronti dei diritti imperiali, Luigi XII chiese allo stesso Massimiliano l'investitura del Ducato di Milano. L'Asburgo rifiutò ma, con i buoni uffici del Cardinale di Amboise, si giunse in un incontro a Trento ad ipotizzare il futuro matrimonio fra la figlia del sovrano francese, Claudia con Carlo, il nipote dell'Imperatore, nato appena nel 1500 da Filippo d'Asburgo e da Giovanna di Castiglia<sup>44</sup>. I due sposi fanciulli avrebbero avuto in appannaggio il Ducato di Milano ma l'accordo non fu perfezionato.

Il potere di Cesare Borgia si rafforzava costantemente. La stessa Firenze venne minacciata e la Repubblica, che nel 1502 aveva creato Gonfaloniere perpetuo Piero Soderini, trovò in Niccolò Machiavelli un perfetto ambasciatore. La morte di Alessandro VI, il 18 Agosto 1503, fu fatale per suo figlio Cesare. Privo del sostegno di Roma e con i popoli della

43 Cfr. in proposito M. MALLETT, *The Borgias. The Rise and Fall of a Renaissance Dynasty*, London, 1969.

44 Cfr. in proposito SISMONDI, *Storia*, cit., tomo XIII, cap. CI, p. 135; K. BRANDI, *Carlo V*, trad. ital., Torino, 1961, pp. 39-40.



Romagna in rivolta, il Valentino comprese che il suo disegno egemonico stava per crollare quando Giulio II della Rovere salì sul soglio di Pietro. Il nuovo pontefice, deciso a sottomettere la Romagna, distrusse rapidamente il potere borgiano.

Massimiliano seguiva da lontano gli eventi italiani ma nel 1504 le trattative interrotte per il futuro matrimonio fra Carlo d'Asburgo e Claudia di Francia furono riprese fino all'accordo finale. Il destino del principe fanciullo, il futuro Imperatore Carlo V, fu segnato a Blois il 22 Settembre 1504. Ritenendo di aver maggior prestigio politico dopo il felice accordo, Massimiliano fece solennemente bandire che si sarebbe recato a Roma per ricevere dalle mani del Papa la corona imperiale<sup>45</sup>. Era infatti ancora solo Re dei Romani e desiderava da tempo che quel titolo passasse a suo figlio Filippo.

Luigi XII non poteva assecondare un rafforzamento degli Asburgo e, segretamente, fece di tutto per far fallire l'incoronazione che venne infatti rinviata. L'impero mostrava ancora una volta tutta la sua debolezza. La mancanza di un vero peso economico e militare appariva sempre più determinante nell'intero contesto europeo. La sollevazione di Genova nel 1506 riaprì ogni questione. Massimiliano intervenne direttamente per tutelare i Genovesi, "sempre apparecchiato a tutto intraprendere ma sempre incapace del pari di condurre a fine verun suo disegno e compromettendo ognora in tale guisa la sua dignità imperiale col suo ardore di voler far rivivere certi diritti dell'Impero andati in desuetudine"<sup>46</sup>.

Luigi XII voleva controllare Genova ad ogni costo ed incurante delle proteste imperiali, non esitò ad occupare personalmente la città il 29 Aprile 1507. Massimiliano, alla Dieta di Costanza, attaccò duramente la Francia ed insistette con i principi tedeschi perché fosse allestito un esercito per occupare Milano e scendere fino a Roma in modo da ottenere dal Papa la corona imperiale.

Luigi XII temeva un intervento armato e provvide per tempo a in-

45 Cfr. J. NARDI, *Istorie della città di Firenze di Jacopo Nardi, ridotte alla lezione de' codici originali con l'aggiunta del decimo libro inedito e con annotazioni, per cura e opera di Lelio Arbib*. Firenze, 1838-1841, vol. I, lib. IV, pp. 331-332.

46 SISMONDI, *Storia*, cit., tomo XIII, cap. CIV, p. 325.

debolire l'Asburgo, inviando ai principi tedeschi, membri della Dieta, propri inviati con doni particolari ed "insinuando loro che Massimiliano cercava sotto vani pretesti di disporre di tutte le loro forze per ridurli in schiavitù"<sup>47</sup>. Molti iniziarono a nutrire sospetti e l'impresa prese forma in tono minore. La Dieta accordò all'Imperatore un'armata di 8.000 cavalli e di 22.000 fanti, pagati per sei mesi ed inoltre un sussidio di 120.000 fiorini per l'artiglieria e le spese straordinarie.

Prima di scendere nuovamente in Italia per una spedizione militare, Massimiliano volle negoziare con la Repubblica di Venezia, non solo per ottenere libertà di transito per le proprie truppe ma anche per proporre una alleanza e, di fatto, la spartizione dello Stato di Milano all'indomani della vittoria<sup>48</sup>. Luigi XII, che spiava le mosse dell'Imperatore, agì nella stessa direzione garantendo alla Repubblica la perpetua salvaguardia dei suoi stati di terraferma, a condizione che negasse il passo agli imperiali.

Venezia non si fidava, in realtà, né delle promesse di Massimiliano, né di quelle di Luigi XII ma decise di appoggiare il sovrano francese con il quale era, del resto, unita da precisi accordi<sup>49</sup>. Il dibattito che ebbe luogo prima al Senato della Serenissima e poi al Consiglio dei Pregadi, sulla complessa questione, è di estremo interesse per ricostruire la percezione che si aveva in quel momento dell'Impero e non a caso Francesco Guicciardini, nella sua *Istoria d'Italia*, volle dare ad esso il massimo risalto

Niccolò Foscarì ribadì che "la principal ragione in sulla quale abbiamo a fondare la nostra deliberazione sia il fermare una volta in noi medesimi, se noi crediamo che tra il Re di Francia e il Re dei Romani (disperato che sarà dell'amicizia nostra) sia per nascere unione, o se pur la inimicizia che è tra loro sia sì potente e sì ferma che impedisca non si congiungano. Perché, quando fossimo sicuri di questo pericolo, io senza dubbio approverei il non partir dall'amicizia del Re di Francia ... ma

47 *Ivi*, tomo XIII, cap. CIV, p. 341.

48 Cfr. S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1853-1861, tomo V, p. 180.

49 Cfr. in proposito P. DARU, *Storia della Repubblica di Venezia*, trad. ital., Capolago, 1832-1834, tomo IV, lib. XXI, p. 341.

quando si presupponesse pericolo di questa unione, non credo che sia niuno che negasse che fosse da prevenire, perché sarebbe senza comparazione più utile unirsi col Re dei Romani, contro el Re di Francia, che aspettare che l'uno e l'altro si unisse contro a noi”<sup>50</sup>.

Andrea Gritti sottolineò invece che non era a suo parere verisimile “che il Re di Francia ... si accordi col Re dei Romani a farlo passare in Italia contro a noi perché i pericoli e i danni che gliene seguirebbero sono senza dubbio maggiori e più manifesti che non è il pericolo che noi ci uniamo con Cesare ... Però, che il Re di Francia chiami in Italia il Re dei Romani non vuol dire altro che in luogo di una Repubblica quieta e stata sempre in pace seco e che non pretende con lui alcuna differenza, volere per vicino un Re ingiuriato, inquietissimo e che ha mille cause di contendere seco di autorità, di stato e di vendetta, né sia chi dica che per essere il Re dei Romani povero, disordinato e mal fortunato, non sarà temuta dal Re di Francia la sua vicinità”<sup>51</sup>.

A suo giudizio, Massimiliano non doveva avere domini stabili in Italia, “perché niuna cosa ci sarebbe più pernicioso che l'aver il Re dei Romani stato in Italia, sì per l'autorità dell'Imperio (l'aumento del quale ci ha sempre a essere sospetto), sì per conto della casa d'Austria che pretende ragione in molte terre nostre, sì per la vicinità della Germania”<sup>52</sup>.

Non era perciò opportuno lasciare l'alleanza con la Francia e la Repubblica di Venezia negò alle truppe imperiali ogni libertà di transito, precisando però con cura “che, se l'Imperatore voleva pacificamente scendere in Italia per ricevere a Roma la corona d'oro, l'avrebbero accolto ... con tutti gli onori che la Repubblica aveva in ogni tempo renduti al capo dell'Imperio”<sup>53</sup>.

Andrea Gritti aveva steso un profilo davvero poco lusinghiero dell'Imperatore, presentato come “ingiuriato, irrequietissimo, povero, disordi-

50 GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, cit., vol. V, lib. VII, p. 434.

51 *Ivi*, vol. V, lib. VII, p. 442.

52 *Ivi*, vol. V, lib. VII, p. 445.

53 SISMONDI, *Storia*, cit., tomo XIII, cap. CIV, p. 344. Cfr. inoltre in proposito ROMANIN, *Storia*, cit., tomo V, p. 182.

nato e mal fortunato”<sup>54</sup>, pronto a ricorrere ad ogni mezzo pur di ottenere una affermazione personale. Ecco dunque l’immagine di Massimiliano che prevaleva nel governo veneziano e l’Asburgo accolse con irritazione la risposta della Serenissima.

La situazione stava divenendo sempre più sfavorevole. I denari stanziati dalla Dieta si dimostrarono insufficienti per l’Armata e, nonostante reiterate pressioni, gli stati italiani non concessero a Massimiliano alcun sostegno economico di rilievo. Il Re dei Romani giunse a Bolzano all’inizio di Gennaio del 1508. Lì il giorno 11 lo raggiunse Niccolò Machiavelli, inviato dalla Signoria fiorentina per conoscere quanto fosse reale la volontà dell’Asburgo di scendere fino a Roma per cingere la corona imperiale<sup>55</sup>.

Firenze non voleva procedere ad alcun pagamento prima di appurare se ciò fosse stato realmente necessario e Machiavelli doveva riferire nel modo più esatto la situazione. A Bolzano e nei luoghi vicini, in quei giorni, si stavano radunando le truppe che la dieta di Costanza aveva accordato a Massimiliano e niente di più interessante poteva essere offerto agli occhi di un fine diplomatico.

Machiavelli incontrò il Re dei Romani e nacque così, alcuni mesi dopo, il 17 Giugno 1508, quel *Rapporto delle cose della Magna* che costituisce il primo contributo organico del “segretario” fiorentino sulla realtà tedesca e sulla figura di Massimiliano. Machiavelli delinea dell’Asburgo un vivace quadro psicologico, valorizzando ogni voce, ogni immagine, ogni evento.

“L’Imperatore non chiede consiglio a persona ed è consigliato da ciascuno. Vuol fare ogni cosa da sé e nulla fa a suo modo perché non ostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno sponte, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli ch’egli ha intorno e ritirato da quel suo primo ordine: e queste due parti, la liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano”<sup>56</sup>.

54 GUICCIARDINI, *Istoria*, cit., vol. V, lib. VII, p. 434.

55 Cfr. in proposito H. C. BUTTERS, *Governors and Government in Early Sixteenth Century Florence 1502-1519*, Oxford, 1985, p. 115 e ss.

56 N. MACHIAVELLI, *Rapporto delle cose della Magna*, in N. MACHIAVELLI, *Arte della*

Massimiliano inoltre non aveva “mai un soldo e che è peggio, e non si vede dove e' se ne vadano”<sup>57</sup>. I suoi sudditi tedeschi, parchi e frugali<sup>58</sup>, conducevano una vita “rozza e libera” ma non volevano “ire alla guerra se tu non gli soprappaghi”<sup>59</sup>, per questo il Re dei Romani aveva costanti e impellenti necessità di denaro. La “facile e buona natura” lo portava ad essere ingannato. “Ha infinite virtù”, nota Machiavelli, “egli è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe”<sup>60</sup>.

L'Asburgo era dunque volubile, incostante e soprattutto debole per croniche difficoltà economiche e l'andamento delle operazioni militari che stava per compiere sul suolo italiano lo avrebbe messo in luce con palese evidenza.

Massimiliano si mosse da Trento con 1.500 cavalli e 4.000 fanti mentre il Marchese di Brandeburgo con 500 cavalli e 2.000 fanti avanzava verso Rovereto. Le truppe si concentrarono sul Cadore ma, alla fine del Febbraio 1508, l'Asburgo, ormai fregiandosi del titolo di Imperatore<sup>61</sup>, fece improvvisamente ritorno ad Innsbruck per impegnare tutti i suoi gioielli non avendo più denaro contante.

I Veneziani, grazie all'abilità del loro comandante Bartolommeo d'Alviano, contrattaccarono<sup>62</sup>. Le forze asburgiche, ancora presenti in Cadore, furono sconfitte e furono addirittura occupate importanti città

*Guerra e scritti politici minori*, a cura di S. Bertelli, Milano, 1961, p. 200.

57 *Ibidem*.

58 “Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione e nessuno fa conto di quello che gli manca ma di quello che ha di necessità e le loro necessità sono assai minori che le nostre”. *Ivi*, p. 202.

59 *Ibidem*.

60 *Ibidem*.

61 Come ricorda Carlo Denina “Giulio II, a cui non piaceva più che a' Veneziani di vedere un Re dei Romani armato in Italia, benché ...avesse sollecitato Massimiliano a venirvi, lo dissuase poi e troppo volentieri gli spedì una Bolla espressamente, con cui lo autorizzava a prendere il titolo di Imperatore ... Bastò quell'esempio a fare che d'allora in poi il capo dell'Imperio germanico prendesse titolo d'Imperatore anche senza andar a ricevere in Roma la corona”. C. DENINA, *Rivoluzioni della Germania*, Firenze, 1804, tomo IV, pp. 26-27.

62 Cfr. ROMANIN, *Storia*, cit., tomo V, p. 185.

dell'Impero, come Gorizia, Trieste, Pordenone e Fiume. L'avventura di Massimiliano volgeva al termine e, vista la situazione, con la mediazione dell'inviato imperiale Luca Renaldi, fu raggiunta una tregua triennale nel Giugno di quello stesso 1508.

Il trionfo veneziano fu duramente pagato. Massimiliano, Luigi XII e Giulio II della Rovere raggiunsero a Cambrai, nel Dicembre di quello stesso anno, un accordo per arginare la potenza della Serenissima e far valere gli antichi confini. Soprattutto Massimiliano: "Si risguardava come il legittimo successore non solo de' più potenti monarchi germanici ma anche degli imperatori romani, perciò credevasi in ragione di ricuperare tutti i diritti esercitati un tempo da Federico Barbarossa e da Ottone il Grande e forse anco da Traiano ed Augusto. Parevagli che la Repubblica di Venezia si fosse innalzata sulle ruine dell'Imperio e credevasi destinato a spoglierla di queste antiche usurpazioni. A detta sua Treviso, Padova, Verona, Vicenza erano sempre state terre dell'Imperio e questa opinione, spalleggiata dalla autorità degli antiquarii, era in allora generalmente ricevuta"<sup>63</sup>.

L'Imperatore, Luigi XII ed il pontefice Giulio II della Rovere erano, del resto, concordi nel "far cessare le perdite, le ingiurie, le rapine, i danni che i Veneziani hanno arrecato non solo alla Santa Sede Apostolica ma al Santo Romano Imperio, alla Casa d'Austria, ai Duchi di Milano, ai Re di Napoli ed a molti altri principi, occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città e castella, come se cospirato avessero per il male di tutti"<sup>64</sup>.

Essi dovevano restituire alla Santa Sede: Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena. All'impero: Padova, Vicenza e Verona. Alla Casa d'Austria: Rovereto, Treviso e il Friuli. Al Re di Francia: Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, la Ghiara d'Adda e tutte le dipendenze del Ducato di Milano. Al Re di Spagna e di Napoli: Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola e Polignano. Al Re d'Ungheria, se fosse entrato nell'alleanza, tutte le città della Dalmazia e della Schiavonia. Al Duca di Savoia: il Regno di Cipro ed alle Case d'Este e Gonzaga: i possessi che la

63 SISMONDI, *Storia*, cit., tomo XIII, cap. CV, p. 373.

64 *Ivi*, tomo XIII, cap. CV, p. 381. Manifesto di Massimiliano in data 6 Gennaio 1509.

Repubblica lagunare aveva conquistato a danno dei loro antenati.

Inutilmente i Veneziani cercarono di mettere insieme una poderosa armata, ricca di “3.000 uomini d’arme, 4.000 cavalleggeri ... 18.000 fanti italiani, 2.000 arcieri di Candia o della Morea”<sup>65</sup>. Vari scontri indebolirono lo schieramento della Serenissima, costretta ad affrontare, con risorse limitate, nemici temibili e la clamorosa sconfitta di Agnadello, il 14 Maggio 1509, inferse un colpo mortale alla Repubblica<sup>66</sup>. Era necessario trattare e Venezia, non vedendo altre vie d’uscita, inviò Antonio Giustiniani presso l’Imperatore per giungere ad un accordo<sup>67</sup>.

Era il trionfo di Massimiliano e l’Asburgo accolse con calcolato distacco il diplomatico che parlò nella maniera più umile e sottomessa: “Torino, con nostro consenso, a Te, vero e legittimo Signore, tutte le cose che i nostri maggiori tolsero al Sacro Imperio ed al Ducato d’Austria. Alle quali cose, perché vengano più convenientemente, aggiugniamo tutto quello che possediamo in terra ferma, alle ragioni delle quali, in qualunque modo siano acquistate, rinunziamo. Pagheremo oltre a questo, ogni anno alla Maestà Tua ed ai successori legittimi dell’Imperio, in perpetuo, ducati 50.000. Ubbidiremo volentieri ai tuoi comandamenti, decreti, leggi, precetti”<sup>68</sup>.

Massimiliano non si piegò ma Venezia, dopo aver abilmente attenuato l’atteggiamento intransigente assunto dal Re d’Aragona e dal Papa all’indomani di Agnadello, passò di sorpresa al contrattacco, occupando di nuovo Treviso e Padova<sup>69</sup>. Massimiliano reagì inviando numerosi armati al comando di Rodolfo di Anhalt. Padova doveva essere riconquistata e lo stesso Imperatore raggiunse il suo esercito mentre la Serenissima rafforzava in ogni modo la mitica città di Antenore, murando “le porte di Codalunga e Pontecorvo, ridottovi il maggior numero di truppe che

65 DARU, *Storia*, cit., tomo V, lib. XXII, pp. 35-36.

66 Cfr. ROMANIN, *Storia*, cit., tomo V, p. 207 e ss.

67 Cfr. in proposito G. CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio sino al giorno d’oggi, opera originale del prete veneziano Giuseppe Cappelletti*, Venezia, 1848-1855, vol. VII, p. 579 e ss.

68 GUICCIARDINI, *Istoria d’Italia*, cit., vol. V, lib. VIII, pp. 553-554.

69 Cfr. F. ZANOTTO, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1864, tomo II, pp. 23-25.

fosse stato possibile, copiose e buone artiglierie, viveri e denaro”<sup>70</sup>.

Il Doge Leonardo Loredan aveva ben compreso che “nella conservazione della città di Padova” era racchiusa “non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà”<sup>71</sup>. Massimiliano tentò inutilmente di espugnare la città nel Settembre 1509. Gli assalitori riuscirono a penetrare in una breccia delle mura ma furono fatti saltare in aria con potentissime mine. L’alto numero di morti e la strategia dei Veneziani sconcertarono l’Imperatore che poco dopo decise di ritirarsi<sup>72</sup>.

Padova era salva e “con questo infruttuoso tentativo Massimiliano perdette la gran parte della sua reputazione e delle sue speranze”<sup>73</sup>. L’imperatore lasciava ancora una volta, clamorosamente, il teatro di un conflitto che sembrava in procinto di consacrarne la supremazia. La cronica mancanza di denaro, la perenne politica oscillante, non in grado di cogliere a fondo ogni occasione favorevole, avevano avuto un peso determinante nel capovolgimento della situazione.

Del resto, proprio in quel fatidico 1509, Niccolò Machiavelli, stendendo il suo *Discorso sopra le cose della Magna*, si era soffermato a lungo sulle caratteristiche di Massimiliano: “Dirò ... di nuovo della natura dell’Imperatore quale è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a’ nostri tempi, o prima, sono stati; il che fa che sempre ha bisogno, né somma alcuna è per bastargli in qualunque grado o fortuna si trovi. È vario perché oggi vuole una cosa e domani no. Non si consiglia con persona e crede ad ognuno. Vuole le cose che non può avere e da quelle che può avere si discosta e per questo piglia sempre i partiti al contrario. È da altra banda uomo bellicosissimo: tiene e conduce bene un esercito, con giustizia e con ordine. È sopportatore di ogni fatica ... animoso né pericoli ... È umano quando dà udienza ma la vuole dare a sua posta, né vuole essere corteggiato dagli ambasciatori se non quando egli manda per loro. È segretissimo. Sta sempre in continue agitazioni d’animo e di

70 ROMANIN, *Storia*, cit., tomo V, p. 228.

71 GUICCIARDINI, *Istoria d’Italia*, cit., vol. V, lib. VIII, p. 593.

72 Cfr. in proposito DARU, *Storia*, cit., tomo V, lib. XXII, pp. 84-85.

73 SISMONDI, *Storia*, cit., tomo XIV, cap. CVI, p. 28.



corpo ma spesso disfa la sera quello conclude la mattina”<sup>74</sup>.

Machiavelli, fine conoscitore dell'animo umano, ben delineava i caratteri di fondo dell'Asburgo enucleandone pregi e difetti. In quel delicato momento, in modo particolare, Massimiliano aveva un disperato bisogno di denaro per retribuire le truppe che erano state al suo fianco nella speranza di saccheggiare Padova e, per 40.000 fiorini, “assolse i Fiorentini da tutti i censi non pagati e da tutte le investiture di cui potessero andargli debitori. Riconfermò i loro privilegi e diritti sopra tutti i feudi imperiali ch'essi possedevano ed inoltre si obbligò a non turbare né offendere giammai il loro governo”<sup>75</sup>.

La somma fu versata in quattro rate ed il primo pagamento fu effettuato subito, nel mese di Ottobre. L'Asburgo, messa da parte la propria dignità, accolse gli incaricati con parole estremamente chiare, che svelavano il proprio stato d'animo ma che erano politicamente inopportune: “Qua non si vive senza denari”<sup>76</sup>.

La fragilità di Massimiliano non poteva non apparire in tutta la sua drammatica evidenza e Giulio II della Rovere fu pronto a manifestare nei confronti dell'Imperatore il massimo disprezzo. Il Papa si sentiva ora il vero protagonista della politica italiana e, con mirate azioni militari, riuscì ad ottenere un potere territoriale sempre più esteso. Venezia che, come Firenze, aveva ben compreso che il denaro poteva risolvere ogni vertenza con Massimiliano, giunse a Bologna ad un accordo nel Marzo del 1511. In cambio di 200.000 ducati e dell'annuo tributo di 50.000 uguali monete la Serenissima iniziò la trattativa per ottenere l'investitura di Padova e di Treviso<sup>77</sup>.

Ogni conflitto si stava gradualmente attenuando. A breve distanza Massimiliano e Luigi XII iniziarono a premere su Giulio II perché fosse convocato un concilio. Il Papa non rispose ed i due sovrani si rivolsero

74 N. MACHIAVELLI, *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'Imperatore*, in MACHIAVELLI, *Arte della Guerra*, cit., p. 207.

75 SISMONDI, *Storia*, cit., tomo XIV, cap. CVI, p. 31. Cfr inoltre in proposito NARDI, *Storie*, cit., vol. I, lib. V, p. 379.

76 R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, 1954, p. 167.

77 Cfr. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, cit., vol. VI, lib. IX, pp. 830-832.

senza esitazione ad alcuni Cardinali che, dissentendo dalla linea assunta dal pontefice, si erano ritirati a Milano. Apparve difficile la scelta della città in cui avrebbero potuto aver luogo le sessioni del concilio. Massimiliano aveva proposto Costanza, Luigi XII, Lione, ma i prelati insisterono che mai avrebbero lasciato l'Italia e decisero di incontrarsi a Pisa.

Giulio II reagì nella maniera più decisa. Con una bolla del 18 Luglio 1511, indisse lui stesso un concilio, in S. Giovanni in Laterano, per il 19 Aprile dell'anno successivo e pubblicò contemporaneamente un monitorio contro i prelati ribelli per privarli del cappello cardinalizio e di ogni beneficio ecclesiastico se, entro sessantacinque giorni, non si fossero presentati davanti a lui per giustificarsi<sup>78</sup>.

Il contrasto fra Massimiliano e Giulio II non poteva assumere forme più dirompenti. La frattura era insanabile ed il 24 Ottobre 1511 il pontefice "dichiarò i Cardinali di Santa Croce, di San Malò, di Cosenza e quel di Boiosa, esser caduti dalla dignità del cardinalato ed incorsi in tutte le pene alle quali sono sottoposti gli eretici e gli scismatici"<sup>79</sup>.

Anche i Fiorentini, che avevano acconsentito a far tenere a Pisa il concilio, ricevettero l'interdetto. Giulio II era deciso a punire la Repubblica Fiorentina in modo esemplare favorendo il ritorno dei Medici al potere e Massimiliano non si mosse. L'Imperatore stava infatti lentamente riavvicinandosi al papato, rompendo, di fatto, l'alleanza con Luigi XII, sul quale aveva fatto gravare tutto il peso del concilio scismatico.

Per Massimiliano era sempre naturale mutare orientamento secondo il vento più favorevole. Machiavelli lo aveva sostenuto con estrema chiarezza e, proprio ai danni dei Fiorentini, l'Asburgo e Giulio II ebbero un contemporaneo atteggiamento di coesione, nell'estate del 1512.

Per Firenze ebbe un peso negativo il rifiuto di pagare 40.000 fiorini per onorare l'Imperatore<sup>80</sup> ed un'armata spagnola e papalina, al comando di Raimondo di Cardona, si avvicinò minacciosamente alla Toscana. L'effero saccheggio di Prato, fra il 29 e il 30 Agosto, "con occisione gran-

78 *Ivi*, vol. VI, lib. X, p. 871.

79 *Ivi*, vol. VI, lib. X, pp. 909-910.

80 AMMIRATO, *Istorie*, cit., tomo IX, lib. XXVIII, p. 212.

dissima di terrazzani e de' soldati e con tanta crudeltà de' vincitori”<sup>81</sup>, diffuse il terrore e Firenze si arrese senza opporre resistenza, consentendo ai Medici di tornare al potere.

Giulio II non dimenticò Massimiliano ed il suo atteggiamento conciliante. Il 18 Dicembre 1512 Matteo Lang, Vescovo di Gurck e “intimus consiliarius” dell'Asburgo, “vir singularis prudentiae et doctrinae”<sup>82</sup>, fu creato Cardinale. Il Pontefice e l'Imperatore erano ormai alleati ma l'inaspettata morte di Giulio II riaprì ogni questione. Leone X Medici, ora sul soglio di Pietro, desiderava la pace e cercò subito di giungere ad un nuovo equilibrio fra gli stati italiani. Il Pontefice mirava ad un accordo fra l'imperatore e Venezia ma la proposta incontrò la netta ostilità sia di Massimiliano che del Cardinale Lang.

La morte di Luigi XII e la successione di Francesco I Valois sul trono di Francia, il 1 Febbraio 1515, non mutò la situazione e la guerra fu proseguita ad oltranza. La cruenta battaglia di Marignano, fra il 13 ed il 14 Settembre 1515, in cui perirono circa 20.000 combattenti fra i due opposti schieramenti, mise in chiara evidenza l'estrema durezza dello scontro per il controllo della Lombardia.

Massimiliano Sforza, nettamente sconfitto, si rassegnò alla perdita di Milano. L'Imperatore non poteva più esitare a contrastare il crescente trionfo della Francia e, ottenuti finanziamenti dagli Sforza e da Ferdinando d'Aragona, si preparò ad intervenire riunendo sotto le sue bandiere “5.000 Tedeschi, 15.000 Svizzeri e 10.000 fanti Italiani e Spagnoli”<sup>83</sup>.

Sceso nuovamente in Italia, l'Asburgo, dopo aver perduto alcuni giorni preziosi nell'assedio del castello di Asola sul fiume Chiesa, valorosamente difeso da Francesco Contarini, si diresse verso Milano. Giunto vicino alla città, Massimiliano “a poche miglia mandò un araldo a dimandare

81 NARDI, *Istorie, cit.*, vol. I, lib. V, p. 445.

82 A. CHACON (CIACONIUS), *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium ab initio nascentis ecclesiae usque ad Clementem IX P. O. M. Alphonsii Ciaconii Ordinis Praedicatorum et aliorum opera descriptae, cum uberrimis notis ab Augustino Oldoino Societatis Iesu recognitae et ad quatuor tomos ingenti ubique rerum accessione productae. Additis Pontificum recentiorum imaginibus et Cardinalium insignibus plurimisque aeneis figuris, cum indicibus locupletissimis*, Roma, 1677, tomo III, coll. 299-306.

83 SISMONDI, *Storia, cit.*, tomo XIV, cap. CXII, pp. 353-354.

la terra, minacciando i Milanesi che se fra tre di non cacciavano l'esercito francese, farebbe peggio a quella città che non aveva fatto Federigo Barbarossa, suo antecessore, il quale non contento d'averla abbruciata e disfatta, vi fece, per memoria della sua ira e della loro ribellione, seminare il sale"<sup>84</sup>.

L'Imperatore aveva assoldato numerosi Svizzeri, i Francesi avevano fatto altrettanto ed i due schieramenti mecenari esitavano a scontrarsi in una battaglia fratricida. Massimiliano iniziò a nutrire sospetti ed ancora una volta, secondo una prassi consolidata, si ritirò precipitosamente in direzione di Trento, accompagnato da 200 cavalieri.

Nel corso del precipitoso viaggio, l'Imperatore riuscì ad estorcere 16.000 ducati a Bergamo e ne ricevette successivamente 30.000 dal Re d'Inghilterra Enrico VIII Tudor. La sua fuga era ormai palese e, nonostante l'invio di denaro, l'armata saccheggiò Lodi e Sant'Angelo per ottenere le paghe stabilite in precedenza. La situazione stava mutando rapidamente. Carlo d'Asburgo, nipote di Massimiliano, divenuto Re di Spagna, concluse a Noyon un accordo con Francesco I Valois ed anche Massimiliano, il 4 Dicembre 1516, accettò i termini di quel trattato, ponendo fine alle ostilità.

Verona fu restituita ai Veneziani e la pace, dopo tanti contrasti, tornò finalmente in Italia. La tregua che Venezia e Massimiliano avevano stipulato fu prorogata nell'Agosto 1518 per altri cinque anni. Le antiche rivalità si stavano sempre più attenuando e l'Asburgo, per consacrare la propria figura e ribadire il proprio ruolo di supremo mediatore, dette nuovo corpo all'antico progetto di una incoronazione ufficiale. Nessun pontefice aveva infatti posto sulla sua testa la corona d'oro dei Cesari, tanto da esser considerato solo "imperatore eletto"<sup>85</sup> e concrete trattative furono avviate in tal senso con Leone X<sup>86</sup>.

84 GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, cit., vol. VIII, lib. XII, p. 427.

85 Osserva infatti William Robertson: "Non essendo mai stato coronato dal Papa, cerimonia che allora riguardavasi come essenziale, non era considerato se non come Imperatore eletto". G. ROBERTSON, *Storia del Regno dell'Imperatore Carlo V*, trad. ital., Milano, 1820, tomo II, lib I, p. 67.

86 Cfr. in proposito W. ROSCOE, *The Life and Pontificate of Leo the Tenth, Revised by his son Thomas Roscoe*, London, 1846, vol. II, p. 197.

Tutto fu bruscamente interrotto il 12 Gennaio 1519 a Lintz. Massimiliano, “intento come sempre alle cacce delle fiere”<sup>87</sup>, morì per l'esito di una febbre, di probabile origine reumatica e “d'una dissenteria che gli sopravvenne”<sup>88</sup>. Con lui non si chiudeva un'epoca. Poco dopo suo nipote Carlo, divenuto Carlo V, avrebbe dato all'Impero quel prestigio, quel potere militare e quella dignità che inutilmente Massimiliano aveva tanto a lungo cercato.

87 GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, cit., vol. VIII, lib. XIII, p. 563.

88 A. ULLOA, *Vita dell'invittissimo e sacratissimo imperator Carlo V descritta dal signor Alfonso Ulloa con l'aggiunta di molte cose utili all'istoria che nelle altre impressioni mancavano, nella quale si comprendono le cose più notabili occorse al suo tempo e incominciando dall'anno MD insino al MDLX, di nuovo ristampata et con molta diligenza ricorretta, con una copiosissima tavola delle cose principali che nell'opera si contengono*, Venezia, 1575, p. 62v.



## II

### 5 Ottobre 1513. La rinascita di Volterra

Firenze manteneva stretti rapporti con la Francia, fedele alle linee di politica estera tracciate negli anni di Savonarola, ma un grave contrasto sembrava sempre più profilarsi all'orizzonte fra il pontefice Giulio II e Luigi XII. Il della Rovere, deciso ad estendere il potere della Santa Sede sull'Emilia e sulla Romagna, vide nel sovrano francese un gravissimo ostacolo ai suoi disegni e non esitò a combatterlo con estremo vigore. Anche gli alleati della Francia dovevano essere colpiti e Giulio II, forte dell'appoggio del Re di Napoli Ferdinando d'Aragona, quasi seguendo le orme di Sisto IV, nel Dicembre 1510 cercò di abbattere il governo fiorentino con una congiura capeggiata da Prinzivalle della Stufa<sup>1</sup>.

Piero Soderini, informato per tempo di quanto si stava tramando, riuscì a sventare ogni tentativo eversivo, rendendo a tutti palese la gravità della situazione. Gli eventi stavano precipitando e quando, pochi mesi dopo, alcuni Cardinali, che dissentivano dalla politica pontificia, si riunirono a Pisa in concilio, l'ira del della Rovere divenne incontenibile. Stipulato un trattato di alleanza con i Veneziani e con il Re di Napoli, Giulio II dette vita ad una Lega Santa, per difendere l'unità del cattolicesimo e liberare l'Italia dall'esercito francese. Raimondo di Cardona fu posto a capo delle truppe mobilitate e Firenze fu subito colpita dall'interdetto, mentre i suoi governanti vennero scomunicati.

La situazione si faceva di giorno in giorno più critica ed il pontefice, in modo perentorio, impose ai Fiorentini l'immediata rottura dell'alleanza con la Francia. La guerra era inevitabile e, mentre si rinnovava l'amicizia nei confronti di Luigi XII da parte della Signoria di Firenze, Raimondo

1 Cfr. S. AMMIRATO, *Storie fiorentine di Scipione Ammirato con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane*, Firenze, Marchini e Becherini, 1824-1827, tomo IX, lib. XXXVIII, pp. 178-179.

di Cardona, assieme al Cardinale Giovanni dei Medici, entrò in Toscana con l'esercito della Lega. Tutte le speranze erano riposte in quella "Ordinanza e Milizia Fiorentina", così cara a Niccolò Machiavelli ma, dopo la conquista e l'orribile saccheggio di Prato, il 30 Agosto 1512, apparve a tutti evidente la superiorità degli aggressori. Le più atroci violenze furono subite degli inermi pratesi che dopo una modesta resistenza si arresero, non immaginando neppure lontanamente ciò che li attendeva. Gli ordini erano chiari. I Fiorentini dovevano essere atterriti e costretti alla resa avendo ben presente ciò che, in caso contrario, sarebbe loro successo. Prato doveva costituire un terribile monito e così fu.

La fine di Prato suscitò sgomento. Il partito pallesco, che a lungo era rimasto nell'ombra, rialzò subito la testa e, in seguito ad un rivolgimento interno, il 30 Agosto il Gonfaloniere Perpetuo Piero Soderini fu costretto ad abbandonare precipitosamente Firenze<sup>2</sup>. Giulio II aveva ottenuto quanto desiderava. Il potere mediceo fu restaurato ed il nuovo governo, guidato da Giovanni Battista Ridolfi, oltre a distruggere quanto restasse dell'eredità savonaroliana, si schierò a fianco del pontefice.

La situazione economica era gravissima e la Signoria, ricordando che proprio il Consiglio Generale di Volterra, fino dal 12 Agosto 1512, nell'imminenza della guerra, aveva deliberato di "offerire tutte le sostanze de' Volterrani a' Fiorentini, padri e signori loro"<sup>3</sup>, non esitò a rivolgere un appello ai Priori dell'antica città etrusca, il 6 Settembre. Il testo che fu inviato è di estremo interesse ed è stato integralmente pubblicato da Lorenzo Aulo Cecina nelle sue *Notizie istoriche della città di Volterra*, pubblicate a Pisa nel 1758, a cura di Flaminio dal Borgo.

"Trovandosi questa nostra eccelsa Repubblica in qualche disordine

- 2 Cfr. I. NARDI, *Istorie della città di Firenze di Jacopo Nardi, ridotte alla lezione de' codici originali con l'aggiunta del decimo libro inedito e con annotazioni*, Per cura e opera di Leilio Arbib, Firenze, Società Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1838-1841, vol. I, pp. 448-449.
- 3 L. A. CECINA, *Notizie istoriche della città di Volterra alle quali si aggiunge la serie de' Podestà e Capitani del Popolo di essa. Opera del chiarissimo Signor Avvocato Lorenzo Aulo Cecina, nobil patrizio volterrano, data in luce, illustrata con note ed accresciuta di altre notizie istoriche dal Cav. Flaminio dal Borgo, nobil patrizio pisano e volterrano, Giureconsulto e pubblico Professore della Università pisana*, Pisa. Giovannelli, 1758, p. 245.



di danari, per i tempi sinistri sin a qui occorsi, come vi può esser noto e conoscendo l'affezione Vostra verso di quella, ci è parso, con la presente, ricercare le Magnificenze Vostre che le piaccino, per un mese il più, servirla e prestarle quella più somma e quantità di danari sarà loro possibile. Il che ci sarà sommamente grato et a suo luogo e tempo da noi riconosciuta tale gratitudine ... Per la somma Vostre Magnificenze ne manderanno, saranno in modo cautelate che, al tempo, ne prometteremo, se ne potranno liberamente valere. Dalle quali aspettiamo con celerità intendere la quantità ne manderanno e per chi, significando loro le cose nostre procedere in tal modo bene che, in brevi giorni, ogni cosa sarà quietata con onore del publico nostro et satisfazione e contento di cotesta magnifica comunità<sup>4</sup>.

I Priori ed i Collegi volterrani, ricevuta la richiesta, il 12 Settembre 1512 “decretarono che, senza indugio alcuno, alla presenza del Capitano, si dovessero aprire tutte le casse del Comune, si dovessero contare tutti i danari che si ritrovassero in esse e quelli si mandassero a' Fiorentini, senza richiederli alcuna sicurezza. Et essendovisi trovati mille fiorini, nel medesimo giorno fu deliberato che questi si consegnassero a Cino di Francesco Lisci, acciò li portasse a' Signori fiorentini, in compagnia di Benedetto Incontri e di Benedetto Minucci, imbasciatori eletti non solo a compire tal atto, ma ancora per offerire il sangue e la vita de' Volterrani per la Repubblica Fiorentina<sup>5</sup>.”

Gli incaricati partirono subito e, come sappiamo dalle *Memorie* di Cino Lisci, il 14 Settembre i mille fiorini furono posti “a' piedi de' nostri Signori fiorentini ... per conto della Comunità di Volterra<sup>6</sup>.” Lo stesso Gonfaloniere Giovanni Battista Ridolfi accolse la generosa offerta, ma i Volterrani non si limitarono a questo. Come narra Cino Lisci: “E più detto portai io ... fiorini quattrocentosessantasei, d'oro in oro, a centocinquanta compagni ... tutti uomini da bene e la maggior parte cittadini volterrani ... messi alla guardia del Comune di Firenze et onorevolmente ricevuti et avuti in buon grado dalla eccelsa Signoria, de' quali fu capo

4 *Ivi*, pp. 246-247.

5 *Ivi*, p.247.

6 *Ibidem*.

e Connestabile Benedetto di Meo di Ruberto Minucci”<sup>7</sup>.

Dunque anche un presidio armato di Volterrani vegliava sul palazzo della Signoria e garantiva la sicurezza del nuovo governo filomediceo. Proprio quel 14 Settembre 1512 faceva il suo ingresso a Firenze il Cardinale Giovanni, figlio di Lorenzo il Magnifico, preceduto dal fratello Giuliano e dal nipote Lorenzo. Occorreva rendere a tutti manifesta la fine di un’epoca ed i “Medici feciono ridipingere l’arme loro al palagio loro, alla Nunziata e in molti luoghi”<sup>8</sup>, intimando “a pena delle forche”<sup>9</sup>, l’immediata restituzione dei loro beni e di quanto fosse stato sottratto dalle loro proprietà dopo il 1494.

Inutilmente Pietro Paolo Boscoli ed Agostino Capponi cercarono di attuare un nuovo colpo di stato, con il sostegno di Niccolò Valori, di Cosimo de’ Pazzi e di Niccolò Machiavelli. La forza degli eredi del Magnifico era già consistente e l’ascesa al soglio di Pietro del Cardinale Giovanni, l’11 Marzo 1513, dilatò oltre ogni limite il peso politico ed il prestigio della celebre famiglia fiorentina. In segno di giubilo, appena la notizia si diffuse in città, “s’arse innumerabili fastella di scope e frasconi, corbegli, barili e ciò che s’aveva in casa”<sup>10</sup>, mentre Giuliano e Lorenzo de’ Medici non esitarono a gettar giù dalle finestre del palazzo di Via Larga “diverse sorti di vestimenti ... e poi monete d’oro e d’argento”<sup>11</sup> e a far distribuire

7 *Ivi*, p. 248. Ricorda l’episodio anche Giuseppe Maria Riccobaldi del Bava ma parla di duecento uomini e non di centocinquanta. “Una scelta e ben guernita truppa a cavallo di duecento, quasi tutti nobili cittadini ... con applauso fu accolta e con stima dal popolo fiorentino ed alla guardia fu posta dello stesso palazzo della Signoria”. G. M. RICCOBALDI del BAVA, *Dissertazione istorico etrusca sopra l’origine, antico stato, lingua e caratteri della etrusca nazione e sopra l’origine e primo e posteriore stato della città di Volterra, col rapporto a’ suoi antichi monumenti ed ipogei, letta in sei ragionamenti nell’Accademia de’ Sepolti dal suo Censore, il Cavaliere Giuseppe Maria Riccobaldi del Bava, con un’appendice al fine sopra i sepolcreti e musei quindi raccolti di essa città*, Firenze, Viviani, 1758, Ragionamento V, p. 138.

8 L. LANDUCCI, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516, continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana con annotazioni*, da I, Del Badia, Firenze, Biblos, 1969, p. 330

9 *Ivi*, p. 331.

10 *Ivi*, p. 336.

11 AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, cit., tomo IX, lib. XXIX, p. 237.

in San Lorenzo, a chiunque lo volesse, “del pane e del vino”<sup>12</sup>.

Il governo fiorentino e la famiglia Medici volevano creare un clima di distensione. Il passato doveva essere dimenticato, ora che il potere politico era saldo in mani sicure e Volterra divenne un caso esemplare. Le offese che la città ed i suoi abitanti avevano ricevuto proprio da Lorenzo il Magnifico dovevano essere lavate e nessuno meglio di suo figlio Giovanni, ormai Papa Leone X, avrebbe potuto compiere un vero atto espiatorio. I Volterrani si erano dimostrati esemplari ed ora, con l’avallo mediceo, occorreva un gesto significativo da parte del governo di Firenze per sancire un nuovo corso ed una rinnovata fiducia nei confronti di una delle più importanti comunità dello stato.

Il pontefice era poi particolarmente sensibile a quel mondo etrusco di cui Volterra costituiva uno degli esempi più eclatanti<sup>13</sup>. Non a caso, trascorsi pochi mesi dalla sua elezione, fra il 13 ed il 14 Settembre 1513, fece solennemente conferire a Roma, in Campidoglio, durante una fastosa cerimonia, il titolo di patrizi a Giuliano ed a Lorenzo de’ Medici, servendosi dell’occasione come valido pretesto per sottolineare i legami esistenti, fino dalla più remota antichità, fra Romani e Toscani. Leone X dette infatti il massimo risalto all’avvenimento. Fece costruire dal “più prestante et egregio architetto”, Pietro Rosselli, “un loco publico di capacità et ornato magnifico e bello, el quale rapresentasse forma di teatro”<sup>14</sup> e lo fece decorare sulla facciata e sui fianchi con numerosi pannelli dipinti, secondo i suggerimenti dell’umanista Tommaso Inghirami, più noto con l’appellativo di Fedra, per aver interpretato il ruolo di Fedra, nella *Phaedra* di Seneca, nel 1486.

Tommaso ‘Fedra’ Inghirami, volterrano, amico di Erasmo da Rotterdam, di Pietro Bembo e dello stesso Giovanni de’ Medici, reso immor-

12 *Ibidem*.

13 Cfr. in proposito G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze, Olshki, 1980, p. 48 e ss.

14 *Avviso di Marcantonio Altieri dato all’Illustre Signor Renzo di Cere, intorno alla civiltà donata in persona del Magnifico Giuliano et alla Casa Medici*, in F. CRUCIANI, *Il teatro del Campidoglio e le feste romane del 1513. Con la ricostruzione architettonica del teatro di Arnaldo Bruschi*, Milano, Il Polifilo, 1968, pp. 5-6.

tale da Raffaello Sanzio in un superbo ritratto<sup>15</sup>, era un uomo di straordinaria cultura. Segretario del Sacro Collegio e Canonico di S. Pietro, seguì il conclave che avrebbe consacrato Leone X e fu sempre vicino al nuovo pontefice. I soggetti della decorazione non lasciavano dubbi sul messaggio politico che ad essi si voleva affidare, erano stati infatti pensati e studiati in funzione della storia etrusca e degli episodi in cui, secondo le antiche testimonianze, questo popolo era venuto a contatto con Roma, ossia gli antenati dei Medici si erano incontrati con i fondatori del Campidoglio. Paolo Palliolo da Fano, che ci ha lasciato una dettagliata descrizione della cerimonia e dell'apparato decorativo del teatro in cui si svolse, sottolinea esplicitamente questo particolare.

“Se desiderasti sapere el significato delle historie qua coacervate, dico che Romani per esse dimostrano il commertio et amicitia sua, al presente rinovata et più che mai stabilita con Thoscani, haver antiquissima origine et da loro, altre volte, haver presi non solo molti costumi, la letteratura, gli cittadini, le insegne de l'imperio et esso Re, ma ancora lo augurare, lo auspicare, el sacrificare, gli sacerdoti ed essi Dei. Così vengono ad exprimere lo immenso gaudio et piacere che senteno vedendo il medesimo succedere et rinovarse a' nostri giorni”<sup>16</sup>.

I dipinti erano chiari in questo senso. Lo stesso Enea aveva fondato il suo regno con l'aiuto degli Etruschi e proprio questi ultimi erano stati suoi validi alleati, come metteva in risalto un grande pannello nel fronte della scena: “Se vede nel Tibre la navale armata di Enea et esso armato con suoi Troiani, disceso in terra con aquile in suoe bandiere per insegna. Da l'altra parte stanno gli Thoscani similmente armati, con gigli in le bandiere per insegna et quivi raccolieno Troiani da buoni amici, prestandoli aiuto in fondare lo imperio, come dimostrano le littere appresso descritte

AENEAS HETRUSCORUM ARMIS FUNDAMENTA IMPERII IACIT<sup>17</sup>

15 Conservato a Firenze nella Galleria Palatina.

16 *De Paolo Palliolo Fanese narratione delli spettacoli celebrati in Campidoglio da' Romani nel ricevere lo Magnifico Juliano et Laurentio de' Medici per suoi patritii*, in CRUCIANI, *Il teatro*, cit., pp. 32-33.

17 *Ivi*, pp. 28-29.

Anche in guerra c'era sempre stata reciproca stima fra Etruschi e Romani e pure Porsenna veniva effigiato in un secondo pannello, mentre "sede sopra un alto tribunale, circondato da' suoi"<sup>18</sup> e, stupefatto per gli atti di valore compiuti dai Romani in guerra contro di lui, si mostrava magnanimo nei loro confronti, come sottolineava il cartiglio:

PORSENAE REGIS LIBERALITAS ERGA POPULUM ROMANUM<sup>19</sup>.

Un valido patto di amicizia aveva, fino dall'antichità, unito indissolubilmente i due popoli, Un altro dipinto lo metteva in risalto con chiarezza. "Stanno da una banda Romani armati, a piede et a cavallo, con aquile per insegna, da l'altra Thoscani similmente armati, con gigli in le sue bandiere. In mezzo el sacerdote fa sacrificio acioché gli Dei se exhibiscano propitii alla pace et confederatione che l'uno et l'altro populo insieme fanno, secondo che indica la inscrizione ivi notata che è di tale sorte:

FOEDUS ICTUM A POPULO ROMANO CUM HETRUSCIS"<sup>20</sup>.

Proprio in virtù di questa "pace et confederatione"<sup>21</sup> era allora giunta, da parte degli Etruschi, una serie infinita di preziosi insegnamenti, posti alla base del vivere civile, come vari dipinti ed i relativi cartigli facevano comprendere:

"HARUSPICES HETRUSCI SEMPER A POPULO ROMANO  
CONSULTI.

AUGURUM DISCIPLINA EX HETRURIA ROMAM INVECTA.  
ROMANI LITTERIS ERUDIENDI IN HETRURIAM MITTUNTUR.

LUDI SCENICI AB HETRUSCIS ADCOEPTI.

INSIGNIA ROMANI IMPERII AB HETRUSCIS SUMPTA"<sup>22</sup>.

Di tutto ciò i Romani erano debitori agli antichi Toscani e chiaramente

18 *Ivi*, p. 29

19 *Ibidem*.

20 *Ibidem*.

21 *Ibidem*.

22 *Ivi*, pp. 31-32.

te riconoscevano la grandezza dei loro maestri che, un tempo, non solo con la cultura e l'ingegno avevano dominato su Roma, ma anche con la forza della loro monarchia. Non a caso in una pittura erano "ritratti certi antichi edifitii con uno seggio regale dove è collocato Tarquinio Re de' Romani. El popolo sta intorno guardandolo con admiratione parimente et veneratione. Queste littere a' piedi gli sono scritte:

L. TARQUINIUS HETRUSCUS ROMAE REGNAT<sup>23</sup>.

La potenza dell'antica monarchia etrusca era stata così nuovamente affermata, accanto all'influenza spirituale e culturale degli antichi Toscani. Giuliano e Lorenzo de' Medici, eredi dei sovrani di un tempo ed adesso patrizi romani con "suoi figliuoli et quanti de loro in perpetuo nasceranno"<sup>24</sup>, erano parte integrante dell'accorta politica pontificia. Occorreva infatti, dopo gli ultimi avvenimenti politici, richiamare l'attenzione dei Fiorentini sul prestigio di un tempo, lusingarli nella loro vanità, nobilitarli più degli stessi Romani e mostrare loro, come unica e tradizionale forma di governo, quella aristocratica e conservatrice, pur mantenendo illusoriamente la parvenza della libertà repubblicana.

Leone X comprendeva bene quale opera fosse necessaria per ricomporre quel mito mediceo che era stato disperso dalle veementi prediche di Girolamo Savonarola, dall'azione metodica e capillare di Piero Soderini e trovò negli Etruschi i migliori alleati. Gli antichi Toscani potevano fornirgli il supporto monarchico su cui agire per legittimare il proprio assolutismo e potevano garantirgli il sicuro richiamo evocativo del loro zelo religioso e della loro affascinante e misteriosa civiltà.

In questa lungimirante strategia Tommaso 'Fedra' Inghirami giocò un ruolo di estremo significato e che il prelado, in uno dei numerosi incontri, abbia fatto comprendere al pontefice il peso politico di un gesto significativo nei confronti di Volterra possiamo ipotizzarlo con ragionevolezza. Certo il governo fiorentino maturò una decisione clamorosa sulla base di precisi ordini e con il sicuro assenso di Leone X e dei principali esponenti della sua famiglia. Di fatto, a breve distanza dagli ecce-

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 23.

zionali festeggiamenti capitolini, il 5 Ottobre 1513, come ricorda Giuseppe Maria Riccobaldi del Bava: “Non tardò la Repubblica a gratificare la città nostra e con una nuova, ampia Provvisione dell’eccelsa Signoria, in cui la fede del popolo nostro si esprime, restituì a questo magistrato il palazzo della sua residenza e le antiche preminenze, con molti altri distinti privilegi e con autorità, forse superiore, a quella di qualunque altra delle città suddite del suo dominio”<sup>25</sup>.

L’atto era eccezionale e poneva giuridicamente Volterra quasi nelle stesse condizioni in cui si trovava alla vigilia dei tragici eventi del 1472. Occorreva un devoto ringraziamento e chi levò subito la sua voce per esprimere la più viva riconoscenza: Tommaso ‘Fedra’ Inghirami, che compose una forbita orazione latina, celebrando nel modo più opportuno la riconquistata libertà volterrana<sup>26</sup>. L’opera venne dedicata in un primo tempo a Lorenzo de’ Medici e, successivamente, a Leone X ed è conservata manoscritta nella Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>27</sup>.

Lorenzo Aulo Cecina, da provetto legale, ha sottolineato con forza, nelle sue *Notizie storiche*, il rilievo della Provvisione e ne ha trascritto interamente il testo. In sostanza la Signoria fiorentina ordinò:

“I. Che alla comunità di Volterra e suoi cittadini fosse restituito il palazzo dove prima dell’anno 1472 i loro Priori solevano risiedere, onde ciò potessero fare anche per l’avvenire, con quella famiglia e con quella preminenza ... che ad essi fosse per parere e piacere. Con dichiarazione però che non potessero tornarvi a risiedere prima che, a tutte loro spese, non avessero accomodato nella piazza due abitazioni convenienti al grado, alla dignità ed alla famiglia del Capitano e del Podestà.

II. Che in questo palazzo e per dieci braccia in vicinanza di esso, vi sia asilo per tutti coloro che abbiano debiti privati.

III. Che i Priori, con la permissione, però, del Capitano, abbiano facoltà di far bandire il Consiglio in nome del medesimo Capitano o suo giudice.

25 RICCOBALDI del BAVA, *Dissertazione*, cit., p. 139.

26 Si veda in proposito la bella voce Inghirami Tommaso detto Fedra, di Stefano Benedetti, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXII.

27 Ms Ott. Lat. 2413, cc. 96r-107v.

IV. Che il sigillo del Comune debba stare appresso i Priori, che però non possano scrivere lettere fuori del Dominio fiorentino senza licenza del Capitano.

V. Che de' loro cittadini possano eleger quelli che dovranno intervenire alle loro pubbliche deliberazioni.

VI. Che possano fare e deputare gli Uffiziali de' Pupilli ed i Consoli di Mercanzia, coll'autorità e giurisdizione e nel modo e forma che gli deputavano innanzi l'anno 1472.

VII. Che possano eleggere gli Uffiziali de' Danni Dati dell'età e qualità e nel modo e forma che li solevano eleggere e deputare innanzi all'anno 1472, dovendo però essere della città, contado, o distretto di Firenze e non forestiero, né di Volterra, né del già suo contado o distretto.

VIII. Che di questi luoghi non possa essere il Cancelliere della città, ma debba essere di altro luogo del Dominio fiorentino e debba essere approvato nel modo consueto.

IX. Che i Volterrani possano fare le riforme de' loro uffizi e secondo gli ordini loro, con obbligo però di ottenere la permissione da' Magnifici ed Eccelsi Signori Fiorentini e de' loro venerabili Collegi e che in tali riforme debba intervenire il Capitano e conseguire il solito onorario.

X. Che i Volterrani non possano essere convenuti per alcuna causa, o caso civile, criminale, o misto dinanzi ad alcun Rettore, Uffizio o Magistrato della città di Firenze, se non dinanzi a' Magnifici ed Eccelsi Signori e dinanzi al magistrato degli Spettabili Signori Dieci e degli Spettabili Otto di Guardia e Balìa di detta città.

XI. Che tutte le condannagioni pecuniarie che si contengono nelle sentenze de' Capitani, o Podestà di Volterra s'appartengano al Comune di questa. Il Capitano, però ed il Podestà partecipino di tali condannazioni nel modo che partecipa il Podestà di Pistoia.

XII. Acciocché i Volterrani, con animo più quieto, potessero pensare alle cose loro e con maggior agio preparare il necessario per le moje, che la facultà di fabbricare il sale e di riscuoter le gabelle fusse ad essi prorogata per altri quarant'anni.

XIII. Che i cittadini volterrani possano costituire le doti sul Monte del Comune di Firenze per qualunque loro figlia legitima e naturale e nel



modo era stato concesso a' cittadini di Pistoia.

XIV. Che fosse restituita a' Volterrani la facultà di mandare i Rettori nelle terre dell'antico loro contado, chiamato poscia Vicariato di Val di Cecina, eccettuato, però, Castel Nuovo, ma che la giurisdizione loro fosse ristretta a quelle cause le quali non importassero più di Lire venticinque.

XV. Che più non s'eleggesse il Vicario di Val di Cecina, ma, in luogo di esso, s'eleggesse in Volterra un Podestà, quale dovesse essere cittadino fiorentino dell'età e qualità che si ricercavano nel Podestà di Pistoia e che esso dovesse avere la giurisdizione nelle cause civili, criminali e miste, tanto in città che nel contado, eccettuato Castel Nuovo e che nelle cause criminali fra esso ed il Capitano fosse la prevenzione, siccome ancora fosse tra esso ed i Rettori da mandarsi in detto contado.

XVI. Che le prime istanze nelle cause civili che si muoveranno in Volterra si debbano muovere avanti il Podestà e suo giudice ed in esse si debba procedere e sentenziare come si dispone nelli statuti di detta città e nel modo che si dovea praticare dal Podestà, o giudice che da' Volterrani si eleggeva avanti l'anno 1472, i quali statuti, quanto all'effetto delle cose predette e non per altro, dichiararono approvati e confermati.

XVII. Che chi si sentisse aggravato da tali sentenze si possa appellare ai Priori.

XVIII. Che essendo conformi le due sentenze non vi si dia più appello.

XIX. Che in caso diverso si possa appellare al Capitano.

XX. Che in caso la sentenza del Capitano non fosse del tutto conforme o alla prima o alla seconda, si possa appellare al Podestà o al suo giudice, quali, però, non possano dar la sentenza fino a che il Capitano che avrà sentenziato non avrà terminato il suo ufficio, con obbligo a tutti questi giudici di osservare, tanto nell'ordinazione, che nella decisione delle cause, gli statuti di Volterra, per la validità de' quali rinnovarono le menzionate dichiarazioni.

XXI. Che il Podestà di Volterra, o suo giudice, siano giudici competenti negli appelli che si interporranno per i Rettori ed Uffiziali, i quali i Volterrani manderanno nel già loro contado e che dalla sentenza, che detto Podestà o giudice daranno in tali cause d'appello, non si possa

appellare”<sup>28</sup>.

Come appare evidente i riferimenti al 1472 sono costanti e ripetuti. Firenze voleva chiudere per sempre una triste pagina di storia e porre fine a quel clima di totale diffidenza che a lungo aveva caratterizzato i rapporti con Volterra. Ora si apriva una nuova fase e proprio i Medici ne erano gli artefici, con l’ambizioso obiettivo politico di sopire i vecchi rancori e di creare le premesse per una futura devozione ed una viva riconoscenza nei loro confronti nell’intero territorio. Non solo fu infatti restituito il palazzo pubblico ai Priori volterrani, ma fu concessa la sua extraterritorialità con diritto di asilo “per dieci braccia in vicinanza di esso”, per tutti coloro che avessero “debiti privati”<sup>29</sup>. Il sigillo del comune fu posto di nuovo nelle mani dei Priori che ebbero il diritto di “fare e deputare gli Uffiziali de’ Pupilli ed i Consoli di Mercanzia”<sup>30</sup>, quello di “eleggere gli Uffiziali de’ Danni Dati”<sup>31</sup> e quello di “fare le riforme de’ loro uffizi e secondo gli ordini loro”<sup>32</sup>.

Rimaneva il controllo di Firenze, ma i Volterrani ottenevano la significativa prerogativa di dover render conto solo ai vertici dello stato fiorentino. Il testo era estremamente chiaro a questo riguardo: “Che i Volterrani non possano essere convenuti per alcuna causa, o caso civile, criminale, o misto dinanzi al alcun Rettore, Uffizio o Magistrato della Città di Firenze, se non dinanzi a’ Magnifici ed Eccelsi Signori e dinanzi al Magistrato degli Spettabili Signori Dieci e degli Spettabili Otto di Guardia e Balìa di detta città”<sup>33</sup>.

L’ambito privilegio della produzione del sale veniva prorogato per quarant’anni ed inoltre veniva restituita ai Volterrani “la facultà di mandare i Rettori nelle terre dell’antico loro contado, chiamato poscia Vicariato di Val di Cecina”<sup>34</sup>, con la sola eccezione di Castel Nuovo. L’amministrazione della giustizia civile veniva in parte delegata e nelle “prime istanze

28 CECINA, *Notizie storiche*, cit., pp. 250-253.

29 *Ivi*, p. 250.

30 *Ivi*, p. 251.

31 *Ibidem*.

32 *Ibidem*.

33 *Ibidem*.

34 *Ivi*, p. 252.

delle cause” si doveva “procedere e sentenziare” come si disponeva negli statuti di Volterra, che erano “approvati e confermati”<sup>35</sup>. I Priori della città avrebbero valutato in caso di appello. Il Capitano sarebbe intervenuto solo di fronte a controversie.

Appena la notizia fu divulgata la felicità dei Volterrani fu incontenibile. L’ambito riconoscimento restituiva a Volterra dignità ed autonomia, chiudendo per sempre lacerazioni e contrasti. I Priori si misero subito all’opera per realizzare quanto era stato richiesto dal governo fiorentino. Il 18 Dicembre il palazzo destinato al Capitano fu messo a disposizione dell’alto funzionario ed il 13 Febbraio dell’anno successivo anche il Podestà ebbe una sontuosa residenza<sup>36</sup>. Una atmosfera di fattiva collaborazione rinacque come d’incanto, ponendo le premesse per un armonico sviluppo sociale ed i rapporti fra Firenze e Volterra divennero eccellenti. L’abile manovra politica medicea era stata ben meditata, con la probabile regia di Tommaso ‘Fedra’ Inghirami ed avrebbe dato presto frutti copiosi. Non certo per caso l’antica città etrusca sarebbe stata fedele alleata di Clemente VII Medici ed avrebbe contribuito, nel 1530, alla definitiva sconfitta dell’ultima Repubblica Fiorentina.

35 *Ibidem*.

36 Cfr. *Ivi*, p. 253.



III  
La *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini  
e la sua fortuna  
Riflessioni storiografiche

Nella quiete della sua villa di Arcetri, nel piccolo paese del Pian dei Giullari, appena sopra Firenze, a partire dal 1538, “l'anno del gran rifiuto all'offerta di Paolo III”<sup>1</sup> che lo aveva invitato ad assumere un incarico di governo nello Stato della Chiesa, Francesco Guicciardini lavorò a lungo all'opera che lo avrebbe reso famoso: la *Storia d'Italia*. Già trent'anni prima aveva iniziato a stendere un lavoro di carattere storico sugli eventi che Firenze aveva vissuto dopo il Tumulto dei Ciompi del 1378<sup>2</sup> e l'esigenza di riflettere sulla realtà politica nelle sue molteplici manifestazioni si era fatta, via via, sempre più forte in lui.

Il 1527 era stato un anno di svolta. Il Sacco di Roma aveva generato una frattura profonda nella storia della penisola. Mai, dagli anni delle invasioni barbariche, la sede della cristianità era stata attaccata e profanata in modo così devastante ed in chi, come Guicciardini, il legame con il papato era stato basilare per la carriera politica e amministrativa, il segno della cesura storica era stato palese. Anche l'amata Firenze aveva visto l'alterazione di un equilibrio politico faticosamente raggiunto nel 1512, dopo l'occupazione della città da parte delle truppe di Giulio II della Rovere, all'indomani del drammatico Sacco di Prato.

Proprio nel 1527 una nuova repubblica antimedicea era sorta dalle ceneri di Savonarola, alimentando quella tensione ideale nella lotta contro la tirannide che avrebbe trovato in Michelangelo Buonarroti il massimo rappresentante. Tutto, dunque, era stato distrutto, ma Francesco era un osservatore acuto della realtà ed era andato alla ricerca delle corde più

1 R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Roma, Belardetti, 1960, p. 401.

2 Sarebbero così nate le *Storie Fiorentine dal 1378 al 1509*. Cfr. in proposito F. GUICCIARDINI, *Storie Fiorentine dal 1378 al 1509*, A cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1931.

sensibili della società del momento, le uniche in grado di far comprendere il vento che stava prepotentemente spingendo uomini ed idee. La diffusione della Riforma Protestante era il segno più evidente del mutamento dei tempi e della necessità di cambiamenti all'interno del mondo che aveva in pugno le coscienze: il mondo della Chiesa. Lo afferma a chiare lettere in uno dei suoi celebri *Ricordi politici e civili*: "Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e le mollizie de' preti. Si perché ognuno di questi vizii in sé è odioso, si perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dipendente da Dio. E ancora perché sono vizii sì contrarii che non possono stare insieme se non in uno subbietto molto strano. Nondimeno el grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare, per el particolare mio, la grandezza loro e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luter quanto me medesimo, non per liberarmi dalle legge indotte dalla religione cristiana, nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizii o senza autorità"<sup>3</sup>.

Dunque per comprendere la realtà del momento occorreva superare il chiuso mondo fiorentino, occorreva volgere lo sguardo alle grandi vicende europee ed esaminare figure come quella dell'imperatore Carlo V d'Asburgo o quella del re di Francia Francesco I Valois, o quelle di riformatori come Lutero e Calvino. Ma quale influenza tutte queste esercitavano sulla penisola italiana? Una influenza totale, dato che l'Italia era terreno di scontro, di lotta egemonica fra gli Asburgo e i Valois ed il papato esercitava le funzioni di stato cuscinetto, schierandosi ora dall'una, ora dall'altra parte. Ecco come nasce in Guicciardini l'esigenza di esaminare ogni versante della realtà italiana, soprattutto all'indomani del 1527<sup>4</sup> il politico e lo storico si uniscono con piena armonia in lui ed il risultato non può che essere straordinario perché all'acume di Machiavelli di osservare la "realtà effettuale" delle cose e non la loro

3 F. GUICCIARDINI, *Ricordi politici e civili*, Firenze, Rinascimento del Libro, 1929, p. 16.

4 Cfr. G. BARUCCI, *I segni e la storia. Modelli tacitiani nella Storia d'Italia del Guicciardini*, Milano, LED, 2004, p. 131 e ss.

“immaginazione”<sup>5</sup>, Guicciardini unisce una lunga pratica di governo e la certezza che non esistano nella storia astrazioni teoriche.

Un altro dei suoi celebri *Ricordi politici e civili* ci fa ben comprendere il suo atteggiamento: “È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola, perché quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circostanze per le quali non si possono fermare con una medesima misura. E queste distinzione ed eccezione non si trovano scritte in su’ libri ma bisogna le insegnare la discrezione”<sup>6</sup>. Ogni vicenda dunque deve essere esaminata non solo nelle sue caratteristiche peculiari, ma inserita con acume in un contesto generale. Ecco la grandezza di Guicciardini. Ecco la stesura della *Storia d'Italia* come bilancio della intensa vita di un protagonista, consapevole della necessità di un metodo storiografico oggettivo ed ineludibile, gradualmente e faticosamente raggiunto.

Nemmeno l’offerta di un incarico prestigioso nello Stato della Chiesa, da parte di Paolo III è, a questo punto, attraente; l’esigenza di vergare sulla carta il frutto di una intuizione meditata è ben più allettante. Ciò potrà dare a Guicciardini una vita oltre la morte. Ciò potrà essere per lui la più lusinghiera delle eredità e decide così di isolarsi ad Arcetri, di scrivere la sua interpretazione di uno dei periodi più tormentati e ricchi di spunti di riflessione della storia italiana, dedicando tutto se stesso a questo nobile impegno. Già dopo il 1527, all’indomani del Sacco di Roma e del crollo del potere mediceo a Firenze, in un momento di profonda introspezione personale, aveva ripreso la penna in mano tentando la stesura di una nuova storia cittadina.

Era un frutto acerbo, una pausa di riflessione per giungere alla elaborazione finale. Interrotta più volte, l’opera non sarà mai conclusa in forma organica e rimarrà allo stato di abbozzo. Così la rinvenne Roberto Ridolfi nel 1928 a Firenze, nell’Archivio Guicciardini e la dette alle stampe con il titolo di *Cose Fiorentine*<sup>7</sup>. Ma dov’era finito questo lavoro? Tra le carte

5 N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, A cura di L. Russo, Firenze, Sansoni, 1966, cap. XV, pp. 130-131.

6 GUICCIARDINI, *Ricordi politici e civili*, cit., p. 7.

7 F. GUICCIARDINI, *Cose Fiorentine*, A cura di R. Ridolfi, Firenze, Olschki, 1945.

preparatorie della *Storia d'Italia*, proprio perché le *Cose Fiorentine* erano state una tappa importante nel cammino storiografico di Guicciardini. Compare in esse un nuovo atteggiamento nei confronti dei problemi documentari e dell'utilizzo dei materiali più eterogenei come fonti, tanto da far parlare di nascita del metodo storico moderno<sup>8</sup>. Da quale evento si doveva dunque partire? Dal 1494, dalla discesa di Carlo VIII Valois e del suo fortissimo esercito, al quale “fu licito pigliare la Italia col gesso”, come aveva affermato Machiavelli. Da lì era iniziata “la ruina”, il vero terremoto politico ed istituzionale dell'intera penisola.

Guicciardini non aveva alcun dubbio al riguardo e lo dichiarava esplicitamente: “Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme de' Franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono, con grandissimo movimento, a perturbarla ... avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà e scelleratezze degli altri uomini, esser vessati”<sup>10</sup>.

Altro che 1378, per essere realmente incisivo, per dare alla trattazione la forza dell'evidenza, egli riteneva opportuno introdurre un preciso concetto cronologico nel suo schema narrativo: solo le “cose accadute alla memoria nostra”<sup>11</sup>, potevano essere oggetto di meticolosa ricostruzione. Testimone di un'epoca, testimone oculare, Guicciardini sentiva che solo così avrebbe potuto cogliere con “discrezione” la complessità degli eventi e delinearne i variegati aspetti. La storia contemporanea era la vera maestra di vita, perché tutti avevano impressi nella memoria gli avvenimenti più recenti e “dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sé proprio e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti onde, per innumerabili campi, evidentemente apparirà a quanta instabilità, né altrimenti che un mare conci-

8 Cfr. M. S. SAPEGNO, *Storia d'Italia di Francesco Guicciardini*, in *Letteratura Italiana Einaudi. Le Opere*, Torino, Einaudi, 1992, vol. II, A cura di A, Asor Rosa, p. 7.

9 MACHIAVELLI, *Il Principe*, cit., cap. XII, p. 111.

10 F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, A cura di G, Rosini, Livorno, Masi, 1832, vol. I, lib. I, p. 50.

11 *Ibidem*.



tato da' venti, siano sottoposte le cose umane. Quanto siano perniciosi, il più delle volte a se stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando ... si fanno, o per poca prudenza, o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni"<sup>12</sup>.

Lo scontro fra gli Asburgo e i Valois, la diffusione della Riforma Protestante, la politica di scarso equilibrio di Leone X e di Clemente VII, avevano reso l'Italia una vera protagonista di eventi di portata europea. Non singoli stati italiani ma la penisola nel suo complesso, dopo gli anni della pace laurenziana, era stata al centro di realtà politiche imprevedute ed imprevedibili che s'imponevano all'attenzione generale. Ecco il compito di Guicciardini, elaborare una testimonianza ed una riflessione al tempo stesso. Aprire gli occhi ai molti ciechi che opponevano il passato al presente, o che non comprendevano il senso della cesura netta con il mondo dell'umanesimo e della "pax christiana".

La narrazione doveva procedere serrata. L'arco cronologico preso in esame doveva essere ampio ma, nello stesso tempo, non eccessivamente dilatato, in modo da concentrare l'attenzione sui vari anni di crisi e sulle conseguenze che ne erano derivate. Dal 1494 si doveva giungere al 1534, l'anno della morte di Clemente VII Medici a cui tante pagine del lavoro erano state dedicate. Quarant'anni dunque. Anni cruciali, determinanti, che avevano mutato il volto non solo di Firenze ma dell'intera penisola e di parte dell'Europa. Da Savonarola ad Alessandro VI Borgia, si era passati a Giulio II della Rovere, il papa combattente. Dal crollo del potere mediceo a Firenze, si era giunti al Sacco di Prato ed al nuovo consolidamento della stirpe di Cosimo il Vecchio. Da Leone X si era giunti a Lutero ed alla Riforma Protestante. All'indomani della morte dell'Imperatore Massimiliano d'Asburgo aveva abilmente assunto il potere suo nipote, il giovane Carlo V, l'artefice della sconfitta della Francia di Francesco I Valois, il conquistatore del Messico e del Perù. Da Pavia e dalla cattura del sovrano francese aveva preso corpo il Sacco di Roma e la distruzione di un mito secolare. Dall'abisso del dramma più cocente, Clemente VII era risorto a Bologna come fedele alleato dell'Impe-

12 *Ivi*, vol. I, lib: I, pp. 50-51.

ro. Dopo l'ultima esperienza repubblicana, Firenze, difesa da Francesco Ferrucci e da Michelangelo Buonarroti, era stata stroncata da Carlo V e dalle sue truppe. Dalla antica libertà si era giunti alla tirannide di Alessandro dei Medici, consacrata, nel cuore della città, dalla cupa fortezza di S. Giovanni Battista. Dalla negazione di un annullamento matrimoniale era sorta la confessione religiosa anglicana, per volontà di Enrico VIII Tudor. Dall'abbandono dell'alleanza con i Valois, Clemente VII era riuscito a riscattarsi con il matrimonio fra Caterina dei Medici ed Enrico II, figlio di Francesco I e futuro re di Francia.

Ecco i punti salienti. Ecco la trama narrativa che doveva dispiegarsi per delineare cesure e continuità. Francesco Guicciardini non esitò, tutto doveva essere chiarito. Tutto doveva essere posto all'attenzione del lettore. Quarant'anni di vita da lui stesso vissuta con estrema attenzione lo attendevano. Il suo contributo sarebbe potuto essere magistrale, determinante e lo fu. Raccolto il materiale iniziò a stendere il lavoro nei primi mesi del 1537<sup>13</sup>, in parte dettando, in parte scrivendo di proprio pugno. Era pervaso da una lena straordinaria e le pagine si aggiungevano alle pagine con un ritmo prodigioso. Dopo aver corretto la prima parte, volle sentire il parere dell'amico Giovanni Corsi e gli fece recapitare il testo copiato con caratteri eleganti. Corsi ne fu entusiasta e non mancò di comunicarlo a Guicciardini con una forbita lettera in lingua latina<sup>14</sup>.

Il lavoro proseguì fino al 1539, quando Francesco si ammalò gravemente, morendo l'anno successivo. L'opera, articolata in venti libri, non era stata rivista nell'ultima parte, ma quanto era stato scritto s'imponesse all'attenzione per chiarezza ed omogeneità. Una fonte preziosa per comprendere l'età contemporanea era ora a disposizione e l'interesse e l'aspettativa di molti cominciò ad essere subito palpabile. Pagine straordinarie erano dedicate al Sacco di Roma, l'evento che aveva suscitato il massimo clamore. "Gli Spagnoli ... a ore 23 entrarono per Ponte Sisto nella città di Roma dove ... tutto il resto della corte e della città, come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga e in confusione. Entrati dentro cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda, non avendo

13 Cfr. SAPEGNO, *Storia d'Italia*, cit., p. 9.

14 Cfr. *Ibidem*.

rispetto non solo al nome degli amici ed all'autorità e dignità de' prelati, ma eziandio ai templi, ai monasteri, alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi la calamità di quella città ... impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze e tante cose preziose e rare di cortigiani e di mercatanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità e il numero grande dei prigionieri che si ebbero a ricomperare con grandissime taglie, accumulando ancor la miseria e la infamia che molti prelati presi dai soldati, massimamente dai fanti tedeschi che, per odio del nome della chiesa romana, erano crudeli ed insolenti. Erano in su bestie vili, con gli abiti e le insegne delle loro dignità, menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma. Molti, tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti o trattati di sorte che, pagata ch'ebbero la taglia, finirono fra pochi giorni la vita.

Morirono, tra nella battaglia e nell'impeto del sacco, circa quattromila uomini. Furono saccheggiate i palazzi di tutti i Cardinali, eziandio del Cardinale Colonna che non era con l'esercito ... i prelati e i cortigiani spagnuoli e tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri. Sentivansi i gridi, l'urlo miserabili delle donne romane e delle monache condotte a torme dai soldati per saziare la loro libidine, potendo veramente dirsi esser oscuri ai mortali i giudizi di Dio, che comportasse che la castità famosa delle donne romane cadesse per forza in tanta bruttezza e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli ch'erano miserabilmente tormentati, parte per astringerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe nascoste.

Tutte le cose sacre, i sacramenti e le reliquie dei Santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiungendovi la barbarie tedesca infiniti vilipendi e quello che avanzò alla preda dei soldati, che furono le cose più vili, tolsero poi i villani dei Colonnese che vennero dentro. Pure il Cardinale Colonna, che arrivò il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu fama che tra danari, oro, argento e gioie fosse ascso il sacco a più di un milione di ducati, ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto

maggior<sup>15</sup>.

Guicciardini è tutto in queste pagine. Precisione, rigore, riflessione politica e morale compaiono puntualmente, dando all'evento la massima rilevanza oggettiva. La concretezza domina incontrastata, tanto da trasmettere al lettore tutto il pathos di quei terribili momenti. Così la storia si fa maestra di vita, senza indulgere a ricostruzioni pretestuose, o venate da atteggiamenti ideologici. Ignorate le disposizioni di Francesco che, sul letto di morte, aveva chiesto di bruciare il manoscritto<sup>16</sup>, gli eredi decisero di procedere alla stampa di questo straordinario contributo e se ne assunse l'onere Agnolo Guicciardini. Alcuni errori di trascrizione dovevano essere corretti, alcune lacune dovevano essere colmate e periodi eccessivamente pesanti dovevano essere condotti ad una forma più snella e gradevole. Il testo affrontava però temi scottanti, legati ad eventi politici ancora ricchi di risvolti, soprattutto per i legami con il papato e, per volontà di Cosimo I de' Medici, fu creata una commissione censoria per valutare attentamente ogni brano. Ne faceva parte l'erudito Vincenzo Borghini, vicinissimo alla corte e, con probabilità, fu presieduta da Bartolomeo Concini, segretario dello stesso Duca di Firenze<sup>17</sup>.

Come ben sottolinea Maria Serena Sapegno il testo fu "mutilato in modo consistente soprattutto in quattro luoghi, tutti relativi a questioni ecclesiastiche. Fu così interamente cassato il passo che illustrava i rapporti incestuosi che erano attribuiti ad Alessandro VI Borgia e ai suoi due figli con l'altra figlia Lucrezia<sup>18</sup>, il brano sul potere temporale della Chiesa, che costituiva una sostanziale digressione<sup>19</sup>, un piccolo passo su un'interpretazione corrente della scrittura che contrastava con i risultati della recenti scoperte geografiche<sup>20</sup> ed infine il "resoconto" delle orazioni di sue giovani della nobiltà romana che, con parole definite "seditiosissime", tentavano di incitare il popolo alla rivolta "contro il potere

15 GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., vol. XI, lib. XVIII, pp. 516-520.

16 Cfr. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, cit., p. 415.

17 Si veda il proposito SAPEGNO, *Storia d'Italia*, cit. p. 10.

18 F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, A cura di C. Panigada, Bari, Laterza, 1929, III, XII (I, p. 286).

19 *Ivi*, IV, XII (I, pp. 370-381).

20 *Ivi*, VI, IX (II, p. 129).

papale”<sup>21</sup>. Non solo si procedette però a questa decurtazione, si decise anche di eliminare gli ultimi quattro libri della *Storia d'Italia*, perché vennero ritenuti linguisticamente imperfetti e non degni di stampa.

Con queste mutilazioni, ma con una epistola dedicatoria a Cosimo I dello stesso Agnolo Guicciardini, il testo vide la luce nel 1561, presso il tipografo ducale Lorenzo Torrentino, in una splendida edizione “in folio”<sup>22</sup>. Era il massimo riconoscimento. L'opera diveniva un documento ufficiale dello stato mediceo, un messaggio della politica culturale cosimiana, una consacrazione di Francesco Guicciardini e del suo casato. La fortuna della *Storia d'Italia* fu immediata, vastissima, tanto che si decise di rimaneggiare anche gli ultimi quattro libri e di stamparli per completare degnamente il contributo. Questa volta il testo fu affidato allo stampatore Gabriele Giolito de' Ferrari e l'ultima parte della *Storia d'Italia* apparve a Venezia nel 1564<sup>23</sup>. Di nuovo Agnolo Guicciardini indirizzò l'epistola dedicatoria a Cosimo I de' Medici, “Signore et padron nostro osservandissimo”<sup>24</sup>. Le sue parole sono ancor oggi preziose per comprendere le ragioni dell'edizione.

“Noi siamo, illustrissimo et eccellentissimo Principe, venuti al fine di quello studio et diligenza, la quale da noi si è potuta usare maggiore, nell'ordinare gli ultimi quattro libri dell'*Historia* di M. Francesco Guicciardini, nostro zio et se non haremo conseguito quello che alla grandezza dell'autore et all'imperfettione di essi si richiedeva, essendo rimasti doppo la morte sua in alcuni luoghi non continuati et distesi, almeno ci siamo ingegnati sadisfare a quello obbligo al quale ci strigneva l'amore et la reverenza che noi portiamo alla memoria sua et a suoi scritti ... havendo hauuto per obbietto principale il non variare in parte alcuna i sensi ma solo l'ordinare et comporre le parole, che egli lasciò

21 *Ivi*, X, IV (III), pp. 118-119). SAPEGNO, *Storia d'Italia*, cit. p. 11.

22 F. GUICCIARDINI, *L'Historia di Italia di M. Francesco Guicciardini gentilhuomo fiorentino. Con privilegio*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1561. Cfr. D. MORENI, *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino impressor ducale*, A cura di M. Martelli, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. 344-345.

23 F. GUICCIARDINI, *Dell'Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini, gentilhuomo fiorentino, gli ultimi quattro libri non più stampati*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1564.

24 *Ivi*, Epistola dedicatoria.

scritte, più chiare et più pure che habbiamo saputo, senza aggiungere o levare cosa alcuna, havendo voluto più tosto lasciare qualche luogo vacuo che mescolare in questa historia concetti o parole d'altrui ... Con questa intentione addunque habbiamo terminata quest'opera et sentendo che i sedici primi libri publicati tre anni sono hanno generato ne gli huomini molto desiderio di vedere questi quattro ultimi come figliuoli del medesimo padre et come quelli che contengono cose più propinque a' tempi nostri et per la qualità et grandezza loro forse maggiori delle prime, ci è parso concedere loro, per i conforti di molti, questa satisfactione di mandarli in luce"<sup>25</sup>.

Agnolo Guicciardini aveva ragione. Molti attendevano la conclusione di questa straordinaria narrazione. Le ristampe non mancarono. Celio Secondo Curione curò una traduzione latina dell'*Historia* nel 1566<sup>26</sup> ed una versione in francese apparve già nel 1568<sup>27</sup>. L'eccezionale attenzione di Guicciardini all'età contemporanea, come fonte di riflessione e di approfondimento, costituì un modello di successo. Già Paolo Giovio, alcuni anni prima, aveva mostrato una analoga sensibilità con le sue dense *Historiarum sui temporis*<sup>28</sup>. Il primo a farne tesoro fu il bresciano Giuseppe Ricci che, attingendo sia a Giovio che a Guicciardini, pubblicò a Venezia nel 1655 le sue *Rerum Italicarum sui temporis narrationes*. Nel testo, dedicato al Cardinale Francesco Barberini, si affrontavano "omnia bella, eventa, notabiles casus ... quae ab anno 1613 usque ad annum 1653 in Italia acciderunt"<sup>29</sup>, concentrando dunque l'attenzione su qua-

25 *Ibidem*.

26 F. GUICCIARDINI, *Historiarum sui temporis libri viginti ex italico in latinum sermonem nunc primum et conversi et editi, Caelio Secundo Curione interprete*, Basilea, Perna, 1566.

27 F. GUICCIARDINI, *L'Histoire d'Italie de Messire François Guichardin gentilhomme florentin, translâtée d'italien en français par Hierosme Chomedey*, Paris, Dallier, 1568. Cfr. V. LUCIANI, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, Firenze, Olschki, 1949, p. 32 e ss.

28 Apparve a Firenze fra il 1550 e il 1552, impresse dai torchi dello stampatore ducale Lorenzo Torrentino. Cfr. MORENI, *Annali*, cit., pp. 109-111 e pp. 190-192. Sulla figura di Paolo Giovio si veda T. C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio the Historian and the Crisis of Sixteenth Century Italy*, Princeton, University Press, 1995.

29 G. RICCI, *Rerum Italicarum sui temporis narrationes quibus omnia bella, eventa, notabi-*

rant'anni di storia italiana. Ricci poneva in primo piano gli esiti italiani della Guerra dei Trent'Anni e l'inizio di un clima di profonda instabilità politica che collegava strettamente la nostra penisola agli orientamenti dei maggiori stati europei.

Come il Sacco di Roma aveva rappresentato una cesura, incidendo in modo indelebile sul corpo della cristianità, così quel devastante conflitto non solo aveva distrutto la Germania, ma aveva seminato l'odio e il terrore nel Nord-Italia e diffuso ovunque il flagello della peste. Pagine vivissime erano dedicate al Monferrato ed al conflitto che era sorto dopo l'ascesa al potere sull'intera zona del ramo Gonzaga Nevers, filofrancese. La Spagna aveva dichiarato guerra, sostenuta da Carlo Emanuele I di Savoia e dall'Impero, mentre la Francia di Richelieu aveva inviato truppe in soccorso occupando Casale. I combattimenti si estesero. Mantova, dove resisteva Carlo Gonzaga Nevers, sostenuto da Venezia, fu assediata da Lanzi imperiali comandati dal Conte di Collalto e cedette. L'orribile saccheggio durò più giorni e vennero per sempre dispersi i tesori della reggia dei Gonzaga, una delle più celebri corti del Rinascimento.

“Verum hic quoque cum abiectis animis, attritisque viribus, nec salutaria consilia, nec defensionis continuandae opportuna in tanta rerum trepidatione suppetent. Invitantibus ad deditioem Germanis illius expeditionis cupidis absolvendae, Mantuani animos inclinarunt. Scriptis conventisque legibus deditioem, arx illa Caesareis deditur. Dux cum filio et aliquot purpuratis, patritiisque ordinis viris, Germanis deducentibus turmis, Ferrariam ex deditioem conditionum praescripto migravit. Direptae per tres dies opulentissimae urbis exuviae, inexplebilem militum ingluviem satiare non potuerunt. Quae militaris licentia, insolentia, feritas plusquam barbara, furiosa libido ausa sit, quam effuse libero campo execranda scelera, foedissimaque flagitia per omnia facinorum genera triumpharint, unoquoque suis moribus in summa omnium vitorum libertate, nullo numinum metu, serviente, praetereo ut turpissimarum rerum silentio honor castis auribus habeatur et ne miseranda tragici spectaculi acta oculis subiiciendo Italorum odium in Germanam

*les casus continentur, quae ab anno 1613 usque ad annum 1653 in Italia acciderunt, Venezia, Torrino, 1655.*

gentem perpetuum struam”<sup>30</sup>. Casale, nonostante la tenacia degli Spagnoli, comandati dal Marchese Spinola e rafforzati da truppe piemontesi, resistette. Un nuovo esercito scese allora dalla Francia per invadere il Piemonte e la stessa Torino fu occupata. Alessandro Manzoni, nei *Promessi Sposi*, ha messo in primo piano questi eventi, utilizzando probabilmente Ricci come una delle sue fonti.

Nel corso del Settecento il modello guicciardiniano non fu ripreso. La cultura illuministica postulava un ampio quadro d'insieme della realtà storica e politica italiana, nacquero così gli *Annali d'Italia. Dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, compilati da Lodovico Antonio Muratori, presto seguiti dalle *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina. Denina iniziava la propria narrazione addirittura dalla civiltà etrusca, soffermandosi poi a lungo sull'Italia romana. Per trovare un'opera con caratteristiche analoghe a quella di Guicciardini, un ampio lavoro incentrato su un arco cronologico ristretto ma di grande significato, vissuto dall'autore in prima persona e relativo all'intera penisola, occorre giungere alla *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* di Carlo Botta. Botta è un caso straordinario, un medico pieno di passione che vive l'esaltante avventura napoleonica e desidera narrarla in ogni dettaglio. Se il Sacco di Roma aveva segnato una cesura nel 1527, la Campagna d'Italia del 1796 non era stata meno dirompente, soprattutto per la diffusione degli ideali della Rivoluzione Francese e di quel calendario che ne era stato l'espressione più iconoclasta. Come Guicciardini, Botta invitava alla riflessione ed all'approfondimento. L'inimmaginabile si era verificato e Napoleone Bonaparte ed il suo impero non erano stati un sogno.

La *Storia d'Italia* venne ultimata a Parigi nel 1822 e lì pubblicata due anni più tardi da Giulio Didot. Quasi contemporaneamente era apparsa nella nostra penisola in ben due edizioni, senza indicazioni tipografiche ma probabilmente stampate a Firenze, una in 8° grande<sup>31</sup> ed una tascabile in dieci volumetti, con un ritratto inciso da Verico<sup>32</sup>. Botta

30 *Ivi*, pp. 268-269.

31 C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia, 1824.

32 C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia, 1824. È interessante ricordare che Botta compose anche una *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al*



era stato a lungo al servizio di Bonaparte in qualità di medico militare, di Commissario del Governo Repubblicano Piemontese e di Deputato del Corpo Legislativo di Francia per il Dipartimento della Dora. Aveva inneggiato a lui nella nota *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, aveva combattuto in nome di quegli ideali repubblicani che la Rivoluzione Francese aveva incoraggiato, ma non aveva mai del tutto condiviso l'assolutismo imperiale napoleonico.

Il profilo di Bonaparte che scaturisce dalle pagine della *Storia d'Italia* di Botta è infatti caratterizzato dai sentimenti contrastanti che animavano il medico canavese. Luci ed ombre si alternano sulla figura del generale e se lo storico ne celebra i trionfi militari, pur con il dovuto ossequio alla verità, ne distrugge la tradizionale immagine di liberatore: "Fatto il trattato di Campoformio ed ordinata a suo modo la Cisalpina", egli scrive, "se ne partiva Bonaparte dall'Italia ... Quale e quanto da quella diversa la lasciasse che nel suo primo ingresso l'avesse trovata, facilmente concepirà colui che nella mente andrà riandando i compassionevoli casi ... Le difese dell'Alpi prostrate; un Re di Sardegna prima libero ora servo; una Repubblica di Genova prima indipendente per istato, ricca per commercio, ora, disfatto ed in licenza convertito l'antichissimo governo, fatta provincia e sensale di Francia; un Duca di Parma ingannato dalle speranze di Spagna e taglieggiato da agenti oscurissimi; un Duca di Modena prima cacciato, poi rubato; un papa schernito e spogliato; un Regno di Napoli poco sicuro e, per poca sicurezza, crudo; una antichissima Repubblica di Venezia, già lume del mondo e gran parte della civiltà moderna, condotta all'ultima fine, prima dagl'inganni, poi dalla forza; il mansueto e generoso governo di un Firmian cambiato in un governo soldatesco, servo di soldati forestieri, tributario di governo forestiero e là dove una volta addottoravano le genti con dolci e sublimi precetti filosofici i Beccaria ed i Verri, farla da maestri i Beauvinais ed i Prelli. A questo le opere di Tiziano e di Raffaello rapite; i nobili abituri fatti stanze deformi di soldati strani; una lingua bellissima contaminata con un gergo schifoso; tutti gli ingegni volti all'adulazione, le ambizioni

svegliate, le virtù schernite ... A tal era condotta l'Italia che lo stare per sé senza anarchia, lo stare coi forestieri senza servitù, non poteva<sup>33</sup>.

Carlo Botta non perdonava a Bonaparte "l'essersi fatto ... tiranno della sua patria"<sup>34</sup>, ma fra tante note negative anche qualcosa di positivo emergeva in questo fosco ritratto di Napoleone. "La servitù s'abbelliva", scrive lo storico piemontese, "in questo Napoleone fu singolarissimo. Opere magnifiche, opere utilissime sorgevano. Milano massimamente di tutto splendore splendeva. La mole dell'ambrosiano tempio cresceva, il foro Bonaparte ogni giorno più grandeggiava, Eugenio, viceré, fomentava i parti più belli dei pittori, degli scultori, degli architettori; la corte, promotrice di servitù, era anche promotrice di bellezza. Nuovi canali si cavavano, nuovi ponti s'innalzavano, nuove strade s'aprivano. Né le rocce né i dirupi ostacolavano, l'umana arte stimolata da Napoleone ogni più difficile impedimento vinceva"<sup>35</sup>.

La rinascita delle scienze, delle arti e soprattutto la creazione di opere pubbliche di larga utilità erano collegate, senza esitazioni, al dominio napoleonico. Dalla tirannide scaturiva quell'attenzione al benessere generale che lo stesso Botta aveva attribuito ai despoti illuminati di un tempo ed apparivano connessi agli ideali del XVIII secolo anche i principi politici, economici ed amministrativi propugnati dal giovane imperatore francese. Ciò che Napoleone aveva realizzato era infatti il frutto migliore delle istanze rivoluzionarie del 1789. La consacrazione della proprietà privata, la rifondazione del diritto attraverso la stesura del codice civile, l'unificazione territoriale del sistema dei pesi e delle misure, lo sviluppo dei traffici mercantili, l'impulso dato all'agricoltura, l'affermazione crescente della borghesia imprenditrice testimoniavano con palese evidenza la continuità esistente fra il movimento illuminista, la rivoluzione francese e il dominio napoleonico. Proprio quest'ultimo aveva distrut-

33 C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia, 1824-25, tomo V, lib. XII, pp. 143-145.

34 Come scrisse chiaramente in una lettera del 17 Maggio 1826 al Conte Tommaso Littardi. Cfr. P. PAVESIO, *Carlo Botta e le sue opere storiche con appendice di lettere inedite e di un ragguaglio intorno ad opera del Botta rara e poco nota*, Firenze, Tip. Dell'Associazione, 1874, p. 189.

35 BOTTA, *Storia d'Italia*, cit., tomo IX, lib. XXIII, pp. 205-206.

to per sempre in Italia *l'ancien régime* e mai come nel momento in cui i francesi sconfitti avevano abbandonato la nostra penisola, a giudizio di Botta, era apparsa indelebile l'impronta da essi lasciata.

“Partivano i Francesi alla volta del Cenisio e del Colle di Tenda incamminandosi; gli ultimi segni di Francia appoco appoco dall'Italia spariscono, ma non iscomparivano né le ricordanze di sì numerosi anni, né il bene fatto, Né anco il male fatto, quello a Francia, questo a pochi Francesi attribuendosi. Non iscomparivano né i costumi immedesimati, né le parentele contratte, né gli interessi mescolati. Non iscomparivano né la suppellettile dell'accresciuta scienza, né gli ordini giudiziari migliorati, né le strade fatte sicure a' viandanti, né le aperte fra rupi inaccessibili, né gli eretti edifizii magnifici, né i sontuosi tempi a fine condotti, né l'attività data agli animi, né la curiosità alle menti, né il commercio fatto florido, né l'agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, né il valor militare mostrato in tante battaglie. Dall'altro lato non scomparivano né le ambizioni svegliate, né l'arroganza del giudicare, né l'inquietudine degli uomini, né l'ingordigia delle tasse, né la sottigliezza nel trarle, né la favella contaminata, né l'umore soldatesco. Partiva la Francia ma le vestigia di lei rimanevano”<sup>36</sup>.

L'esempio di Botta fu presto imitato. L'eccezionalità del momento storico rappresentato dalla Restaurazione e, a breve distanza, la crisi del quadro politico emerso dal Congresso di Vienna, stimolarono Felice Turrotti che realizzò una interessante *Storia d'Italia dal 1814 al 1854*. L'opera apparve come continuazione della memorabile impresa di Botta e venne stampata a Milano da Francesco Pagnoni nel 1855, in una splendida edizione ricca di tavole incise<sup>37</sup>. Pagine intense rievocavano episodi di grande significato politico e, benché di orientamento conservatore, Turrotti non mancava di ricostruire gli eventi con scrupolo documentario.

“L'agitazione che dopo l'avvenimento di Pio IX al trono si era sparsa nei governi indipendenti, finì per porre radici anche negli stati austriaci. Il sentimento della nazionalità italiana era il perno sul quale si aggiravano

36 *Ivi*, tomo X, lib. XXVII, pp. 246-247.

37 F. TUROTTI, *Storia d'Italia continuata da quella di Carlo Botta dal 1814 al 1854*, Milano, Pagnoni, s.d.

le operazioni dei liberali e che rendevano, con scritti e parole, di giorno in giorno nel popolo, più potente e vivo il fermento e nel cominciare del 1848 anche in Venezia apparvero segni non dubbi di reazione decisa. La notizia della rivoluzione di Vienna, conseguenza di quella inaspettata di Francia, produsse una conflagrazione generale in Italia. L'insurrezione scoppiò su tutti i punti ma in nessuno nel modo sorprendente come in Venezia. Gli avvenimenti di Vienna, conosciuti in questa città nel 17 Marzo produssero uno straordinario entusiasmo. Il popolo in massa si recò sulla piazza di S. Marco e primo suo scopo fu di chiedere la liberazione dei detenuti politici e specialmente quella di Daniele Manin e di Niccolò Tommaseo. Questi due uomini che doveano esercitare importantissima parte nelle cose della loro patria, gemevano da due mesi in prigione perché aveano innalzata la voce a reclamare riforme, o si erano apertamente pronunciati contro il governo”<sup>38</sup>.

La prima Guerra di Indipendenza veniva così rievocata: “Con indecrivibile entusiasmo furono accolte in Piemonte le parole del re che divenne un'altra volta l'amore dei popoli, il nome intorno al quale si rannodavano i voti generali. Un decreto di compiuta amnistia, nel giorno stesso della dichiarazione di guerra, disserrava le porte del Piemonte ad ogni proscritto e molte famiglie furono rallegrate dal ritorno de' profughi che piangevano nell'esilio. Il re dava le più pronte disposizioni per passare il Ticino e per compiere i quadri dell'esercito ma, nell'atto di entrare in campo, si scopriva che quell'esercito di cui tanto si vantava la floridezza, mancava di tutto. Difettavano di armi i magazzini, di munizioni, mancavano bagagli e cavalli, treni di artiglieria, attrezzi di campagna. Era quindi l'esercito che si accingeva alla guerra stremo di bellici strumenti ... In mezzo a molte difficoltà che al nuovo ordine di cose s'opponessero, eravi la più grande che consisteva nella scelta del supremo condottiero. Carlo Alberto era dotato di coraggio ed avea, nella gioventù, attinte idee di strategia e studiato il governo degli eserciti e s'illudeva di possedere le qualità che vogliansi in un capitano che dee condurre la guerra. I suoi adulatori ne magnificavano i talenti militari,

38 TUROTTI, *Storia d'Italia*, cit. vol. III, p. 129.

il desiderio di fama ... Se poca conoscenza di guerra era nel capo supremo, pochissima eravene negli altri capi, perché poco avvezzi al comando in battaglia, quindi le sorti della guerra stavano in mani non perite nel sanguinoso ludo che si andava incominciando”<sup>39</sup>.

La ricerca dell'indipendenza, il Risorgimento, ecco i nuovi punti di svolta nella storia d'Italia, i nuovi cardini della riflessione storiografica. Come Guicciardini aveva individuato nella Riforma Protestante e nel Sacco di Roma le due realtà destinate ad imprimere un corso irreversibile alle vicende della penisola italiana, così nel XIX secolo il fallimento del Congresso di Vienna e della Restaurazione apparivano gli eventi destinati a dare all'Italia una fisionomia unitaria ed a collegarla ai grandi fermenti che agitavano l'intera Europa. La straordinaria lezione di Guicciardini era, dunque, alla base degli studi dei maggiori storici italiani dell'Ottocento ed accanto a Botta ed a Turotti, tralasciando Cesare Balbo che tentò una sintesi di estrema concisione<sup>40</sup>, deve essere ricordato Ferdinando Ranalli.

La sua *Storia degli avvenimenti d'Italia dopo l'esaltazione di Pio IX al pontificato*, è esemplare sotto questo punto di vista. L'arco cronologico preso in esame, direttamente vissuto dall'autore, è davvero breve, dal 1846 si giunge, infatti, al 1848, all'armistizio di Salasco. Gli anni delle grandi riforme, della Guardia Civica, della Costituzione, della prima Guerra di Indipendenza sono visti come straordinari momenti di rottura e di speranza per l'Italia intera. Ranalli è un entusiasta sostenitore del Risorgimento e la splendida edizione del suo testo è arricchita da stampe patriottiche incise da Girolamo Scotto. Linguaggio verbale, linguaggio visivo, tutto viene utilizzato per sottolineare un momento storico eccezionale. Il volume, impresso a Firenze da Batelli nello stesso 1848, è anche lo specchio del massimo sostegno prestato, in quel momento, dal Granduca Leopoldo II d'Asburgo Lorena al movimento unitario.

Parole di grande significato erano state vergate già nel Proemio: “Non senza trepidazione, facile a intendersi da ogni uomo discreto, io pubblico questo primo volume delle mie storie, cominciato a scrivere quan-

39 *Ivi*, vol. III, pp. 176-177.

40 C. BALBO, *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi. Sommario*.

do gli avvenimenti d'Italia facevano sperare più felice risoluzione che non ebbero ... Avrei voluto, e chi non l'avrebbe voluto, che le mie storie avessero potuto terminare con quei lieti auspicii coi quali furono cominciate. Pure non credo che gli avvenimenti degli anni quarantasette e quarantotto, coi quali ha termine la mia narrazione, debbano passare senza frutto di bene, se pure non sia destino che giammai né principi, né popoli imparino dai pubblici rivolgimenti. Né credo, altresì, che gli ultimi, infelicissimi successi possano togliere alle cose succedute nei due anni indicati, la impronta e il merito di aver tratta tutta Italia a ottenere quel che non aveva mai ottenuto, perciocché giammai non fu veduta tutta concorde volere riforme civili.

Giammai non si era giunti a fare che una Costituzione, quasi uniforme di governo rappresentativo, appaia i nostri stati, non eccetto il pontificio. Giammai co' nostri fatti esercitammo sì alto potere sulle cose estere da muovere dietro al nostro esempio maggiori nazioni e, in fine, giammai non c'eravamo provati in aperta guerra e per due volte, a sostenere la causa della comune indipendenza contro una delle maggiori e più agguerrite potenze d'Europa. E se i fati non fossero stati sinistri o, per dir meglio, se non avessimo colle intestine divisioni guastata noi stessi la impresa nel suo meglio, non è dubbio alcuno che non saremmo giunti a quel supremo acquisto di coronare e assicurare le civili libertà dei vari stati colla libertà d'Italia<sup>41</sup>.

Le parole di Ranalli erano chiare nel loro contenuto. La vera svolta nella storia d'Italia si stava gradualmente preparando. Non si poteva tornare indietro dallo spirito del 1848 e la tensione verso l'indipendenza era sempre più viva e presente. La restaurazione era fallita nelle sue prospettive e nei suoi contenuti ed ora l'età contemporanea appariva degna della massima attenzione per cogliere ogni voce di dissenso, ogni segno di un mutamento profondo. Gli stessi protagonisti degli eventi erano ora gli storici ed i narratori, come nel caso di Giuseppe La Farina che tentò un

41 F. RANALLI, *Storia degli avvenimenti d'Italia dopo l'esaltazione di Pio IX al pontificato*, Firenze, Batelli, 1848, pp. I-III. Ferdinando Ranalli ampliò successivamente il proprio contributo pubblicando a Firenze, fra il 1853 e il 1855, presso Emilio Torelli, le sue *Storie italiane dal 1846 al 1853*.

primo bilancio della realtà italiana con un'opera destinata ad avere largo successo: *L'Italia dai tempi più antichi fino ai nostri giorni*. I cinque volumi che la componevano videro la luce in un lungo arco di tempo, dal 1856 al 1865, presso l'editore Guigoni di Torino. La Farina non seguì, però, il metodo che Guicciardini aveva brillantemente posto all'attenzione e, disperdendosi nei secoli, non si soffermò su quegli eventi che stavano determinando il vero riscatto della penisola. La sua stessa esperienza di protagonista della Società Nazionale non fu trasfusa in quelle pagine e fu necessario attendere un nuovo contributo, quello di Carlo Belviglieri per porre in primo piano la nascita del Regno d'Italia.

Belviglieri affrontò infatti, con una nuova *Storia d'Italia*, gli anni 1814-1866, ponendo al centro della sua riflessione un'unica realtà: il Risorgimento. L'opera apparve a Milano nel 1870, edita da Corona e Caimi ed inserita nella collana di Storia e Memorie Contemporanee diretta da Cesare Cantù<sup>42</sup>. Già la dedica faceva comprendere l'obiettivo della complessa ricostruzione documentaria: "Alla onorata memoria di mio fratello Luigi che fu soldato della indipendenza italiana"<sup>43</sup>. Dunque Belviglieri proponeva all'attenzione una serie di eventi davvero epocali e le sue parole non ponevano dubbi interpretative: "Ho tentato di narrare i fatti accaduti in Italia dal 1814 al 1861, nel qual tempo dalla dipendenza straniera, dalla servitù civile, dalla divisione territoriale, per propria virtù e per insipienza de' suoi nemici, la patria nostra venne conquistando unità, libertà, indipendenza"<sup>44</sup>.

La nascita di una nazione, ecco la straordinaria realtà che lo storico voleva affrontare e pagine di grande vigore narrativo erano dedicate al sacrificio di tanti patrioti ed agli eserciti che avevano operato nella II Guerra di Indipendenza. "Primo e splendido frutto della vittoria di Magenta fu la liberazione di Milano. Questa città, fino dal principiare della guerra, abbandonata dall'Arciduca per diretta ingiunzione dell'Imperatore, era stata sottoposta a militare governo senza però che nulla vi accadesse di

42 Ne costituisce il volume XXII.

43 C. BELVIGLIERI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, Milano, Corona e Caimi, 1870, vol. I, Dedicatoria

44 *Ivi*, vol. I, p. 7.

grave, ch  una parte della giovent  pi  animosa aveva passato il Ticino ed a contenere i restanti valevan, e la parola d'ordine venuta da Torino, e le sempre succedentesi truppe di Clam Gallas che passavano per raggiungere l'esercito di Giulay. Al tuonar del cannone di Varese, di Palestro e di Magenta stavano in suprema angustia i cittadini, pi  curanti delle patrie sorti che non delle torve minacce, che tradivan paura, del Maresciallo Melezler di Kellermes. Le vie erano deserte, Milano sembrava un sepolcro. Sul far della notte del giorno quattro si desta a Porta Vercellina subito allarme ed   un rapidissimo chiuder di case, di negozi, un correre, un interrogare ansioso tra tema e speranza. Finalmente apparve la testa di una colonna che ritornava dal Ticino.

Quanto mutati d'aspetto quei soldati che qualche giorno prima avevano attraversato Milano come trionfatori! Ordini monchi e confusi, uomini laceri, lordi, sanguinosi; cavalieri commisti a fanti senza caschetto, senz'arme, molti, leggermente feriti, trascinantisi a piedi, altri ammucchiati sui carri, ufficiali e soldati. Affusti senza cannoni, musiche sconciamente decimate, cavalli con ricche gualdrappe senza cavaliere ed in mezzo all'orrida confusione, in varie favelle, imprecazioni, bestemmie, gemiti e braccia che si stendevan ad implorare un sorso d'acqua, un tozzo di pane. L'umanit  gemeva ma il sentimento di patria esultava. Quegli infelici serenarono in Piazza Castello. Milano, dopo una notte insonne, la mattina del cinque presentava lietissima scena. Cento e cento bandiere nazionali ondeggiavano all'aria. Ogni autorit  governativa era scomparsa, le carceri politiche si aprivano, si abbassavano sotto gli occhi dell'esercito che si ritirava le aquile abborrite. Del resto nessuna violenza, nessuna vendetta ... Il mattino del giorno otto, gi  preceduti dalla divisione Mac Mahon, entravano i sovrani liberatori in Milano per l'arco trionfale del Sempione che, destinato in origine a perpetuar le glorie del primo, auspicava cos  gl'incunaboli del secondo Regno d'Italia. Quanta ebbrezza, quanti applausi, quante lagrime in quell'istante"<sup>45</sup>.

Si avvicinava sempre pi  il momento supremo, la proclamazione dell'unit  e dell'indipendenza e Belviglieri, dopo aver narrato l'impre-

45 *Ivi*, vol. V, pp. 132-133.



sa dei Mille e di Giuseppe Garibaldi, scioglieva un inno al 18 Febbraio 1861, il giorno in cui Torino “vide riuniti per la prima volta i rappresentanti della nazione che, colla sola presenza, attestavano uno dei più grandi fatti compiutisi nel secolo XIX: l’unificazione d’Italia”<sup>46</sup>. L’evento tanto atteso, il sogno di tanti pensatori che, dal Cinquecento, avevano guardato ad una espressione geografica come ad un reale soggetto politico, si era compiuto. Ed “il giorno 18 Marzo il rimbombo del cannone annunciava alla penisola non conflitti stranieri, non paci oltraggiose che ne ribadissero le catene, ma l’avveramento di una speranza ch’era sembrata lunga stagione follia. Proclamata la riunione in una sola famiglia d’una gente sempre divisa, da tanti secoli serva e la corona d’Italia, per grazia di Dio e per volere della nazione, data a Vittorio Emanuele II”<sup>47</sup>.

46 *Ivi*, vol. V, p. 287.

47 *Ivi*, vol. V, p. 289.



## IV

### Giovanni Guidiccioni fra Paolo III Farnese e Carlo V d'Asburgo

Il 18 Gennaio 1855, Telesforo Bini, allievo di Cesare Lucchesini e, dal 1828, “pubblico bibliotecario” a Lucca e successore di Lazzaro Papi, dedicava a Luisa Carlotta di Borbone<sup>1</sup>, sorella del Duca Carlo Lodovico<sup>2</sup> e vedova del Duca Massimiliano di Sassonia, “un fascetto di lettere inedite di Monsignor Giovanni Guidiccioni”, che era andato “ammazzolando qua e là”<sup>3</sup> e che aveva rinvenuto, in modo particolare, nell’archivio Farnese di Parma.

La scoperta era avvenuta nella primavera del 1852 e Bini era rimasto stupito per la consistenza del fondo epistolare e per il rilievo politico e diplomatico dei temi affrontati nel carteggio. Lui stesso narra l’episodio con ricchezza di particolari in un efficace *Avvertimento* premesso alla definitiva edizione delle *Lettere*: “Avuto sentore che nell’Archivio Farnese di Parma, dove io era di passaggio in Aprile del 1852, si conservassero alcune lettere di Mons. Giovanni Guidiccioni di Lucca, non mi potei tenere alle mosse che io non corressi a chiarirmene e trovato che la cosa venutami a orecchio fosse anzi minore di quello che riscontrai di veduta, conciossiache si trattasse non di alcune ma di più dodicine di lettere inedite e di affari relevantissimi, non posi tempo in mezzo: Domandata e ottenuta graziosamente la debita autorizzazione di trascriverle mi vi accinsi. Se non che il Soprintendente dell’Archivio, Cav. Amadio Ronchini, per un tratto di sua cortesia me ne dispensò profferendosi di

- 1 Luisa Carlotta di Borbone era nata il 1 Ottobre 1802. Unita in matrimonio nel 1825 al Duca Massimiliano di Sassonia, era rimasta vedova nel 1838. Cfr. *Almanach de Gotha. Annuaire Diplomatique et Statistique pour l'année 1854*, Gotha, Perthes, 1854, p. 49.
- 2 Carlo Lodovico di Borbone, Duca di Lucca, fu l’artefice della cessione dell’antico stato lucchese, nel 1847, al Granduca di Toscana Leopoldo II d’Asburgo Lorena.
- 3 G. GUIDICCIONI, *Lettere inedite di Monsignor Giovanni Guidiccioni da Lucca*, Lucca, Giusti. 1855, Epistola dedicatoria.

farnele esso stesso trascrivere e datamene una caparra prima della mia partenza, mi mandò il rimanente di lì a poco con preziosissima giunta sulla ricca derrata di sue belle ed erudite annotazioni. Sì che in breve mi ebbi in mano un circa novanta di quelle lettere e di subito le avrei volute dare alla stampa se il desiderio e la speranza che io avea di accrescerne il mazzo non mi avesse consigliato un indugio per altre ricerche. Né era vana la mia speranza, da poi che nell'Archivio di Stato di Lucca ne scopriua due altre di inedite e cotante in un privato archivio d'illustre famiglia<sup>4</sup>.

Dopo nuovi, infruttuosi sondaggi a Napoli, Telesforo Bini decise di procedere alla stampa delle lettere fino a quel momento rinvenute ed il volume vide finalmente la luce il 5 Febbraio 1855 a Lucca, presso il tipografo Giuseppe Giusti, nella limitatissima tiratura di soli 339 esemplari<sup>5</sup>. In realtà, come ha avuto modo di notare Maria Teresa Graziosi nella sua documentata edizione critica delle lettere di Giovanni Guidiccioni<sup>6</sup>, molte epistole erano già apparse in precedenza<sup>7</sup>, in particolare nelle *Opere* del Monsignore lucchese<sup>8</sup> impresse a Genova, dai torchi di B. Tarigo in Canneto, nel 1767.

Il contributo di Telesforo Bini fu quindi importante per il richiamo storiografico che implicitamente conteneva e per lo stretto collegamento che veniva istituito fra la Repubblica di Lucca e la personalità dell'ambasciatore. Non è infatti estranea a Bini la celebrazione di un passato glorioso ed indipendente nel momento in cui Lucca, ormai nelle mani del Granduca Leopoldo II d'Asburgo Lorena, viveva all'ombra di Firenze. La

4 *Ivi*, Avvertimento, pp. VII-VIII.

5 Il colophon è estremamente eloquente. "Edizione di trecentotrentotto esemplari progressivamente numerati, oltre uno singolare in pergamena; dei quali III in carta inglese, X in carta bianca papale con colla, V in carta papale azzurra".

6 G. GUIDICCIÓNI, *Le lettere*. Edizione critica con introduzione e commento di M. T. Graziosi. Roma, Bonacci, 1979,

7 Solo due lettere, fra quelle pubblicate da Telesforo Bini, sono infatti inedite. Maria Teresa Graziosi le ha inserite nella sua raccolta ai numeri VIII e IX. Cfr. GUIDICCIÓNI, *Le lettere*, cit.

8 Cfr. G. GUIDICCIÓNI, *Opere di Monsignor Giovanni Guidiccioni, Vescovo di Fossombrone, raccolte dalle più antiche edizioni e da manoscritti. Ora per la prima volta pubblicate*, Genova, B. Tarigo in Canneto, A spese d'Ivo Gravier, 1767.

stessa dedica del volume a Luisa Carlotta di Borbone non può non apparire un palese omaggio all'ultimo momento di indipendenza dell'antico stato toscano, benché proprio il comportamento del Duca Carlo Lodovico sia stato, successivamente, all'origine della fine di un'epoca<sup>9</sup>.

Nel 1855 Lucca si stava poi appena riprendendo dalla terribile epidemia di colera che aveva colpito l'intera regione. Nella città e nel suo circondario si erano avuti 1.890 casi, di cui 1.074 mortali<sup>10</sup> e celebrare un passato di grandi figure e di eventi epocali cancellava il grigiore di un presente neppur rischiarato dalle caute aperture politiche del 1848<sup>11</sup>. Leopoldo II, premuto dall'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe ed atterrito da quel Governo Provvisorio che, nel 1849, Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni erano stati capaci di creare<sup>12</sup>, aveva addirittura abolito lo Statuto Costituzionale nel 1852, facendo precipitare Firenze e Lucca nel più chiuso assolutismo conservatore.

Giovanni Guidiccioni era invece il simbolo di una gloria perduta, l'immagine di uno stato che aveva visto i propri componenti agire sulla scena internazionale e diffondere ovunque un'immagine di vigore e di potenza, accanto a pontefici come Paolo III Farnese, o ad imperatori come Carlo V d'Asburgo, o a sovrani come Francesco I Valois. Nato a Lucca nel 1500, Giovanni, dopo una formazione eclettica che lo portò a frequentare le Università di Bologna e di Padova, iniziò la carriera ecclesiastica<sup>13</sup>. Grazie al sostegno dello zio Bartolommeo, che raggiun-

9 Nel 1847 Carlo Lodovico cedette infatti il Ducato di Lucca a Leopoldo II d'Asburgo Lorena sulla base di un complesso accordo finanziario. Cfr. F. De FEO, *La reversione del Ducato di Lucca del 1847*, "Archivio Storico Italiano", CXXIV, 1966, p. 167 e ss.

10 Cfr. P. BETTI, *Seconda Appendice alle Considerazioni sul Colera Asiatico che contristò la Toscana negli anni 1835-36-37-49, comprendente la invasione colerica del 1855 del Prof. Comm. Pietro Betti*, Firenze, Tipografia delle Murate, 1858, parte I, p. 265.

11 Cfr. F. RANALLI, *Storia degli avvenimenti d'Italia dopo l'ascesa di Pio IX al Pontificato*, Firenze, Batelli, 1848, vol. II, pp. 155-159.

12 Cfr. *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. Pesendorfer, Firenze, Sansoni, 1987, pp. 387-389.

13 Sulla personalità di Giovanni Guidiccioni e sul suo ruolo, fino dagli anni giovanili, si veda: G. GUIDICCIONI, *Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di C. Dionisotti, Milano Adelphi, 1994; M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino,

gerà il cardinalato nel 1539<sup>14</sup>, ottenne nel 1521 il primo beneficio ecclesiastico e nel 1528 si trasferì a Roma, al seguito del Cardinale Alessandro Farnese.

Quest'ultimo, divenuto papa Paolo III il 20 Ottobre 1534, fu il vero artefice della fortuna della famiglia Guidiccioni. Nominò subito Bartolommeo, Datario e poco dopo Vescovo "Aprutinus"<sup>15</sup>, mentre Giovanni ebbe il Vescovado di Fossombrone. I rapporti fra Paolo II Farnese e Carlo V d'Asburgo erano, in quel momento, estremamente complessi e proprio a Giovanni Guidiccioni, nel 1535, il Pontefice conferì l'incarico di Nunzio Apostolico ed il compito di stabilire i più stretti contatti con l'Imperatore.

Iniziò così un lungo cammino, destinato a condurre Giovanni nelle località più disparate: Aix en Provence, Genova, Palamos, Barcellona, Saragozza, Valladolid e Monzon, per seguire l'itinerante corte imperiale. Con lettere frequenti e minuziose Giovanni informava degli spostamenti di Carlo V, delle sue decisioni, della situazione politica generale e particolare. Finissimo diplomatico, sapeva tessere la complessa trama dei rapporti fra due corti, quella di Paolo III e quella imperiale, senza venir meno all'aurea regola dell'equilibrio e della dignità personale.

Giovanni Guidiccioni fu Nunzio fino all'Agosto del 1537 e le sue missive sono una fonte preziosa per ricostruire un capitolo significativo della storia italiana all'indomani della scomparsa di Clemente VII Medici e della violenta lacerazione creata dall'Atto di Supremazia di Enrico VIII Tudor, mentre ancora persisteva una ambigua tregua fra la Francia di Francesco I Valois e l'Impero. Guidiccioni premeva perché il "Cristianissimo" acconsentisse ad un accordo di pace. Carlo V era pronto ed il prelado lucchese, il 13 Agosto 1536, non mancava di comunicarlo

Einaudi, 1965, passim.

14 A. CHACON (CIACONIUS), *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium, ab initio nascentis ecclesiae usque ad Clementem IX P. O. M., Alphonsii Ciaconii, Ordinis Praedicatorum et aliorum opera descriptae cum uberrimis notis ab Augustino Oldoino Societatis Iesu recognitae et ad quatuor tomos ingenti ubique rerum accessione productae, additis Pontificum recentiorum imaginibus et Cardinalium insignibus plurimisque aeneis figuris, cum indicibus locupletissimis*, Roma, de Rubeis, 1677, tomo III, col. 670.

15 *Ibidem*.

al Cardinale Trivulzio, Legato in Francia, perché compisse una attenta opera di mediazione.

“Io supplico Vostra Signoria Reverendissima, con quei prieghi ch'io posso maggiori, ch'ella non voglia pretermettere officio e diligenza alcuna, appresso il Re Christianissimo, per disporlo a venire liberamente a questa santa pace”<sup>16</sup>. Lo Stato di Milano costituiva il principale motivo del contendere. Francesco I lo reclamava ma Carlo V, dopo la sfolgorante vittoria di Pavia, nel 1525<sup>17</sup>, se ne era stabilmente impadronito. L'imperatore, agli occhi di Guidiccioni, non era del tutto contrario alla cessione dell'importante area lombarda e non esitava a specificarlo: “Non voglio mancar di dire ch'io tengo per certo che si facciano pratiche per aver il Ducato di Milano e che tengo ancora che la Maestà Cesarea, vedendo esclusa la pace, si risolverà di darlo senza interposizione di tempo”<sup>18</sup>.

Francesco I, dopo la sconfitta e l'umiliante prigionia, era restio ad ogni ulteriore trattativa con il potente avversario, ma Carlo V insisteva nella ricerca del trionfo della pace “per bene universale della Christianità”<sup>19</sup>. L'immagine che Guidiccioni delinea, sia pure indirettamente, di Carlo V, è quella di un sovrano accorto ma sensibile ad esigenze di generale equilibrio. Certo il fronte protestante doveva preoccupare non poco l'imperatore ed era naturale cercare un colloquio risolutivo, sul piano diplomatico, con Francesco I Valois per chiudere una piaga ancora sanguinante sul versante italiano.

Guidiccioni insisteva con le parole più suadenti perché il Re di Francia cedesse e si giungesse ad un incontro risolutivo fra i due sovrani. “Dirò bene che la Maestà Cristianissima non avrà in tutta la sua lunga e felice vita la più bella occasione di scoprire al mondo il suo santissimo proposito, così di mirare al bene universale della Cristianità ... Ora io lascio giudicare ... se convenga estinguer questo fuoco, o consentir che stia acceso e se sia lode di colui che prima correrà a volerlo spegnere. Non avrà

16 GUIDICCIONI, *Lettere inedite*, cit., p. 7.

17 Cfr. K. BRANDI, *Carlo V*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1961, pp. 210-211.

18 GUIDICCIONI, *Lettere*, cit., p. 21. Lettera al Cardinale Trivulzio del 26 Agosto 1536.

19 *Ivi*, p. 25. Lettera del 6 Settembre 1536 da Aix.

dico, Sua Cristianissima Maestà, più bella occasione di mostrar l'animo suo, né avrà credo più onorata via di pacificarsi, né d'aver con minor dispendio il Ducato di Milano"<sup>20</sup>.

Francesco I non cedeva e Guidiccioni tornava ad insistere, facendo però ben intendere a Roma che il sovrano francese, dopo aver assoldato numerosi svizzeri, aveva addirittura "convenientia con il Turco"<sup>21</sup>. Paolo III, grazie al prelato lucchese, poteva seguire in ogni dettaglio lo svolgersi della complessa vicenda diplomatica. Guidiccioni era pronto anche a cogliere in Carlo V il sospetto che il Papa fosse un sostenitore del sovrano francese ed informava subito Ambrogio Recalcati, segretario del Pontefice, in modo che fossero prese le misure più opportune. "Sua Maestà vedo che va più rattenuto, per parerli che Sua Santità penda a Francia"<sup>22</sup>.

Grande attenzione era dedicata anche alle mosse dei principi italiani ed il prelato lucchese faceva subito pervenire a Roma preziose informazioni sul Duca Carlo III, "il Buono", di Savoia e sui rapporti conflittuali che si erano ormai instaurati fra il potente signore e la corte imperiale. "Il Duca di Savoia hieri andò a l'imperatore et li dimandò che li piacesse mutar qualche cosa in suo favore ... acciocché non si desse il possesso al Duca di Mantova delle cose sue. Sua Maestà rispose non volervi far niente. Il Duca subito in colera se li levò dinanzi et disegnava partirsi. Gli furono alle spalle Covos et Granvel et lo persuasero a fermarsi et lo placarono con buone parole et promissioni. So che il predetto Duca aveva detto avanti che la iustitia sua del Ducato di Savoia la sperava dal Re di Francia ... mostrando scontentezza de l'Imperatore et buona speranza del Christianissimo"<sup>23</sup>.

Guidiccioni era un informatore meticoloso e fu pronto a seguire Carlo V verso la Spagna in un tormentato itinerario marittimo, fra la fine di Novembre e l'inizio di Dicembre del 1536. La corte imperiale non mancava di affrontare la complessa situazione italiana anche nel corso

20 *Ivi*, p. 30. Lettera del 7 Settembre, 1536.

21 *Ivi*, p. 39. Lettera al segretario intimo di Paolo III Farnese dell'Ottobre 1536.

22 *Ivi*, p. 50. Lettera da Genova dell'11 Novembre 1536.

23 *Ivi*, p. 54.



del viaggio e sappiamo proprio dal prelado lucchese che il 5 ed il 6 Dicembre 1536 a Palamos, in Catalogna, in presenza di Francisco de Los Cobos y Molina e di Nicolas Perrenot di Granvelle, si discusse “delli benefici et delle cose d'Italia”<sup>24</sup>.

Un contingente doveva rafforzare le truppe imperiali operanti nella penisola ed infatti Carlo V “manderà duomila fanti, delli quattromila che sono alla frontiera di Perpignano, in Italia”<sup>25</sup>. I rapporti fra Paolo III Farnese e Carlo V stavano giungendo ad una fase di cordiale intesa. L'Imperatore “era prontissimo”<sup>26</sup> al “parentado” fra Ottavio Farnese e sua figlia Margherita, vedova di Alessandro dei Medici<sup>27</sup>, cementando così una stretta alleanza fra Asburgo e Farnese. Il giovane Duca di Firenze, Cosimo I, aveva inutilmente premuto per chiedere la mano dell'erede del grande patrimonio mediceo<sup>28</sup>. Carlo V e la stessa Margherita non avevano mostrato alcun apprezzamento per questa richiesta.

Guidiccioni era estremamente attento anche a tutelare la propria posizione e numerose lettere, anche indirizzate al Pontefice, sono dedicate al suo ruolo di Nunzio, ai propri benefici ecclesiastici ed ai riconoscimenti economici ritenuti più consoni alle mansioni espletate. Una lettera da Valladolid, del 20 Febbraio 1537, a Papa Paolo III è estremamente chiara nel suo contenuto: “Torno alle facultà et dico che togliendomi le aspettative, la collatione de' benefici, il consiglio, la metà delle facultà ... supplico Vostra Beatitudine che si contenti di riconvalidarmi la bolla che, non obstante l'aspettative, possa conferire li beneficii”<sup>29</sup>.

Guidiccioni era un fedele esecutore degli ordini pontifici e non mancava di difendere la Santa Sede ogni qual volta fosse stato necessario. Alla corte imperiale era giunta notizia, nello stesso Febbraio 1537, che Roma “haveva cercato di subverter li animi di alcuni di quelli cittadini

24 *Ivi*, p. 61. Lettera da Palamos del 6 Dicembre 1536

25 *Ivi*, p. 63.

26 *Ivi*, p. 72.

27 Cfr. G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980, p. 102 e ss.

28 L'eredità medicea, comprendente il Palazzo di Via Larga e le superbe collezioni laurenziane, era infatti giunta nelle mani di Margherita d'Asburgo.

29 GUIDICCIONI, *Lettere*, cit., p. 87.

fiorentini et andava tentando di tirar quella città alla devotion della Sede Apostolica”<sup>30</sup>. Era una calunnia da controbattere decisamente e, come scrive il prelado lucchese: “Io risposi a Sua Maestà con tanta veementia ... et con sì vive ragioni Le dimostrai che tutto ciò causava da maligni spiriti, li quali, oltre la discordia, che per la loro malignità et mala contentezza cercavano di seminar tra Sua Maestà et Nostro Signore, facevano per farlo venir presto alla conclusione in favor di quel governo, il quale essi principalmente amministravano”<sup>31</sup>.

Il tempo trascorreva e Francesco I Valois non si decideva a rispondere “alle particolari offerte di Sua Maestà”<sup>32</sup>, riguardo alla pace. Carlo V e Paolo III volevano raggiungere un risultato concreto ma il “Christianissimo” non cedeva, benché l’Imperatore avesse “offerto lo Stato di Milano et dato in scritto le condizioni”<sup>33</sup>.

Anche i traffici internazionali ed i movimenti della flotta spagnola, che trasportava dalle “Indie Nove” ingenti quantitativi di oro e di argento, venivano riferiti con attenzione da Guidiccioni. Spesso le navi erano assalite da vascelli francesi e metodicamente depredate già nel viaggio di andata verso l’America. “Del mese di Gennaro passato”, scrive il prelado lucchese il 14 Aprile 1537 a Monsignor Recalcati, segretario pontificio, “partirono ... di Siviglia et Calis XIII navi, tutte cariche di mercantie per passare all’Indie et levarono per loro compagnia un galeone et una caravella dell’armata della Maestà Cesarea ... In questo tempo ... furono assalite le suddette navi di Spagna da un galeone et due navi franzesi et, dopo lungo combattimento, ne restarono prese quattro, le altre diece si salvarono con la fuga, continuando il loro viaggio dell’Indie. Et poiché li Franzesi hebbero prese le mercantie et quel resto che piacque loro, lasciarono andare alla ventura le quattro navi”<sup>34</sup>.

La guerra di corsa era incessante. “La Settimana Santa fu presa dalli Franzesi una nave al Cario di S. Domenico, la quale portava dall’Indie

30 *Ivi*, p. 88.

31 *Ivi*, pp. 89-90.

32 *Ivi*, p. 92.

33 *Ivi*, p. 103. Lettera da Valladolid del 19 Marzo 1537.

34 *Ivi*, pp. 114-115. Lettera da Valladolid del 14 Aprile 1537.

20.000 ducati, altri dicono 40.000 et non saria grave fatto se così fusse, perciocchè molti portano occulto l'oro per non lo registrare. Nelle isole de Azores sono fermate tre navi, le quali recano molto oro et argento dell'Indie et havendo intesa la nave de' corsali, hanno scaricato in terra l'oro et aspettano che l'armata di Sua Maestà Cesarea vada ad incontrarli, la quale non pur questa volta, ma del continuo, per ordine dell'Imperatore, sarà guida et presidio delle altre che verranno dall'Indie. In l'Avana stavano tre navi, che l'una veniva da Nombre de Dios et le due dalla Nova Spagna. Se ne tornavano molto ricche, né ardivano allargarsi et stando in porto hebbero vista d'una nave franzese la quale andava fuori volteggiando. Messono tutto l'oro et argento in terra et si armorono et furono ad affrontare detta nave et combattendo venne un temporale che le spinse ad investire sopra una secca, di maniera che si perderono tutte tre<sup>35</sup>.

Guidiccioni era pronto a registrare scrupolosamente anche lo stato di salute di Carlo V, fornendo preziose notizie biografiche. Scrive il 14 Aprile 1537 da Valladolid: "Sua Maestà Cesarea non gli ha data audientia perché da cinque giorni in qua è stata vexata dalla podagra ed ancora non è guarita"<sup>36</sup>. La gotta tormentò infatti a lungo Carlo V. Le terapie che venivano allora praticate: bagni caldi, salassi, avevano solo l'effetto di attenuare momentaneamente il dolore. Si ignorava l'origine della malattia, provocata da un eccessivo accumulo di acido urico nelle articolazioni, a causa di una dieta ricca di carni, in particolare di cacciagione. Le verdure, così vicine alla terra e cibo consueto del bestiame e dei contadini più poveri, erano bandite dalla tavola di un gran signore, soprattutto da quella di un monarca e l'uricemia era il triste derivato di uno status sociale di particolare agiatezza, come l'avitaminosi era patrimonio comune degli strati più bassi della società.

Anche notizie sulla vita familiare di Carlo V vengono inviate con cura, come quando, il 19 Aprile 1537, Guidiccioni comunica ad Ambrogio Recalcati, da Valladolid, che l'Imperatrice Isabella<sup>37</sup> andrà pro-

35 *Ivi*, p. 116.

36 *Ivi*, p. 117.

37 Carlo V aveva sposato Isabella, figlia del Re Emanuele di Portogallo, nel 1526, subito

tabilmente “a Siragozza, ove si fermerà fino a tanto che parturisca, et in quel mezzo l’Imperatore, etiam durante le Corti, potrà transferirvisi. Et se questa andata dell’Imperatrice sarà vera, si fa argomento che Sua Maestà Cesarea piglierà il cammino di Barzellona. Imperò l’opinione comune è che l’Imperatore non debbia consentire che ella vi vada, con tutto che ne le habbia data l’intentione, sì per non la far muovere hor ch’ella è preгна, come perché muovendosi di qui non faria minore spesa di trentamila ducati”<sup>38</sup>.

La sfera politico-militare era, senza dubbio, quella che più suscitava l’interesse del prelado lucchese e, non a caso, il 21 Aprile 1537 egli riferiva con preoccupazione quanto stesse avvenendo nei Paesi Bassi, che era riuscito fortunatamente a sapere grazie a comunicazioni di natura commerciale. “Qui è adviso per lettere di mercanti come li Franzesi sono entrati in Fiandra et hanno preso San Polo, Heres et Hedin. Ma la fortezza di Hedin si teneva per l’Imperatore. Heres et San Polo dicono esser lochi di poca importanza. Dui preti che vi havevano tenuto mano gli hanno fatti morire. Affermano per le medesime lettere che quei Flaminghi vogliono stipendiare loro li soldati per difendersi et non pagare li denari all’Imperatore”<sup>39</sup>.

Carlo V aveva in quel momento un disperato bisogno di denaro, per affrontare la complessa situazione francese e la ribellione dei principi tedeschi che avevano aderito al messaggio spirituale diffuso da Martin Lutero, conferendogli una valenza politica. Per questo Guidiccioni, il 25 Aprile, sempre da Valladolid, comunicava a Monsignor Recalcati che le Cortes di Castiglia si erano riunite e che il tributo ordinario che “solleva essere quattrocentomila ducati”, per esplicita richiesta imperiale,

dopo aver liberato Francesco I Valois. Cfr. A. ULLOA, *Vita dell’invittissimo e sacratissimo Imperator Carlo V descritta dal Signor Alfonso Ulloa, con l’aggiunta di molte cose utili all’historia che nelle altre impressioni mancavano. Nella quale si comprendono le cose più notabili occorse al suo tempo, incominciando dall’anno 1500 insino al 1560. Di nuovo ristampata et con molta diligenza ricorretta. Con una copiosissima tavola delle cose principali che nella opera si contengono*, Venezia, Manuzio, 1575, p. 107.

38 GUIDICCIONI, *Lettere*, cit., p. 120.

39 *Ivi*, p. 122.

era salito a “ottocentomila, i quali si crede gli dovranno essere pagati”<sup>40</sup>. L'Asburgo era intenzionato ad inasprire ogni contribuzione. Infatti, terminate le Cortes di Castiglia, “partirà Sua Maestà Cesarea per Monzone ad far quelle di Aragona, Catalogna et Valenza et ancora si crede che là domanderà più che el solito che sono seicentomila ducati”<sup>41</sup>.

Un aiuto insperato doveva giungere a Carlo V da Pizarro, reduce dalla clamorosa conquista del Perù, di cui si attendeva con impazienza l'arrivo. Il prelado lucchese non manca di precisarlo facendo ben comprendere quali voci circolassero in quel momento: “Aspettasi dalle Indie Fernando Pizarro, dicono con un milione et quattrocentomila ducati et dicono essere questa somma dell'Imperatore et che doverà portare ancora bona quantità di denari di mercanti et d'altre particolari persone”<sup>42</sup>. Nelle Fiandre dovevano essere presto inviati “quindicimila lanzi”<sup>43</sup>, in base ad una confidenza di Granvelle, ma si parlava anche di “tremila Biscaini ... che alli dì passati vennero in Biscaglia”<sup>44</sup>.

Guidiccioni non era sempre apprezzato per le sue informazioni. Alcuni, come lo stesso Ambrogio Recalcati, mostravano perplessità ed alimentavano voci malevole negli ambienti curiali per coprirlo di discredito. Il prelado lucchese non era un pavido ed era pronto a rispondere con franchezza e decisione, anche ai propri nemici, come mostra in una bella lettera, colma di sarcasmo, inviata allo stesso Recalcati<sup>45</sup> il 30 Maggio 1537 da Valladolid.

“Per una lettera particolare di V. S. delli X d'Aprile, comparsa qui alli XX di questo con l'altre delli negocii di Sua Santità, ho inteso esserLe parso comprendere nelle mie lettere ch'io non habbia quella satisfattione di Lei che si conviene. Monsignor mio, con V. S. et con alcuni che mi hanno fatto et fanno l'amico et che al presente mi provocano et scrivono nella medesima sustantia che V. S. ... voglio lassare di ripetere et

40 *Ivi*, p. 124.

41 *Ibidem*.

42 *Ivi*, p. 125.

43 *Ivi*, p. 126. Lettera del 4 Maggio 1537.

44 *Ibidem*.

45 Come sostiene Telesforo Bini. Cfr. *Ivi*, p. 131 nota.

raccontare quel che si converria ... ancora perché horamai, (di che rendo gratie infinite a Dio), son risoluto di sopportare in pace ogni torto et ogni cosa, benché iniusta et dannosa che mi possa succedere.

Et a quelli che, senza haverne io data cagione, mi perseguitano, se per ora non so così accomodarmi a render gratie, come mi sono accomodato a perdonarli, spero di farlo col tempo ... Ma io faccio ben certa la S. V. che sì come in cosa alcuna non ho mancato mai di procurare il commodo et l'honor suo, così non mancherò fin che haverò spirito et sempre le dimostrerò che lo prepongo al mio. Se io non ne sarò poi così ben cambiato haverò satisfatto al desiderio et all'obligatione mia et parerammi rimaner vincitore in questa operatione laudabile<sup>46</sup>.

Carlo V voleva conferire ad Ambrogio Recalcati il Vescovado di Algeri, ma l'astuto segretario di Paolo III non era contento della nomina, dubitando fortemente della attendibilità della promessa rendita di mille ducati annui. A suo parere l'operato di Guidiccioni al riguardo non era stato chiaro e risolutivo in suo favore e per questo alimentava tensioni e diffondeva calunnie nei riguardi del Nunzio, benché del tutto innocente. Solo nel 1537, infatti, dopo la sostituzione di Guidiccioni con Monsignor Poggio, Ambrogio Recalcati, per non contrariare ulteriormente Carlo V, fu costretto ad accettare il Vescovado e vide, con il massimo disappunto, ascendere la sua rendita a soli ottocento scudi<sup>47</sup>.

Guidiccioni aveva spesso sofferto per mancanza di denaro liquido ed il ricorso a prestiti si era, da tempo, trasformato per lui in un nodo scorsio. "L'interessi mi mangiano l'anima mia, non che le facultà"<sup>48</sup>, aveva dichiarato esplicitamente. Carlo V, forse conoscendo la sua reale situazione, gli offrì un tangibile segno del proprio apprezzamento conferendogli una pensione di cinquecento scudi. Era un dono del cielo ma anche una fonte di imbarazzo per il prelado lucchese che subito si rivolse al Papa per istruzioni al riguardo.

Paolo III, grato per i servizi svolti, gli concesse di accettare la pensione ma lo ammonì di comportarsi "di maniera nelli negocii che occorranno,

46 *Ivi*, pp. 128-129.

47 *Ivi*, pp. 130-131.

48 *Ivi*, p. 131.

che non paia ch'io sia preso al boccone et voglia uccellar più oltre"<sup>49</sup>. Guidiccioni dichiarava di essere incorruttibile per natura, "ch'io aborrisco le cose inhoneste"<sup>50</sup>, ma il Pontefice, anche in questa circostanza, mostrò di essere un politico degno di Machiavelli.

Erano in corso strette consultazioni fra Francia, Impero ed Inghilterra ed il prelado lucchese forniva preziose notizie su ogni movimento. Suscitavano perplessità i rapporti con l'Inghilterra che da poco, con l'Atto di Supremazia si era drasticamente allontanata dal Cattolicesimo Romano e l'arrivo a Valladolid del nuovo ambasciatore inglese "molto secreto"<sup>51</sup>, fu tempestivamente segnalato da Guidiccioni a Roma il 14 Giugno 1537.

Il diplomatico si chiamava "Messer Thommaso Vniat"<sup>52</sup> ed il fatto che fosse "accompagnato et accarezzato da questi signori ... che di continuo non mancano d'intrattenerlo et honorarlo quanto sia possibile"<sup>53</sup>, appariva estremamente sospetto. La questione dell'accordo di pace fra Carlo V d'Asburgo e Francesco I Valois non era stata ancora risolta e Guidiccioni cercava di sondare l'impenetrabile animo dell'imperatore che, sotto un'apparente disponibilità al dialogo, non mancava di precisare che proprio Paolo III Farnese doveva mettere in chiaro le responsabilità del Cristianissimo, "tanto più havendo potuto conoscere la intelligentia che teneva col Turco"<sup>54</sup>.

Guidiccioni fece subito pervenire a Roma le parole di Carlo V. La questione era di particolare importanza per gli equilibri internazionali e soprattutto per i difficili rapporti con il mondo ottomano. Il prelado lucchese, con grande abilità, cercava di ridurre le responsabilità di Francesco I. Anche Carlo V aveva infatti relazioni diplomatiche con l'Inghilterra, che erano altrettanto inopportune sotto il profilo morale e spirituale. "Su la pratica d'Inghilterra di novo mi diffusi a ragionare et non

49 *Ivi*, p. 132. Lettera da Valladolid del 5 Giugno 1537.

50 *Ibidem*.

51 *Ivi*, p. 134.

52 *Ivi*, p. 135.

53 *Ibidem*.

54 *Ivi*, p. 140.

lassai di ricordarli che per questa amicizia Sua Maestà non incorreria in minor biasimo di quello che riporta il Re di Francia per la imputatione che li vien data del Turco”<sup>55</sup>.

Carlo V era però un politico consumato, di grande scaltrezza e fu subito pronto a ribadire che i contatti con i Tudor non dovevano essere mal interpretati, avevano invece un fine nobilissimo: “Far ritornare alla vera strada il Re d’Inghilterra et quando non potrà, si sforzerà almeno che non vada peggiorando”<sup>56</sup>.

Guidiccioni, alla fine del Luglio 1537, registrava anche l’arrivo a corte di Fabrizio Maramaldo, l’uccisore di Francesco Ferrucci a Gavinana<sup>57</sup> e uno dei principali artefici del crollo dell’ultima Repubblica Fiorentina. “È molto ben visto”, egli afferma, e Carlo V “ragiona molto a lungo con lui privatamente”<sup>58</sup>. L’Imperatore e Francesco I Valois persistevano in una politica di cauto attendismo. La pace era senza dubbio lontana ed il prelato lucchese ne informava direttamente Paolo III in una bella lettera del 14 Agosto 1537 da Monzon: “Parlai a Sua Cesarea Maestà, la quale mi disse che per essere già il Turco dov’è, non potria essere a tempo conclusione alcuna di pace, né si può ben trattare”<sup>59</sup>.

Il quadro politico andava deteriorandosi e Carlo V mostrava qualche preoccupazione anche per la situazione fiorentina “ove presentiva che cominciava a svegliarsi qualche motivo de’ forusciti”<sup>60</sup>, dopo l’imprevista ascesa al potere del giovanissimo Cosimo dei Medici, all’indomani della violenta morte del Duca Alessandro<sup>61</sup>.

Era una delle ultime notizie che Guidiccioni avrebbe fatto pervenire a

55 *Ivi*, p. 141.

56 *Ivi*, pp. 141-142.

57 Cfr. B. VARCHI, *Storia fiorentina di Benedetto Varchi con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note per cura ed opera di Lelio Arbib*, Firenze, Società Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1838-1841, lib. XI, vol. II, pp. 449-450.

58 GUIDICCIONI, *Lettere*, cit., p. 149.

59 *Ivi*, p. 150,

60 *Ivi*, p. 151.

61 Cfr. in proposito M. RASTRELLI, *Storia d’Alessandro de’ Medici primo Duca di Firenze. Scritta e corredata di inediti documenti dall’abate Modesto Rastrelli fiorentino*, Firenze, Benucci, 1781, vol. II, lib. VI, pp. 205-207.



Roma. I suoi nemici ed i suoi detrattori, fra i quali spiccava il segretario pontificio Ambrogio Recalcati, avevano vinto. In quello stesso Agosto fu sollevato dall'incarico e sostituito. Grazie ad una lettera inviata a Paolo III da Monzon, il 19 Agosto 1537, possiamo cogliere direttamente lo stato d'animo del prelato lucchese e metterne a fuoco le intime reazioni.

“Ho ricevuto et con molta reverenza letto un breve di Vostra Beatitudine, lo quale mi chiama a dovere venire avanti i piedi di Sua Santità lassando il carico di questo officio a Monsignor Poggio et la instruttione delle cose che io ho maneggiate. Io non mancherò di exequire quanto mi comanda et ricevo per somma gratia ch'Ella habbia fatta questa deliberatione et ch'Ella si satisfaccia in questa et in tutte le cose, sì come io non hebbi mai, ne ho altro animo che satisfarla et servirla”<sup>62</sup>.

Proprio il Poggio aveva tramato a lungo contro di lui e nella risposta al Pontefice si avverte pienamente la sarcastica ostentazione dell'obbedienza. “Fra otto giorni mi ponerò in camino per la volta di Perpignano”, conclude Guidiccioni, “et poi per la Francia, se il Re Christianissimo vorrà darmi il passo, che ho già spedito a Lione per haverlo, et l'Imperatore se ne contenta”<sup>63</sup>.

Era la fine di un'importante missione diplomatica, assolta con acume e fedeltà. Un'ultima lettera del 20 Agosto 1537 conteneva nuove, preziose notizie relative alle vicende italiane ed a quel Ducato fiorentino che Paolo III stava osservando con crescente attenzione. “Il Capitano Moschiera, il qual giunse alli XV del presente, portò nova della rotta de' forusciti di Firenze et della presa di Philipppo Strozzi, di Baccio Valori et di molti altri forusciti”<sup>64</sup>. M'è riferito da bon loco che l'Imperatore vuol intendere ad ogni modo da Filippo Strozzi tutti li trattati havuti con Francia et vuol fare inquirere sopra la morte del Duca di Firenze et mostra haver volontà di non relassarlo”<sup>65</sup>.

62 *Ivi*, p. 154.

63 *Ivi*, p. 157.

64 Cfr. in proposito I. NARDI, *Istorie della città di Firenze di Iacopo Nardi ridotte alla lezione de' codici originali con l'aggiunta del decimo libro inedito e con annotazioni per cura e opera di Lelio Arbib*, Firenze, Società Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1838-1841, vol. II, lib. X, pp. 352-353.

65 GUIDICCIONI, *Lettere*, cit., p. 159.

La vittoria di Cosimo I dei Medici a Montemurlo apriva scenari impreveduti anche per Carlo V. Filippo Strozzi, in mani spagnole, chiuso nella Fortezza di S. Giovanni Battista a Firenze, sarebbe morto pochi mesi dopo in circostanze misteriose, lasciando un documento che rendeva a tutti palese la sua decisione di togliersi la vita<sup>66</sup>. Una nuova pagina di storia italiana aveva inizio e, con indubbio rammarico, Giovanni Guiccionni avrebbe visto sempre più allontanarsi il proprio ruolo di protagonista dei più sottili intrecci diplomatici.

66 “Io Filippo Strozzi mi sono deliberato, in quel modo che io posso, la mia vita finire”. NARDI, *Istorie*, cit., vol. II, lib., X, p. 366. Il documento, non autografo, presenta larghi margini di dubbio sulla sua autenticità.

V

L'erudizione storica a San Gimignano  
fra il XVI e il XVII secolo

Fra Cinquecento e Seicento San Gimignano vide fiorire la vita intellettuale grazie all'impegno di alcune figure eminenti, in larga misura strettamente legate alla dinastia medicea. La prima, che emerge con chiara evidenza, è senza dubbio quella di Angelo Marzi. Notaio, figlio di un modesto commerciante, riuscì ad intraprendere una brillante carriera civile ed ecclesiastica all'ombra dei Medici. Il legame con Francesco di Giuliano dei Medici, a partire dal 1505, fu infatti determinante per l'ascesa del Marzi, come lui stesso ebbe a dichiarare in un abbozzo di autobiografia, iniziata fra il 1519 e il 1522 e mai portata a compimento<sup>1</sup>. Entrato nella Cancelleria Fiorentina come coadiutore, nel 1510, Angelo svolse il suo lavoro in un ufficio di particolare rilievo: la Seconda Cancelleria delle Lettere che, in quel momento, era diretta da Niccolò Machiavelli<sup>2</sup>. Suo compito fu quello di copiare il testo delle missive nei registri, attività rimasta arretrata di quasi un anno e che egli riprese a partire dalle lettere del Marzo 1510, come si può notare dalla comparsa della sua grafia nei documenti<sup>3</sup> e dall'abitudine di inserire invocazioni alla Madonna nell'*incipit*.

Di stretta fede medicea non subì alcuna conseguenza per il crollo della Repubblica Fiorentina nel 1512, anzi, proprio da quella data, iniziò una costante ascesa politica e sociale. Membro della Cancelleria degli Otto di Pratica, ufficio di estremo rilievo politico, Angelo divenne nel 1519,

1 Essendo divenuto "suo servidore". A. S. F., *Marzi Medici* 4, ins. 3, c. 1.

2 V. ARRIGHI-F. KLEIN, *Recare indubitato honore et utile alla patria. Profilo di Angelo Marzi da San Gimignano, segretario mediceo*, in *I ceti dirigenti a Firenze dal Gonfalonierato di Giustizia a vita all'avvento del Ducato*, A cura di E. Insabato, Lecce, Conte Ed., 1999, p. 144

3 A. S. F., *Signori, Missive II Cancelleria*, 37, c. 81.

assieme al fratello Pier Paolo, segretario del Cardinale Giulio dei Medici, destinato, a breve distanza, a salire sul soglio di Pietro con il nome di Clemente VII. Solo la restaurazione repubblicana del 1527 ed il Sacco di Roma, frenarono per qualche anno la brillante carriera di Angelo Marzi. Costretto all'esilio, accompagnò il Cardinale Passerini ed i giovani Alessandro ed Ippolito de' Medici, recandosi prima a Lucca e poi a Roma. Divenuto nel 1529 Vescovo di Assisi, con il crollo della Repubblica Fiorentina, fu reintegrato nella Cancelleria degli Otto di Pratica "collaborando alla ricostruzione dell'apparato mediceo di governo"<sup>4</sup>, secondo le direttive di Clemente VII.

Tale fu la devozione mostrata in questa circostanza che il Duca Alessandro volle Angelo come suo segretario e come ecclesiastico incaricato della benedizione della prima pietra della terribile fortezza di S. Giovanni Battista, o Da Basso, costruita per impedire con la forza ogni rivolgimento interno, consacrando il prestigio dell'accorto prelado all'interno dello stato fiorentino. La violenta morte del Duca, ucciso dal cugino Lorenzo de' Medici, non interruppe l'ascesa di Angelo Marzi. Cosimo I fu subito pronto a ricorrere ai servigi del fedelissimo collaboratore al quale conferì, il 1 Ottobre 1537, l'incredibile privilegio di aggiungere il cognome Medici al proprio, dando così origine al casato Marzi Medici. Quest'ultimo raggiunse il massimo fasto nel 1770, quando il Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena assegnò a Ferdinando Marzi Medici il feudo del Barone, sulle ultime pendici del monte Savello, con l'obbligo però di aggiungere al proprio il cognome Tempi<sup>5</sup>.

Membro del patriziato fiorentino, con i suoi familiari, Angelo fu nominato Segretario alle Suppliche nel 1539, consolidando ulteriormente la propria influenza a corte. Nelle sue mani erano "tutti gli affari che concernono opere pie, interessi di vedove, pupilli e carcerati, con facoltà di provvedere ai medesimi e con ordine ai magistrati di obbedirlo"<sup>6</sup>. La

4 ARRIGHI-KLEIN, *Recare indubitato honore*, cit., p. 146.

5 Cfr. in proposito G. CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980, p. 180.

6 G. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo de' Medici*, A cura di A. Bellinazzi e C. Lamioni, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1982, p. XXIII.

comunità di San Gimignano trovò in lui un interlocutore sensibile ai bisogni del piccolo centro abitato, pronto a levare la sua voce nella “dominante” e lo compensò, per i servizi svolti, con l’eccezionale esenzione dalle imposte per i beni posseduti in territorio valdelsano. Alla sua morte, nel 1546, Angelo ebbe a Firenze una tomba di straordinaria bellezza nella chiesa della SS. Annunziata, alla sinistra dell’altar maggiore. Francesco da Sangallo scolpì, con incredibile maestria, il corpo del prelado adagiato su di un elegante sarcofago. Il suo volto maestoso, coronato dalla tiara e solcato da rughe, ci scruta anche oggi, con impressionante verismo e le mani nodose sembrano pronte a muoversi, pulsanti di vita.

Non meno interessante è la coeva figura del domenicano Vincenzo Mainardi che, per ordine del pontefice Clemente VII, realizzò una *Vita et Officium Sancti Antonini Archiepiscopi Florentini* che ebbe l’onore di venir stampata a Roma dal Blado nel 1525. Il celebre Arcivescovo di Firenze era particolarmente caro ai Medici, soprattutto perché Antonino, per la prima volta, aveva giustificato, sotto il profilo teologico, l’interesse che poteva essere percepito su cifre in denaro, essendo capitale reale ciò che veniva investito nel commercio e nelle manifatture, garantendo così a Cosimo il Vecchio ed al suo Banco, cospicui guadagni e la quiete dell’anima<sup>7</sup>. Clemente VII volle valorizzare il più possibile l’attività spirituale di Antonino e, dopo averlo canonizzato nel 1523, favorì la stesura di profili biografici del santo e la loro diffusione, tanto che il paziente lavoro di Mainardi fu ristampato, nello stesso 1525, a Milano e nel 1527 a Parigi<sup>8</sup>.

I Medici, inoltre, volevano celebrare l’ordine domenicano di stretta osservanza, ligio all’obbedienza ai successori di Pietro, per distruggere il ricordo degli atteggiamenti eversivi, nei confronti del papato e della loro famiglia, messi in atto da Girolamo Savonarola<sup>9</sup>. La figura di Antonino,

7 Cfr. D. CREMONA, *Carità e interesse in S. Antonino da Firenze*, Firenze, Aleph, 1990, passim.

8 Cfr. in proposito S. ORLANDI O.P., *Bibliografia antoniniana. Descrizione dei manoscritti della vita e delle opere di S. Antonino O.P., Arcivescovo di Firenze e degli studi stampati che lo riguardano*, Roma, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1962.

9 Cfr. J. SCHNITZER, *Savonarola*, trad. ital., Milano, Treves, 1931; R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola*, Roma, Belardetti, 1952.

teologo morale, prelado brillante nel corso del Concilio del 1439, artefice della Compagnia dei Buonomini di S. Martino, per l'assistenza ai poveri vergognosi e fondatore proprio di quel convento di San Marco, divenuto poi celebre per le veementi prediche savonaroliane, era funzionale a questo disegno strategico. La biografia di Mainardi, ampia e ben documentata, ricca di aneddoti e di spunti di riflessione, rispondeva pienamente ai desideri agiografici dell'illustre committente e fu considerata un contributo di grande rilievo, sotto il profilo spirituale e sotto il profilo politico, nell'ottica di un progressivo consolidamento del potere mediceo a Firenze, attraverso il ricordo della lungimirante personalità di Cosimo il Vecchio<sup>10</sup>.

Di notevole spessore è poi Bernardo Gamucci, appassionato cultore di antiquaria. A lui si deve un contributo magistrale, destinato ad avere successo e grande fortuna editoriale nel corso del Cinquecento: *Le antichità di Roma raccolte sotto brevità da diversi antichi e moderni scrittori*. Il testo, una vera e propria guida per conoscere le testimonianze archeologiche di Roma antica, ebbe, nel 1543, la revisione del celebre letterato Tommaso Porcacchi<sup>11</sup> e, nel 1565, la ristampa più bella, ricca di numerose immagini incise, impressa a Venezia dal Varisco<sup>12</sup>. Questa eccezionale edizione fu addirittura dedicata al Principe Francesco de' Medici, fine cultore di studi alchemici ed antiquari, che aveva compiuto nel Novembre del 1561 un viaggio a Roma, incontrando Michelangelo e ricevendo in dono dal pontefice Pio IV una superba colonna di granito delle Terme di Caracalla, poi innalzata a Firenze, in Piazza S. Trinita<sup>13</sup>.

- 10 Cfr. K. GUTKIND, *Cosimo de' Medici il Vecchio*, trad. ital., Firenze, Marzocco, 1940.
- 11 B. GAMUCCI, *Le antichità di Roma raccolte sotto brevità da diversi antichi e moderni scrittori*. In questa seconda edizione da infiniti errori emendate et corrette da Tommaso Porcacchi, Venezia, Tramezino, 1543.
- 12 B. GAMUCCI, *Libri quattro dell'antichità della città di Roma, raccolte sotto brevità da diversi antichi et moderni scrittori per M. Bernardo Gamucci da San Gimignano con nuovo ordine fedelmente descritte et rappresentate con bellissime figure, nel modo che quelle d' tempi nostri si ritrovano*, Venezia, Varisco, 1565.
- 13 Cfr. L. BERTI, *Il Principe dello Studiolo. Francesco I dei Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Firenze, Edam, 1967, p. 15. La colonna si trova ancora nella piazza ed alla sua sommità è stata posta una statua della Giustizia.

Il testo di Gamucci è ancor oggi prezioso, perché vi sono descritti monumenti romani poi distrutti, come il Settizonio, abbattuto per ordine di Sisto V Peretti e costituisce una fonte di indubbio rilievo. Numerosi resti scomparvero anche nel corso del Pontificato del fiorentino Urbano VIII Barberini, tanto che si diffuse il detto: “Quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini”<sup>14</sup>.

Al mondo delle antichità romane è profondamente legata un'altra figura, quella di Giovan Antonio Dosio<sup>15</sup>. Nato a San Gimignano nel 1533, si formò a Roma, dove giunse quindicenne, approfondendo la raffigurazione di rovine archeologiche ed architetture classiche sotto la guida di Raffaello da Montelupo<sup>16</sup>. A partire dal 1551, iniziò il suo impegno di scultore e di architetto adattandosi ad ogni incarico. Disegnò piante e vedute, restaurò oggetti antichi, progettò fortificazioni, cercò di ottenere incarichi da influenti famiglie fiorentine, operanti all'ombra del papato, come i Gaddi, i Niccolini e gli Altoviti. L'ingresso nell'esclusivo circolo dei Virtuosi del Pantheon, per aver contribuito, nel 1562, alla scoperta della preziosa planimetria *Forma Urbis Romae*, nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, gli aprì numerose porte. Dopo essersi impegnato nelle fortificazioni di Anagni, il suo primo lavoro di successo fu la tomba dell'umanista Annibal Caro, realizzata a Roma, in S. Lorenzo in Damaso, nel 1567, arricchita da un busto del celebre letterato. Il monumento incontrò incondizionata ammirazione e, nello stesso periodo, ebbe modo di realizzare il cenotafio Niccolini, in S. Gregorio al Celio e la Cappella Altoviti, in Trinità de' Monti.

Trasferitosi a Firenze nel 1574, protetto dalla corte medicea, ebbe commesse di grande rilievo e collaborò attivamente con l'Accademia del

14 Si veda in proposito P. ANGELI da BARGA, *De privatorum publicorumque aedificiorum urbis Romae eversoribus. Epistola ad Petrum Usimbardum, Ferdinandi Medicis, Magni Ducis Etruriae, a secretis primum*, Firenze, Sermartelli, 1589.

15 Cfr. in proposito lo splendido contributo *Giovan Antonio Dosio da San Gimignano, architetto e scultore fiorentino, tra Roma, Firenze e Napoli*, A cura di Emanuele Barletti, con presentazione di Mina Gregori, Firenze, Edifir, 2011.

16 Si veda in proposito *Antiquarian Drawings from Dosio's Roman Workshop, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, N.A.1159*, Catalogue edited by E. Casamassima and R. Olitski Rubinstein, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1993.

Disegno. Il legame con famiglie di spicco, già incontrate a Roma, fu determinante per l'affermazione di Dosio. I Niccolini gli commissionarono la ristrutturazione del loro palazzo in Via de' Servi, dove l'architetto costruì il superbo loggiato a doppio ordine verso il giardino e la realizzazione della cappella gentilizia nella chiesa di S. Croce. Per quest'ultima furono impiegati i marmi multicolori più brillanti, di grande ricchezza ed eleganza. Gli Altoviti si rivolsero a Dosio per un intervento nell'abside della chiesa dei Santi Apostoli, di cui avevano il giuspatronato. I Gaddi gli affidarono il rifacimento della loro cappella nella chiesa di S. Maria Novella. Il Cardinale Alessandro dei Medici, Arcivescovo di Firenze, chiamò l'architetto, quale raffinato interprete di una classicità velata dalla Controriforma, a lavori nella chiesa di S. Apollonia, in via S. Gallo e alla realizzazione della sontuosa facciata del palazzo arcivescovile fiorentino. L'impegno di Dosio in questo cantiere si protrasse fino al 1584 e può essere ancora ammirato, nonostante nel 1895 parte del complesso sia stato demolito ed arretrato, poiché tutte le cornici delle porte e delle finestre furono salvate e reimpiegate, mantenendo le proporzioni originarie. L'edificio più elegante da lui realizzato resta però il Palazzo Giacomini, poi de Larderel, in Via Tornabuoni, in cui i modelli desunti dalla classicità sono proposti con rigore geometrico e grande equilibrio formale. Anche il Palazzo Zanchini, in Via Maggio, soprattutto per la corte interna, è di notevole rilievo.

Nel 1589 Dosio si stabilì a Napoli ed in quella città creò nuovi capolavori. Nel 1591 vide la luce il cortile grande della Certosa di S. Martino e, fra il 1592 e il 1593, lavorò a lungo alla Chiesa dei Girolomini, una delle più importanti del centro abitato, ristrutturandone l'interno e realizzandovi il chiostro. I Brancaccio gli affidarono la creazione di una loro cappella gentilizia nella cattedrale partenopea di S. Maria Assunta, arricchendola di sculture di Pietro Bernini. Dosio si trasferì successivamente a Caserta. Il Principe Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, che resse il feudo di Caserta dal 1595 al 1635, gli affidò la progettazione del Palazzo del Boschetto. L'architetto elaborò un edificio singolare, a pianta trapezoidale, con tutti gli elementi caratteristici della villa romana: un giardino di statue, pitture di paesaggi, volte con grottesche e un



labirinto per il divertimento degli ospiti. Proprio a Caserta Dosio morì nel 1611 lasciando, oltre a tanti monumenti, un ricchissimo corpus di disegni ed un'opera: *Aedificiorum illustrium quae supersunt reliquiae*, interamente dedicata alle antichità romane.

Senza dubbio straordinaria è inoltre la figura di Giulio Nori, celebre giurista, autore di una fortunata serie di manuali legali rivolti al variegato pubblico dei giudici, dei notai, degli avvocati e degli stessi litiganti. Con intento sistematico, Nori affrontò sia il diritto penale che quello civile ed il suo primo lavoro apparve a Siena nel 1578: *Criminalista. Del modo di procedere ne gl'atti criminali. In servizio dei notari, procuratori, giudici novelli et di ogn'altro che sappi leggere. Con utile particolare et universale. Composto per Giulio Nori da S. Gimignano, dottore in leggi*<sup>17</sup>. Non meno ricco di tensioni e di litigiosità era il mondo dei traffici e dei commerci e, per dirimere le complesse questioni del dare e dell'avere, Nori pubblicò, ad un anno di distanza, il suo *Civile. Del modo di fare gl'atti nelle cause del dare e avere per l'attore, reo e giudice, A utilità dei novelli litiganti e d'ogni altro che sappi leggere, con utile universale. Composto per Giulio Nori da San Gimignano, dottore in leggi*<sup>18</sup>.

Le due opere ebbero una larga eco, per il loro carattere pratico, ma il settore che appariva più complesso e carente di strumenti era quello legato alla amministrazione della giustizia, sotto il profilo penale e Nori tornò ampiamente sulla questione dando alle stampe, nel 1581, il *Criminalista secondo, contenente inquisizioni, pene et esecuzioni varie di delitti, per comodo dell'accusatore, reo e giudice*<sup>19</sup>. Nel 1582 il *Criminalista terzo, in accrescimento del primo stampato l'anno 1578. Del modo di procedere nel criminale per i notai, procuratori, giudici novelli e di chi sa leggere. Con utile universale*<sup>20</sup>. Nel 1583 il *Criminalista quarto et ultimo, in augumento del primo, stampato l'anno 1578. Contenente varie formule di scritture. Composto per Giulio Nori da San Gimignano, dottore in leggi*,

17 Siena, Bonetti, 1578.

18 Siena, Bonetti, 1579.

19 *Composto per Giulio Nori da San Gimignano, dottore in leggi*, Siena, Bonetti, 1581.

20 *Composto per Giulio Nori da San Gimignano, dottore in leggi*, Siena, Bonetti, 1582.

*a commodo de' novizi e di chi sa leggere*<sup>21</sup>.

Sommo teorico della procedura civile e di quella penale, Nori offrì strumenti preziosi a quel mondo di giurisdicenti locali: vicari, capitani, podestà e notai, che Cosimo I dei Medici ed i suoi figli Francesco e Ferdinando, valorizzarono e potenziarono come presenza tangibile sul territorio dell'autorità centrale<sup>22</sup>. L'anno 1583 fu esemplare, sotto questo punto di vista, perché Nori, oltre a pubblicare il suo *Criminalista quarto*, pose sotto il torchio anche la sua *Sommaria di formule di scritture nelle cause civili piccole*<sup>23</sup>, concludendo nel modo più esaustivo l'ampio corredo di repertori per ogni forma di contenzioso e di dibattimento. Lo stato mediceo, anche sotto il profilo procedurale, s'imponeva come garante della corretta amministrazione della giustizia, affidando ad un giurista celebre come Nori il compito di fornire i testi di riferimento necessari ad ogni procedimento, così da creare una reale uniformità nell'intero territorio del ducato.

Nori aveva ricevuto, però, una raffinata educazione umanistica e, oltre a dedicarsi ad opere squisitamente tecniche, non mancò di comporre versi. Nello stesso 1583 comparvero infatti alcuni significativi *Carmina: In laudem potentissimae Germanicae Nationis*<sup>24</sup> e *In Sanctae Romanae Sedis ac Serenissimi Magni Hetruriae Ducis Francisci Medicei laudem*<sup>25</sup>. La prima composizione era dedicata al Sacro Romano Impero ed ai suoi fasti, visto che proprio questa secolare istituzione aveva riconosciuto a Francesco I dei Medici il titolo di Granduca di Toscana, ponendo fine ad ogni contenzioso con la Spagna di Filippo II<sup>26</sup>. La seconda composizione celebrava invece lo stesso sovrano mediceo accanto al papato, con una chiara allusione al conferimento della dignità granducale, da parte di Papa Pio V Ghislieri, a Cosimo I e ai suoi discendenti.

21 Siena, Bonetti, 1583.

22 Cfr. E. FASANO GUARINI, *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Milano, Mondadori Education, 2008.

23 *Composta per Giulio Nori da San Gimignano, dottore in leggi*, Siena, Bonetti, 1583.

24 *Iulio Norio Geminianensi I.U.D. auctore*, Siena, Bonetti, 1583.

25 *Iulio Norio Geminianensi I.U.D. auctore*, Siena, Bonetti, 1583.

26 Cfr. D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 3-86.

Il 1584 è però di grande interesse, proprio in relazione all'ottica che guida questa ricerca: lo sviluppo della vita intellettuale e della ricerca storica nelle sue connessioni con San Gimignano. In quell'anno Giulio Nori dette, infatti, alle stampe il suo *Bellum Geminianense*<sup>27</sup>, con note di Lucio Luni da Vicchio, dedicandolo al senese Claudio Seracini, Cavaliere di Malta. Nel testo si ponevano in risalto le sanguinose lotte intestine fra Guelfi e Ghibellini che, localmente, avevano trovato la massima espressione nell'irriducibile contrasto fra due grandi famiglie: quella Ardinghelli e quella Salvucci ed i loro alleati. La cittadina aveva comunque attraversato un momento di grande prosperità economica, fra il XII ed il XIII secolo, grazie al commercio di prodotti pregiati e dello zafferano in particolare.

Di grande rilievo, soprattutto sotto il profilo politico, è poi la figura di Curzio Picchena. Nato a San Gimignano nel 1553, accolto giovanissimo nella Segreteria di Stato, sotto la protezione di Belisario Vinta fu avviato inizialmente alla carriera diplomatica ed inviato, come segretario di legazione, in Francia, in Spagna ed in Svizzera. Dal 1601 al 1613 fu segretario granducale, prima di Ferdinando I e poi di suo figlio Cosimo II ed alla morte del Vinta, per le eccezionali doti dimostrate, assunse l'altissimo incarico di Segretario di Stato. Nel 1615-1616 ebbe stretti rapporti con Galileo Galilei e ne seguì con tatto la convocazione a Roma, presso il Sant'Uffizio, in seguito alla denuncia di due domenicani: Niccolò Lorini e Tommaso Caccini, che consideravano diabolica l'osservazione degli astri<sup>28</sup>.

Il Caccini, non ricevendo la considerazione sperata dalle autorità ecclesiastiche e temendo reazioni medicce a suo danno, giunse addirittura ad incontrare Galileo per presentargli le sue scuse e lo scienziato non mancò di comunicarlo subito al Picchena: "Hieri fu a trovarmi in casa quell'istessa persona che prima costà, da i pulpiti e poi qua, in altri luoghi, haveva parlato e machinato tanto gravemente contro di me. Stette meco più di quattro hore e nella prima mezz'hora, che fummo solo a

27 G. NORI, *Bellum Geminianense eiusdem loci*, *Iulio Norio auctore I.U.D.*, Siena, Bonetti, 1584

28 L. GEYMONAT, *Galileo Galilei*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 102.103.

solo, cercò, con ogni sommissione, di scusar l'azione fatta costà, offrendomi pronto a darmi ogni soddisfazione, Poi tentò di farmi credere non essere stato lui il motore dell'altro romore qui"<sup>29</sup>. L'influente segretario era il tramite fra lo scienziato ed il Granduca Cosimo II, per questo il suo carteggio, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, è di importanza storica straordinaria.

Galileo a Roma attese con fermezza il giudizio del Sant'Uffizio e l'8 Gennaio 1616, grato per il sostegno che i Medici gli avevano pubblicamente offerto, scrisse al Picchena: "Ora che io sono stato veduto comparir qua, tanto onorato dai miei Serenissimi Signori e favorito di lettere amorevolissime e ricevuto nella lor propria casa, si è, con lo scoprimento delle iniquità di così grave calunnia, rimosso tutto il credito e tutte le altre false imputazioni dei miei nemici ed a me si è aperto cortese adito e orecchio e facoltà di poter sincerare ogni mio fatto, detto, pensiero, opinione e dottrina ... perché io desidero e spero di poter partire di qua non solo con la reintegrazione pari della mia riputazione, ma con triplicato aumento e con aver condotto a fine un'impresa di non picciolo momento"<sup>30</sup>.

Effettivamente Galileo, per illustrare in ogni dettaglio le ragioni della teoria copernicana, "affrontò coraggiosamente le riunioni più difficili ... facendo ovunque discorsi stupendi, sempre vivacissimo, sia nella difesa, sia nell'attacco, sempre ricco di argomenti vecchi e nuovi"<sup>31</sup>. Picchena seguiva attentamente, da Firenze, l'evolversi della situazione, per ordine del Granduca Cosimo II e cercava di rincuorare Galileo. Ce lo conferma lo stesso scienziato. "Roma, 23 Gennaio 1616. Debbo rispondere a due gratissime lettere di Vostra Signoria Illustrissima, scritte nel medesimo tenore e in mia consolazione ... Veggo con quanto eccesso di cortesia ella abbraccia le cose mie, che è a me il sigillo d'ogni mia sicurezza. Debbo anche rendere infinite grazie alla benignità delle loro Altezze Serenissime che tanto umanamente mi onorano e favoriscono in tanta

29 *Ivi*, p. 103.

30 G. GALILEI, *Opere*, Milano, Bettoni, 1832, vol. II, p. 458.

31 GEYMONAT, *Galileo Galilei*, cit., p. 107.

mia urgenza”<sup>32</sup>. In realtà il Sant’Uffizio condannò le tesi copernicane, invitando perentoriamente Galileo a non sostenerle, ma non fu preso, nei confronti dello scienziato, alcun provvedimento, tanto che il Pontefice Paolo V Borghese gli concesse una “benignissima udienza” l’11 Marzo e lo assicurò del suo favore personale<sup>33</sup>.

Galileo partì, addirittura, da Roma con una dichiarazione del Cardinale Bellarmino, rilasciata il 26 Maggio 1616, che chiariva, in modo definitivo, la sua posizione nei riguardi delle autorità ecclesiastiche. “Noi Roberto Cardinale Bellarmino, avendo inteso che il Signor Galileo Galilei sia calunniato, o imputato di aver abiurato in nostra mano e anco di essere stato per ciò penitenziato di penitenzie salutari e essendo ricercati della verità, diciamo che il suddetto Signor Galileo non ha abiurato in nostra mano, né di altri qua in Roma, né meno in altro luogo che noi sappiamo, alcuna sua opinione o dottrina, né manco ha ricevuto penitenze salutari, né d’altra sorte, ma solo gli è stata denunciata la dichiarazione fatta da Nostro Signore e pubblicata dalla Sacra Congregazione dell’Indice, nella quale si contiene che la dottrina attribuita al Copernico, che la terra si muove intorno al sole, o che il sole stia fermo nel centro del mondo, senza muoversi da oriente ad occidente, sia contraria alle Sacre Scritture e però non si possa né difendere, né tenere. E in fede di ciò abbiamo scritta e sottoscritta la presente di nostra propria mano”<sup>34</sup>.

Galileo, con vivo compiacimento, il 4 Giugno iniziò il viaggio di ritorno per giungere a Firenze. Oltre a Bellarmino anche il Cardinale Alessandro Orsini ed il Cardinale Francesco Maria del Monte gli avevano rilasciato attestati di stima e di “somma reputazione”<sup>35</sup>. Cosimo II poteva dirsi soddisfatto, al pari del suo accorto Segretario di Stato. Come Bernardo Davanzati, Curzio Picchena adorava Gaio Cornelio Tacito. Leggeva e studiava costantemente le opere del celebre storico latino, così brillante ed efficace e non mancò di realizzare un’edizione critica dei

32 GALILEI, *Opere*, cit., vol. II, p. 459.

33 Cfr. GEYMONAT, *Galileo Galilei*, cit., p. 117. Si veda inoltre in proposito S. DRAKE, *Galileo. Una biografia scientifica*, trad. ital., Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 337-338.

34 GEYMONAT, *Galileo Galilei*, cit., p. 117.

35 *Ivi*, p. 118.

suoi scritti, che vide la luce a Francoforte nel 1600<sup>36</sup>. Il suo contributo più singolare, un vero e proprio atto di omaggio nei confronti della sua patria, è però la *Disceptatio de hominibus doctis Geminianensibus*, inviata in forma epistolare al celebre erudito fiammingo Giusto Lipsio e pubblicata nel 1727 da Pieter Burmann, nel secondo tomo della sua celebre raccolta *Sylloges epistolarum a viris illustribus scriptarum tomi quinque collecti et digesti*<sup>37</sup>. Nel testo, Picchena si sofferma, con dovizia di particolari, sulle biografie dei conterranei più famosi. L'erudizione, nelle sue variegata specificità, fornisce al solerte funzionario medico l'unità di misura con cui calibrare le varie figure. Fra tutte emerge quella dell'umanista e diplomatico Filippo Buonaccorsi, più conosciuto con l'appellativo di Callimaco Esperiente, nato a San Gimignano nel 1437, allievo di Pomponio Leto, noto per essere stato precettore del Principe ereditario di Polonia Jan Olbracht. Il Buonaccorsi, alla fine del Quattrocento, in particolare fra il 1474 e il 1486, fu una delle maggiori personalità nel Regno di Polonia e svolse delicatissimi incarichi divenendo Segretario Reale ed ambasciatore a Venezia, a Roma ed a Costantinopoli<sup>38</sup>.

Di grande interesse, dal punto di vista storiografico, è poi la sua *Vita di Ferdinando I Gran Duca di Toscana*, conservata manoscritta presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze. Picchena delinea con vivacità lo stile di governo di uno dei sovrani più brillanti che abbia avuto lo stato medico. Mercante e imprenditore spregiudicato, abile calcolatore, sotto il profilo politico e diplomatico, Ferdinando spostò il tradizionale asse delle alleanze familiari dal Sacro Romano Impero alla Francia dei Valois, favorendo anche l'ascesa al trono di Enrico IV di Borbone, all'indomani della fase più drammatica delle "Guerre di Religione". L'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano compì prodigi di valore nel combattere la pirateria mediterranea e nacque il porto di Livorno, straordinario scalo

36 *Curtii Pichenae ad Cornelii Taciti Opera notae iuxta veterrimorum exemplariorum collationem*, Francoforte, Apud heredes Andreae Wecheli, Claudium Marnium et Iohannem Aubrium, 1600.

37 Impressa a Leida dai torchi del Luchtmans.

38 Si veda in proposito *Callimaco Esperiente poeta e politico del 400. Convegno internazionale di studi (San Gimignano 18-20 Ottobre 1985)*, A cura di G. Garfagnini, Firenze, Olschki, 1987.

internazionale, popolato da uomini e donne di ogni paese, all'insegna dell'apertura e della tolleranza. Anche gli Ebrei ebbero in quel luogo la possibilità di vivere liberi e mai fu creato un ghetto in cui relegarli.

Non meno significativa appare la figura di Niccolò Venerosi Pesciolini, Conte di Strido. Originario di San Gimignano, mercante, diplomatico e Cavaliere di Santo Stefano, ha lasciato un delizioso manoscritto intitolato *La travagliosa e miserabil vita del Cavaliere Niccolò de' Venerosi Pesciolino de' Conti di Strido*, oggi conservato nella Biblioteca Comunale di San Gimignano<sup>39</sup>. Nel lungo testo autobiografico, di cui è ormai imminente l'edizione integrale a cura di Marina Macchio, si narra, con estrema vivacità, un ampio spaccato di storia europea, fra la seconda metà del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Senza reticenze e con uno stile narrativo ricco di forza e di partecipazione emotiva, Venerosi Pesciolini delinea la vita di un giovane aristocratico del XVI secolo, in cui la violenza, l'arbitrio e l'affermazione individuale costituiscono il tratto dominante. Niccolò rapisce giovani contadine, corrisponde amorosamente con monache, affronta risse e duelli, dà vita a traffici e commerci a Marsiglia, a Valenza, a Madrid ma, contemporaneamente, inizia il *cursus honorum* all'ombra dei Medici, raggiungendo l'ambito cavalierato di Santo Stefano.

La Francia è il paese con cui ha i maggiori contatti e dove svolgerà numerosi incarichi per conto del Granduca Ferdinando I, soggiornando alla corte di Enrico IV e di Maria dei Medici, all'indomani del loro fastoso matrimonio nel 1600<sup>40</sup>. Tornato in Toscana, proprio per questo particolare legame con il Borbone, per ordine del giovane successore di Ferdinando, il Granduca Cosimo II dei Medici, ebbe il delicatissimo compito di trasportare in pezzi la statua equestre di Enrico IV, realizzata in bronzo da Giambologna. Un'opera di estremo interesse storico

39 È il manoscritto 99. Iole Vichi Imberciadori aveva già richiamato l'attenzione su questo testo. Cfr. *Vita di Niccolò Pesciolini soldato di ventura (1540-1624). Da un manoscritto liberamente trascritto e annotato da I. Vichi Imberciadori*, Poggibonsi, Nencini Editore, s.d.

40 Cfr. S. MAMONE, *Firenze e Parigi due capitali dello spettacolo per una regina: Maria de' Medici*, Cinisello Balsamo (Mi), Pizzi, 1987

ed artistico, purtroppo distrutta nel corso della Rivoluzione Francese. Il monumento segnava l'atto di omaggio più evidente della dinastia medicea nei confronti del sovrano che era riuscito a pacificare la Francia, dopo inenarrabili violenze e che aveva inaugurato uno stretto rapporto con il Granducato di Toscana, garantendo a Firenze prestigio politico e vantaggi economici.

Niccolò Venerosi Pesciolini ci offre le testimonianze più disparate e la sua autobiografia rivela molti aspetti della personalità dei granduchi medicei e delle loro consorti. Davvero singolare, ad esempio, è la descrizione del pellegrinaggio a Loreto voluto da Maria Maddalena d'Asburgo, moglie di Cosimo II, nell'Ottobre del 1613<sup>41</sup>. Partirono da Firenze in cinquecento, fra dame e gentiluomini, tutti vestiti con abiti di color turchino, per sembrare una schiera angelica e fra loro si trovava, ovviamente, Niccolò. Curiosa è poi la notizia che il nostro cavaliere teneva nella sua villa del Palagio alcuni cammelli, che erano utilissimi nei lavori agricoli, per la loro resistenza e la loro forza ed avevano il pregio di richiedere una alimentazione semplice ed estremamente parca. Questi animali soffrivano però il freddo e, nei mesi invernali, era necessario tenerli al chiuso, fra due monti di letame, con una coperta addosso. Cosimo II nel Dicembre del 1615 chiese a Venerosi Pesciolini proprio un cammello per una delle sue feste. Il viaggio verso Firenze fu un tormento e dopo appena quattro miglia di cammino, per il freddo intenso, il cammello cadde morto. Il Granduca espresse tutto il suo dolore per l'accaduto ma, come annota, con una vena di sarcasmo, Venerosi Pesciolini, non si curò minimamente di ordinare il rimborso del valore della bestia, deceduta per sua colpa.

La famiglia dei Conti di Strido, in quegli anni lontani, si è davvero distinta per il proprio spirito memorialistico ed ha contribuito anche con un altro esponente, a narrare vicende storiche connesse a San Gimignano ed alla Toscana in generale. Degno di nota è infatti anche Lorenzo Venerosi Pesciolini, fratello di Niccolò, brillante intellettuale, purtroppo travagliato da una grave malattia mentale che, nel 1582, rea-

41 Sulla figura di Maria Maddalena d'Asburgo si veda: E. GALASSO CALDERARA, *La Granduchessa Maria Maddalena d'Austria*, Genova, Sagep, 1985.



lizzò una *Storia di San Gimignano*, ricordata da Domenico Moreni nella sua preziosa *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*<sup>42</sup>. Singolare è poi Brandaligio Venerosi Pesciolini, poeta della fine del Seicento. Di lui si ricorda la *Canzone* composta per la *Partenza da Roma dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marchese Clemente Vitelli, ambasciatore straordinario di Cosimo III Granduca di Toscana alla Santità di Innocenzio XII*, stampata a Roma nel 1699<sup>43</sup> e la *Canzone per la solenne traslazione nella nuova magnifica chiesa del SS Crocifisso di San Miniato al Tedesco*, stampata a Lucca nel 1718<sup>44</sup>.

Di indubbio interesse è poi il contributo del domenicano Giovanni Coppi a cui si deve la *Historia, vita e morte di S. Fina da San Gimignano*. L'opera, realizzata originariamente in latino, fu tradotta dal pisano Iacopo Manducci e stampata a Firenze nel 1575. Gli anni della Controriforma vedono la rinascita del culto e la celebrazione di quei santi locali che potevano rappresentare, in forma tangibile, il legame fra la fede popolare e la gerarchia ecclesiastica. Fina costituiva un caso esemplare, una giovinetta sofferente che aveva offerto i suoi tormenti e la sua povertà a Dio, tanto da essere considerata santa già in vita. La biografia di Coppi rispondeva dunque ad un preciso orientamento dottrinario e nasceva in un contesto storico fra i più fervidi per le opere devozionali. La stessa traduzione in lingua italiana offre la chiara testimonianza dell'intento della gerarchia cattolica di diffondere il più possibile modelli esemplari di vita spirituale e di favorirne la comprensione anche presso la popolazione di minor livello culturale. Il latino costituiva una barriera invalicabile, che si era voluta erigere per la Bibbia e per il Vangelo<sup>45</sup>, affidati solo a sacerdoti, gli unici mediatori della parola di Dio nei confronti del gregge dei fedeli, ma altri testi dovevano circolare con larghezza e stimolare la contrizione e la preghiera.

42 D. MORENI, *Bibliografia storico ragionata della Toscana o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città luoghi e persone della medesima*, Firenze, Ciardetti, 1805, tomo II, p. 177.

43 Presso la Stamperia Camerale.

44 Per il Marescandoli.

45 Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Di ben altro rilievo appare la figura di Domizio Peroni. Poco più giovane di Niccolò Venerosi Pesciolini, Peroni fu un funzionario medico di primo piano, giungendo a svolgere le mansioni di segretario, per conto del Granduca Ferdinando I dei Medici, presso la corte pontificia e quella spagnola. Ecclesiastico colto e brillante, Canonico della Cattedrale di Pisa, ha lasciato una importante testimonianza: una biografia del sovrano mediceo intitolata *Vita del Gran Duca Ferdinando primo di Toscana, scritta dal Signor Domizio Peroni da San Gimignano, Canonico di Pisa, stato suo segretario nella corte del Papa e del Re di Spagna*. Il testo, di grande significato, perché redatto da un testimone oculare di larga parte delle vicende narrate, non è, purtroppo, mai giunto sotto i torchi di una stamperia. Di esso esiste un esemplare, probabilmente autografo, al n. 53, del fondo *Carte Strozzi*, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze<sup>46</sup>. Originariamente adespoto e anepigrafo, il manoscritto è stato attribuito al Peroni, in base al contenuto, da Carlo Strozzi che, in una carta preliminare, ha scritto il titolo prima ricordato<sup>47</sup>.

Una copia del lavoro, dall'intestazione parzialmente diversa: *Relatione delle cose più principali fatte da Ferdinando primo, Gran Duca di Toscana III, dal giorno che egli prese il possesso del Gran Ducato sino all'ultimo giorno della sua vita*, era conservata presso la Biblioteca dei Serviti della SS. Annunziata a Firenze, come riferisce Domenico Moreni<sup>48</sup>. Dispersa e considerata perduta, è recentemente ricomparsa sul mercato antiquario, in un catalogo di manoscritti, incunaboli e cinquecentine della Libreria Salimbeni di Firenze. Il testo posto in vendita<sup>49</sup>, in quarto grande, rilegato in pergamena, appartenuto al giurista Francesco Maria Ceffini<sup>50</sup>, è composto da 274 carte e contiene una dedica dello stesso Peroni a “Madama Serenissima” Cristina di Lorena, vedova del Granduca Ferdinando I, dedica del tutto assente nella copia conservata fra le *Carte Strozzi*.

46 *Le Carte Strozzi del R. Archivio di Stato in Firenze. Inventario*, Serie I, vol. I, Firenze, Galileiana, 1884, p. 280

47 *Ibidem*.

48 MORENI, *Bibliografia*, cit., tomo II, p. 177.

49 La cifra richiesta era di Euro 1.800.

50 Come si ricava da una nota manoscritta.

L'esemplare della Libreria Salimbeni è poi articolato in cinque libri ed appare, quindi, una rielaborazione del manoscritto, quasi una copia ufficiale e definitiva.

Il testo strozziano, già segnalato da Guglielmo Enrico Saltini nel 1880<sup>51</sup>, è l'unico che, attualmente, possa essere consultato e ad esso faremo, dunque, riferimento. La narrazione di Peroni è incentrata sulle gesta del Granduca e sulla sua politica interna ed estera. Soprattutto quest'ultima è messa in luce con particolare efficacia e le notizie di cui lo storico dispone sono senza dubbio frutto della sua attività presso la Santa Sede e presso la corona spagnola. Peroni, da buon ecclesiastico, non manca di sottolineare lo spirito devozionale e l'attività del giovane Ferdinando alla corte di Roma, in qualità di Cardinale. Pagine significative sono poi dedicate ai complessi rapporti con il fratello Francesco, così legato alla veneziana Bianca Cappello ed al potenziamento dell'Ordine di Santo Stefano, il vero fulcro dell'affermazione mediterranea del potere mediceo, in grado di combattere la pirateria islamica fin sulle coste nel Nord Africa.

Benché non strettamente legata al mondo dell'erudizione, non può essere trascurata anche la figura del pittore Felice Ficherelli, nato a San Gimignano nel 1605 e noto con l'appellativo di "Il Riposo". Allievo di Jacopo Chimenti da Empoli, ebbe la protezione del Conte Alberto de' Bardi, Cavallerizzo Maggiore della corte medicea, che lo incoraggiò a lavorare a Firenze. Apprezzato per la sua pittura vivace, sotto il profilo cromatico e per i temi sacri e profani, spesso di carattere storico, che riusciva ad affrontare con un linguaggio dolce e sensuale, nonostante la crudezza delle immagini, ebbe la possibilità di penetrare negli ambienti più elevati dell'aristocrazia toscana. I rapporti di stima e di amicizia con Giovanni Federighi, Auditore granducale e con l'archiatra Francesco Redi, uno dei medici più celebri del momento, furono determinanti per l'affermazione dell'artista<sup>52</sup>. Ficherelli dipinse, fra l'altro, proprio per

51 Cfr. P. USIMBARDI, *Istoria del Gran Duca Ferdinando I de' Medici scritta da Piero Usimbardi e pubblicata per cura di G. E. Saltini*, Firenze, Galileiana, 1880, p. 4 (Estratto "Archivio Storico Italiano", IV serie, VI, 1880).

52 Cfr. in proposito F. BALDINUCCI, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*,

Redi, una Maria Maddalena ed una S. Agata. Noto per essere di poche parole e nemico della socialità, si spense a Firenze nel 1660.

Davvero straordinaria è poi la figura dell'erudito Giovanni Vincenzo Coppi che, alla fine del Seicento, contribuì decisamente a porre la Valdelsa al centro della riflessione storica. I suoi *Annali, memorie ed uomini illustri di San Gimignano ove si dimostrano le leghe e guerre delle Repubbliche Toscane*, apparsi a Firenze nel 1695, impressi dai torchi di Cesare e Francesco Bindi, sono senza dubbio la miglior riprova dell'impegno di questo studioso e della sua piena adesione alla politica del Granduca Cosimo III de' Medici, tesa alla costante valorizzazione dei centri minori della Toscana, sotto il profilo storico e religioso<sup>53</sup>. Il sovrano mirava anche alla celebrazione dei vini locali, che riteneva preziosi ambasciatori di cultura ed il miglior interprete della sua volontà fu proprio il medico Francesco Redi, non solo scienziato ma anche arguto poeta, autore, nel 1685, dell'eccezionale ditirambo *Bacco in Toscana*.

Coppi seguì l'esempio e non mancò di inserire nei suoi *Annali* l'elogio della Vernaccia: "Vino bianco delicatissimo che si fa nel territorio sangimignanese, dei migliori e più grati vini che si facciano in Italia"<sup>54</sup>. Nell'ampio contributo si affrontavano, però, le vicende che avevano reso celebre la piccola, ma agguerrita, comunità valdelsana. Nel corso del 1100, forte della sua autonomia, San Gimignano si alleò con Firenze contro i Conti Guidi e fu in contrasto con Colle Valdelsa e Poggibonzi per motivi di giurisdizione territoriale. All'inizio del 1200 sostenne Semifonte, creatura dei Conti Alberti di Prato, nell'impari lotta contro Firenze, tanto che San Gimignano fu mediatrice della resa della cittadina, alla quale fece seguito la radicale distruzione del centro abitato, in cui erano emerse numerose famiglie pratesi di tradizione filo imperiale, come i Guidalotti, i Martini, i Tiezzi e gli Albertini. Di lì a pochi an-

Milano, Classici Italiani, 1812, p. 148 e ss.

53 Cfr. G. CIPRIANI, *Francesco Galeotti e la storiografia locale nella Toscana del Seicento*, in *Per Francesco Galeotti. Convegno di Studi sulle "Memorie di Pescia" e la storiografia locale*, Firenze, Capponi, 1992, pp. 7-14.

54 G. V. COPPI, *Annali, memorie ed uomini illustri di San Gimignano ove si dimostrano le leghe e guerre delle Repubbliche Toscane*, Firenze, Bindi, 1695.

ni San Gimignano ebbe un notevole incremento demografico e, nella nuova cinta muraria, furono accolti ben mille nuclei familiari. A questo punto, mantenendo una saggia politica di equidistanza, la cittadina sviluppò traffici e commerci ed alcune delle famiglie eminenti, come i Salvucci, i Pellari, i Megeri e gli Ardinghelli non esitarono a costruire le loro torri come simbolo di ricchezza e di prestigio sociale.

Contrasti fra Guelfi e Ghibellini e lotte interne fra i principali protagonisti della vita economica della comunità, maturarono nel corso del Duecento. I Salvucci e gli Ardinghelli furono protagonisti di una vera e propria guerra senza quartiere e Tribaldo Baroncetti, nel momento di massima tensione, non esitò a tentare di dar corpo ad una signoria personale sulla città. Nel 1343, al tempo del governo del Duca di Atene, si ebbe una sottomissione formale di San Gimignano a Firenze, che fu rinnovata nel 1345. La peste nera falciò la popolazione, distruggendo l'economia locale. Nel 1353 fu sancita la definitiva soggezione politica della città valdelsana alla Repubblica Fiorentina, che la trasformò rapidamente in un formidabile avamposto strategico, destinato a controllare il territorio senese ed i movimenti dei più agguerriti nemici della città del giglio, come testimonia la Rocca di Montestaffoli.

Giovanni Vincenzo Coppi realizzò anche un'opera di carattere compilativo, indirizzandola al dotto Abate Salvino Salvini: il *Catalogo dei Proposti dell'insigne Collegiata di San Gimignano*, a partire dal 1146. Il lavoro, mai giunto sotto i torchi di una stamperia, è attualmente conservato fra i manoscritti della Biblioteca Marucelliana di Firenze<sup>55</sup> ed offre l'ulteriore riprova della volontà del prelado di delineare le caratteristiche della sua terra sotto ogni aspetto, senza trascurare quello religioso. Il culto della narrazione storica era profondamente radicato in Coppi e, per dare maggior spessore alle tradizioni culturali di San Gimignano, ricollegandosi all'analogo contributo di Curzio Picchena, compose, nell'estate del 1699, anche una *Epistola de viris literatis Geminianensibus*, indirizzandola ad Antonio Magliabechi, celebre bibliotecario di Cosimo III dei Medici. Con rapidi tocchi, l'erudito delineò le figure di Filippo

55 Manoscritto A159.

Buonaccorsi, di Giovanni Coppi, di Coppola, Domenico e Vincenzo Mainardi, di Curzio Picchena, di Cherubino Quarquagli, di Antonio Lolli e di Alessandro, Paolo e Lattanzio Cortesi. Il testo, rimasto manoscritto, è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che custodisce il ricco fondo Magliabechiano<sup>56</sup>. La Toscana stava per perdere per sempre la dinastia medicea e la propria, reale indipendenza. Il suo peso politico, in Italia ed in Europa, stava svanendo e non poteva che affidarsi all'unico vero prestigio che ancora le restasse: quello della cultura e dell'erudizione.

<sup>56</sup> Classe VIII, codice 68.

## VI

### Il territorio della Valdinievole fra Cinquecento e Seicento

La Valdinievole trae il proprio nome dal principale fiume che l'attraversa da Nord a Sud fino al padule di Fucecchio. "Questa splendida vallata", come ben chiarisce Pietro Anzilotti, facendo tesoro delle osservazioni di Attilio Zuccagni Orlandini, "È situata a ponente del Granducato di Toscana e resta chiusa tra l'Arno, i monti e i poggi pistoiesi ed il Ducato di Lucca. Estendesi in lunghezza, dai monti sovrastanti a Crespola fino all'Arno, per miglia venticinque e da Valicarda, sopra Capraia, fino alla Verruca per una larghezza di miglia ventiquattro e mezzo. Viene poi confinata da Val d'Ombrone a Levante, Val di Lima a Tramontana, Val di Serchio o Ducato di Lucca a Ponente, Val d'Elsa e sue adiacenze a mezzodi"<sup>1</sup>.

Del resto molto preciso, a questo riguardo, era già stato Giannozzo Manetti che, delineando il quadro geografico della zona all'inizio del Quattrocento nel suo *Cronicon Pistoriense a condita urbe usque ad annum MCCCXLVI*, scrive: "Inter agrum Lucensem ac Pistoriensem a superiori quidem parte montes asperrimi dirimunt, dorso Appennini ita connexi ut sese invicem coniungere videantur. Ex inferiori vero regione latissima palus, Guscianae influentis fluvii nomen sortita, impeditissimo ubique gurgite praeter unum aut alterum aditum, qui frequentibus castellis, praesidiisque muniuntur, planitiem totam intersecat"<sup>2</sup>.

- 1 P. ANZILOTTI, *Storia della Val di Nievole dall'origine di Pescia fino all'anno 1818*, Pistoia, Cino, 1846, pp. 12-13.
- 2 G. MANETTI, *Cronicon Pistoriense, a condita urbe usque ad annum MCCCCXLVI, auctore Iannotio Manetto Florentino*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores ab anno Aerae Christianae Quingentesimo ad Millesimum Quingentesimum, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianae, Estensis, aliarumque insignium bibliothecarum codicibus. Ludovicus Antonius Muratorius, Serenissimi Ducis Mutinae Bibliothecae Praefectus, collegit, ordinavit et praefationibus auxit, nonnullos ipse, alios vero Mediolanenses*

Il lago di Bientina ed il padule di Fucecchio, compresi nel suo territorio, prosegue Pietro Anzilotti: “contribuiscono notevole vantaggio a questa provincia mediante la produzione del suo pesce. Ancora due piccoli fiumi, che per altro non sono mai senz’acqua, la Pescia e la Nievole, rendono fertilissimo il piano di questa bella vallata che si copre ogni anno di ricche messi. Da ambe le sponde di questi due fiumi sono edifici bellissimi, da seta e da carta e a piè degli edifici corrono canali di acqua, rivoletti che nella stagione estiva vanno ad irrigare con il loro corso bellissima e grandissima possessione di ortaglie. I colli che la circondano, sparsi di ulivi e di viti, producono il più delicato olio ed i più generosi vini della Toscana”<sup>3</sup>.

Questa bella descrizione della prima metà del XIX secolo fa ben comprendere la realtà della Valdinievole, le cui caratteristiche fisiche ed economiche non erano molto diverse all’inizio del XVII secolo quando, per volontà del Granduca Ferdinando I dei Medici di sua moglie Cristina di Lorena, si iniziò a costruire in località Pozzo Vecchio o Renatico, la chiesa della Madonna di Fontenuova, primo edificio della città di Monsummano<sup>4</sup>. Del resto Scipione Ammirato, proprio alla fine del Cinquecento, aveva definito la Valdinievole “delizioso giardino della Toscana”<sup>5</sup>, facendo ben comprendere le caratteristiche positive dell’intero territorio e la ricchezza della vallata.

*Palatini Socii ad manuscriptorum fidem exactos, summoque labore ac diligentia castigatos, variis lectionibus et notis, tam editis veterum eruditorum, quam novissimis, auxere. Additis, ad plenius operis et universae Italicae historiae ornamentum, novis tabulis geographicis et variis Langobardorum regum, imperatorum aliorumque principum diplomatibus, quae ab ipsis autographis describere licuit, vel nunc primum vulgatis, vel emendatis, nec non antiquo characterum specimine et figuris aeneis cum indice locupletissimo, Milano, Ex Typographia Societatis Palatinae, 1723-1751, tomo XIX, lib. II, p. 1036.*

3 ANZILOTTI, *Storia*, cit., p. 13.

4 La posa della prima pietra avvenne il 30 Dicembre 1602, per mano del principe ereditario Cosimo II, come ricorda una interessante epigrafe posta sulla facciata del sacro edificio. Cfr. in proposito F. GURRIERI, *Artisti granducali nel tempio della Madonna della Fontenuova a Monsummano*, Pistoia, 1973; G. SALVAGNINI, *Gherardo Mechini architetto di Sua Altezza. Architettura e territorio in Toscana 1580-1620*, Firenze, Salimbeni, 1983, pp. 130-131.

5 Cfr. A. TORRIGIANI, *Le castella della Val di Nievole. Studi storici del Canonico Antonio Torrigiani*, Firenze, Cellini, 1865, p. 2.



Ai prodotti agricoli ed alle manifatture della seta e della carta<sup>6</sup>, prima ricordate, si aggiungevano poi i prodotti ittici del Padule di Fucecchio, le cui acque erano mantenute ad un livello costante, proprio per motivi di pesca, grazie ad una serie di opere idrauliche al Ponte a Cappiano<sup>7</sup>, che regolavano rigorosamente il deflusso dell'Usciana.

Di grande richiamo erano poi le sorgenti medicamentose di Montecatini, celebrate fino dal Trecento dal medico Ugolino Simoni nel *De balneis naturalibus et artificialibus Etruriae tractatus*<sup>8</sup> e consacrate nel 1572 da Andrea Bacci da Sant'Elpidio, forse il maggior assertore della terapia idropinica, destinato a divenire, alcuni anni dopo, archiatra di papa Sisto V Peretti.

“Castellum Montis Catinii, quod confine est Pistorio in Hetruria ... quibusdam aquis celebratur quas salmacidas a sapore cognominant et tam potu quam balneo utiles. De quibus (ut scriptum reliquit Ugolinus hic oriundus) cum elapsis temporibus hic officinas conficiendis salibus construxissent, easque cum modica densandi virtute reperissent ac exigui fructus ad usum balneorum ac potuum recepere. Mira vero revelatio visa est quum neglectae ob paucam salis utilitatem, qua via defluebat in agros ac pascua, visae sunt bestiae, quae ex illis riguis biberent, refici ac pedum vitiis, tumoribus ventris liberari. Sunt autem exquisite salsae et siccantes gustu, quare destillatae exilem, albissimumque deponunt salem ...

Sunt autem duae scatebrae, primi vero meriti maxime in potibus est salmacida, quae vulgo a Tettucio cognominatur. Altera, quae Balneoli est, minus salsa ac in potu minus purgando efficax. Per alvum utraeque

6 Si veda in proposito R. SABBATINI, *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in Età Moderna e il caso toscano*, Milano, F. Angeli, 1990.

7 Cfr. G. GALLETI- A. MALVOLTI, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1989.

8 Conservato manoscritto presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (Pluteo LXXIII, Cod. 43) e pubblicato da M. G. Nardi (Firenze 1950). Cfr in proposito A. M. BANDINI, *Ragionamento sopra un'opera non più stampata di Ugolino da Montecatini, celebre medico del secolo XIV, nella quale si tratta delle acque termali della Toscana e loro diversi usi in medicina, specialmente di quelle di Montecatini nella Valdinievole*, Venezia, Coleti, 1689.

ebibitae deiiciunt, lubricamque in posterum reddunt, decem circiter aut quindecim diebus sumptae, certissimo experimento. Nec minus per urinas, renum ac vesicae obstructions aperiunt, arenulas pellunt, lapidem frangunt, vermes interficiunt.

Usus vero earum hodie celebris est in dysentericis, quos mirifice sanant etiamsi nomae intestina corraserint, ebibitae singulis diebus a libra ad tripondium, pro tolerantia patientis. Quo nomine similiter atque ad urinae difficultatem admirandas adeo videmus quotidie harum aquarum virtutes ut vere ipsas caelitus in salutem hominum destinatas esse credendum sit, cum ferme homines ex acerrima dysenteria iam iam exhausto cum sanguine spiritu, revocent ad vitam”<sup>9</sup>.

Parole più esplicite non potevano essere pronunziate, Nel quadro delineato da Andrea Bacci Montecatini emergeva come una vera e propria cittadella della salute nella quale chiunque avrebbe potuto recarsi e trarre sollievo, se non guarire perfettamente, da molte malattie. La facilità della terapia rendeva quel luogo benedetto e degno della massima considerazione, tanto da invitare sofferenti di ogni paese a raggiungere la Valdinievole.

Francesco de' Medici aveva curato, proprio alla fine del Cinquecento, il parziale restauro delle celebri sorgenti termali facendo anche abbassare le chiuse che al Ponte a Cappiano rendevano ancora più immobili le acque limacciose del Padule di Fucecchio in cui proliferava un abnorme numero di zanzare. Era necessario favorire il deflusso per combattere le terribili “febbri intermittenti”, quel flagello malarico che incombeva

9 A. BACCI, *De thermis, Andreae Baccii Elpidiani, Civis Romani, apud Sixtum Quintum Pontificem Maximum medici, libri septem. Opus locupletissimum non solum medicis necessarium verumetiam studiosis variarum rerum naturae perutile, in quo agitur de universa aquarum natura deque earum differentiis omnibus ac mistionibus cum terris, cum ignibus, cum metallis. De terrestri ignis natura nova tractatio, de fontibus, fluminibus, lacubus, de balneis totius orbis et de methodo medendi per balneas. Deque lavationum simul atque exercitationum institutis in admirandis thermis Romanorum, demum ab ipso auctore recognitum, novis historiis locupletatum ac plus mille locis illustratum et auctum*, Roma, Mascardi, 1622, lib. V, pp. 238-239. Cfr, inoltre in proposito A. BICCHIERAI, *Dei bagni di Montecatini. Trattato di Alessandro Bicchierai fiorentino*, Firenze, Cambiagi, 1778, pp. 157-158.

costantemente mietendo vittime e di cui si ignorava l'agente patogeno: l'anofele, pur connettendo, per tradizione ed esperienza, l'insorgere della grave malattia ad ambienti palustri.

Montecatini stava lentamente risorgendo dopo le terribili devastazioni del Luglio 1554, che l'avevano vista protagonista di un marginale episodio della Guerra di Siena<sup>10</sup> ed il medico pesciatino Pompeo della Barba, attorno al 1580, con il sicuro assenso dello stesso Granduca Francesco<sup>11</sup>, si fece portavoce delle rinnovate virtù terapeutiche della zona con il suo *De balneis Montis Catini commentarius*.

Nel testo da un lato si esaltavano i lavori portati a compimento in quegli anni: "Cum itidem Focechii lacus qui versus meridiem non procul stagnat, putridis nebulis foetidisque vaporibus aerem conspurcet vicinum. Austris spirantibus, nunc arva quae iamdudum magna ex parte limo putridisque lignis et corrupto coeno oblinita tegebantur, Serenissimi tandem Magni Etruriae Ducis opera piaque voluntate, aqua deficiente lacustri et mala omni corruptione desiccata, detecta apparent, salubria, pingua et foecunda hodie campi et prata saluberrima, circum balnea

10 La cittadina era stata infatti occupata da Piero Strozzi, senza opporre particolare resistenza ed in larga parte demolita e saccheggiata, per ordine di Cosimo I dei Medici, in segno di punizione. Si veda in proposito G. dell'OSTE, *L'assedio e la distruzione di Montecatini (1554) narrati da un contemporaneo (Ser Giovanni dell'Oste, allora Cancelliere del Comune)*, a cura di G. degli Azzi Vitelleschi, Pescia, Nucci, 1903. L'interessante narrazione di Giovanni dell'Oste è stata ripubblicata nel 1955 da Tommaso Marradi nel "Bullettino Storico Pistoiese", (LVII, 1955, p.6 e ss.). Si veda inoltre L. LIVI, *Memorie e notizie storiche della terra di Montecatini in Valdinievole, raccolte dal Dottor Leone Livi*, Nuova edizione per cura di G. Gentili, Pescia, Vannini, 1874, p.60 e ss.

11 Scrive infatti Pompeo della Barba: "Eoque libentius hanc provinciam suscipio non modo quod antiquiores istos negligentius se gessisse cognoverim, sed seu impulsus illustrium virorum vrasu caeterum quia hunc nostrum exiguum laborem Serenissimo Magno Etruriae Ducis patrono meo, non ingratum fore intellexeram". P. della BARBA, *Pompei Barbae Pisciensis De balneis Montis Catini commentarius*, in G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa del Dottore Giovanni Targioni Tozzetti*, Firenze, Cambiagi, 1768-1779., tomo V, p. 145. Giovanni Targioni Tozzetti ha infatti pubblicato per la prima volta e quasi per intero il *Commentarius* del della Barba inserendolo alle pp. 135-196 del quinto tomo delle sue *Relazioni*. Cfr. inoltre in proposito P. della BARBA, *Commentario intorno alle terme di Montecatini*, Testo latino, traduzione italiana e introduzione a cura di E. Coturri, Firenze, Olshcki, 1962.

tantum sterilia nam area perampla sale undique efflorescit”<sup>12</sup>.

Dall'altro, facendo tesoro del testo di Ugolino Simoni e del *De thermalibus aquis* di Gabriele Falloppio<sup>13</sup>, si sottolineavano le virtù terapeutiche delle acque montecatinesi e le loro caratteristiche chimiche: “Aquaerium salium succum continentis sunt valde salsae, quae vero minus acrium mitiores et non adeo salsae. Primi generis est aqua Tectutii Montis Catini dicta, secundi vero quae Balneoli nuncupatur, quae aut ratione mixtionalis minus acris salis aut maioris copiae aquae cum qua miscetur, vel etiam alterius metalli complicatione. Ferri videlicet aut calcanthi mitior redditur et gustui iucundior, quam etiam evidentem adstrictionem habere cernimus et alvi profluviiis mirum in modum conferre”<sup>14</sup>.

Infatti, aggiungeva della Barba: “Saepissime etiam ego vidi quamplurimos acerbissimis intestinorum torminibus affictos et mulieres uterini cruciatibus ad animi usque deliquium oppressas, harum aquarum haustu convaluisse, cardiacos et animo deficientes, tanquam ad vitam,

12 della BARBA, *De balneis*, cit., in TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni*, cit., tomo V, p. 139.

13 Gabriele Falloppio, in un passo del suo *De thermalibus aquis*, aveva infatti affermato: “Aqua fontis Balneoli est in usu pro potu ad roborandum ventriculum et reliqua viscera sed praecipue ad abstergenda intestina et primas illas venas. Aqua vero Tectutii est in usu similiter in potu maxime ad solvendum ventrem, nam solvit validissime etiam si non exhibeatur in maiori quantitate quam duorum triumve cyathorum. Aqua etiam illa Balneoli sum ego usus et expertus in dysenteriis ulceribusque intestinorum et est remedium ita praestans ut praestantius reperiri non possit”. G. FALLOPPIO, *Gabrielis Falloppii Mutinensis physici ac chirurghi toto orbe clarissimi, in tribus gymnasiis Italiae florentissimis Ferrariensi, Pisano, Patavino, rem botanicam anatomicam, chirurgicam mira cum laude ac honore apertaque divini ingenii ac summae rerum peritiae significatione quondam profitentis et exercentis, opera genuina omnia, tam practica quam theorica, iam pridem a cunctis medicinae tum studiosis, tum professoribus avidè expetita et expectata quorum pars una, tota praesertim chirurgia et tractatus de morbo gallico methodusque consultandi ab auctore ad editionem concinnata et expolita ac in praesens usque suppressa, nunc primum lucem adspicit. Pars vero altera e volumine incondito Francofurti nuper edito, desumpta et in ordinem redacta plurimisque mendis repurgata, nunc tandem ad auctoris gloriam, ad operis perfectionem, ad commune bonum sedulo et accurate simul excusa ac in tres tomos distributa, nec solum in tractatus sed in capita quoque apte secta et divisa*, Venezia, De Francischi, 1606, tomo I, Cap. XXVIII, *De balneis Pistoriensibus*, pp. 326-327.

14 Della BARBA, *De balneis*, cit., in TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni*, cit., tomo V, pp. 137-138.

paucis horis, harum auxilio revocatos. Et, ut paucis multa colligam, in his et in aliis quos postea recensebimus morbis, ac potissimum in colico cruciatu ac omnibus alvi profluviis in quibus caetera remedia, vi morbi superata, nihil contulerunt, primis diebus hanc ebibitam, vel per clysteres iniectam, aegrotantes incolumes reddidisse”<sup>15</sup>.

Era ormai evidente che i bagni montecatinesi dovevano la loro rinascita al diretto intervento del Granduca Francesco de' Medici e la comunità locale, per garantire il futuro di quelle terme e mostrare un tangibile segno di deferenza nei confronti della dinastia regnante, offrì in dono allo stesso Medici l'intero complesso termale<sup>16</sup>. Francesco, noto per i suoi interessi in campo farmaceutico e naturalistico<sup>17</sup>, nel Dicembre 1583<sup>18</sup>

15 *Ivi*, p. 149.

16 Fino dal Giugno 1579 la Comunità di Montecatini aveva infatti offerto in dono al Granduca Francesco de' Medici i suoi bagni. Una supplica conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze non lascia dubbi al riguardo.

“Serenissimo Granduca.

La Comunità et huomini di Monte Catino di Valdinievole, humili vassalli di Vostra Altezza Serenissima, supplicando espongono a quella qualmente havendo alcuni bagni com' il Bagnuolo, Tettuccio, Bagno de' Merli e de' Cavalli, tutti bagni differenti di virtù, per le quali hanno acquistato da' fisici varii nomi per guarire varie infirmità, quali bagni di presente si ritrovano in mal'essere per le guerre et altri infortunii di detti rappresentanti, donde hanno di bisogno di essere restaurati con spesa di scudi 1.000 in circa, per ritrovarsi l'esponenti poveri e desiderosi che le virtù di dett'acque perciò non si perdino, imperò ricorrono a Vostra Altezza Serenissima, offrendo gli detti bagni, con pregarla al conservare detta Comunità di quello prezzo che annualmente s'incanta tale provento e similmente tutti gl'huomini del detto comune possino usare delle dette acque per le persone loro senza pagamento alcuno, com' hanno per il passato, e, nel resto, se li offerisce il pieno dominio et sendo certi che quella, per sua benignità e animo generoso, non permetterà che una tale gioia stia nel fango, pregandoli dall'Altissimo Iddio ogni contento, humilmente si raccomandano a quella”. A. S. F., *Nove Conservatori*, 3349. Suppliche dal 1 Marzo 1578 a tutto Febbraio 1579, n. 327. Cfr. BICCHIERAI, *Dei bagni*, cit., p. 244.

17 Cfr. L. BERTI, *Il principe dello studiolo. Francesco I dei Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Firenze, Edam, 1967, p. 43 e ss.; G. CIPRIANI, *La politica sanitaria medicea e la fortuna del Ricettario Fiorentino*, in *Acta XXXIV Congressus Internationalis Historiae Pharmaciae*, Belluno, Piave, 2001, pp. 31-33.

18 L'atto di donazione dei bagni montecatinesi al Granduca Francesco dei Medici, rogato in data 16 Dicembre 1583 da Ser Zanobi del quondam Ser Andrea Paccalli, è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (B. N. C. :F.), *Fondo Magliabe-*

accettò con entusiasmo, favorendo ulteriormente il recupero di quelle strutture che ancora presentavano segni di degrado. La fama delle acque di Montecatini cresceva progressivamente e nel 1588 Andrea Cesalpino ne ribadì le virtù terapeutiche.

“Experimento enim compertum est aquam Tettuccii praesentaneum remedium esse in dysenteria adeo ut hodie nullum sit praestantius, citissime enim abstergendo ea que mordent et exsiccando adstringendoque, fluxum cohibet. Solvit tamen alvum abstergendo et pondere ob gravitatem enim salsedinis minime omnium ascendit in venas sed celerime prae caeteris descendit si ea copia assumatur quae sufficiat ad descensum, relinquit enim alvum adstrictam neque mordet intestina, quamvis ulcerata, ut aqua maris, mitiorem enim habet salsedinem absque ulla acrimonia”<sup>19</sup>.

Il Cesalpino, medico e naturalista insigne, era una autorità indiscussa in materia e le sue parole ebbero un peso non indifferente nel mondo scientifico del tempo. Il cattivo deflusso delle acque del Padule di Fucecchio attraverso l’Usciana stava però riproponendo il gravissimo problema dell’infezione malarica. L’abbassamento della chiusa al Ponte a Cappiano, voluto da Francesco dei Medici, non aveva portato benefici di lunga durata ed il suo successore, il Granduca Ferdinando I, fu costretto ad affrontare la delicata situazione.

Ferdinando aveva mostrato sempre grande attenzione nei confronti del territorio della Valdinievole. Se nel Dicembre 1602 aveva presenziato con la moglie Cristina di Lorena ed il figlio primogenito Cosimo, alla posa della prima pietra della chiesa della Madonna di Fontenuova a

chiano ,classe XXV, cod, 197, c. 125. Cfr. in proposito BICCHIERAI, *Dei bagni*, cit., pp. 245-251; TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni*, cit. tomo V, pp. 199-200; LIVI, *Memorie*, cit., p. 11; G. ANSALDI, *La Valdinievole illustrata nella storia naturale, civile ed ecclesiastica, dell’agricoltura, delle industrie e delle arti belle per Giuseppe Ansaldo di Pescia*, Pescia, Vannini, 1879, vol. II, p. 239. Erroneamente Antonio Torrigiani afferma che la cessione della proprietà dei bagni da parte della Comunità di Montecatini avvenne nel 1573. Cfr. TORRIGIANI, *Le castella*, cit., p. 444.

19 A. CESALPINO, *De metallicis libri tres, Andrea Cesalpino auctore*, Roma, Zannetti, 1596. Lib. I, cap. VIII, p. 23. Cfr. in proposito TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni*, cit., tomo V, p. 129.

Monsummano, nel 1604 fu di nuovo nella zona.

Era necessario cercare di risolvere i gravissimi problemi idrogeologici dell'intera area ed il Granduca ordinò di rettificare e consolidare il corso del fiume Pescia recandosi personalmente ad ispezionare l'andamento dei lavori. Giunto a Borgo a Buggiano, per pranzare, prese temporaneamente alloggio nella casa di Gabriele Marchionni che, per ricordare il singolare evento, fece subito apporre un'epigrafe sulla facciata della propria dimora.

D. O. M. F.

FERDINANDUS MEDICES MAGNUS ETRURIAE DUX  
DUM INCUMBERET MUTATIONI ALVEI FLUMINIS PISCIAE  
HIC SPONTE PRANDIUM SUMERE NON EST DEDIGNATUS  
PRIDIE KALENDAS IANUARIAS MDCIIII  
CUIUS HONORIS MEMORIA GABRIEL MARCHIONNIUS  
TABERNACULUM HOC MARMORE ORNATUM EREXIT  
MDCIIII<sup>20</sup>

Ferdinando ritenne un bene personale l'intera area del Padule di Fucecchio e, dopo aver provveduto a rialzare nuovamente la chiusa al Ponte a Cappiano per aumentare il livello delle acque ed incrementare la produzione ittica, ne assegnò l'amministrazione ed il godimento al figlio Lorenzo nel 1606, per l'intera durata della sua esistenza.

Il Principe Lorenzo governò il Padule come un vero e proprio feudatario fino al 1648, l'anno della sua morte, e fu protagonista dell'emanazione di uno dei più singolari testi normativi per la disciplina della pesca d'acqua dolce. Il 5 Luglio 1624, mentre sotto la reggenza della madre Maria Maddalena d'Asburgo era Granduca il piccolo Ferdinando II dei Medici, vide infatti la luce il *Bando et proibizione intorno al lago di Fucecchio, Beni del Fossetto e fiume della Usciana. Per causa della pesca e altro.*

Il Bando nasceva per porre un argine alla presenza dei pescatori di

20 Cfr. TORRIGIANI, *Le castella*, cit., p. 344. Antonio Torrigiani riferisce che la lapide era stata tolta dalla facciata della casa e che in quel momento (1865), si trovava in abbandono in un orto dove nessuno poteva vederla.

frodo, per limitare, con permessi personali e temporanei, la stessa attività dei pescatori di mestiere e disciplinare rigorosamente l'uso delle reti per impedire la cattura di "novellame", ossia del pesce più piccolo, in fase di crescita<sup>21</sup>. Era infatti rigorosamente proibito: "Pescare o far pescare con nessuna sorte di rete o altro strumento, né anco con le mani, in detto lago di Fucecchio, fiumi o fossi che mettono in esso ... senza espressa licenza del prefato Sig. Principe, sotto pena, per la prima volta, di scudi 10 d'oro e tratti due di fune da darsegli in pubblico. La seconda di scudi 20 simili e la medesima fune e per la terza et altre volte di scudi 30, tratti tre di fune e di più l'arbitrio del magistrato sino alla galera inclusiva e sempre s'intenda preso il pesce, le bestie sopra le quali fusse carico, li strumenti da pescare e le barche"<sup>22</sup>.

Il pesce si catturava più facilmente in una precisa parte dell'anno ed il Principe Lorenzo non mancò di far inasprire le pene con precisa attenzione al mese in cui poteva essere stato commesso il reato. "E perché dal principio di Maggio che si dismette la pesca, sino a Settembre, che si rimette, si soglion con l'occasione dell'acque basse, commetter più fraude che negli altri tempi, con grave pregiudizio dell'interesse pubblico e privato per essere impedito la moltiplicazione del pesce, dichiarano che chi sarà trovato delinquente in detto tempo s'intenda essere e sia incorso in pena duplicata, tanto pecuniaria, quanto affittiva"<sup>23</sup>.

Le reti erano tassativamente proibite "nel sopradetto tempo del divieto"<sup>24</sup> e neppure "li pescatori deputati" potevano usare "gorri che nelle più strette maglie di essi non vi passi largamente un testone"<sup>25</sup>, sotto pena "per ciascun e ciascuna volta di scudi 10 d'oro"<sup>26</sup>, in modo che

21 Cfr. in proposito A. ZAGLI, *La Legge del "Divieto". Attività di pesca e controllo delle risorse nel lago di Fucecchio fra XVII e XVIII secolo*, in *Memorie sul Padule di Fucecchio (Secoli XVI-XVII). Testi di Luca Martini, Cesari Frullani, Vincenzo Viviani. La "Legge del divieto" del 1624*. A cura di A. Malvolti, G. Micheli, A. Prospero, G. La Tosa, A. Zagli, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1990, pp. 75-83.

22 *Ivi*, p. 83.

23 *Ivi*, p. 84.

24 *Ibidem*.

25 *Ivi*, pp. 86-87. Il testone era una moneta del diametro di meno di tre cm.

26 *Ivi*, p. 87.



il pesce più piccolo sfuggisse sempre alla cattura.

Il padule era ricco di anguille, tinche, lucci e cheppie che alimentavano un notevole circuito commerciale. I Medici erano sempre attenti ad ogni fonte economicamente rilevante e sappiamo dagli interessanti contributi di Ceseri Frullani, fattore delle Possessioni in Valdinievole, ben studiati e valorizzati da Adriano Prosperi<sup>27</sup>, quanto proprio il Granduca Ferdinando I dei Medici curasse la produttività della zona con un precario equilibrio, nel caso di Fucecchio, fra grano e pesce, con gravissime conseguenze sanitarie per le comunità prospicienti il Padule.

Frullani combatteva la tendenza alla progressiva bonifica del lago, con la conseguente messa a coltura di nuovi appezzamenti di terreno. L'acqua doveva essere mantenuta a livelli alti per incrementare ulteriormente l'attività ittica, fonte di ricchezza e di prosperità per l'intera area. I fiumi rappresentavano una grande risorsa e la loro cura veniva estremamente raccomandata.

“Dico adunque (stando hoggi questo lago nel termine che si trova e per l'agricoltura e per la pesca rovinata affatto) che volendo mantener l'acquistato e far nuovi acquisti con maggior entrata per l'una e per l'altra causa, la principale importanza sia la cura che de' fiumi si deve tenere”<sup>28</sup>.

La pratica delle colmate doveva essere usata con giudizio e solo in quelle zone in cui il livello delle acque fosse già notevolmente basso. “Né si vada a riempier il mezo del lago perciocché tanta è l'acqua ... ma ben riguardando a i modi degli antichi si vada col fiume a colmare dove sia poca l'acqua e specialmente nella parte di sopra, verso Montecatini, Massa e Buggiano e quando poi un lungo tratto si sarà fatto colmato e sicuramente ripieno, si torni a dreto, riaprendo il fiume al più vicino lago, mettendo dalla banda del fiume in verso terra il terreno acquista-

27 C. FRULLANI da CERRETO GUIDI, *Gl'avvenimenti del lago di Fucecchio e modo del suo governo. 1599*, A cura di A. Corsi Prosperi e A. Prosperi, Roma, Istituto Storico per l'Età Moderna e Contemporanea, 1988; C. FRULLANI da CERRETO GUIDI, *Discorsi di cose create et non venute alla luce intorno al lago di Fucecchio e sua vicinanza*, A cura di A. Micheli e A. Prosperi, in *Memorie sul Padule di Fucecchio*, cit., pp. 25-72.

28 C. FRULLANI da CERRETO GUIDI, *Discorsi di cose create*, cit. p. 33.

to in sicuro”<sup>29</sup>.

La diffusione di animali selvatici come istrici e cinghiali era vivamente sconsigliata per i gravi danni che sarebbero stati arrecati alle colture ed alle piante da frutto, tanto da costringere i miseri agricoltori a terribili veglie notturne per difendere i raccolti da una voracità insaziabile, con l'incombente minaccia di contrarre malattie da raffreddamento ed aggiungere così danno a danno.

Il piacere della caccia non doveva gravare su tanti poveri contadini che avrebbero finito “per volgersi alle biastemme degli animali, di chi gli tiene, n'è causa, il consiglia, il persuade”<sup>30</sup>. Le parole di Ceseri Frullani erano estremamente chiare al riguardo: “Che tanta è la perdita e senza numero le staia delle granella d'ogni sorta rotte, di vini, ulive, castagne e altri frutti che gli animali consumono e dissipono che non si può immaginare, onde ne segue che molti luoghi anco si seminerebbono, che per tal causa non si sementono, son ite a male le piante, le case in rovina, le castella disabitate, i popoli spersi e quei che ci restono di lavoratori pochi ne invecchia o niuno, poiché dal seminare delle fave al raccor delle saggine, che quasi saran sei mesi, convien lor del continuo star fuori tutta la notte, ove bene spesso le piogge di sopra, le guazze di sotto, la terra bagnata, l'aria non buona, il dispiacer della perdita della robba, che la fatica d'un anno svanisce in due hore che gli animali havin di tempo a guastare, causan in luogo la debolezza delle forze, infinite malattie e preste morti e così si perde la procreazion degl'homini, ma che moltissimo importa la perdita dell'anime di quei tali.

Percioché, trovandosi a guardia delle lor robbe fra tanti horrori, vinti dalla disperazione si volgono alle biastemme degli animali, di chi gli tiene ... e del sommo Iddio che lo permette e non sperge ogni cosa. Per questi ed altri diversi danni, quando a beneficio universale, restringendosi la bandita, per la spesa da farsi in tal Barco si mettessi in minor spazio a chi ne patisce, come nel rifare il Ponte a Cappiano ed altri accorciami per altri tempi s'è costumato, più che volentieri, mi credo, si

29 *Ivi*, pp. 34-35.

30 *Ivi*, p. 58.

pagherebbe da ciascuno”<sup>31</sup>.

La famiglia granducale, come appare evidente, esercitava il massimo controllo sul territorio della Valdinievole per le sue potenzialità economiche e per la presenza del confine con la Repubblica di Lucca. Nella vallata, parte integrante del Distretto Fiorentino, emergevano numerosi centri abitati, alcuni dei quali non mancavano di rilievo militare: Pescia, Pietrabuona, Vellano, Uzzano, Massa, Cozzile, Montecatini, Buggiano, Borgo a Buggiano, Montevettolini, Monsummano, Montecarlo e Altopascio.

Pescia era il capoluogo della Valdinievole. “Città nobile e manifatturiera è di figura quadrilunga che il fiume del suo nome in due parti divide ... trovasi ad una elevatezza di 169 braccia sopra il livello del mare ... È posta ... undici miglia a Levante di Lucca, ventitre a Greco di Pisa, quindici a Ponente di Pistoia e trentacinque a Maestrale di Firenze”<sup>32</sup>.

Fino dal 1519 Leone X aveva elevato l’antica collegiata pesciatina di S. Maria Assunta a propositura autonoma, recidendo ogni legame con il Vescovado di Lucca ed affidando “alle più ricche famiglie della Valdinievole il governo della nuova Diocesi di Pescia”<sup>33</sup>. Di fatto tale Diocesi, confermata successivamente dalla bolla di Benedetto XIII del 17 Marzo 1727, che di fatto segnò la vera nascita del vescovado pesciatino, tanto patrocinato da Giangastone de’ Medici, comprendeva le seguenti parrocchie:

Cattedrale, sotto il titolo di S. Maria Assunta.

S. Stefano, chiesa prioria con collegiata in città.

31 *Ivi*, pp. 57-58.

32 ANZILOTTI, *Storia*, cit., p. 15.

33 A. SPICCIANI, *Pesciatini a Roma nel Settecento: Il canonico Andrea Buonvicini 1622-1696. Avvio di una ricerca*. In *Atti del Convegno su Personaggi della storia della Valdinievole*, Buggiano, Comune di Buggiano, 1995, p. 64. Cfr. inoltre in proposito G. GRECO, *Capitolo canoniale e città a Pescia nell’età medicea*, in *Il Duomo di Pescia. Una chiesa per la città. Atti del convegno per il trecentesimo anniversario della costruzione della cattedrale di Pescia*, 30 Maggio 1996, A cura di G. C. Romby e A. Spicciani, Pisa, Ets, 1998, p. 15; A. SPICCIANI, *Proposti e canonici del Duomo di S. Maria di Pescia. Prospettive di ricerca*, in *La cattedrale di Pescia. Contributi per una storia*, A cura di G. C. Romby, Pisa Ets, 1996, p. 16.

- S. Michele, nel borgo fuori della Porta lucchese.  
S. Andrea Apostolo, chiesa propositurale con collegiata in Montecarlo.  
Maria SS. della Fonte Nuova chiesa propositurale di Monsummano.  
S. Pietro Apostolo, chiesa propositurale di Montecatini.  
Santi Jacopo Apostolo e Martino, chiesa arcipreturale di Uzzano.  
Santi Sisto e Martino, chiesa arcipreturale di Vellano.  
S. Maria Assunta, chiesa arcipreturale di Massa e Cozzile.  
S. Pietro Apostolo, chiesa pievania con collegiata di Borgo a Buggiano.  
Santi Michele e Lorenzo, chiesa pievania di Montevettolini.  
S. Lorenzo Martire, chiesa pievania di Colle.  
S. Maria Maggiore e S. Nicola, chiesa pievania di Buggiano.  
S. Andrea Apostolo, chiesa pievania di Stignano.  
Santi Apostoli Pietro e Paolo, chiesa pievania di Castelvecchio.  
Santi Apostoli Pietro e Paolo, chiesa pievania di Sorana.  
S. Maria a Massa Piscatoria, chiesa pievania di Massarella.  
SS. Trinità, chiesa pievania di Traversagna.  
Santi Matteo Apostolo e Colombano, chiesa rettoria di Pietrabuona.  
S. Michele Arcangiolo, chiesa rettoria del Ponte Buggianese.  
S. Maria della Neve, chiesa rettoria di Chiesina Uzzanese.  
S. Marco Evangelista, chiesa rettoria della Pieve a Nievole.  
SS. Concezione, chiesa rettoria del Torricchio.  
S. Jacopo Apostolo, chiesa rettoria di Altopascio.  
S. Michele Arcangiolo, chiesa rettoria delle Spianate.  
S. Maria ad Martires, chiesa rettoria del Marginone.  
S. Jacopo Maggiore, chiesa rettoria di Cozzile.  
S. Maria Assunta, chiesa rettoria del Castellare.  
Santi Bartolommeo e Andrea, chiesa rettoria del Monte a Pescia.  
Santi Bartolommeo e Silvestro, chiesa rettoria della Costa.  
Santi Lorenzo e Stefano, chiesa rettoria di S. Lorenzo a Cerreto.  
Santi Margherita e Concordio, chiesa rettoria di S. Margherita

a Monzone.

S. Michele, chiesa rettoria di Malocchio<sup>34</sup>.

I Turini, i Cecchi, i della Barba, i Pagni, gli Orlandi, i Forti, i Galeotti, i Flori, i Ricci, gli Orsucci, i Buonvicini, gli Orsi, i Ducci, i Cardini, i Nucci, i Niccolai, i Turriani, i Galeffi, i Bertini, i Simi, i Serponti, i Puccinelli erano presto emersi grazie al loro potere economico e agli stretti legami con la dinastia medicea. La città e la campagna si erano così popolate di palazzi e di residenze signorili e la stessa propositura di S. Maria ed i principali edifici legati al culto, fra Cinquecento e Seicento, avevano visto fiorire le loro strutture architettoniche grazie ad un sentito mecenatismo<sup>35</sup>.

Vasti possedimenti terrieri, ricchi di colture, testimoniavano il peso economico di queste famiglie ma non meno diffuso era l'acquisto di "luoghi di monte", analoghi agli odierni titoli di debito pubblico, che facevano comprendere la fiducia nutrita nei confronti dello stato mediceo ed il desiderio di sostenerlo, anche sotto il profilo finanziario.

La costruzione della nuova cattedrale, decisa dopo i gravi dissesti dell'Ottobre 1671, offrì alle principali casate pesciatine l'opportunità di manifestare pubblicamente il proprio spirito devozionale e la propria fortuna economica. I lavori, iniziati attorno al 1682<sup>36</sup>, si protrassero a lungo negli anni ed accanto all'antica cappella Turini, di impianto cinquecentesco, nata per celebrare Baldassarre Turini, datario di Leone X ed esecutore testamentario di Raffaello Sanzio<sup>37</sup>, nuove cappelle sorsero all'interno del sacro edificio.

34 Cfr. TORRIGIANI, *Le castella*, cit., pp. 367-368.

35 Cfr. G. CIPRIANI, *La committenza artistica delle famiglie signorili toscane e pesciatine nel secolo XVII*, in *Il Duomo di Pescia*, cit., pp. 43-71; G. CIPRIANI, *La Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena e la tradizione delle "Feste di Maggio"*, in *Pescia. La storia, l'arte, il costume*, A cura di A. Spicciani, Pisa, Ets, 2001, pp. 325-334.

36 Cfr. G. C. ROMBY, *La "reparazione e fabbrica" della chiesa propositura di Pescia 1649-1693. Novità documentarie*, in *Il Duomo di Pescia*, cit., p. 83. Giuseppina Carla Romby si interroga sulla veridicità del crollo del 18 Ottobre 1671, di cui solo il Poschi fa menzione.

37 Cfr. CIPRIANI, *La committenza*, cit. pp. 48-53.

Di particolare interesse è la seconda sul lato destro, curata da Anton Francesco Flori. Legato agli Asburgo di Vienna e successivamente a Carlo Gonzaga Nevers, Duca di Mantova e a Cosimo III dei Medici, Flori fu ascritto al patriziato mantovano, insignito del titolo comitale e creato Cavaliere di S. Stefano. Il Granduca di Toscana, a cui era cara l'impresa con il roseto fiorito ed il motto: GRATIA OBVIA ULTIO QVAESITA (allusivo del fatto che la grazia del fiore, come quella medicea, era un dato naturale e la ferita prodotta dalle spine solo il frutto della volontaria violenza umana) aveva voluto che le rose presenti nello stemma Flori "in perpetuum virescerent"<sup>38</sup>, consacrando il peso politico della influente famiglia pesciatina.

Una bella tela "di Marc'Antonio Donzelli da Novellara, discepolo del Cignani"<sup>39</sup>, con Carlo Borromeo "che amministra il SS. Viatico agli appestati"<sup>40</sup>, venne posta sull'altare, mentre ai lati vennero collocate due sculture in gesso "misturato" del lucchese Quirico Coli, raffiguranti, a destra S. Girolamo ed a sinistra S. Giuseppe con la mazza fiorita.

La terza cappella sul lato destro, ricca di bellissimi marmi policromi, su progetto di Ferdinando Fuga, fu curata dalla famiglia Forti, proprietaria di uno splendido palazzo nella Ruga degli Orlandi. Non vi compare alcuna iscrizione celebrativa ma sull'altare si trova ancora la magnifica tela dedicata alla nascita della Madonna, dipinta dal cremonese Giuseppe Bottani<sup>41</sup>. Il quadro, di grande suggestione per la finezza degli interni, mostra S. Anna puerpera ed in primo piano la piccola Maria al bagno. La ricercatezza dei particolari delle vesti e la cura dei volti non possono non colpire e quest'opera emerge anche oggi per la grazia che la caratterizza.

Di grande significato è poi la terza cappella sul lato sinistro, di patronato della famiglia Cecchi, forse la più importante della città. Di bella

38 Come appare nella lunga epigrafe posta sotto la mensa dell'altare.

39 I ANSALDI, *Descrizione delle sculture, pitture, ed architetture della città e diogesi di Pescia d'Innocenzo Ansaldi. Edizione seconda emendata e accresciuta dietro le ulteriori osservazioni dello stesso autore, raccolte e corredate di altre notizie dal canonico Antonio Ansaldi*, Pescia, Natali, 1816, p. 11.

40 *Ibidem*.

41 *Ivi*, p. 12.

architettura, attribuita al Padre Andrea Pozzi<sup>42</sup>, fu realizzata per volontà di Giuliano Maria Cecchi attorno al 1704<sup>43</sup> e custodisce nel suo interno preziose testimonianze relative alla storia della nobile famiglia. In essa si trovano infatti ben quattro sepolcri con significative iscrizioni. Sull'altare fu posta una tela dedicata al martirio di San Lorenzo, un bel lavoro del fiorentino Anton Domenico Gabbiani<sup>44</sup>, pittore di corte legato al Gran Principe Ferdinando dei Medici.

Questo mecenatismo devozionale non mancò di manifestarsi anche in altri sacri edifici pesciatini. La chiesa della Maddalena costituisce, ad esempio, una testimonianza non meno significativa di arte barocca, proprio per i numerosi interventi pubblici e privati che la caratterizzarono, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento. L'eccezionale culto tributato all'antico crocifisso ligneo conservato nel suo interno rese naturale, all'indomani dei problemi statici che caratterizzarono la propositura di S. Maria, la progressiva valorizzazione di S. Maria Maddalena, in cui fu temporaneamente ospitato l'intero Capitolo Canonico<sup>45</sup>.

Per ben tredici anni, dal 1671 al 1684, la chiesa della Maddalena svolse, di fatto, il ruolo di propositura, sotto il profilo liturgico ed il suo peso e la sua influenza sulla vita spirituale e culturale di Pescia crebbero in modo tangibile. Il vecchio tempio cominciò ad apparire troppo misero per il crescente numero dei devoti e, grazie a generose offerte, proprio negli anni ottanta del Seicento, venne decisa la sua radicale ristrutturazione<sup>46</sup>. In particolare venne portata a compimento una raffinata cappella destinata ad ospitare il miracoloso crocifisso, "ricca di marmi, statue e fregi"<sup>47</sup>, introdotta da un'agile cupola.

Quest'ultima, nel Febbraio 1693, era già terminata. Se ne decise suc-

42 *Ivi*, p. 16.

43 Cfr. G. SALVAGNINI, *La decorazione pittorica della cappella Cecchi nel Duomo di Pescia*, in *Il Duomo*, cit. p. 87.

44 ANSALDI, *Descrizione*, cit. p. 16.

45 Cfr. R. BENEDETTI, *Il Duomo e "l'aggiustamento" della chiesa di S. Maria Maddalena*, in *La cattedrale di Pescia*, cit., p.61.

46 Cfr. G. C. ROMBY, *Architettura e grande decorazione nella Pescia barocca*, in *La cattedrale di Pescia*, cit., p.52.

47 BENEDETTI, *Il Duomo e "l'aggiustamento"*, cit., p.64.

cessivamente la decorazione pittorica interna e sappiamo che il 6 Luglio 1704 i fratelli della Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena accettarono la proposta del governatore Carlo Catani di contrarre un debito, prendendo a prestito una somma di denaro, per garantire la realizzazione di alcuni affreschi<sup>48</sup>. Infatti un anonimo “benefattore” avrebbe fatto “dipingere la cupola di ... chiesa a sue spese, da pittore celebre”, ma era necessario “provvedere all’istessa cupola e farla nuovamente coprire perché non vi penetri l’acqua come al presente vi penetra” e garantire il “mantenimento ... in Pescia del pittore e di un suo giovane e spese di viaggi”<sup>49</sup>.

Non sappiamo il nome dell’anonimo benefattore ma è probabile sia stato il Conte Anton Francesco Flori, legatissimo alla chiesa di S. Maria Maddalena ed il cui emblema gentilizio compare ben due volte, sia sulla porta laterale d’ingresso al sacro edificio, sia su quella della sacrestia. Lo stesso Flori, come abbiamo avuto modo di osservare, stava realizzando in quegli anni la sontuosa cappella di famiglia nella propositura di S. Maria ed appare evidente il suo desiderio di collegare il proprio casato alla manifestazioni socialmente più significative nel panorama pesciatino, soprattutto sotto il profilo spirituale.

Il mecenatismo devozionale sanciva più di ogni altro il rango di una famiglia collocandola, nel contesto della comunità, al livello più elevato. Il denaro offerto per opere di pietà produceva un doppio frutto rendendo il benefattore, o i suoi familiari, figure esemplari, degne di imitazione e riducendo il carico dei loro peccati per effetto del valore salvifico delle indulgenze. La contemporanea presenza di interventi dei Conti Flori nei due edifici sacri cittadini più importanti, rende questo caso eccezionale e fa comprendere la lungimiranza di Anton Francesco Flori ed il suo desiderio di mostrare pubblicamente, quanto più possibile, lo “status” nobiliare faticosamente raggiunto.

La creazione di numerose commende del “Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire” aveva ulteriormente accresciuto la fitta trama dei

48 *Ibidem*.

49 A. S. Pe, *Compagnie e luoghi pii soppressi, Compagnia di S. Maria Maddalena di Pescia* 363, cc. 205v-206r.



rapporti esistenti con la corte medicea ed in Valdinievole, ed a Pescia in particolare, alla fine del Seicento possono essere ricordate le commende stefaniane Galeotti, Orsucci, Forti, Orsi, Orlandi, Cecchi, Ducci, Marchi, della Barba, Nucci, Niccolai, Orlandi, Cardini, Turriani, Galeffi, Bertini, Simi, Serponti, Flori, Flori Galleni, Buonvicini e Puccinelli. Queste famiglie erano l'espressione diretta del nuovo ordine sociale che i Medici, come Granduchi di Toscana, avevano saputo pazientemente costruire a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

La nobiltà di corte trovava la massima visibilità proprio nell'appartenenza all'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. La creazione di una commenda, ossia la cessione di beni mobili o immobili di notevole consistenza patrimoniale allo stesso ordine stefaniano, rappresentava infatti la forma diretta di accesso al nuovo status sociale proprio perché esimeva dalla presentazione delle "provanze" ufficiali di nobiltà<sup>50</sup>.

Un privato, o più privati, potevano cedere le loro sostanze offrendole in pegno del proprio onore e della propria devozione ai Medici, che ricambiavano tale atto di omaggio e di sottomissione investendo un membro della famiglia a cui la commenda era intitolata, della gestione di quello stesso patrimonio nominandolo cavaliere. In pratica l'uso ed il frutto di quanto era stato generosamente offerto all'ordine stefaniano veniva nuovamente restituito, senza gravami fiscali ma con il vincolo della inalienabilità e l'obbligo di precisi requisiti morali e spirituali.

Solo nel caso di completa estinzione della linea di discendenza del casato i beni vincolati nella commenda sarebbero divenuti di piena disponibilità dell'ordine di S. Stefano e, di conseguenza, riassegnati ad individui di ceppo familiare diverso da quello da cui avevano avuto origine<sup>51</sup>.

Pescia era un centro amministrativo di grande importanza essendo sede di Vicariato con giurisdizione penale e di Podesteria con giurisdizione civile. Sotto il profilo giudiziario a Pescia facevano infatti riferimento: Castelvechio, Sorana, Pietrabuona e Vellano, benché queste due ultime comunità godessero di autonomia giurisdizionale, sotto il profilo civile,

50 Si veda in proposito F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe*, Pisa, Edifir. 1996, p. 69.

51 *Ibidem*.

con un notaio eletto localmente<sup>52</sup>.

Fra le comunità di maggior rilievo in Valdinievole emergeva quella di Buggiano che comprendeva ben quattro castelli e terre murate: Buggiano, Colle e Stignano, in collina, Borgo a Buggiano, in pianura, più un villaggio, Ponte Buggianese, “in rapida crescita attorno al ponte sul fiume Pescia, nella parte più bassa della pianura”<sup>53</sup>.

Grazie alla propria posizione strategica, sotto il profilo geografico, viario e commerciale, Borgo a Buggiano si sarebbe affermato nel corso del Seicento come vivace centro economico, tanto che in un memoriale della comunità, redatto nel 1646, veniva già definito “nel mezzo del cuore della Valdinievole”<sup>54</sup>. Borgo a Buggiano era sede di Podesteria con giurisdizione civile e, sotto il profilo della amministrazione della giustizia, facevano ad essa riferimento: Montecatini. Massa e Cozzile, Monsummano, Montevettolini e Uzzano.

Montecatini era un centro di rilievo benché dopo le distruzioni del Luglio 1554, ordinate da Cosimo I dei Medici per punire la cittadina per l'ospitalità concessa a Piero Strozzi nel corso della guerra di Siena<sup>55</sup>, non conservasse più l'antica cinta muraria e la fortezza<sup>56</sup>. Il Podestà risiedeva, di fatto, per sei mesi a Borgo a Buggiano e per sei mesi a Montecatini<sup>57</sup>.

52 E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 101.

53 R. PAZZAGLI, *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano dal XVII al XIX secolo*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 27.

54 *Ibidem*. Cfr. Archivio Comunale di Buggiano, Lettere 266, c. 68.

55 Cfr. G. dell'OSTE, *Lassedio e la distruzione*, cit., pp. 17-18. Si veda inoltre in proposito LIVI, *Memorie* cit., p.60; G. CIPRIANI, *Montecatini nell'Età Medicea. La fortuna della terapia idropinica*, in *Mosaics of Friendship. Studies in Art and History for Eve Borsook*, Edited by O. Francisci Osti, Firenze, Centro Di, 1999, p. 211.

56 Scrive al riguardo Leone Livi: “Si cominciarono a demolire le mura ... furono diroccate le torri, rovinate le porte e i bastioni, smantellata la fortezza; né scamparono alla general distruzione altro che il Palazzo di Giustizia, la Cancelleria, la loggia, la pieve, le chiese con tutti i conventi e, delle case dei particolari ne rimasero solo centosessanta ... Non qui finirono gli infortuni di Montecatini poiché le truppe ducali, spinte da capriccio più che vandalico, ammassarono nella pubblica piazza tutti i libri e documenti che componevano l'archivio della Comune ed unitili alle carte e scritture che poterono rapire ai particolari ne fecero pubblicamente barbaro incendio”. LIVI, *Memorie*, cit., pp. 62-63.

57 FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo*, cit., p. 101.

Di grande rilievo era poi Montecarlo, che ospitava una munita fortezza essendo “la chiave di tutta la provincia della Valdinievole e che alle frontiere de’ Signori Lucchesi non vi era altro luogo da guardare che quello”<sup>58</sup>. Dalla visita effettuata il 16 Settembre 1543 dal funzionario pesciatino Giovanni Orlandi, che redasse un dettagliato rapporto su “tutte le artiglierie, monitioni, vettovaglie e soldati che si trovano nelle forteze e in alchune terre partichulari”<sup>59</sup>, si apprende che la struttura fortificata, allora affidata a Cristofano Dotti di Borgo S. Sepolcro, ad un provveditore e “dua provigionati”, possedeva:

“Due campane di bronzo, una grossa e una pichola.

Un falconetto di ferro su la carretta.

19 spingarde con loro code di ferro a cavallo.

Una spingardella di ferro rotta.

9 archibusoni di ferro da posta all’antica.

7 archibusoni alla moderna da posta con loro fornimenti.

3 piche d’abeto antiche.

2 pali di ferro, un grande e un picholo.

1 scure di ferro.

Un pichone e un marraschure di ferro.

Un mortaio di pietra da polvere.

Un canapo grosso.

37 masti picholi e grandi.

Una coda di ferro sbochata.

Un orcio da olio voto.

10 barili d’aceto in una botte.

Un chiavistello con toppe e chiave.

200 libbre di piombo in palle e sodo.

Un sechio di ferro.

Uno archibuso di ferro, vechio rotto.

58 A. S. F., Mediceo del Principato 624, B. PAGNI, *Libro delle visite delle fortezze del dominio di S. Ex.a, tenuto per me Bernardino Pagni da Pescia*. c. 11v.

59 A. S. F., Mediceo del Principato 625, G. ORLANDI, *Visite e inventari giornalmente fatti di tutte le artiglierie, monitioni, vettovaglie e soldati che si trovano nelle forteze e in alchune terre partichulari di S. Ex. tia*.

Un martello e un paio di tanaglie.  
Un mulino macinante con tutti loro fornimenti.  
Vettovaglie in mano di Antonio del Muscione provveditore”<sup>60</sup>.

Montecarlo era sede di Vicariato con giurisdizione civile e penale sul suo territorio e su Altopascio. Quest’ultima era sede del celebre ospedale che costituiva un centro di assistenza di straordinario rilievo politico ed economico. Proprio Cosimo I dei Medici nel 1537 aveva affrontato la spinosa questione del suo giuspatronato scontrandosi duramente con la corte pontificia.

L’ospedale era celebre per le cospicue rendite che procurava e soprattutto per la posizione strategica di cui godeva essendo ubicato nei pressi del confine lucchese, sulla strada che da Roma conduceva alla riviera ligure. La famiglia fiorentina dei Capponi aveva ottenuto questo pingue beneficio da Sisto IV nel 1472<sup>61</sup> ed appena Giovanni Capponi, nell’estate del 1537, rese a tutti evidente che la sua vita non si sarebbe protratta a lungo, Cosimo si adoperò per mantenere il patronato in mani fidate.

Nessuno più di un funzionario ducale poteva offrire sicure garanzie ed il giovane Medici ottenne senza difficoltà che addirittura il suo segretario Ugolino Grifoni, di S. Miniato al Tedesco, venisse nominato dal Capponi suo successore. Il pontefice Paolo III Farnese in un primo tempo non aveva sollevato obiezioni<sup>62</sup>, ma alla morte del vecchio patrono, in deroga ai privilegi *ex fundatione* e *ex donatione*, di cui godevano i Capponi, concesse l’ambito beneficio alla “persona che meno d’ogni altra era suscettibile di ispirare fiducia a Cosimo: il Cardinal nipote Alessandro Farnese”<sup>63</sup>.

60 *Ivi*, cc. 55r-55v.

61 Dietro l’impegno di investire un capitale di 3.000 fiorini in migliori edilizie ed agricole. Cfr. in proposito G. Dal CANTO, *Altopascio medicea*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1974, p. 19.

62 Cfr. B. VARCHI, *Storia fiorentina di Benedetto Varchi corredata d’introduzione, vita e note per cura di M. Sartorio*, Milano, Borroni e Scotti, 1845-1846, vol. II, lib. XVI, p. 421.

63 G. SPINI, *Cosimo I e l’indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980, pp. 107-108.

Un conflitto era inevitabile ed il Duca fiorentino reagì subito con estremo vigore negando al Farnese il possesso dell'ospedale di Altopascio ed investendone invece Ugolino Grifoni. La vertenza, come ha ben sottolineato Giorgio Spini<sup>64</sup>, era essenzialmente politica ma, per dare spazio alla diplomazia, ogni argomentazione fu posta su di un piano strettamente giuridico, come se Paolo III, con quella "scandalosa, odiosa et insolita" deroga avesse voluto ledere il prestigio medico e quello di tutta la nobiltà fiorentina.

Il pontefice non cedeva, Cosimo neppure e presto il successore di Pietro "cominciò a minacciare e preparare bolle ... contro il Duca di Firenze, il quale ricorse all'imperatore senza tuttavia ottenere altro che le solite lettere di raccomandazione ... le quali, ovviamente, lasciarono la questione al medesimo punto di prima"<sup>65</sup>. Paolo III era irremovibile e, nell'Agosto 1538, per risolvere la questione, concesse al nipote un monitorio contro Cosimo minacciando di scomunicarlo se non fossero stati riconosciuti a breve scadenza i diritti farnesiani sull'ospedale di Altopascio.

Grazie all'attiva mediazione del Cardinale Antonio Pucci, più noto con l'appellativo Santiquattro per il titolo di cui era investito, il Duca riuscì per un soffio ad evitare la scomunica ma quest'ultima si abbatté inesorabile su Ugolino Grifoni che per ben due volte, come ci testimonia Benedetto Varchi, fu addirittura "dipinto, secondo l'usanza, in un cedolone, nel mezzo di molti diavoli e appiccato pubblicamente sopra la porta del mezzo della chiesa di S. Pietro"<sup>66</sup>.

Cosimo riprese le trattative chiedendo di conservare il patronato dell'ospedale di Altopascio e di compensare Alessandro Farnese con una pensione ma, visto il risultato negativo anche di questa proposta, cercò di trovare una soluzione nel piccolo Giulio, il figlio naturale di Alessandro dei Medici a cui Margherita d'Asburgo era particolarmente affezionata.

La giovane vedova del primo Duca di Firenze era allora a Roma, da poco congiunta in matrimonio con Ottavio Farnese e Cosimo, ben sa-

64 *Ivi*, p. 108.

65 *Ibidem*.

66 VARCHI, *Storia fiorentina*, cit., vol. II, lib. XVI, p. 421.

pendo quanto Paolo III desiderasse compiacere la nipote acquisita che, nonostante i doni e le suppliche di Carlo V e del pontefice, si rifiutava tenacemente di consumare le nozze, propose di dare il titolo e le rendite di Altopascio, gravate della pensione per il cardinale, proprio al piccolo Giulio.

Il papa, con molta lentezza, si mostrò favorevole alla cosa ma, per l'onore della Santa Sede, chiese che gli fosse prima rilasciato il possesso dell'ospedale. In altri termini, come appariva evidente<sup>67</sup>, Paolo III intendeva affermare ancora una volta il suo pieno diritto a nominare il beneficiario del complesso di Altopascio, pur dichiarandosi pronto ad un accordo, sia sulla persona destinata al beneficio, sia sugli interessi economici in gioco.

L'oratore medico a Roma, Agnolo Niccolini, mise subito in guardia Cosimo. "Rilasciando il possesso dell'Altopascio senza alcuna garanzia si correva il rischio che, una volta consumate le nozze di Margherita con Ottavio e scomparso il motivo che spingeva il pontefice a favorire ogni capriccio di lei, quest'ultimo rifiutasse di osservare una promessa di cui nulla cautelava l'osservanza. Inoltre si sarebbe creato anche un precedente giuridico dannoso, dando al papa Altopascio per riaverlo dalle sue mani in libera concessione"<sup>68</sup>.

Nonostante ogni sforzo non si intravedeva alcuna via d'uscita ed il Duca fiorentino, per non compromettere il suo eventuale matrimonio con Vittoria Farnese, di cui tanto allora si parlava, finì per cedere. Il Cardinale Pucci fu incaricato di raggiungere un accordo nei termini indicati dalla Santa Sede ma Paolo III interpose nuove difficoltà rifiutando patti scritti. Cosimo doveva consegnare Altopascio senza garanzie, confidando solo nella parola del pontefice che, con piena libertà sovrana, lo avrebbe conferito al piccolo Giulio de' Medici, salvo la parte spettante ad Alessandro Farnese. Era duro ma il Niccolini consigliò al Medici di accettare anche questo, "sia pure cercando di sminuire il valore del precedente giuridico con una formula da cui risultasse che l'atto era una

67 Cfr. SPINI, *Cosimo I*, cit., p. 173.

68 *Ibidem*.

derogazione straordinaria *pro ista vece*<sup>69</sup>.

Dopo anni di lite, nel Gennaio 1539 tutto sembrava risolto, ma la notizia della prossima ratifica degli accordi matrimoniali fra Cosimo ed Eleonora, figlia del Viceré di Napoli Pietro di Toledo, fece precipitare gli avvenimenti. La stessa Margherita d'Asburgo, fautrice delle nozze fra il Duca di Firenze e Vittoria Farnese, si sentì oltraggiata per la decisione cosimiana e quando, la mattina del 1 Febbraio, l'oratore Niccolini si recò da lei per sapere l'ultima risposta papale apprese con stupore che la vertenza sarebbe terminata solo se Giulio avesse avuto il titolo ed una rendita di 500 scudi sul beneficio ed il Cardinale Alessandro l'amministrazione ed il resto delle rendite.

Lo scenario era decisamente mutato e Francesco Guicciardini, richiesto di un parere sulla questione, non ebbe difficoltà a confermarlo, con la consueta lucidità e con una prosa ricca di immagini allusive: "Santiquattro fa cose che non le salterebbe un cervio et il papa da luterani, dicendo che si potria mandar la copia della sua lettera al Duca di Sassonia che ci rispondessi, concludendo insomma che l'uno non habbia cervello et l'altro coscienza"<sup>70</sup>.

Cosimo, sentendosi beffato, stava perdendo la pazienza ed in una lettera del 18 Aprile 1539<sup>71</sup> chiari al suo oratore il proprio punto di vista. L'ospedale di Altopascio era necessario per "lo interesse dello stato" e se il Papa era così avido di rendite per suo nipote Alessandro poteva prendere ogni provento lasciando però il titolo e l'amministrazione del beneficio al Duca di Firenze che ne avrebbe investito non più il piccolo Giulio, per cui sarebbe stato indecoroso ricevere un titolo senza rendite, ma qualche persona di sua fiducia. Paolo III comprese che la cosa non poteva essere spinta oltre e, per non acuire la tensione già esistente, si giunse ad un accordo verbale nel Giugno 1539. Il pontefice cominciava a cedere ed il 4 Dicembre 1540 Ugolino Grifoni ricevette la bolla che lo creava finalmente, *de iure*, "Spedaliere dell'Altopascio".

I Medici erano dunque capillarmente presenti in Valdinievole e la

69 *Ibidem*.

70 *Ivi*, p. 174.

71 Cfr. *Ivi*, p. 239, n. 17.

storia della dinastia che dal 1530 al 1737 ha governato gran parte della Toscana, è indissolubilmente legata a questa straordinaria e multiforme area geografica.



## VII

### Il ceto dirigente nella nuova città di Pescia fra il XVII e il XVIII secolo

Il 19 Febbraio 1699 Cosimo III dei Medici, con un motuproprio, elevò Pescia al rango di città<sup>1</sup>. Il ruolo che nella zona era stato svolto da Francesco Feroni, a cui lo stesso Granduca aveva prima venduto<sup>2</sup> e successivamente concessa in feudo con titolo marchionale, il 28 Ottobre 1681, la tenuta di Bellavista<sup>3</sup>, ebbe un peso di grande consistenza nella decisione cosimiana.

La costruzione della superba villa Feroni, a breve distanza dall'abitato pesciatino, con il coinvolgimento dell'architetto Antonio Ferri e del pittore Pietro Dandini, aveva rappresentato uno degli episodi economicamente e culturalmente più rilevanti nella Valdinievole ed aveva richiamato l'attenzione della corte e della stessa famiglia regnante. Non a caso l'erede al trono, il Gran Principe Ferdinando, aveva visitato Pescia nel Luglio 1697 e, affascinato dalla Madonna del Baldacchino di Raffaello Sanzio che Baldassarre Turini, Datario di Leone X Medici ed esecutore testamentario del celebre pittore urbinato<sup>4</sup>, aveva fatto collocare nella sua cappella nella Propositura pesciatina<sup>5</sup>, volle acquistarla.

- 1 Cfr. in proposito P. ANZILOTTI, *Storia della Val di Nievole dall'origine di Pescia fino all'anno 1818*, Pistoia, Cino, 1846, p.472. Si veda inoltre: M. CECCHI-E. COTURRI, *Pescia e il suo territorio nella storia, nell'arte e nelle famiglie*, Pistoia. Tip. Pistoiese, 1961, p. 171; G. SALVAGNINI, *Pescia una città. Proposta metodologica per la lettura di un centro antico*, Firenze, La Valdera, 1975, p. 31.
- 2 L'atto di vendita è del 27 Settembre 1672. Cfr. G. CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980, p. 176.
- 3 *Ibidem.*
- 4 Cfr. J. REYNOLDS, *The Life of Raffaello Sanzio da Urbino*, London, Murray, 1816, p.75.
- 5 Cfr. G. CIPRIANI, *La committenza artistica delle famiglie signorili toscane e pesciatine nel secolo XVII*, in *Il Duomo di Pescia. Una chiesa per la città*, Atti del convegno per il trecentesimo anniversario della costruzione della cattedrale di Pescia, 30 Maggio 1996,

Raffaello Buonvicini, parente ed erede dei Turini, acconsentì alla vendita per 10.000 scudi ed il principe offrì in cambio una fedele copia del dipinto, eseguita da Pietro Dandini, che ancor oggi si trova nella cappella, un nuovo organo per il sacro edificio ed il restauro di alcune sale capitolari<sup>6</sup>. È interessante ricordare che Ferdinando inviò a Pescia il pittore Anton Domenico Gabbiani per rimuovere la pesante pala lignea dall'altare con ogni cautela "e possibilmente nottetempo per evitare qualche novità o tumulto da parte dei Pesciatini adirati a vedersi portar via tale capolavoro"<sup>7</sup>.

L'ambito riconoscimento del Febbraio 1699, vide certamente anche l'intervento del Gran Principe, grato per il gesto compiuto nei suoi confronti dalla famiglia Buonvicini e dall'intera comunità. Appena la notizia fu divulgata, a Pescia furono allestiti ricchi festeggiamenti e Giovan Battista Galeotti si fece interprete della generale gratitudine componendo i suoi *Applausi in occasione di Pescia dichiarata città dal Serenissimo Granduca di Toscana*. I versi dell'accademico "Cheto", subito stampati a Firenze dai torchi del Matini, celebravano Cosimo III ed esaltavano, al di là di ogni limite, la dinastia regnante e il mondo pesciatino che vedeva finalmente riconosciute la propria dignità e la propria devozione.

Galeotti apparteneva alla aristocrazia cittadina, un ramo della sua famiglia aveva fondato il 6 Marzo 1645 una Commenda del Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire, su beni del rilievo di quasi 6.000 scudi<sup>8</sup>. I fratelli Sebastiano, Michelangelo, Francesco e Carlo Ga-

A cura di G. C. Romby e A. Spicciani, Pisa, Ets. 1998, pp. 49-51.

- 6 Cfr. CECCHI-COTURRI, *Pescia*, cit., p.327. L'organo è ancor oggi caratterizzato da un ricchissimo stemma mediceo stretto ai lati da due angeli suonatori. Lo strumento risulta già in opera il 12 Ottobre 1703. Cfr. R. BENEDETTI, *Il Duomo e "l'aggiustamento" della chiesa di S. Maria Maddalena*, in *La cattedrale di Pescia. Contributi per una storia*, A cura di G. C. Romby, Pisa, Ets, 1996, p. 67.
- 7 CECCHI-COTURRI, *Pescia*, cit., p.327. Cfr. inoltre in proposito I. ANSALDI, *Descrizione delle sculture, pitture ed architetture della città e diocesi di Pescia d'Innocenzo Ansaldo. Edizione seconda emendata e accresciuta dietro le ulteriori osservazioni dello stesso autore, raccolte e corredate di altre notizie dal canonico Antonio Ansaldo*, Pescia, Natali, 1816, p. 14 nota; SALVAGNINI, *Pescia*, cit., pp. 147-148. Attualmente la Madonna del Baldacchino è conservata a Firenze, a Palazzo Pitti, nella Galleria Palatina.
- 8 Cfr. B. CASINI, *I cavalieri di Pistoia, Prato e Pescia membri del Sacro Militare Ordine di*

leotti erano stati gli artefici dell'iniziativa che aveva posto il casato nel contesto più elevato della tradizione filomedicea, accrescendone il rango e l'influenza sociale.

In particolare Carlo Galeotti vestì l'abito di Cavaliere milite nella chiesa di S. Michele a Pescia, per mano di Lodovico Duni, il 12 Marzo 1645<sup>9</sup>. Suo successore fu il figlio Carlo Bonaventura che, con rescritto di Cosimo III de' Medici, fu investito "della Commenda del suo padronato"<sup>10</sup> e creato Cavaliere, sempre nella chiesa pesciatina di S. Michele, per mano del Balì Ferdinando de' Medici, il 24 Agosto 1670<sup>11</sup>. A lui seguì nella Commenda il figlio Francesco, il 28 Maggio 1724, con rescritto del Granduca Giangastone de' Medici. Francesco vestì l'abito di Cavaliere milite nella chiesa delle monache di S. Michele per mano del Priore dell'Ordine Stefaniano Giovanni Antonio Flori, il 24 Giugno 1724<sup>12</sup>.

Alla stessa famiglia apparteneva lo storico Francesco Galeotti che redasse attorno al 1659 le *Memorie di Pescia*, racchiudendo, con criterio annalistico, in un denso volume, le vicende cittadine dall'origine della città al 1559, anno della celebre pace di Cateau Cambresis<sup>13</sup>. È interessante notare che Galeotti giunse ad assumere pubblicamente atteggiamenti antimedicei, sia pure relativamente alla interpretazione di alcuni eventi storici quattro-cinquecenteschi. Il caso della Congiura dei Pazzi ce ne offre l'esempio più eclatante, Galeotti non esita infatti a scrivere:

“Nell'anno 1478 del mese d'Aprile. Haveva la famiglia de' Pazzi insieme con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa et altri fiorentini, fatto una congiura contro Lorenzo e Giuliano de' Medici ... e furno aiutati da papa Sisto quarto e da Ferdinando re di Napoli, volendo

S. Stefano Papa e Martire, Pisa, Ets, 1997, p. 406.

9 *Ibidem*.

10 *Ivi*, p. 413.

11 *Ibidem*.

12 *Ivi*, p. 445.

13 Cfr. G. CIPRIANI, *Francesco Galeotti e la storiografia locale nella Toscana del Seicento*, in *Per Francesco Galeotti. Convegno di studi sulle Memorie di Pescia e la storiografia locale*, Firenze, Capponi, 1992, p. 7.

questi congiurati rimettere in libertà la città di Firenze”<sup>14</sup>.

Non meno significativa appare poi una breve riflessione sui celebri eventi del 1527, l'anno in cui i Fiorentini riuscirono a cacciare dalla città il Cardinale Passerini insieme ad Alessandro e a Ippolito de' Medici:

“La nuova della presa e del sacco dato a Roma, venuta a Firenze, com'ancora il sentire che il papa era strettamente assediato in Castel Sant'Angelo, cagionò negl'animi de governanti quella Repubblica, di voler ritornare in libertà”<sup>15</sup>.

L'indicazione della tirannide medicea non poteva essere più evidente ma, con probabilità, il fatto che le *Memorie di Pescia* non siano mai state pubblicate e consegnate dagli eredi di Francesco Galeotti al Capitolo della Propositura di Santa Maria<sup>16</sup>, salvò da eventuali ritorsioni sia il suo autore che il proprio casato.

La riconoscenza dei Pesciatini per il conferimento della dignità cittadina doveva essere espressa tangibilmente e, nello stesso Febbraio 1699, furono inviati a Firenze, presso Cosimo III, Antonio Orsucci, Orazio Forti, Pietro Buonvicini e Filippo Baldassarre Orsi per esprimere i sentimenti della più profonda devozione alla dinastia medicea<sup>17</sup>.

Antonio Orsucci apparteneva all'aristocrazia pesciatina. Pier Francesco di Giovanni Michele Orsucci, assieme a Niccolao e Giovanni Pellegrini, a Benedetto Broccardi, a Giovanni Guelfi, a Niccolò Puccetti, a Pellegrino e Piero Ruglioni, a Pier Francesco Frediani, a Michele Baldaccini, a Giustiniano Guelfi, a Francesco Berindelli, a Domenico Pellegrini, a Francesco di Lorenzo Orsucci, a Cosimo Scotti, a Domenico Guidi, a Giovanni di Orsuccio Orsucci, a Giuliano di Orsuccio Orsucci, a Mi-

14 F. GALEOTTI, *Memorie di Pescia raccolte da Francesco di Ottavio Galeotti, 1659*, Pescia, Associazione Amici di Pescia, 1999, p. 144.

15 *Ivi*, p. 180.

16 La consegna avvenne nel 1666. Cfr. PVITALI, *Il manoscritto Memorie di Pescia di Francesco di Ottavio Galeotti e la Biblioteca Capitolare*, in *Per Francesco Galeotti*, cit., pp.3-4.

17 Cfr. ANZILOTTI, *Storia*, cit., p.473.

chele Moroni, a Lorenzo Tori e a Ruberto Poschi aveva infatti dato vita il 5 Maggio 1625, alla Commenda Orsucci del Sacro Militare Ordine di S. Stefano papa e martire disponendo di un totale di 4550 scudi<sup>18</sup>.

Pier Francesco di Giovanni Michele Orsucci prese l'abito di Cavaliere milite il 9 Maggio 1625 a Firenze, per mano di Giovanni Cosimo Geraldini<sup>19</sup>. Suo successore fu il figlio Giovanni Michele che, per rescritto granducale, fu investito della Commenda il 7 Aprile 1645 e divenne Cavaliere pochi giorni dopo, il 18 Aprile, nella chiesa pesciatina di S. Michele, per mano di Lodovico Ducci<sup>20</sup>. A lui subentrò il figlio Antonio, che abbiamo or ora incontrato in delegazione presso Cosimo III nel Febbraio 1699. Per rescritto granducale, il 3 Ottobre 1674, ebbe la "Commenda di suo padronato"<sup>21</sup> ed il 25 Ottobre vestì l'abito di Cavaliere milite dell'ordine di S. Stefano, nella chiesa delle monache di S. Maria Nuova, per mano di Pier Francesco Orsucci<sup>22</sup>.

Anche Orazio Forti, membro della delegazione pesciatina, apparteneva all'aristocrazia locale. La Commenda Stefaniana Forti era stata fondata a Pescia l'11 Dicembre 1610 da Orazio di Guido Forti, con beni calcolabili in ragione di 4.000 scudi<sup>23</sup>. Orazio Forti vestì l'abito di Cavaliere milite il 20 Dicembre nella chiesa di S. Stefano, per mano di Giuseppe di Poggio di Lucca<sup>24</sup>, seguito dal figlio Guido Vincenzio, Canonico della Propositura di Pescia, che, per rescritto granducale del 7 Agosto 1637, ricevette l'investitura della Commenda l'11 Agosto e fu fatto Cavaliere sacerdote per mano di Paolo Ruschi<sup>25</sup>.

Anche Carlo, fratello di Guido Vincenzio, ottenne la Commenda e divenne Cavaliere milite il 17 Gennaio 1639 nella chiesa di S. Maria Nuova di Pescia, alla presenza di Lodovico Ducci<sup>26</sup>. Suo figlio Orazio, che

18 Cfr. CASINI, *I cavalieri*, cit., p.397.

19 *Ivi*, pp.397-398.

20 *Ivi*, p.407.

21 *Ivi*, p.415.

22 *Ibidem*.

23 *Ivi*, p.396.

24 *Ibidem*.

25 *Ivi*, pp.400-401

26 *Ivi*, p. 402.

abbiamo incontrato come membro della delegazione inviata a esprimere la più profonda riconoscenza a Cosimo III, aveva ottenuto dallo stesso Granduca l'investitura della Commenda di suo patronato il 10 Gennaio 1675<sup>27</sup> ed aveva indossato l'abito di Cavaliere milite dell'Ordine di S. Stefano il 20 Gennaio, nella chiesa di S. Maria Nuova, per mano di Pier Francesco Orsucci<sup>28</sup>. A breve distanza, anche suo fratello Giuseppe Maria divenne Cavaliere milite il 5 Febbraio 1690, nella chiesa dei SS. Stefano e Nicola, grazie a Benedetto Falconcini<sup>29</sup>.

Quasi contemporaneamente, un altro ramo della famiglia, rappresentato da Michelangiolo Forti, procedette alla creazione di una nuova Commenda Stefaniana, di cui fu investito il figlio Anton Francesco, per rescritto granducale del 18 Ottobre 1711<sup>30</sup>. Egli vestì l'abito di Cavaliere milite nella chiesa di S. Michele il 5 Novembre, per mano di Sebastiano Flori<sup>31</sup>. Anche il ramo rappresentato da Tiberio Forti procedette alla creazione di una terza Commenda Stefaniana di cui fu investito il figlio Francesco Giuliano, per rescritto granducale, il 22 Gennaio 1721<sup>32</sup>. Il lungo itinerario, che vide la famiglia Forti unire il proprio destino a quello dell'Ordine di S. Stefano, si concluse con la creazione di una quarta Commenda, voluta da Anton Francesco Forti e concessa, per rescritto granducale, a suo figlio Tiberio il 17 Luglio 1771<sup>33</sup>.

Piero Buonvicini, terzo membro della delegazione inviata a Firenze nel Febbraio 1699, apparteneva ad una cospicua casata non legata però, in quel momento, all'Ordine Stefaniano. La ragione della sua presenza va individuata nel fatto che i Buonvicini erano stati gli eredi dei Turini ed in particolare Raffaello Buonvicini aveva acconsentito alla vendita della Madonna del Baldacchino di Raffaello Sanzio, al principe ereditario Ferdinando dei Medici.

Filippo Baldassarre Orsi, ultimo fra gli inviati pesciatini al Granduca

27 *Ivi*, p.415.

28 *Ibidem*.

29 *Ivi*, p.420.

30 *Ivi*, p.432.

31 *Ibidem*.

32 *Ivi*, p.439.

33 *Ivi*, pp.458-459.

Cosimo III, discendeva invece da una delle principali famiglie di Uzzano, strettamente unita all'Ordine di S. Stefano. Giovanni Antonio Orsi, accrescendo il fondo della Commenda familiare di 1.000 scudi, divenne infatti Cavaliere milite il 7 Aprile 1692 nella chiesa di S. Chiara di Pescia, per mano del Vicario Apostolico Benedetto Falconcini<sup>34</sup>. Suo successore fu il figlio Luigi Felice, che fu investito della Commenda di suo patronato e indossò l'abito di Cavaliere milite il 20 Maggio 1720, sempre nella chiesa di S. Chiara, con l'intervento di Giovanni Flori<sup>35</sup>.

L'ambito riconoscimento della dignità cittadina non traeva dunque motivo solo a causa degli stretti legami che intercorrevano fra membri della corte medicea e il territorio pesciatino. Determinante nella decisione cosimiana era stata anche la presenza di un cospicuo numero di famiglie legate alla dinastia ed espressione diretta di quel nuovo ordine sociale che i Granduchi di Toscana avevano saputo pazientemente costruire fino dalla seconda metà del Cinquecento.

Fulcro di tale ordine era la nobiltà di corte che trovava la sua massima visibilità nell'appartenenza all'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano. La creazione di una Commenda, ossia la cessione di beni mobili o immobili di notevole consistenza allo stesso Ordine Stefaniano, rappresentava la forma diretta di accesso al nuovo status sociale proprio perché esimeva dalla presentazione delle "provanze" ufficiali di nobiltà<sup>36</sup>. Un privato o più privati potevano privarsi delle proprie sostanze offrendole in pegno del proprio onore e della propria devozione ai Medici, che ricambiavano tanta generosità investendo un membro della famiglia a cui la Commenda era intitolata, della gestione di quello stesso patrimonio nominandolo Cavaliere.

In pratica, l'uso ed il frutto di quanto era stato offerto all'Ordine Stefaniano veniva nuovamente restituito senza gravami fiscali ma con il vincolo della inalienabilità e l'obbligo di precisi requisiti morali e spirituali. Solo nel caso di completa estinzione della linea di discendenza del casato i beni vincolati nella Commenda sarebbero divenuti di piena disponibi-

34 *Ivi*, p.477.

35 *Ivi*, p.437.

36 Cfr. F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe*, Pisa, Edifir, 1996, p.69.

lità dell'Ordine di S. Stefano e, di conseguenza, riassegnati a individui di ceppo familiare diverso da quello da cui avevano avuto origine<sup>37</sup>.

Molte erano le Commende Stefaniane presenti a Pescia alla fine del Seicento. Alcune le abbiamo già ricordate: quella Galeotti, quella Orsucci, le quattro Forti, quella Orsi, ma ad esse dobbiamo aggiungere quella Orlandi, le due Cecchi, le due Ducci, le due Marchi, quella della Barba, quella Nucci, quella Niccolai, quella Orlandi Cardini, quella Turriani, le due Galeffi, quella Bertini, quella Simi, quella Serponti, quella Flori, quella Flori Galleni, le due Buonvicini e quella Puccinelli. Pescia vantava dunque un cospicuo numero di esponenti della nuova aristocrazia medicea e, con pieno diritto, poteva aspirare alla dignità cittadina.

È poi interessante precisare che alcune famiglie avevano collegato la loro fortuna alla Santa Sede e mostravano particolare deferenza nei confronti dei pontefici romani e dell'intero corpo ecclesiastico. Il caso dei Ricci è uno dei più eclatanti. Ascasio di Filippo Ricci, durante il pontificato di Paolo V Borghese, fu Governatore di Lugo, Bagnocavallo e Comacchio. La sua carriera non si interruppe successivamente e nel 1623 fu nominato da Urbano VIII Barberini Podestà di Ferrara. Ebbe poi il governo di Narni, Assisi e Benevento, fu dichiarato Prelato di Palazzo ed infine Vescovo di Gravina<sup>38</sup>. Giovanni Ricci, fratello del precedente, fu Maestro di Camera di Carlo Barberini, congiunto di Urbano VIII, agente del Cardinale d'Aquino, Canonico in S. Maria in Trastevere e Proposto di Pescia<sup>39</sup>. A lui si deve il cospicuo lascito al Capitolo dei Canonici pesciatini che portò ai disastrosi lavori di ristrutturazione della cattedrale nel 1671<sup>40</sup>.

Non meno interessante è il caso della famiglia Cecchi, da un lato unita ai Medici con ben due Commende dell'Ordine di Santo Stefano e, dall'altro strettamente legata alla sfera ecclesiastica poiché Leone X Medi-

37 *Ibidem*. Cfr. in proposito *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano ristampati con addizioni in tempo de' Serenissimi Cosimo II e Ferdinando II e della Sacra Cesarea Maestà dell'Imperatore Francesco I, Granduchi di Toscana e Gran Maestri*, Pisa, Bindi, 1746. Si veda in particolare Tit. XVI, Delle Allogazioni, p. 305 e ss.

38 Cfr. CECCHI-COTURRI, *Pescia*, cit., p.304.

39 *Ibidem*.

40 Cfr. CIPRIANI, *La committenza*, cit., p.56.



ci le aveva conferito il giuspatronato della stessa Propositura di Pescia nel 1519<sup>41</sup>. La prima Commenda Stefaniana Cecchi era stata fondata il 14 Aprile 1593 da Marcantonio di Pier Francesco Cecchi, che prese l'abito di Cavaliere milite il 25 Luglio per mano di Giuseppe di Poggio<sup>42</sup>.

La seconda Commenda era stata invece fondata il 23 Marzo 1638 dal Canonico Giovanni Battista Cecchi: "Sopra sessanta luoghi del Monte Pio di Firenze, dieci dei quali ne consegnò all'atto della fondazione e cinquanta promise di acquistarne entro dieci anni, avendo per 5.000 scudi consegnato due poderi nel Comune di Pescia"<sup>43</sup>. Il 5 Aprile Giovanni Battista vestì l'abito di Cavaliere milite per mano di Vincenzo Forti. Suo successore fu il fratello Francesco, grazie al rescritto granducale del 3 Settembre 1639. Egli divenne Cavaliere l'8 Settembre nella chiesa di S. Michele per mano di Lodovico Ducci<sup>44</sup>. A lui seguì il figlio Lodovico, che ottenne l'ambito privilegio in base al rescritto granducale del 5 Maggio 1690, vestendo però l'abito solo il 14 Gennaio 1691 nella chiesa dei SS. Stefano e Niccolao per mano di Benedetto Falconcini, Vicario Apostolico di Pescia<sup>45</sup>. Il figlio Stefano Cecchi ne fu il successore. Egli indossò l'abito di Cavaliere milite il 23 Novembre 1698, nella chiesa di S. Michele, per mano di Michele Orsucci<sup>46</sup>.

Contemporaneamente i Cecchi consolidarono, nelle forme più elaborate, il loro potere attraverso il giuspatronato della locale Propositura. In particolare, nel corso del XVII secolo, Stefano Cecchi non esitò a scontrarsi con il fiorentino Bernardo Segni, sostenuto al vertice della

41 Come si ricava dal testo della bolla di Leone X del 15 Aprile 1519. Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium. Tomus nonus complectens metropolitanas eorumque suffraganeas ecclesias quae in Salentinae ac Calabriae Regni Neapolitani, clarissimis provinciis, continentur. Auctore Ferdinando Ughello Florentino, Abbate SS. Vincentii et Anastasi ad Aquas Salvias Ord. Cisterciensis ac S. Indicii Congr. Consultore*, Roma. Mascardi, 1662, coll. 969-976. Il giuspatronato fu contemporaneamente conferito anche alla famiglia Turini. Cfr. CIPRIANI, *La committenza*, cit., p.53.

42 Cfr. CASINI, *I Cavalieri*, cit., p.395.

43 *Ivi*, p.402.

44 *Ivi*, pp.403-404.

45 *Ivi*, pp.421-422.

46 *Ivi*, pp.325-326.

chiesa pesciatina dal pontefice Clemente VIII Aldobrandini<sup>47</sup>. Egli affrontò i drammatici mesi della peste, fra il Maggio e il Novembre 1631, prodigandosi con abnegazione. In quel tragico periodo, secondo Niccolò Poschi, nelle sole tre parrocchie cittadine morirono 1.418 persone, molte delle quali non furono ufficialmente registrate<sup>48</sup>. Lo stesso *Libro dei defunti* della Compagnia della Misericordia appare infatti interrotto per la morte del sacerdote addetto alla sua compilazione e per l'impossibilità di reperire, in quel momento, chi materialmente provvedesse alle registrazioni<sup>49</sup>.

Stefano Cecchi morì poco dopo, nel 1633 e fu sepolto nella cappella di famiglia esistente nella stessa Propositura. Chi più contribuì ad accrescere il prestigio della famiglia e della chiesa pesciatina fu, però, Romualdo Cecchi, insigne giurista che, fra il 1627 e il 1628 fu Auditore Criminale della Marca e, nel 1645, per incarico del Cardinale Camillo Pamfili, divenne Auditore Generale della Legazione di Avignone<sup>50</sup>. Tesoriere della Propositura di Pescia, morì nel Dicembre 1648, mentre attendeva la nomina a Vescovo di Terracina, lasciando la propria ricca biblioteca al Capitolo pesciatino, “per farne una libreria a pubblico uso”<sup>51</sup>. L'interessante ritratto conservato nella Biblioteca Capitolare mostra l'illustre prelado accanto ai suoi libri, mentre tiene in mano un volume su cui è scritto: “Sapientiam omnium antiquorum inquit sapiens et narrationem virorum nomina quorum conservabit”<sup>52</sup>.

La Propositura fu davvero legata alla famiglia Cecchi per lungo tem-

47 Scrive al riguardo Niccolò Poschi: “Bernardo Segni, nobile fiorentino, ebbe la Propositura dal pontefice Clemente VIII ma non n'ebbe mai il possesso, contrastandoglielo Stefano Cecchi”. A.C.P., N. POSCHI, *Memorie storiche delle chiese della Diocesi di Pescia raccolte da Niccolò Poschi e divise in discorsi, Discorso IX, De i Proposti della chiesa di Pescia*, c.45v.

48 Cfr. *Ivi*, c.46r.

49 Cfr. CECCHI-COTURRI, *Pescia*, cit., p.168.

50 Cfr. CIPRIANI, *La committenza*, cit., p.54.

51 CECCHI-COTURRI, *Pescia*, cit., p.229. Si veda inoltre in proposito P. VITALI, *Gli affreschi di Pietro Scorsini. La volta della Biblioteca Capitolare di Pescia*, Pisa, Ets, 1999, pp.33-34.

52 Il dipinto fu eseguito nel 1688 ma se ne ignora l'autore, Cfr. VITALI, *Gli affreschi*, cit., p.42.

po. Dal 1646 al 1684 ne fu infatti Proposto Giovan Battista Cecchi che abbiamo già incontrato come Cavaliere di S. Stefano. A lui dobbiamo la realizzazione dei lavori che, per ottemperare alla volontà di Giovanni Ricci, determinarono il crollo di gran parte del sacro edificio e la necessità della sua ricostruzione<sup>53</sup>.

Caso non meno interessante è quello costituito dalla famiglia Buonvicini, legatissima sia al mondo ecclesiastico che alla corte medicea, che abbiamo già incontrato come casata erede degli estinti Turini. La figura del Canonico Andrea Buonvicini è stata ben delineata da Amleto Spicciani<sup>54</sup> e, recentemente, Paolo Vitali ha aggiunto ulteriori particolari sulla biografia di questo ecclesiastico<sup>55</sup>. Rettore del Collegio Urbaniano di Propaganda Fide a Roma, Andrea si adoperò per ottenere dal pontefice Alessandro VII Chigi, nel Luglio 1666, la bolla con cui si riconosceva la fondazione della Biblioteca Capitolare pesciatina e si stabiliva la scomunica per chi avesse osato sottrarre dei volumi<sup>56</sup>. Fine bibliofilo, raccolse libri e incisioni che finirono per arricchire ulteriormente la Capitolare. I suoi manoscritti, di natura essenzialmente politico-diplomatica, costituiscono una preziosa fonte di informazioni e consentono di mettere a fuoco numerosi aspetti del variegato mondo curiale romano nella seconda metà del Seicento.

I Buonvicini ottennero anche il cavalierato di S. Stefano all'inizio del Settecento. La Commenda Buonvicini fu infatti fondata il 3 Aprile 1722 dal Canonico Giovanni Battista che, il 6 Aprile, vestì l'abito cavalleresco nella chiesa delle monache di S. Michele, per mano di Guido Forti<sup>57</sup>.

Anche la famiglia Puccinelli seppe unire con cura la devozione ai Medici al prestigio nel mondo ecclesiastico. La Commenda Puccinelli di Pescia fu fondata il 27 Novembre 1723 da Vincenzo ed il 5 Dicembre dello stesso anno Anton Francesco Puccinelli indossò l'abito di Cava-

53 Cfr. CIPRIANI, *La committenza*, cit., pp.56-57.

54 A. SPICCIANI, *Pesciatini a Roma nel Seicento: Il Can. Andrea Buonvicini (1622-1696). Avvio di una ricerca*, in *Atti del Convegno Personaggi nella Storia della Valdinievole*, Buggiano, Comune di Buggiano, 1995, pp.63-95.

55 Cfr. VITALI, *Gli affreschi*, cit., p.36 e p.40.

56 A.C.P., *Libreria*, vol.I, fasc.I. Cfr. VITALI, *Gli affreschi*, cit., pp.36-37.

57 Cfr. CASINI, *I Cavalieri*, cit., p.440.

liere milite nella chiesa di S. Michele, per mano di Giovanni Flori<sup>58</sup>. Fu suo successore il figlio Vincenzo che divenne Cavaliere l'8 Novembre 1770<sup>59</sup>. Fra i membri di questa illustre famiglia possono essere poi ricordati Alfonso, che fu Vescovo di Manfredonia e Callisto, che fu Vescovo di Urbino.

Placido Puccinelli, monaco cassinese, appartenente ad un ramo collaterale della casata, divenne celebre alla metà del Seicento per i suoi studi storici ed antiquari. Fra le sue opere si ricordano in modo particolare la *Historia dell'eroiche attioni della gran dama Willa, Principessa di Toscana*<sup>60</sup>, la *Chronologia Abbatium Generalium Congregationis Unitatis S. Iustinae Patavii, nunc Casinensis*<sup>61</sup>, e la celebre *Istoria dell'eroiche azioni di Ugo il Grande, Duca di Toscana, con la cronaca dell'Abbadia di Fiorenza e suoi privilegi pontificii e cesarei, il Trattato di circa 1.000 iscrizioni sepolcrali. La galleria sepolcrale con l'introduzione della festa di S. Mauro et le Memorie di Pescia, terra cospicua e principalissima di Toscana*<sup>62</sup>. Curiosamente il suo volto fu usato per ritrarre S. Mauro in un dipinto conservato nella Badia Fiorentina, dove lui stesso visse lungamente spegnendosi attorno al 1680.

Non meno interessante è il caso della famiglia della Barba, divenuta famosa grazie a Pompeo, archiatra di Pio IV Medici, insignito dallo stesso pontefice dei titoli di Conte Palatino e di Protonotario Apostolico. Devotissimi a S. Francesco, i della Barba eressero il proprio altare nella chiesa pesciatina consacrata al poverello di Assisi e commissionarono al raffinato pittore veronese Iacopo Ligozzi una pala dedicata a S. Dorotea. La scelta di uno dei maggiori artisti della corte fiorentina di Francesco e Ferdinando I dei Medici non era casuale e tradiva il desiderio della famiglia di mostrare pubblicamente il proprio livello economico e sociale. Il dipinto, uno dei più singolari di Ligozzi, fu richiesto dallo stesso Pompeo della Barba che volle sottolineare in tal modo il particolare legame

58 *Ivi*, p.444.

59 *Ivi*, pp.456-457.

60 Stampata a Napoli dal Savio nel 1643.

61 Stampata a Milano dal Ramellati nel 1647.

62 Stampata a Milano dal Malatesta nel 1664.

che univa a Santa Dorotea Pescia e la sua stessa famiglia.

Pompeo, grazie agli stretti contatti con il pontefice Pio IV, era infatti riuscito ad ottenere a Roma una tibia della martire, che aveva solennemente donato, il 28 Dicembre 1561, al monastero di S. Maria Nuova<sup>63</sup>. La reliquia rimase custodita nella chiesa del monastero fino alla soppressione di quest'ultimo nel 1811. Successivamente la sacra testimonianza tornò nelle mani dei dalla Barba, per poi passare definitivamente alla chiesa di S. Stefano<sup>64</sup>.

L'ascesa della famiglia non poteva dirsi completa senza l'acquisizione del Cavalierato di S. Stefano ed il 10 Febbraio 1580 Pompeo fondò una Commenda Stefaniana su beni posti a Ricciano, a Lazzana, al Serraglio, sul monte di Pescia, a Capo di Bariglia e sulla piazza di Pescia, per un valore pari ad una rendita annua di scudi 150<sup>65</sup>. Suo figlio Adriano, l'11 Febbraio 1580, divenne Cavaliere ed il titolo fu poi conferito ad Emilio di Adriano il 20 Ottobre 1627 ed al fratello Giovan Battista il 27 Marzo 1631, in seguito alla prematura scomparsa di Emilio.

Alla morte di Giovanni Battista divenne Cavaliere di S. Stefano suo figlio Adriano che fu però obbligato ad accrescere il fondo della Commenda, costituita da beni del valore di 500 scudi<sup>66</sup>. Adriano ottemperò alle richieste dell'Ordine e vestì l'abito dalla croce rossa il 31 Marzo 1658, nella chiesa delle monache di S. Maria Nuova a Pescia.

Il ceto dirigente locale appariva ben inserito in quella fitta trama di relazioni che univano centro e periferia all'ombra del potere dei Magni Duces Aetruriae. Incarichi pubblici e benefici ecclesiastici venivano stabilmente cumulati dagli esponenti di un patriziato che aveva ormai affidato, sotto il profilo fondiario, ad estesi beni ed a raffinate strutture architettoniche il proprio prestigio e la propria consistenza economica. La fioritura delle dimore urbane e suburbane di larga parte delle famiglie prima ricordate testimonia ancor oggi la presenza a Pescia di co-

63 Cfr. L. SILVESTRINI-C. BOTTAINI, *Il Palio di Pescia nella tradizione e in età moderna*, Pistoia- Montecatini, Rotary Club, 1999, p.58.

64 *Ibidem*.

65 Cfr. CASINI, *I Cavalieri*, cit., p. 398.

66 *Ivi*, p.411.

spicui patrimoni privati fra la fine del Cinquecento ed i primi anni del Settecento.

Il palazzo Cardini, nei pressi della cattedrale, ne fornisce la chiara riprova, per non parlare dei numerosi palazzi Cecchi e della superba villa “La Guardatoia”, sulla via di Collecchio, ancor oggi caratterizzata sulla facciata dallo stemma marmoreo di Giovan Battista Cecchi, Cavaliere di Santo Stefano e Proposto della chiesa di S. Maria. Non meno interessanti sono il palazzo Ricci, dalle eleganti finestre ingnocchiate, o il palazzo Puccinelli Sannini, sormontato dalla caratteristica torretta colombaria. Significativi, sotto questo profilo, sono poi il settecentesco palazzo Galeotti, il palazzo Forti, dai ricchi ornati lapidei e l’agile palazzo della Barba.

Vasti possedimenti terrieri, ricchi di colture, testimoniavano il peso economico di queste famiglie ma non meno diffuso era l’acquisto di “luoghi di monte”, analoghi agli odierni titoli di debito pubblico, che facevano comprendere la fiducia nutrita nei confronti dello stato mediceo ed il desiderio di sostenerlo, anche sotto il profilo finanziario. Nella costituzione delle Commende Stefaniane i “luoghi di monte” sono spesso citati con lo stesso valore di denaro contante o beni immobili, a riprova di quanto gli stessi Granduchi considerassero il peso ed il significato di questa forma di investimento.

La costruzione della nuova cattedrale, decisa dopo i dissesti dell’Ottobre 1671, offrì alle principali famiglie pesciatine l’opportunità di manifestare pubblicamente il proprio spirito devozionale e la propria fortuna economica. I lavori, iniziati attorno al 1682<sup>67</sup>, si protrassero a lungo negli anni ed accanto all’antica cappella Turini, nuove cappelle sorsero all’interno del sacro edificio.

Di particolare interesse è per noi la seconda, sul lato destro, curata da Anton Francesco Flori. Legato agli Asburgo di Vienna e successivamente a Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, Duca di Mantova e a Co-

67 Cfr. G. C. ROMBY, *La “reparazione e fabbrica” della chiesa propositura di Pescia 1649-1693. Novità documentarie*, in *Il Duomo di Pescia*, cit., p.83. Giuseppina Carla Romby si interroga sulla veridicità del crollo del 18 Ottobre 1671, di cui solo il Poschi fa menzione.

simo III dei Medici, Flori fu ascritto al patriziato mantovano, insignito del titolo comitale e creato Cavaliere di S. Stefano. Il Granduca di Toscana a cui era cara l'impresa con il roseto fiorito ed il motto: GRATIA OBVIA ULTIO QUAESITA (allusivo del fatto che la grazia del fiore, come quella medica, era un dato naturale e la ferita prodotta dalle spine solo il frutto della volontaria violenza umana), aveva voluto che le rose presenti nello stemma Flori "In perpetuum virescerent", consacrando il peso politico della influente famiglia pesciatina.

Una lunga iscrizione, posta sotto la mensa dell'altare, ricordava a tutti l'evento:

D.O.M.  
COMES ANTONIUS FRANCISCUS FLORI  
OB EXIMIAS SUI ANIMI DOTES  
NOBILE PISCIENSIS PATRIAE ORNAMENTUM  
PUBESCENTE ENIM AETATE INTER HONORARIOS  
SERENISSIMI FERDINANDI  
AUSTRIAE ARCHIDUCIS EFEBOS COOPTATUS  
INDE SERENISSIMAE ISABELLAE CLARAE  
ARCHIDUCISSAE ET TOTIUS AUSTRIACAE FAMILIAE  
QUAM PLURIMIS ADDICTUS OFFICIIS  
DIUTURNIS MUNIS ET PLURIBUS LEGATIONIBUS  
AD SUMMOS PRINCIPES FELICITER FUNCTUS  
A SERENISSIMO FERDINANDO CAROLO  
MANTUAE ET MONTISFERRATI DUCE  
MERITO PATRITIIS MANTUANIS ADSCRIPTUS  
COMITALI DIGNITATE INSIGNITUS  
A REGIA CELSITUDINE COSMI III  
SUO MINISTERIO DEVOTUS  
UT GENTILITIAE EIUS ROSAE IN PERPETUUM VIRESCERENT  
PARI GENEROSITATE LIBERALITATE IN GERMANI SUI  
DECUS ET POSTERITATIS  
HONORIFICA PRIORATUS AEQUESTRIS DIGNITATE  
IN SACRA ET ILL.MA RELIGIONE S. STEPHANI  
ERECTA ET PER AMPLO FUNDO DOTATA

HANC ARAM CONSTRUCTAM  
UNA CUM CAN.O HIERONYMO ET PRIORE SEBASTIANO  
BENEMERITISSIMIS FRATRIBUS  
SPLENDIDE ORNATAM DIVO CAROLO BOROMEO  
SUAE SOBOLIS PATRONO DICARUNT  
ANNO DOMINI MDCCVI

Una bella tela “di Marc’Antonio Donzelli da Novellara, discepolo del Cignani”<sup>68</sup>, con Carlo Borromeo “che amministra il SS Viatico agli appestati”<sup>69</sup>, venne posta sull’altare, mentre ai lati vennero collocate due sculture in gesso “misturato” del lucchese Quirico Coli, raffiguranti, a destra S. Girolamo e a sinistra S. Giuseppe con la mazza fiorita<sup>70</sup>.

La terza cappella sul lato destro, ricca di bellissimi marmi policromi su progetto di Ferdinando Fuga, fu curata dalla famiglia Forti, proprietaria dello splendido palazzo nella Ruga degli Orlandi, prima ricordato e fondatrice di ben quattro Commende dell’Ordine dei Cavalieri di S. Stefano. Non vi compare alcuna iscrizione celebrativa, posta fra la fine del XVII secolo e l’inizio del XVIII, ma sull’altare si trova ancora la magnifica tela dedicata alla nascita della Madonna, dipinta dal cremonese Giuseppe Bottani<sup>71</sup>. Il quadro, di grande suggestione per la finezza degli interni, mostra S. Anna puerpera ed in primo piano la piccola Maria al bagno. La ricercatezza dei particolari delle vesti e la cura dei volti non possono non colpire e quest’opera emerge anche oggi per la grazia che la caratterizza.

Di grande significato è poi la terza cappella sul lato sinistro, di patronato della famiglia Cecchi, forse la più importante della città. Di bella architettura, attribuita al Padre Andrea Pozzi<sup>72</sup>, fu realizzata per volontà di Giuliano Maria Cecchi attorno al 1704<sup>73</sup> e custodisce nel suo interno

68 ANSALDI, *Descrizione*, cit., p.11.

69 *Ibidem*.

70 *Ivi*, p. 12.

71 *Ibidem*.

72 *Ivi*, p. 16.

73 Cfr. G. SALVAGNINI, *La decorazione pittorica della cappella Cecchi nel Duomo di Pescia*, in *Il Duomo*, cit., p.87.



preziose testimonianze relative alla storia della nobile famiglia. In essa si trovano infatti ben quattro sepolcri con interessanti iscrizioni. Sul pavimento del lato destro è posto il più antico, che racchiude i resti di Marco Cecchi e della moglie Caterina Grifoni. La lastra tombale contiene gli stemmi Cecchi e Grifoni ed è caratterizzata da una lunga e singolare epigrafe cinquecentesca:

R.D.D.  
 STRE.O DUCI MARCO MICH CICCHII D. PISC.A  
 ET MIL.R PRAEFI FILIO Q. OBIIT A.NO D.NI  
 MDLXXXIII AETA.IS SUAE A.NO XXXXIX  
 ET D. CATH.AE GRIFAE D.S.TO MIN.TE EIUS  
 DIL.MAE UX.RI AM  
 BOR. FILII ET HERE.S MAEST.MI VOL.TI PAR.TUM  
 OBSEQ.TES  
 POSUERE A.NO D.NI MDLXXXIII

Caterina Grifoni apparteneva ad una delle più importanti famiglie di S. Miniato al Tedesco che era riuscita ad accrescere il proprio prestigio grazie al favore di Cosimo I dei Medici. Ugolino Grifoni, divenuto Spedalingo dell'Ospedale di Altopascio<sup>74</sup> e, successivamente, Cavaliere di Santo Stefano, aveva infatti raggiunto in pochi anni una eccezionale consistenza patrimoniale tanto da far edificare, per sua dimora privata, due sontuosi palazzi, uno in S. Miniato ed uno in Firenze. Il palazzo fiorentino, costruito di fronte al massimo santuario della città, in Piazza SS. Annunziata, fu addirittura commissionato all'architetto di corte Bartolomeo Ammannati e decorato con le classiche imprese cosimiane: le due ancore, il Capricorno e la tartaruga con la vela, per esprimere la massima adesione alla politica ducale<sup>75</sup>.

Le nozze Cecchi-Grifoni sancirono dunque ancor più il peso della nobile famiglia pesciatina ed il suo ruolo all'interno dell'aristocrazia medicea. La tomba si salvò, nonostante il crollo il crollo della Propositura il

74 Cfr. in proposito G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980, p.108.

75 Cfr. *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, Olshki, 1976, p.24.

18 Ottobre 1671, ma Lorenzo e Giuliano Cecchi, che di fatto curarono la ricostruzione della cappella di famiglia, vollero che una nuova lapide, di modello cinquecentesco, fosse realizzata anche nel lato sinistro del pavimento. L'epigrafe lo dichiarava esplicitamente:

D.O.M.  
UT A TEMPORIS INIURIA ET TEMPLI  
RUINIS VINDICARENT SEP. HOC  
LAUR.S CAN. ET IULIANUS CECCHI  
ANTIQUAE FORMAE REDDI CC  
MDCCXV

Lorenzo e Giuliano Cecchi, per consolidare ulteriormente il prestigio del loro casato, al momento dell'inaugurazione della nuova Propositura fecero scolpire i busti di due dei più celebri prelati di famiglia e li inserirono in due bellissime ed omologhe sepolture barocche, poste ai lati dell'altare. A destra venne collocato Stefano Cecchi, che abbiamo già incontrato nella drammatica pestilenza del 1631. Un artistico drappo ne conteneva l'elogio funebre:

D.O.M.  
STEPHANI CECCHII  
PISCIAE ANTISTITIS VIGILANTISS. I.U.D.  
NOMEN  
QUOD UT OMNIUM IN ANIMIS  
PERPETUO VIVERET  
IPSE VIRTUTUM MERITIS EFFECERAT  
UT VIVERET IN OMNIUM ETIAM OCULIS  
LAURENTIUS CAN. ET IULIANUS  
NEPOTES  
OBSERVANTISS PARITER ET AMANTISS.  
HOC INSCRIPTO MARMORE VOLUERE  
VIXIT ANN. LXXXI  
OBIIT ANN. MDCXXXIII

A sinistra venne invece collocato Giovan Battista Cecchi, il Proposto

che aveva deciso l'ampliamento dell'antica chiesa pesciatina, in base alle disposizioni testamentarie di Giovanni Ricci e che assistette al crollo di gran parte del sacro edificio. Un drappo analogo al precedente ne custodiva l'elogio funebre:

D.O.M.  
IOANNI BAPTISTAE CICCHIO  
PISCIAE ANTISTITI AEQUITI ET I.U.D.  
DIGNITATIS EMINENTIA NOBILI  
VIRTUTUM PRAESTANTIA NOBILIORI  
LAURENTIUS CAN. ET IULIANUS  
AMANTISS. PATRUO MONUM.  
POSUERE ANN. MDCCV  
UT QUAM LAPIDE ORNARANT SUMPTUOSIUS  
TANTI VIRI NOMINE PRAECIPUE ORNARENT  
ARAM  
IN HOC ANTIQUISS. FAMILIAE SACELLO  
AB IPSO MANDATAM ANN. MDCLXXXIV  
VIXIT ANN. LXXVIII

Sull'altare fu posta una tela dedicata al martirio di S. Lorenzo, un bel lavoro del fiorentino Anton Domenico Gabbiani<sup>76</sup>, pittore di corte legato al Gran Principe Ferdinando dei Medici, che abbiamo già incontrato immerso nei preparativi per il trasporto a Palazzo Pitti della Madonna del Baldacchino di Raffaello Sanzio, conservata nella cappella Turini. Proprio il Gran Principe fece suggerire il nome di Gabbiani a Giuliano Maria Cecchi, nel 1704, da un suo emissario: Vincenzo Olivicciani. Due importanti lettere dello stesso Olivicciani al Cecchi, inviate il 28 Luglio ed il 27 Agosto 1704 da Firenze, lo dimostrano con palese evidenza.

I testi delle missive, recentemente pubblicati da Gigi Salvagnini<sup>77</sup>, fanno intuire l'opposizione del Cecchi per la lunghezza dei tempi d'esecuzione del dipinto: "un paro d'anni"<sup>78</sup>, per l'alto costo della tela: "su

76 Cfr. ANSALDI, *Descrizione*, cit., p.16.

77 Cfr. SALVAGNINI, *La decorazione*, cit., pp.92-93.

78 *Ibidem*.

300 scudi, compresi il modellino<sup>79</sup> e per la preferenza intimamente accordata ad artisti come Baldassarre Franceschini, il Volterrano, o come Carlo Maratta, autore di un superbo ed apprezzato ritratto di Clemente IX, il pistoiese Giulio Rospigliosi. L'insistenza del Gran Principe Ferdinando, per mezzo dell'Olivicciani, fece ovviamente desistere Giuliano Maria Cecchi dai suoi propositi e Gabbiani eseguì, attorno al 1706, quel martirio di S. Lorenzo<sup>80</sup> che ancor oggi si trova nella cappella, in ottimo stato di conservazione.

Questo mecenatismo devozionale non mancò di manifestarsi anche in altri sacri edifici pesciatini. La chiesa della Maddalena costituisce, ad esempio, una testimonianza non meno significativa di arte barocca, proprio per i numerosi interventi pubblici e privati che la caratterizzarono, fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento. L'eccezionale culto tributato all'antico crocifisso ligneo conservato nel suo interno rese naturale, all'indomani del crollo della Propositura di S. Maria, la progressiva valorizzazione di S. Maria Maddalena, in cui fu temporaneamente ospitato l'intero Capitolo cittadino<sup>81</sup>.

Per ben tredici anni, dal 1671 al 1684, la chiesa della Maddalena svolse, di fatto, il ruolo di Propositura, sotto il profilo liturgico ed il suo peso e la sua influenza sulla vita spirituale e culturale di Pescia, crebbero sensibilmente. Il vecchio tempio cominciò ad apparire troppo misero per il crescente numero dei devoti e, grazie a generose offerte, proprio negli anni ottanta del Seicento, venne decisa la sua radicale ristrutturazione<sup>82</sup>. In particolare venne portata a compimento una raffinata cappella, destinata ad ospitare il miracoloso crocifisso, "ricca di marmi, statue e fregi"<sup>83</sup>, introdotta da un'agile cupola.

Quest'ultima, nel Febbraio 1693, era già terminata. Se ne decise successivamente la decorazione pittorica interna e sappiamo che il 6 Luglio

79 *Ivi*, p.93.

80 *Ivi*, p.91.

81 Cfr. R. BENEDETTI, *Il Duomo e "l'aggiustamento"* cit., p.61.

82 Cfr. G. C. ROMBY, *Architettura e grande decorazione nella Pescia barocca*, in *La cattedrale di Pescia. Contributi*, cit., p.52.

83 BENEDETTI, *Il Duomo e "l'aggiustamento"*, cit., p.64.

1704 i fratelli della Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena accettarono la proposta del governatore Carlo Catani di contrarre un debito, prendendo a prestito una somma di denaro, per garantire la realizzazione di alcuni affreschi<sup>84</sup>. Infatti un anonimo “benefattore” avrebbe fatto “dipingere la cupola di ... chiesa, a sue spese, da pittore celebre”, ma era necessario “provvedere all’istessa cupola e farla nuovamente ricoprire perché non vi penetri l’acqua, come al presente vi penetra” e garantire il “mantenimento ... in Pescia del pittore e di un suo giovane e spese di viaggi”<sup>85</sup>.

Non sappiamo il nome dell’anonimo benefattore ma è probabile sia stato il Conte Anton Francesco Flori, legatissimo alla chiesa della Maddalena ed il cui emblema gentilizio compare ben due volte, sia sulla porta laterale d’ingresso del sacro edificio, sia su quella della sacrestia<sup>86</sup>. Lo stesso Flori, come abbiamo avuto modo di illustrare, stava realizzando in quegli anni la sontuosa cappella di famiglia nella Propositura di S. Maria ed appare evidente il suo desiderio di collegare il proprio casato alle manifestazioni socialmente più significative nel panorama pesciatino, soprattutto sotto il profilo spirituale.

Il mecenatismo devozionale sanciva più di ogni altro il rango di una famiglia collocandola, nel contesto della comunità, al livello più elevato. Il denaro offerto per opere di pietà produceva un doppio frutto rendendo il benefattore, o i suoi familiari, figure esemplari, degne di imitazione e riducendo il carico dei loro peccati per effetto del valore salvifico delle indulgenze. La contemporanea presenza di interventi dei Conti Flori nei due edifici sacri cittadini più importanti, rende questo caso eccezionale e fa comprendere la lungimiranza di Anton Francesco Flori ed il suo desiderio di mostrare pubblicamente, quanto più possibile, lo status nobiliare faticosamente raggiunto.

84 *Ibidem*.

85 A.S.Pe., *Compagnie e luoghi pii soppressi*, Compagnia di S. Maria Maddalena di Pescia, 363, cc.205v-206r.

86 Cfr. in proposito G. CIPRIANI, *La Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena e la tradizione delle “Feste di Maggio”*, in *Pescia. La storia, l’arte, il costume*, A cura di A. Spiccianni, Pisa, Ets, 2001, pp. 326-328.



## VIII

### Vinci. Una comunità toscana fra Cinquecento e Ottocento

Cosimo I dei Medici, all'indomani della sua ascesa al Ducato nel 1537, provvide a rafforzare il proprio potere sull'intero territorio. Firenze estendeva la sua giurisdizione su una porzione limitata della Toscana dato che nella regione erano presenti lo Stato Fiorentino, la Repubblica di Lucca, la Repubblica di Siena ed il Principato di Piombino.

Due erano le magistrature che sovrintendevano al territorio ducale: i Cinque Conservatori del Contado e del Distretto, a cui spettava il compito di controllare le spese delle comunità come Vinci e di vigilare sulle rendite pubbliche e sull'operato dei Camarlinghi (funzionari della amministrazione locale) e gli Otto di Pratica che invece dovevano risolvere "le differenze per le quali si soleva ricorrere alla Signoria per i casi occorrenti tra comunità e comunità e tutte quelle cose dove si disputano di privilegi, capitoli et esentioni e dove si disputasse l'autorità de' magistrati o dove accadeva haver ricorso alla Signoria per querelarsi dei magistrati della città o li Rettori di fuori"<sup>1</sup>.

Cosimo, pronto a concedere maggiori autonomie alle amministrazioni locali pur di ottenere un rigoroso accentramento giudiziario, fiscale e giurisdizionale attraverso i suoi fedelissimi Auditori, agì soprattutto sui Rettori comunitativi. Occorreva attenuare quel carattere vessatorio che, con il trascorrere del tempo, aveva assunto tratti sempre più marcati in ogni decisione fiorentina nei confronti del contado e del distretto. L'unità

1 *Ordinationi fatte dalla Repubblica Fiorentina insieme con l'Excellentia del Duca Alexandro de' Medici, dichiarato capo della medesima sotto di 27 Aprile 1532*, in L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini, socio di varie accademie*, Firenze, Fantosini, 1800-1808, tomo I, p. 13. Cfr. in proposito A. Anzilotti, *La costituzione interna dello stato fiorentino sotto il Duca Cosimo I dei Medici*. Firenze, Lumachi, 1910, pp. 75-78.

dello stato nelle mani del Duca doveva ora trovare la sua manifestazione esteriore più nell'armonica coesione fra centro e periferia che nell'improduttivo rafforzamento dei privilegi dell'antica classe dirigente fiorentina e, proprio per dar vita ad un nuovo corso, il 13 Febbraio 1546 Cosimo pubblicò un significativo bando "Sopra i Rettori che vanno in officio", estendendolo a qualsivoglia città, terra o luogo del ... dominio"<sup>2</sup>.

Il Duca di Firenze voleva richiamare l'attenzione dei propri funzionari su vari punti ma, in particolare, desiderava fissare in modo categorico il numero degli "ufficiali, famiglie et cavalcature"<sup>3</sup> presenti in ciascun luogo e conferire ad essi una nuova dignità per una migliore amministrazione della giustizia. Tutte le carceri pubbliche dovevano essere "rassettate et custodite con diligentia"<sup>4</sup> e persino le vesti dei Rettori dovevano essere caratterizzate dal massimo decoro, dato che solo "drappi buoni et onorevoli" e "panni o rascie fini"<sup>5</sup> sarebbero stati, da allora in poi, consentiti.

Era solo il primo passo verso il riordinamento del potere periferico ed il 27 Luglio 1546, Cosimo intervenne di nuovo con una importante legge: *Sopra l'osservanza et approvazione delli Statuti delle Comunità di fuori e del tenere i Rettori e birri e famigli ne' loro palazzi*. Questa volta erano gli Statuti delle Comunità al centro dell'attenzione del Duca ed il Medici chiariva con estrema precisione il suo atteggiamento nei confronti dei testi normativi che gli usi e la consuetudine avevano generato.

"Che per l'avvenire non sia alcun Rettore ... preposto ... o che si preponessi al governo e reggimento di qualsivoglia popolo et all'esercizio di qualsivoglia giurisdizione et alla amministrazione della santa giustizia che ardisca, o presumere in alcun modo, né sotto alcun quesito colore, direttamente o per indiretto, transgredire, così nel conoscere, come nel decidere e terminare le cause criminali, gl'ordini e Statuti a' quali egli è o

2 CANTINI, *Legislazione toscana*, cit., tomo I, p. 277. Cfr. in proposito E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 76. E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, "Rivista Storica Italiana", LXXXIX, 1977, p.501.

3 CANTINI, *Legislazione toscana*, cit., tomo I, p. 277.

4 *Ivi*, tomo I, p. 279.

5 *Ibidem*.



sarà sottoposto, ma quelli debba al tutto osservare e secondo quelli giudicare, assolvere e condannare, sì come troverà per giustizia convenirsi”<sup>6</sup>.

Cosimo ribadiva dunque il valore delle particolarità locali rafforzandone il significato giuridico per porre un freno agli eventuali arbitri dei propri funzionari e, proprio nella stessa legge del 27 Luglio 1546, giungeva ad ordinare in maniera perentoria:

“Che tutte le Comunità ... che si trovassino havere propri Statuti de’ quali non siano gli originali o le copie autentiche alle Riformagioni, sieno tenute e debbino intra un anno prossimo futuro ... haverne fatto fare un altro libro in fogli reali o in mezzanella bolognese e di buonissima lettera, nel quale apparisca scritto tutto quello che si trovi ne’ propri originali e di sorte che non vi manchi pure una parola”, da consegnare, riscontrato ed emendato “nell’Archivio Pubblico di detta Cancelleria delle Riformagioni”<sup>7</sup>.

Se “drappi buoni et honorevoli” dovevano caratterizzare i funzionari dello stato in ogni località, anche lo stile di vita esteriore dei singoli abitanti doveva essere improntato ad austerità e decoro. Cosimo emanò precise disposizioni al riguardo per imporre un’unica disciplina sumtuaria e bandire ovunque, nella maniera più rigorosa, l’eccessiva ostentazione del lusso. Solo i membri della famiglia ducale o gli esponenti dell’aristocrazia di corte potevano esibire senza freni la loro ricchezza, tutti gli altri dovevano contenere entro ristretti confini le caratteristiche estrinseche di vesti e gioielli che finivano così per assumere precisi connotati sociali.

La legge *Sopra gli ornamenti et habiti degli huomini et delle donne* del 19 Ottobre 1546, relativa a Firenze ed al suo contado, fu estesa dunque anche a Vinci ed è estremamente eloquente nel suo contenuto per farci comprendere un aspetto importante della vita quotidiana cinquecentesca. Alle donne, ad esempio, non era lecito: “Portare ... per ornamento delle persone loro gioie, perle, né pietre fini d’alcuna ragione, né ancora ambre, christalli, vetri, ossi, avori, madreperle, brilli, né altre simili pietre ... Non possino ancora portare oro né argento sodo, tirato né filato

6 *Ivi*, tomo I, p. 313.

7 *Ivi*, tomo I, p. 316.

... in alcuna sorte di ornamenti, vestimenti o cuciti loro se non cathene, gorgiere, cuffie, nastri o vero grillande, anella ...

In oltre non possono le dette donne e fanciulle portare per vestimento o ornamento delle persone loro zibellini, latiti, hermessini, lupicervieri, gatti di Spagna, velluti alti e bassi di qualunque colore, drappi alla broccata con pelo, tabi, né corone, maniglie o altri simili ornamenti, pasta d'ambra, né muscho. Né guanti profumati ... né penne o piume in berrette e cappelli ... Non possin portar lavori o ricami d'oro, d'argento buono o contraffatto, né di seta ... in vestimenti, ornamenti, camicie, pezzette, né in altri abiti o portamenti loro, né filetti, né vergole, né passamani, né nastri con opere d'alcuna sorte”<sup>8</sup>.

Rigorose norme riguardavano anche l'abbigliamento maschile. La massima austerità doveva essere il tratto dominante e gli uomini di Vinci, di qualunque età e condizione, non potevano indossare: “Velluto alto et basso, né drappi alla broccata con pelo, né etiam calze di drappo di alcuna ragione ... né vesti o altri abiti loro ricamati, stampati, trinciati o frappati in alcun modo”<sup>9</sup>.

La condizione sociale di ciascuno doveva essere ben riconoscibile dall'abito. Per questo i contadini, oltre ai divieti già specificati, ne avevano di aggiuntivi. Non potevano infatti permettersi: “Né ciambellotti ... né stere et in oltre non possin bordar gl'abiti loro di drappo. Né portar seta per cingersi ... e non possin portare, tanto gl'huomini, quanto le donne, panni di grana o di chermisi, salvo che in berrette”<sup>10</sup>.

Anche le meretrici venivano ricordate. Non potevano indossare “vesti di drappo, né seta d'alcuna ragione, ma sibbene quante gioie e quanto oro e argento elle vorranno”<sup>11</sup>: La loro attività infamante doveva essere ben visibile a tutti e per questo erano obbligate ad avere: “Un velo, o uno sciugatoio, o fazzoletto, o altra peza in capo che habbi una lastra larga un dito d'oro, o di seta, o d'altra materia gialla e in luogo che ella possa esser veduta ... a fine che elle sien conosciute dalle donne da bene

8 *Ivi*, tomo I, pp. 318-319.

9 *Ivi*, tomo I, p. 320.

10 *Ivi*, tomo I, p. 322.

11 *Ibidem*.

e di honesta vita”<sup>12</sup>.

Rigorose pene pecuniarie avrebbero inesorabilmente colpito chiunque avesse violato per la prima volta la legge ed anche “sarti, sarte, calzaiuoli et loro garzoni ... che facessino, tagliassino o cucissero alcuna delle cose proibite”<sup>13</sup>. I recidivi sarebbero incorsi nella tortura e nella diffamazione. Due tratti di fune erano previsti per gli uomini e la gogna per le donne.

Terribili i tratti di fune, la forma di tormento corporale più diffusa nello stato fiorentino. Al condannato venivano legate le braccia dietro alla schiena e ad esse veniva collegata una lunga corda. Il capo opposto della corda veniva fatto passare ad un anello appeso al soffitto di una stanza o ad una trave ed il malcapitato veniva sollevato fino a quel punto. Le braccia non potevano ruotare per le caratteristiche anatomiche dell’articolazione ed i legamenti provocavano un terribile dolore per la torsione a cui erano sottoposti.

Dopo essere stato innalzato, il condannato veniva abbassato fino a terra e sollevato di nuovo tante volte quanti fossero i tratti di fune stabiliti. Niccolò Machiavelli ad esempio, per i sospetti che avesse aderito alla congiura di Agostino Capponi e di Pietro Paolo Boscoli, ebbe ben sei tratti di fune nel 1513<sup>14</sup> e riuscì a resistere al dolore.

La Comunità di Vinci, assieme a quella di Cerreto Guidi, era sede di Podesteria. Il Podestà, la cui competenza era limitata alle cause civili, risiedeva equamente sei mesi l’anno a Vinci e sei mesi a Cerreto Guidi. La Podesteria, nel suo insieme, comprendeva: Vinci, Cerreto, Corliano, Gorfienti, Collepietra, Gavena, Collegonzi, Greti, Petroio, Sovigliana, Spicchio e Vitolini.

Il Vicario curava l’amministrazione della giustizia sotto il profilo penale ed i Vicariati avevano un ambito territoriale molto più ampio delle podesterie data la minor quantità di reati penalmente rilevanti. Nel caso di Vinci il Vicariato competente era quello di S. Miniato al Tedesco ed in quella località era necessario recarsi per ogni procedimento giudiziario.

12 *Ibidem*.

13 *Ivi*, tomo I, p. 323.

14 Cfr. R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, Belardetti, 1954, p. 208.

Vinci godeva di uno Statuto Giurisdizionale e di uno Statuto Amministrativo e non mancò di uniformarsi alle disposizioni cosimiane. I propri testi normativi, ancor oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze nel fondo *Statuti delle Comunità autonome e soggette*<sup>15</sup>, sono di estremo interesse per mettere a fuoco regole e consuetudini locali di quel lontano periodo.

Davvero singolare risulta, ad esempio, il numero dei giorni "feriati", legati in gran parte al culto divino o a particolari eventi della dinastia medicea, nei quali, oltre a non svolgere alcuna attività lavorativa, era proibito procedere a confische o ad arresti da parte dell'apparato giudiziario.

Tali giorni erano: ogni "domenica, il 1 di Gennaio per la Circoncisione del Signore ed di della Epifania, a 9 per la creatione dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Cosimo dignissimo Duca di Firenze e Siena, il giorno di Santo Antonio Abate, el di di San Bastiano et il di della conversione di Paulo; a dua di Ferraiò per la purificatione della Vergine Maria, alli 3 per la festa di San Biagio, alli 5 Santa Agata, alli 22 per la cadedra di San Pietro et il di di San Mattia Apostolo; alli 7 di Marzo San Thommaso d'Aquino, alli 12 San Gregorio papa, alli 19 San Giuseppe, alli 25 la Annuntia, con un di innanzi e uno doppo, tutta la Septimana Sancta cominciando il sabato dell'Ulivo con i tre giorni della Pasqua; alli 5 d'Aprile Sant'Ambruogio, alli 23 San Giorgio, alli 25 San Marco, alli 29 San Pier Martire; al 1 di Maggio San Iacopo e San Filippo, il giorno della inventione della Croce, con un giorno innanzi e un doppo, alli 6 San Giovanni ante Portam Latinam, alli 8 San Michele, alli 13 Santa Maria Marta, alli 25 San Zanobi, el giorno dell'Ascensione, la Pasqua dello Spirito Santo con un giorno innanzi e un doppo; alli 11 di Giugno San Bernaba, alli 14 feriato insino a tutto il mese per le ferie di San Giovanni ... alli 2 di Luglio la Visitatione della Beata Vergine, alli 22 Santa Maria Magdarena, alli 25 San Iacopo, alli 27 San Pantaleone martire et in nel populo di esso un di innanzi e un doppo; el 1, 2 e 3 d'Agosto per la presa di Montemurlo e per la rotta di Piero Strozzi, alli 6 la Trasfiguratione del Signore, alli 7 San Donato e in nel populo d'esso, un di innanzi e un

15 Archivio di Stato di Firenze (A.S.F.), *Statuti delle Comunità autonome e soggette*, 935 e 936.

doppo, alli 13 Santo Hypolito, alli 15 l'Assompta di Nostra Donna, con un dì innanzi e un doppio, alli 28 Sant'Augustino, alli 29 la decollatione di San Giovanni, alli 8 di Settembre la Natività di Nostra donna, con un dì innanzi e un doppio per il titolo della cappella del Comune, alli 14 la exaltatione della Croce, alli 21 San Matteo Apostolo, alli 29 San Michele, alli 30 San Girolamo; alli 4 d'Ottobre San Francesco, alli 18 San Luca, alli 28 Simone e Giuda; el 1 di Novembre, con un giorno innanzi e un doppio, alli 9 San Salvatore, alli 11 San Martino, alli 25 Sancta Catherina, el dì di Sant'Andrea, protettore et avvocato del populo di Vinci, con 4 dì innanzi e 4 dì doppio; alli 4 di Dicembre Santa Barbera, alli 6 San Niccolao, alli 8 la Conceptione di Nostra Donna, alli 10 per la sagra della chiesa di Vinci, alli 13 Santa Lucia et in nel populo di essa un dì innanzi e un doppio, alli 21 San Tommaso Apostolo, alli 24 per sino a tutto detto mese per la Natività di Nostro Signore<sup>16</sup>.

Con grande severità si procedeva contro chiunque avesse danneggiato corsi d'acqua per la cronica penuria di risorse idriche che affliggeva la zona:

“Che niuna persona ardisca o presuma in alcun modo chiudere et impedire e del suo luogo trarre alcun corso o ver condotto d'acqua corrente ad alcun mulino ... Che nessuna persona ardisca in alcun modo menare a bere alcuna bestia sua e d'altri ad alcuna fonte della qual gl'huomini di quel luogo si servono per bere, né appresso a quelle far brutture, o lavar panni di alcuna sorte ... e nessuna persona per nessun modo guastare o impedir il corso dell'acqua che va nel fosso del Castel di Vinci ... e che nessuna persona ardisca gittare in esso fosso alcuna bruttura e che nessuna persona possa metter in esso fosso, lino, o in alcuna fonte o rio<sup>17</sup>”.

Il massimo decoro doveva caratterizzare il centro abitato e norme precise impedivano ogni gioco sconveniente presso edifici sacri o la loggia del Comune:

“Che alcuna persona del Comune di Vinci non ardisca o presuma giocare a carte, dadi o simil giuochi profani vicino a chiese, compagnie et altri luoghi pii ... cioè a braccia 50 et sotto la loggia di detto Comune le

16 A.S.F., *Statuti*, cit, 936, cc. 8r-9r

17 *Ivi*, cc 12v-13r

domeniche et le altre feste comandate, infino che non son dette le messe et in nel tempo della Quaresima non si possano ... giuocar in detta loggia a detti giochi a modo alcuno ... Item che alcuna persona ... non ardisca o presuma girare alcuna sorte di girelle o pallottole dalla Porta di Borgo in sù, né in alcun altro luogo di detto castello”<sup>18</sup>.

Ogni produzione era importante per accrescere la disponibilità di generi alimentari e, fra i numerosi divieti ne troviamo di singolari, che rivelano quanto fosse grama la vita quotidiana e sempre incombente il dramma della carestia:

Se nessuno poteva infatti “menare o menar fare a pasturare bestie porcine, vaccine e agnelline nel castel di Vinci, né nelle ripe, né in piazza, né per la via che va dalla Porta di Borgo insino alla Vergine”, ogni “lavorator di terra” era invece “tenuto e debba ciascun anno, ne’ tempi convenevoli far o far fare orto in sua terra, o vero condotta da altri, in qualsivoglia modo”<sup>19</sup>.

La figura più significativa di questi anni è senza dubbio quella di Pierino da Vinci, valente scultore, figlio di Bartolomeo, fratello minore del celebre Leonardo. Giorgio Vasari, nelle sue *Vite*, dedica largo spazio a Pierino, offrendoci di questo artista un ritratto minuzioso e ricco di fascino. Nato a Vinci attorno al 1533, fu prima allievo di Baccio Bandinelli a Firenze e successivamente del Tribolo “il quale pareva a Bartolomeo che più s’ingegnasse d’aiutare coloro i quali cercavano d’imparare e che più attendesse agli studi dell’arte e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo”<sup>20</sup>.

Dopo i primi esercizi ed alcuni incoraggianti risultati, Pierino “preso adunque animo e comperato un pezzo di pietra bigia lungo due braccia e mezzo e condottolo a casa sua al Canto alla Briga, cominciò ... a lavorarlo ... Era questa una figura di Bacco che aveva un satiro a’ piedi e con una mano tenendo una tazza, nell’altra aveva un grappolo d’uva”<sup>21</sup>, Era

18 *Ivi*, cc. 15 r-v.

19 *Ivi*, c. 15v.

20 G. VASARI, *Le Vite de’ più eccellenti pittori, scultori e architettori*, Firenze, Salani, 1969, *Vita di Pierino da Vinci*, vol. V, p. 317.

21 *Ivi*, p. 319.

una delle sue prime, importanti sculture e Bongianni Capponi subito l'acquistò, collocandola nel proprio palazzo fiorentino e trasmettendola poi ai suoi discendenti.

Il legame con il Tribolo fu a lungo produttivo e Pierino collaborò attivamente con il maestro realizzando numerosi lavori in marmo e in bronzo. Un soggiorno romano consentì al giovane scultore di approfondire la propria esperienza culturale e di studiare da vicino quei modelli della classicità che costituivano il percorso formativo di ogni artista. La protezione di Luca Martini, alto funzionario medico e Provveditore a Pisa per incarico di Cosimo I, fu determinante per imprimere nella vita di Pierino una svolta decisiva.

Trasferitosi a Pisa, il nipote di Leonardo ebbe modo di scolpire in marmo “un fiume giovane che tiene un vaso che getta acqua ed è il vaso alzato da tre fanciulli”<sup>22</sup>. Appena terminata, l'opera fu donata al Martini che, a sua volta, la offrì in segno di devozione ad Eleonora di Toledo, “ed a lei fu molto cara perché allora essendo in Pisa don Garzia di Toledo, suo fratello, venuto con le galere, ella la donò al fratello, il quale con molto piacere la ricevette per le fonti del suo giardino a Napoli, a Chiaia”<sup>23</sup>.

Luca Martini leggeva e studiava con passione la *Divina Commedia* ed in onore di Dante Alighieri e dello stesso Martini, Pierino realizzò un bassorilievo in bronzo, dedicato alla triste vicenda della morte per fame del Conte Ugolino della Gherardesca, “che sommamente piacque”<sup>24</sup>. Non poteva mancare a questo punto una commessa pubblica e, per il mercato nuovo di Pisa, Pierino scolpì attorno al 1550 una Dovizia in travertino “tre braccia e mezzo alta”<sup>25</sup>, ancor oggi esistente.

La fama del nipote di Leonardo stava diffondendosi e l'esplicito legame con Cosimo I e con Eleonora di Toledo accresceva costantemente il prestigio dello scultore. Un suo bassorilievo in marmo, “nel quale espresse una Nostra Donna con Cristo, con S. Giovanni e con S. Elisabetta” si

22 *Ivi*, p. 323.

23 *Ibidem*.

24 *Ivi*, p. 324.

25 *Ibidem*.

trovava addirittura “fra le cose care del Duca nel suo scrittoio”<sup>26</sup> e nessuna testimonianza poteva esprimere in modo più tangibile, agli occhi dei contemporanei, la familiarità dell’artista con la corte fiorentina.

In questo clima di costante entusiasmo maturò una importante commessa. La famiglia Turini di Pescia voleva onorare il membro più illustre del proprio casato: Monsignor Baldassarre, che era stato Datario di Leone X Medici, Segretario di Clemente VII Medici, Chierico di Camera di Paolo III Farnese ed esecutore testamentario di Raffaello Sanzio. La sua tomba, nella propositura pesciatina di S. Maria, fu scolpita con elegante plasticità da Raffaello da Montelupo<sup>27</sup>, brillante allievo di Michelangelo Buonarroti e proprio a Pierino fu affidata l’esecuzione del coperchio del grande sarcofago marmoreo, destinato a trasmettere l’immagine tangibile del defunto.

Traendo ispirazione da modelli etruschi, il nipote di Leonardo realizzò un capolavoro. Baldassarre Turini venne raffigurato nell’atto di alzarsi da una posizione sdraiata, con il busto eretto, lo sguardo fiero, mentre faceva leva sul braccio sinistro per sollevare il proprio corpo. La mano destra stringeva un libro chiuso ed al di sotto, avvolto nelle pieghe di un drappo con nappe che accoglieva le membra del prelado, si affacciava un teschio, esplicito richiamo alla inesorabile caducità delle cose umane. Dietro al busto compariva lo stemma Turini, con il levriero rampante ed una bella epigrafe, posta al di sotto del sarcofago, ricordava i tratti salienti della vita del defunto ed i prestigiosi incarichi curiali svolti<sup>28</sup>.

L’opera, ancor oggi nella sua collocazione originaria, all’interno della Cappella Turini, nel Duomo pesciatino, mostra la piena maturità artistica di Pierino ed è purtroppo il suo ultimo lavoro. Recatosi a Genova assieme a Luca Martini, contrasse nella città portuale una grave malattia, dal decorso inesorabile, forse di origine infettiva ma di cui si ignorano le caratteristiche. Fatto ritorno a Pisa, già in precarie condizioni di

26 *Ivi*, p. 325.

27 Cfr. G. CIPRIANI, *La committenza artistica delle famiglie signorili toscane e pesciatine nel secolo XVII*, in *Il Duomo di Pescia. Una chiesa per la città*. A cura di G. C. Romby e A. Spicciani, Pisa, ETS, 1998, p. 50.

28 *Ivi*, pp. 50-51.



salute, morì a trentatré anni nel 1554.

Benedetto Varchi, per ricordare a tutti la figura del promettente scultore, suo carissimo amico, affidò ad un sonetto l'espressione del proprio dolore e del proprio rimpianto:

“Come potrò da me se tu non presti  
O forza, o tregua al mio gran duolo interno  
Soffrirlo in pace mai Signor superno  
Che fin qui nuova ognor pena mi desti?”

Dunque de' miei più cari or quegli or questi  
Verde sen voli all'alto asilo eterno  
Ed io canuto in questo basso inferno  
A pianger sempre e lamentarmi resti?

Sciolgami almen tua gran bontade quinci  
Or che reo fato nostro o sua ventura  
Ch'era ben degno d'altra vita e gente

Per far più ricco il cielo e la scultura  
Men bella e me, col buon Martin dolente,  
N'ha privi, o pietà, del secondo Vinci”<sup>29</sup>.

Con la morte di Pierino il nome di Vinci decadde. Nessuno raccolse una eredità artistica così prestigiosa ed anche la comunità perse gradualmente il suo rilievo. Nel 1551 erano presenti nella parrocchia di Vinci 190 famiglie, per un totale di 1335 abitanti<sup>30</sup>. Alla fine del Cinquecento, per effetto della terribile carestia del 1590-1591<sup>31</sup>, il decremento demografico iniziò a manifestarsi in modo tangibile. Molti luoghi rimasero

29 In VASARI, *Le Vite*, cit., *Vita di Pierino da Vinci*, cit., pp. 328-329.

30 Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana, compilato da Emanuele. Repetti*, Firenze, Presso l'autore e editore, 1833-1843, vol V, p. 788

31 Si veda in proposito B. LICATA, *Il problema del grano e delle carestie*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, A cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1976, p. 343 e ss.

incolti per mancanza di braccia, le piante infestanti crebbero a dismisura e si moltiplicarono animali selvatici e predatori.

Vinci, all'inizio del Seicento, era nota in Toscana perché vi dimoravano i migliori cacciatori di lupi e proprio un "lupaio" di Vinci fu appositamente chiamato nel Febbraio 1606 dal Comune di Montopoli<sup>32</sup> per procedere all'abbattimento di numerosi di questi animali che non solo attaccavano i greggi ma rendevano così pericolosa la vita notturna da costringere gli abitanti a chiudere le porte della cittadina al tramonto e ad usare la massima cautela.

Fra il 1630 e il 1631, a causa della diffusione di una delle peggiori epidemie di peste dell'Età Moderna, la situazione demografica si aggravò ulteriormente. La Guerra dei Trent'Anni, che insanguinò il centro Europa fra il 1618 e il 1648, fu la causa della inesorabile malattia, favorita anche da una marcata penuria di generi alimentari e da una abnorme proliferazione di topi.

Occorreva prendere ogni precauzione per impedire il diffondersi del contagio e da parte del Granduca Ferdinando II dei Medici e dei "Deputati della Sanità" fu subito ordinata la massima pulizia nelle strade di ogni centro abitato e impedita la coltura dei bachi da seta e la lavorazione dei bozzoli. Si voleva evitare ogni miasma, ogni putrefazione perché si era convinti che la vera causa della peste fosse la corruzione dell'aria. Medici insigni lo avevano sostenuto, collegando l'insorgere del morbo anche a particolari congiunzioni astrali, fra questi possiamo ricordare Marsilio Ficino<sup>33</sup>, Alessandro Puccinelli<sup>34</sup> ed Antonio Minutoli<sup>35</sup>.

32 Cfr. Archivio Comunale di Montopoli (A.C.M.), 10B, Partiti 1588-1607, c.331r.

33 M. FICINO, *Marsilio Ficino fiorentino Contro alla peste. Insieme con Tommaso del Garbo, Mengo da Faenza et altri autori e ricette sopra la medesima materia. Aggiuntovi di nuovo una epistola dell'eccellente Giovanni Mainardi da Ferrara et uno consiglio di Niccolò de' Rainaldi da Sulmona, non più stampati*, Firenze, 1576.

34 A. PUCCINELLI, *Dialoghi sopra le cause della peste universale di M. Alessandro Puccinelli fisico lucchese, ne quali con verissime ragioni non solamente si reprova l'opinione di Marsilio Ficino seguita dalla maggior parte degli scrittori sopra la detta peste universale, ma s'insegnano ancor le regole appartenenti alla preservatione di essa*, Lucca, Busdraghi, 1577,

35 A. MINUTOLI, *Avvertimenti sopra la preservatione dalla peste*, Lucca, Busdraghi, 1576. Sulla figura di Antonio Minutoli si veda G. CIPRIANI, *Il trionfo della Ragione. Salute e malattia nella Toscana dell'Età Moderna*, Firenze, Nicomp, 2005, p. 25 e ss.

Si ignorava del tutto la pericolosità della pulce del ratto nero, vero veicolo del contagio, ma i richiami alla pulizia ed all'igiene erano comunque efficaci e di grande significato. La peste giungeva in un luogo, non nasceva spontaneamente ed era indispensabile controllare l'arrivo di stranieri e viaggiatori, soprattutto se provenienti da località sospette. Il morbo si avvicinava pericolosamente, favorito anche dal vistoso aumento della popolazione murina in gran parte della penisola italiana.

“L'anno 1630 regnò tanta quantità de ratti che quasi difficilmente le persone si potevano diffendere, né di giorno, né di notte, dalla gran molestia et importuna rabbia di questi animali, che non si poteva salvare cosa alcuna per il gran numero e quantità dei mussi. Né vi era casa dove non regnassero a centenara et di grossezza talmente smisurata che mettevano terrore a vederli in squadrilia, come se fossero stati tanti cagnoletti et tanto danno facevano da per tutto che non si potrebbe stimare, ma molto più nei panni di lana et di lino. Erano talmente rabbiati di fame che rosignavano gli usci et le finestre”<sup>36</sup>.

Nel mese di Maggio il pericolo dell'estensione del contagio divenne reale e fu imposto in tutto il Granducato l'obbligo delle “bollette”, veri e propri passaporti sanitari, per chiunque si muovesse dalla località di residenza. Il 13 Giugno Bologna venne messa al bando ed il 22 la Sanità di Firenze ordinò che in ogni località, compresa Vinci, fosse usata la massima prudenza nel rilascio dei passaporti.

La vigilanza venne raddoppiata, ma nel Luglio la peste invase Trespiano, sulla via Bolognese e Tavola, nei pressi di Poggio a Caiano. Non esistevano terapie di qualche efficacia e, di fatto, solo la bontà della natura o una robusta costituzione potevano determinare un esito non letale della malattia. La sola lettura della cura preventiva proposta dal medico pistoiese Giovan Battista Fedelissimi ce lo conferma con la massima evidenza.

“Una libra di fichi secchi grassi, posti a molle in acqua commune, noci monde meza libra, ruta fresca oncie tre et un'oncia di sale. Pestato ogni cosa in una libra di miele bene schiumato e netto e con meza libra di

36 *Storia della peste avvenuta nel borgo di Busto Arsizio, 1630*, A cura di J.W. S. Johnsson, Copenaghen, Gad, 1924, p. 63.

zucchero, pigliandosene quanto una noce ogni mattina a digiuno, con un poco di greco o d'altro generoso vino"<sup>37</sup>.

Solo i medici, per un curioso particolare, riuscivano più di altri a salvarsi. Quale antidoto contro l'aria corrotta e puzzolente, che si riteneva veicolo del contagio, si usavano maschere con lunghi nasi a becco, si indossavano vesti talari di tela incerata per proteggere il corpo dai miasmi e ci si circondava di essenze profumate o di aceto, con il quale si cospargevano le mani e le braccia. Questi accorgimenti tenevano lontane le pulci, ma nessuno istituiva un collegamento fra questi parassiti e la diffusione della peste.

Nel Gennaio 1631 l'epidemia si attenuò, esaurendosi gradualmente. Il tasso di mortalità fu nel complesso di circa il 51%, un tasso non eccessivamente elevato tenendo conto delle terapie praticate, della carenza di norme igieniche e delle generali condizioni di indigenza della maggior parte degli ammalati.

La ripresa fu lentissima, accompagnata da un grave ristagno economico e da un modesto incremento demografico. L'agricoltura costituiva l'unica fonte di sussistenza e, a causa del limitato numero di addetti, non era in grado di favorire alcuno sviluppo. Nel 1745 le famiglie presenti nella parrocchia di Vinci erano solo cento, ben novanta di meno rispetto al 1551 e gli abitanti erano appena 575 con una diminuzione di ben 760 individui<sup>38</sup>.

Neppure il passaggio dalla dinastia medicea a quella lorenese, foriero di cospicui mutamenti all'indomani della scomparsa di Giangastone dei Medici nel Luglio 1737, incise decisamente sulla vita economica e sociale di Vinci. Fuori dalle principali vie di comunicazione della Toscana<sup>39</sup>, il piccolo centro non ebbe modo di emergere per le proprie peculiarità o per risorse naturali di evidente consistenza.

Le leggi annonarie e la libertà di commercio, sancite dal Granduca

37 M. SALVI, *Historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, Roma-Venezia, Lazari-Valvasense, 1656-1662, vol. III, p. 256.

38 Cfr. REPETTI, *Dizionario*, cit., vol. V, p.

39 Cfr. D. STERPOS, *Le strade di grande comunicazione della Toscana verso il 1790*, Firenze, Sansoni, 1977.

Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena nel 1767, consentirono un progressivo rilancio dell'agricoltura ed anche nel territorio di Vinci non mancarono modesti benefici. Il giovane sovrano aveva esposto lucidamente il proprio programma di interventi ed il peso delle innovazioni attuate sul territorio dell'intero granducato, a soli due anni di distanza dal suo arrivo a Firenze, aveva fatto ben comprendere l'inizio di una fervida stagione di riforme.

“Avendo noi con altri editti stabilita la libertà del commercio interno ed esterno dei grani, biade ed altri generi frumentari e della fabbricazione e vendita del pane, come il più efficace mezzo di promuovere ed accrescere l'agricoltura, origine e fondamento di tutte le classi del popolo, di assicurare la sussistenza dei nostri sudditi mediante la concorrenza dei venditori e compratori ed avendo ormai anco l'esperienza fatto conoscere che quanto insufficienti, anzi dannosi, sono riusciti in addietro i regolamenti e le previdenze dei magistrati, altrettanto è stata salutare, anco negli ultimi anni d'infelici raccolte, la libertà da noi stabilita in questo genere. Ci siamo determinati pertanto d'abolire e sopprimere la Congregazione dell'Annona e tutte le altre magistrature a tal uopo create nei passati tempi”<sup>40</sup>.

Non meno significativi furono gli interventi attuati da Pietro Leopoldo nel settore della amministrazione della giustizia ed uno di questi vide, in parte, come protagonista proprio Vinci. Per il limitato numero di abitanti, il Granduca, nell'emanare la *Legge per il nuovo compartimento dei tribunali di giustizia dello Stato Fiorentino*, il 30 Settembre 1772 decise di abolire i consueti sei mesi di residenza del Podestà a Vinci, “dovendo egli risiedere continuamente a Cerreto”<sup>41</sup>.

Una importante presenza amministrativa, retaggio di un'epoca felice, veniva così meno e si precisava solo l'obbligo per l'alto funzionario “di andare ogni domenica a render ragione a Vinci”<sup>42</sup>. Niente poteva

40 A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII* di Antonio Zobi, Firenze, Molini, 1850-1852, tomo II, pp. 59-60.

41 *Legge per il nuovo compartimento dei tribunali di giustizia dello Stato Fiorentino del dì 30 Settembre 1772*, Firenze, Cambiagi 1772, p. 34.

42 *Ivi*, p.55.

esprimere in modo più chiaro la decadenza della patria di Leonardo ed il crollo demografico che ancora continuava a caratterizzarla.

Nello stesso 1772 il Granduca “volendo rendere ai suoi sudditi la libertà di cacciare e pescare nei luoghi stati fin ora riservati per sua delizia”<sup>43</sup>, abolì le bandite del Parco Reale, di Vinci, di Stabbia, di S. Martino alla Palma, delle Due Strade, di Lappoggi, Pratolino, Panna, Cafaggiolo, Carlone, Barone e Castello, nello “Stato Fiorentino” e di Concina, Quercia Grossa e Padule, nello “Stato di Siena”.

Pietro Leopoldo era deciso a smantellare progressivamente l'intero sistema dei privilegi venatori creato dai Medici nel corso di due secoli. Nel 1775 furono aperte “altre otto bandite granducali: Carmignano, Colli di Signa, Impruneta, Malmantile e Selve, Pineta murata o sia Barchetto di Artimino, Ambrogiana, Poggio Capponi, Lamporecchio. Poi le misure liberalizzatrici si estesero anche alle riserve signorili o comunitative di Renaccio, Ugnano, S. Martino alla Palma, S. Cerbone, Gricciano e Cerbaiole, Val di Marina, Aggiunta di Cafaggiolo, Monte Paldi, San Mezzano, La Bettola nel territorio di Capriogliola, Bandita di pesca nel fiume Bisenzio, Tonfalo di Pietrasanta, Lago e peschiere della Comunità di Pietrasanta, Tatti e Berignone, Fiume Vicano, Orentano, Monte Carlo e Altopascio, Montefalcone e Pozzo, Badia di Frosini, Bandita di pesca nel Fosso Cupo di Sarteano, Banditella nella Maremma Senese”<sup>44</sup>.

Nell'agosto 1775, per ordine granducale, furono ancora ristretti i confini delle bandite più rappresentative delle tradizioni venatorie della dinastia medicea, cioè quella di Poggio a Caiano e quella della Magia, nei pressi dell'odierna Quarrata. Furono poi ridotte le bandite del Poggio Imperiale, residenza di Pietro Leopoldo, delle Cascine dell'Isola e di Cerreto Guidi. Infine nel 1781 furono soppresse le riserve pisane e livornesi che racchiudevano significative aree umide legate alla selvaggina di padule: Mirigliano, Carigi, Tombolo, Vittola e San Piero, Cornacchiaia

43 Z. CIUFFOLETTI, *La caccia in Età Moderna in Toscana, Privilegio signorile e conservazione degli habitat in Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, A cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki, 2003, p. 242.

44 *Ivi*, p. 243.

e Capitanato Vecchio e Nuovo.

Come ben nota Zeffiro Ciuffoletti “Il Granduca aveva le sue buone ragioni di politica economica e sociale ma lo smantellamento del sistema delle bandite era dettato anche dalla pressione sociale per i danni arrecati dalla selvaggina: cinghiali, caprioli, daini ed altri animali nocivi alle colture e dall’enorme numero di cause che ingolfavano i tribunali a causa della caccia di frodo e delle violazioni delle norme relative alle bandite”<sup>45</sup>.

Il territorio di Vinci si trovò così libero da ogni vincolo ed i magri bilanci familiari di molti abitanti furono integrati da prodotti agricoli più abbondanti e dalla carne di quegli animali che potevano ora essere catturati con trappole, panie e reti. Quasi nessuno disponeva infatti di armi da fuoco, sia perché proibite, sia perché il loro costo era così esorbitante da costituire un bene prezioso anche per le casate più facoltose.

L’incredibile fervore innovativo leopoldino stava per produrre una nuova riforma destinata ad incidere profondamente sulla vita di ogni comunità del Granducato garantendone l’autonomia. Sopprese le antiche magistrature legate al controllo del territorio e della popolazione, come i Capitani di Parte Guelfa. Gli Ufficiali de’ Fiumi ed i Nove Conservatori del Dominio Fiorentino, Pietro Leopoldo creò nel 1769 la Camera delle Comunità “composta di soggetti forniti delle necessarie cognizioni onde meglio valutare l’entrate, le spese e le forze dei comuni e per dirigerne e tutelarne le amministrazioni con uniformità e costanza di principi”<sup>46</sup>.

Inoltre, “per rendere più pronta e meno dispendiosa la spedizione dei negozi comunitativi ... fu abrogato l’obbligo di domandare l’approvazione dei partiti e stanziamenti concernenti la elezione degli impiegati municipali e delle spese di servizio interno. Nel tempo stesso venne ingiunto ai cancellieri comunitativi di non ingerirsi nelle deliberazioni magistrali, dovendovi assistere come semplici notari e nei soli casi di contraddizione agli statuti locali o d’irregolarità, esser tenuti darne avvi-

45 *Ibidem*.

46 ZOBÌ, *Storia civile*, cit., tomo II, lib. V, p. 169.

so al soprassindaco”<sup>47</sup>.

Le “corporazioni comunali” stavano per recuperare la loro indipendenza dalla “dominante” e nel 1773 il Granduca volle sperimentare nelle dodici comunità che componevano il Vicariato di S. Giovanni l’esito della concessione di una piena libertà amministrativa. “La rappresentanza venne limitata ad una magistratura composta dal Gonfaloniere e Priori estratti a sorte dalla classe dei possidenti comunali e dal Consiglio Generale, estratto parimenti a sorte dalla classe de’ contribuenti tasse personali o famigliari, domiciliati nel distretto comunitativo ... Ad eccezione della facoltà d’alienare e distrarre i fondi patrimoniali, venne restituita alle predette comunità la libera disposizione dell’entrate e delle spese che le riguardavano”<sup>48</sup>.

L’esperimento dette esito positivo ed il 23 Maggio 1774 Pietro Leopoldo ordinò “che la riforma venisse attivata in tutto il Contado fiorentino”<sup>49</sup>, in cui anche il centro abitato di Vinci era compreso. Per completare il totale rinnovamento della realtà comunitativa toscana mancava l’applicazione della riforma solo nel Distretto fiorentino ed il 29 Settembre 1774 la grande operazione fu portata a compimento. Le singole comunità acquisirono, accanto ad una maggiore indipendenza, una fisionomia più definita ed emersero contemporaneamente alle famiglie che ne costituivano le forze più vive ed operanti.

Gli anni del fervore rivoluzionario e della successiva annessione della Toscana all’impero napoleonico arrecarono alcuni benefici alla comunità di Vinci ed al suo territorio. I traffici ed i commerci si intensificarono e la popolazione, sia pure con grande lentezza iniziò ad aumentare, tanto che nel 1833 nella parrocchia di Vinci i nuclei familiari raggiunsero il numero di 156, per un totale di 889 abitanti, fra i quali spiccavano cinque ecclesiastici<sup>50</sup>.

La situazione rimase stabile anche nel corso del granducato di Leopoldo II d’Asburgo Lorena che non riuscì ad imprimere in quell’area alcun

47 *Ibidem*

48 *Ivi*, pp. 170-171.

49 *Ivi*, p. 172,

50 REPETTI, *Dizionario*, cit., p. 788.



vero sviluppo economico e demografico. L'agricoltura e l'allevamento del bestiame rimasero le tradizionali attività della gran parte degli abitanti e solo l'apertura di nuove strade comunitative "comodamente rotabili"<sup>51</sup>, migliorò la qualità della grama vita quotidiana. Nel 1843 le famiglie nella parrocchia di Vinci raggiunsero appena il numero di 169, per un totale di 980 abitanti, fra i quali spiccavano sei ecclesiastici<sup>52</sup>.

Emanuele Repetti che visitò la zona, ne loda il clima temperato "in guisa che vi prosperano gli agrumi e le piante fruttifere più delicate come gli ulivi, i mandorli, le albicocche e le viti, mentre le selve di castagni, i boschi e le praterie cuoprono la parte superiore del monte. Codesto terreno pertanto mostrasi assai confacente ad ogni genere di prodotti agrari ed alla pecuaria, quindi caci e ricotte delicatissime, bestiame da frutto, vini spiritosi e granaglie copiosissime. Ma il prodotto principale consiste nell'olio, le cui piante incominciano a fruttare su coteste colline dall'età di quattro o cinque anni.

Costì il metodo della coltura a spina è antico quanto Leonardo da Vinci, dalla cui maestria è fama che esso debba ripetersi. Poche sono le industrie artistiche tostoché i coloni ritraggono la loro sussistenza dai feraci poderi e dai lavori continui che vi ordinano i loro padroni. I così detti pigionali vivono delle opere di campagna e delle trecce da cappelli di paglia che in quella pianura si raccoglie"<sup>53</sup>.

Le condizioni di vita erano estremamente modeste e nel 1843, con una rilevazione statistica, si volle accertare il numero dei sordomuti presenti nell'intero territorio del Granducato. Nel caso di Vinci Tommaso Pendola verificò che su una popolazione complessiva di 5.799 abitanti, calcolando l'intera comunità, i sordomuti erano 5, con una media di 1: 1.159,800<sup>54</sup>. La media era indubbiamente alta, soprattutto se paragonata alla vicina Cerreto Guidi che presentava 2 sordomuti su 5.216

51 *Ivi*, p. 789.

52 *Ivi*, p. 788.

53 *Ivi*, pp. 789-790.

54 T. PENDOLA, *Tavole statistiche dei sordo-muti esistenti nel Granducato di Toscana al termine dell'anno 1843, compilate da Tommaso Pendola delle Scuole Pie*, Siena, Porri, 1844, p. 8.

abitanti, con una proporzione pari a 1: 2.608,000<sup>55</sup> ed anche in relazione a Lamporecchio, che aveva 2 sordomuti su 6.743 abitanti, con una proporzione di 1: 3.371,500<sup>56</sup>.

Il 21 Dicembre 1848, Leopoldo II d'Asburgo Lorena, per giungere al graduale riordino della amministrazione del Granducato istituì una apposita commissione “avente per scopo di presentare un progetto di divisione territoriale a tutti gli effetti amministrativi e giudiziali”<sup>57</sup>. Attilio Zuccagni Orlandini ne fu il presidente e membri Antonio Giuliani e Tommaso Corsi. La fisionomia di Vinci uscì dal progetto elaborato in parte modificata. In tutto il comprensorio, racchiuso in tredici parrocchie, con una superficie pari a 19.06 miglia quadrate toscane, furono individuati 5.948 abitanti e si propose di creare nella cittadina una Pretura di II classe<sup>58</sup>.

Il timore di malattie epidemiche o contagiose teneva costantemente gli animi sospesi e l'11 Luglio 1854 due bastimenti napoletani provenienti da Marsiglia fecero sbarcare a Livorno alcuni passeggeri che avevano contratto il colera. Vennero subito presi provvedimenti eccezionali per arginare il terribile flagello. Si curò la “nettezza delle vie e dei canali”, furono “disinfettate le case”<sup>59</sup> ma, sulle misure da adottare, nacque un profondo dissidio fra Maurizio Bufalini e Pietro Betti, diretto responsabile dei lazzaretti granducali.

Bufalini reputava il colera una malattia epidemica, per la quale non occorreva prendere quei provvedimenti di chiusura dei mercati e delle frontiere tanto paventati da ogni stato per gli incalcolabili danni economici che ne derivavano. Betti, strenuo sostenitore del carattere contagioso della malattia, riteneva invece indispensabile esercitare il massimo controllo sanitario ed impedire il più possibile la libera circolazione

55 *Ivi*, p. 5.

56 *Ivi*, p. 6

57 *Divisione territoriale della Toscana proposta dalla commissione nominata con Decreto Ministeriale de' 21 Dicembre 1848*, Firenze, Le Monnier, 1849, p.5.

58 *Ivi*, tavola II. Progetto di una nuova divisione topografico-politica della Toscana.

59 A.FERRINI, *Storia della Toscana dall'origine degli Etruschi fino alla morte di Ferdinando III. Ridotta a compendio dall'Abate Antonio Ferrini, continuata per cura del Prof. Giuseppe Caleffi dal principato di Leopoldo II sino ai giorni nostri*, Firenze, Coen, 1856, p. 452.

di merci e persone.

Fra il 1854 e il 1855 “nei nove mesi che inferì il malore 49.618 furono i casi e 29.914 i morti, di modo che la proporzione dei secondi ai primi è di 52 a cento. Firenze ebbe 5.009 casi e 3.006 morti”<sup>60</sup>. La terribile affezione colpì anche Vinci ed il suo territorio e Pietro Betti, nella sua ampia e documentata indagine sanitaria sul colera di quegli anni, non mancò di ricordarlo.

“Questa vasta e popolata comune fu investita dal morbo in varii tempi ed in varie frazioni di territorio. Nei popoli infatti di Spicchio e di Sovigliana procedé alla spicciolata e quasi sporadicamente ed ebbe una durata di quasi cento giorni. Nella cura di San Donato inferì molto più che in altre parrocchie, ma non così può dirsi rispetto al castello di Vinci propriamente detto ove, all’eccezione di uno o due casi, essendosi goduta buona salute fino all’Ottobre, nella prima metà di questo mese vi assunse una imponente ferocia che però fu di breve durata, dileguandosi poscia completamente. La intiera parabola del colera nel comune di Vinci fu di 107 giorni, nei quali il numero dei casi sommò a 124 con 95 morti. Fra i maschi infermarono 55, fra le femmine 69”<sup>61</sup>.

La ripresa fu lenta e stentata in tutto il Granducato, favorendo nuovi squilibri economici e politici. Gli eventi del 1859 travolsero Leopoldo II d’Asburgo Lorena ed anche gli abitanti di Vinci non mancarono di aderire con decisione al nuovo stato sabauda. Un plebiscito segnò il destino dell’antico Granducato fra l’11 e il 12 Marzo 1860. Tutti gli aventi diritto furono invitati ad esprimersi sulla “unione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele”, o sulla eventuale costituzione di un “Regno separato”<sup>62</sup>. Su 386.445 votanti, all’unione andarono ben 366.571 voti e solo 14.925 al Regno separato, mentre i nulli si attestarono a 4.949.

Il 15 Marzo, a Firenze, dalla ringhiera di Palazzo Vecchio, fu comuni-

60 *Ivi*, pp. 432-433.

61 P. BETTI, *Seconda appendice alle Considerazioni sul colera asiatico che contristò la Toscana negli anni 1835, 1836, 1837 e 1849, comprendente la invasione colerica del 1855*, Firenze, Tipografia delle Murate. 1858, pp. 425-427.

62 Come si legge sulla lapide commemorativa che ricorda l’evento.

cato l'esito ufficiale della votazione ed anche a Vinci fu posta una lapide per ricordare l'evento. Una secolare pagina di storia regionale si chiudeva e tutte le speranze erano ora poste in un sovrano che era stato capace di dar corpo ai più ambiziosi disegni di unità e di indipendenza trasformando l'Italia in una realtà statale ben inserita nel contesto europeo.

La lenta e difficile integrazione fra gli antichi stati italiani iniziava a compiersi e, dopo l'introduzione di una moneta unica: la Lira, si pose presto il problema della capitale del nuovo Regno. Torino appariva eccentrica rispetto al territorio ormai acquisito e l'11 Dicembre 1864 si decise il trasferimento a Firenze del Parlamento, dei Ministeri e dell'intero centro amministrativo dello stato.

La complessa operazione prese forma concreta fra il Gennaio e il Luglio 1865 e determinò nel capoluogo toscano vistosi cambiamenti urbanistici<sup>63</sup>. Vittorio Emanuele II prese stabile dimora a Palazzo Pitti, in particolare nella palazzina della Meridiana, mentre Rosa Vercellana, amante prediletta del sovrano e da lui innalzata al rango di Contessa di Mirafiori e Fontanafredda, ebbe a disposizione la villa della Petraia, presso Castello e la villa medicea di Poggio a Caiano.

La ricca borghesia imprenditrice, l'aristocrazia di corte ed il consistente manipolo degli alti funzionari ministeriali trasformarono in pochi mesi Firenze in un vivacissimo centro di affari e di relazioni sociali. Sullo sfondo si collocavano i grandi interventi edilizi nel centro e nella periferia della città, l'affermazione della comunità ebraica, liberata dai ceppi del ghetto e protesa verso lucrose attività bancarie ed assicurative, i legami con la nuova dinastia sabauda che le vecchie famiglie della nobiltà medicea e lorenese cercavano frettolosamente di interessare.

La guerra del 1866, la terza d'Indipendenza, consacrò Firenze come capitale e come centro operativo, anche sotto il profilo militare, del giovane Regno d'Italia. Molti furono richiamati alle armi ed il 6 Maggio fu approvata anche la formazione di un corpo di volontari al comando di Giuseppe Garibaldi. Il disastroso andamento del conflitto, annunciato

63 Cfr. U. PESCI, *Firenze capitale (1865-1870). Dagli appunti di un ex cronista*, Firenze, Bemporad, 1904, pp. 455-487; S. FEI, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze, Giorgi & Gambi, 1971, p. 23 e ss.

prima a Custoza e culminato il 20 Luglio nella grave sconfitta navale di Lissa, in cui scomparvero fra i flutti due navi corazzate: la Re d'Italia e la Palestro, con oltre seicento marinai, pose fine alle più lusinghiere speranze. Lo stesso prestigio della marina italiana fu scosso ma, grazie alla diplomazia ed alla vittoria della Prussia a Sadowa, la guerra si concluse positivamente con l'importante acquisizione del Veneto, sia pure privo del Trentino.

Solo i volontari garibaldini si erano coperti di gloria a Bezzecca ed al loro ritorno furono festeggiati a Firenze con entusiastiche manifestazioni. Il 25 Settembre giunse a Firenze anche Giuseppe Garibaldi, acclamato come un trionfatore. Il generale tornò di nuovo nella capitale del Regno nel Maggio 1867. Meditava già un colpo di mano su Roma e soggiornò per circa due mesi a Castelletti, presso Lastra a Signa, ospite del Conte Leopoldo Cattani Cavalcanti.

Da Castelletti Garibaldi si mosse per visitare alcune località vicine e l'11 Luglio raggiunse Vinci, dove fu accolto dagli amici Luigi, Federigo e Roberto Martelli. Accanto ai consueti omaggi non mancarono nella cittadina alcune reazioni negative da parte di "clericali" che, come ci testimonia Gustavo Frigyesi, non esitarono a far "affiggere sulle muraglie cartelloni che contenevano minacce ed esortazioni contro le idee del Garibaldi"<sup>64</sup>.

Presso Villa Martelli, il generale si trattenne alcuni giorni ricevendo delegazioni ed invitati. Fra questi ultimi non mancò David Fucini, proprietario della tenuta di Dianella e padre del celebre Renato, allora ventiquattrenne, che, ricordando l'evento, ebbe modo di scrivere il gustoso bozzetto *Giuseppe Garibaldi a Vinci. Una solenne occasione per i Dianellesi svanita*.

"Mio padre lo invitò a venire un giorno a desinare a Dianella ed egli accettò molto contento e tutto fu combinato per il giorno e per l'ora che a lui meno scomodasse. E il giorno e l'ora vennero ma Garibaldi non poté venire. Noi impazienti si stava alla vedetta in un punto del col-

64 G. FRIGYESI, *L'Italia nel 1867. Storia politica e militare corredata di molti documenti editi ed inediti e di notizie speciali per Gustavo Frigyesi, Comandante la II colonna nelle giornate di Monterotondo e Mentana*, Firenze, 1868, vol. I, p.459.

le dal quale si vedeva un lungo tratto della via di Vinci ma invece della carrozza che doveva condurre lui e gli altri invitati, vedemmo un uomo a cavallo che galoppava verso Dianella. Era una staffetta che veniva ad annunciarci l'impossibilità nella quale si trovava il generale di venire da noi. Quale sgradevole disappunto!

Al momento di mettersi in cammino era capitata a Vinci una grossa comitiva di Americani venuta apposta in Europa per portare gli omaggi dei loro concittadini al Cavaliere dell'Umanità. Garibaldi scrisse a mio padre mostrando il suo rincrescimento per l'inatteso contrattempo e promettendo di venire in altro giorno ... ma quest'altro giorno, o per un impedimento o per un altro, non venne più. Pazienza. Bisognò che ci rassegnassimo a consumar noi il pesce e l'acqua che avevamo preparato a Giuseppe Garibaldi"<sup>65</sup>.

Vinci, grazie alla presenza del personaggio più celebre del momento, visse un momento di notorietà ed il 14 Luglio 1867, all'indomani della partenza del generale, la consueta vita quotidiana riprese faticosamente il suo corso.

65 R. FUCINI, *Acqua passata. Storielle e aneddoti della mia vita*, in R. FUCINI, *Tutti gli scritti*, Milano, Trevisini, s.d., pp. 486-487.

## IX

### La Versilia in età medicea

All'indomani della Congiura dei Pazzi, nel 1478, il fallimento del complotto spinse Sisto IV e Ferdinando d'Aragona a dichiarare guerra a Firenze per ottenere con la forza delle armi ciò che non si era riusciti a raggiungere con un colpo di stato. I Fiorentini reagirono con prontezza e, creati i Dieci della Guerra, si prepararono ad affrontare il pericolo. Lorenzo dei Medici era l'anima della resistenza e si provvide subito a fortificare e a presidiare tutti i castelli di frontiera. Non si doveva combattere solo contro il Papa ed il Re di Napoli, anche i Senesi, da sempre nemici dei Fiorentini, non persero l'opportunità di dichiarare guerra.

Bongianni Gianfigliuzzi, uno dei Dieci, fu incaricato di recarsi a Sarzana per curare le fortificazioni di quell'area strategica. Pietrasanta era allora in mano dei Genovesi ed appariva fondamentale tornarne in possesso, in previsione della guerra. Occorreva occupare la città e, per provocare un incidente, si agì con astuzia. Fu inviato da Pisa a Sarzana un carico di munizioni e vettovaglie con una debole scorta<sup>1</sup>. L'ordine era di passare il più vicino possibile a Pietrasanta per suscitare un irrefrenabile desiderio di preda. Il convoglio fu infatti assalito e Firenze reagì con prontezza inviando truppe e artiglierie per occupare la città.

Genova non stette, però, a guardare e fece giungere navi cariche di soldati che approdarono a Vada, avvicinandosi minacciosamente. Gli armati all'interno di Pietrasanta, vedendo il momento favorevole, tentarono una sortita ed i Fiorentini, colti di sorpresa, furono sbaragliati e costretti ad arretrare di quattro miglia<sup>2</sup>. Le operazioni militari contro Pietrasanta ripresero nel 1484. Firenze inviò due Commissari per met-

1 Cfr. G. M. BRUTO, *Delle istorie fiorentine di Gio. Michele Bruto, volgarizzate da Stanislao Gatteschi delle Scuole Pie*, Firenze, Batelli, 1838, vol. II, lib. VIII, p. 433.

2 Cfr. *Ivi*, vol. II, lib. VIII, p. 435.

tere a punto l'offensiva: Bernardo del Nero e Antonio Pucci e si riuscì a rovesciare la situazione. Con il sacrificio del Capitano Antonio da Marciano i Genovesi furono sconfitti e lo stesso Lorenzo dei Medici fu incaricato di negoziare la resa. L'accordo fu raggiunto e, fra il 7 e il 9 Novembre 1484, Pietrasanta e la sua rocca capitolarono. Jacopo Acciaiuoli fu designato Commissario di quella terra, mentre Piero Tornabuoni assunse la responsabilità delle fortificazioni.

La situazione ebbe, però, imprevisti sviluppi. I Lucchesi reclamarono con energia il possesso di Pietrasanta che apparteneva da tempo immemorabile a quella repubblica e che i Genovesi avevano occupato con la forza. La Signoria fiorentina fu risolta. I diritti del passato non avevano più alcuna validità. Pietrasanta apparteneva a Firenze, che aveva pagato un prezzo molto alto, in termini di uomini e di materiali, per conquistarla.

All'indomani della morte di Lorenzo il Magnifico, la discesa di Carlo VIII Valois in Italia creò le premesse per nuovi assetti territoriali. Il Re di Francia, nel suo itinerario verso Napoli, penetrò in Toscana, con il suo esercito, attraverso la Lunigiana e la Versilia. I Fiorentini presidiavano la zona con le fortificazioni di Sarzana e Sarzanello, capolavori di architettura militare, ma non meno importante era la rocca di Pietrasanta, posta al di sopra dell'unica via di comunicazione fra il monte e il mare.

Considerate le mosse di Carlo VIII ed appresa la triste fine del centro abitato di Fivizzano, saccheggiato dai Francesi, la Signoria di Firenze era in estremo allarme. Piero de' Medici, il figlio ed erede del Magnifico, pensò di risolvere la grave situazione con una iniziativa personale. Raggiunta Pietrasanta chiese di incontrare Carlo VIII che, con scarso successo, stava attaccando la rocca di Sarzanello. Ottenuto un salvacondotto parlò al Re, cercando di giungere ad un accordo. Carlo si impegnò a rispettare la sovranità fiorentina a condizione che gli venissero consegnate, fino al termine della spedizione contro gli Aragonesi, le fortezze di Sarzana, di Sarzanello, di Motrone, di Pietrasanta, di Pisa e di Livorno<sup>3</sup>.

L'incredibile richiesta fu accolta da Piero e ratificata senza il consen-

3 Cfr. in proposito V. SANTINI, *Commentarii storici sulla Versilia Centrale*, Pisa, Pieraccini, 1858, vol. II, p. 137.



so della Signoria, che fu informata quando le fortezze erano già in mano francese. Ciò provocò una sollevazione. Piero, tornato a Firenze nel Novembre 1494, benché avesse cercato di ingraziarsi in ogni modo il popolo, gettando confetti ed offrendo vino in abbondanza<sup>4</sup>, fu considerato un traditore e costretto a lasciare precipitosamente la città. “Fu certo cosa mirabile”, ricorda Francesco Guicciardini, “che lo stato de’ Medici che, con tanta autorità, aveva governato sessanta anni e che si reputava appoggiato al favore di quasi tutti e primi cittadini, si subitamente si alterassi”<sup>5</sup> e, quasi per mettere in evidenza la fine di un’epoca, il palazzo che costituiva il simbolo stesso del prestigio della potente famiglia fiorentina fu saccheggiato. Molti dei tesori accumulati da Cosimo il Vecchio, da Piero il Gottoso e da Lorenzo il Magnifico furono dispersi per sempre e, pochi mesi dopo, si giunse addirittura ad allestire pubblici incanti degli arredi medicei<sup>6</sup>.

Dunque nel 1494 la Versilia fu occupata dalle truppe francesi e quando l’avventura italiana di Carlo VIII ebbe termine, non mancarono amare sorprese per i Fiorentini. Il castellano della fortezza di Pisa consegnò quella possente struttura ai Pisani, ormai indipendenti, per dodicimila ducati e lo stesso si verificò nel caso delle eccezionali fortezze di Sarzana e di Sarzanello, che furono vendute ai Genovesi per ventiquattromila ducati. I castellani di Pietrasanta e di Motrone non si lasciarono sfuggire la preziosa opportunità e vendettero le due rocche ai Lucchesi per ventinovemila ducati<sup>7</sup>.

I principali centri fortificati della Versilia erano ormai perduti. Al momento della morte di Carlo VIII, nell’Aprile del 1498, i Fiorentini esercitarono ogni pressione sul successore, Luigi XII, per giungere ad un diverso assetto territoriale. Il sovrano riuscì ad ottenere dai Lucchesi la cessione di Pietrasanta alla Francia, nel 1499, a condizione che Lucca

4 Cfr. L. LANDUCCI, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516, continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana, con annotazioni, da Iodoco del Badia*, Firenze, Biblos, 1969, p. 73

5 F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, A cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1968, p. 99.

6 Cfr. in proposito LANDUCCI, *Diario fiorentino*, cit., pp. 111, 114, 118.

7 Cfr. SANTINI, *Commentarii storici*, cit., vol. II p. 144.

continuasse ad amministrarvi la giustizia ma, a breve distanza, nel 1501, il comandante francese della fortezza vendette di nuovo alla Repubblica di Lucca, per cinquantamila Lire Tornesi, l'importante centro abitato.

L'irritazione della Signoria fiorentina raggiunse i massimi livelli. Le truppe della Repubblica del Giglio stavano facendo ogni sforzo per sotromettere di nuovo Pisa e, non appena l'operazione fu felicemente conclusa, si attaccò Lucca, con il pretesto di rivendicare il possesso del Monte Gragno, sulla riva destra del Serchio. Pietrasanta era il vero obiettivo dell'azione militare e le ostilità si protrassero a lungo, senza alcun risultato concreto. Dopo anni di lotta i due contendenti: Lucca e Firenze si rimisero all'arbitrato del pontefice Leone X. A lui spettava il compito di decidere la sorte di Pietrasanta, di Motrone e del Monte Gragno<sup>8</sup>.

Il figlio di Lorenzo il Magnifico, valutata attentamente la questione sotto il profilo giuridico, risolse la vertenza con un lodo solenne, che venne emanato il 29 Settembre 1513. Pietrasanta e Motrone spettavano alla Repubblica Fiorentina, mentre i pascoli del Monte Gragno sarebbero stati goduti dalla Repubblica di Lucca per cinquanta anni, mediante il pagamento annuo di cento fiorini d'oro alla Comunità di Barga. Appena il lodo venne ufficialmente ratificato, la Signoria di Firenze incaricò Vieri de' Medici e Paolo Vettori di prendere possesso di Pietrasanta e di Motrone, in qualità di Commissari. La consegna fu effettuata il 12 Ottobre 1513 ed il 19 Novembre dello stesso anno, i rappresentanti del territorio di Pietrasanta e di quello di Motrone firmarono l'atto di sottomissione alla Repubblica Fiorentina, ottenendo favorevoli concessioni.

Per ricordare la felice conclusione dell'accordo lo stemma di Leone X fu posto sulla facciata della Collegiata di S. Martino a Pietrasanta, dove ancor oggi si trova ed a breve distanza fu innalzata la colonna con il Marzocco fiorentino. Non si dimenticarono gli statuti della cittadina, che furono redatti ed approvati tre anni dopo, il 14 Dicembre 1516. Nel 1529, al momento dell'attacco della Repubblica Fiorentina antimedicca da parte delle truppe di Carlo V d'Asburgo, Pietrasanta e Motrone non

8 Cfr. S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane*, Firenze, Marchini e Becherini, 1824-1827, tomo IX, lib. XXIX, pp. 240-241. Si veda inoltre SANTINI, *Commentarii storici*, cit., vol. II, pp. 155-156.

furono validamente difese. Gli abitanti, temendo il saccheggio, scelsero di appoggiare gli imperiali ed inneggiarono a Clemente VII, cercando contatti anche con la Repubblica di Lucca<sup>9</sup>. Palla Rucellai ebbe la responsabilità del centro fortificato e, nell'Agosto 1530, al momento della caduta dell'ultima Repubblica Fiorentina, la Versilia era già saldamente nelle mani dei Medici.

Con il ducato di Alessandro non si ebbero particolari assetti territoriali ma con Cosimo I, il suo successore, la zona assunse un nuovo peso strategico. Il giovane Duca commissionò, nel 1539, a Bernardino Pagni da Pescia, il compito di redigere un accurato rapporto sulla situazione difensiva dell'intero stato fiorentino e dalle sue minuziose ispezioni, protrattesi dal 4 al 29 Ottobre 1539, nacque il prezioso *Libro delle visite delle fortezze del Dominio*, oggi conservato nell'Archivio di Stato di Firenze<sup>10</sup>. Fin dalle prime pagine di questa eccezionale relazione emerge, oltre alla cura del funzionario mediceo, un sicuro dato di fatto: la precaria e fatiscente condizione della maggior parte delle fortificazioni esistenti e la necessità di ingenti, improrogabili lavori di restauro per garantirne l'impiego.

La rocca di Pietrasanta, visitata il 10 Ottobre, “in mano di Ridolfo Charnesecchi”, era in cattive condizioni e disponeva di: “Falconetti cinque di ferro, con sua fornimenti et con palle cinquanta per lor uso. Archibusi trenta da posta, molto male in assetto. Spingarde quindici a cavallo, senza fornimenti. Moschetti dua di bronzo a cavallo, male in assetto et senza fornimenti, con palle centoventi di ferro. Archibusi sedici da braccia, tutti guasti. Olio barili quattro, in circa. Aceto barili quattro. Un mortaio di bronzo. Un palo di ferro. Polvere libbre dodici fine. Un paio di mantici, dicano esser del castellano. Due campane, una rotta et una sana. Un mulino guasto. Archibusi dieci che sono an-

9 Cfr. B. VARCHI, *Storia fiorentina di Benedetto Varchi, con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredate di note per cura e opera di Lelio Arbib*, Firenze, Casa Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1838-1841, vol. II, lib. X, p. 254.

10 A. S. F., *Mediceo del Principato*, v.624. Cfr. in proposito G. CIPRIANI, *Bernardino Pagni da Pescia e il Libro delle visite delle fortezze del Dominio di S. E. Cosimo I dei Medici*, in *Architettura Fortificata. Atti del I Congresso Internazionale, Piacenza-Bologna 18-21 Marzo 1976*, Bologna, Lorenzini, 1978, pp. 295-305.

dati quasi a male”<sup>11</sup>.

La fortezza di Motrone, visitata “adj XI d’Otobre”, era addirittura fatiscante e ben lo sottolineava, anche se con tatto e discrezione, il funzionario medico: “Ricordisi a Sua Excellentia che sarebbe bene far rassettar gli archibugi da posta et anco le altre artiglierie et provvedere per detta fortezza sale, piombo, corda, salnitro, solfo, fornimenti delli archibugi et delle artiglierie. Advertendola anco che le stanze sono guaste, il mastio della fortezza discoperto et la ponticella è rotta”<sup>12</sup>.

La situazione era grave, ma non vennero presi provvedimenti immediati, benché Cosimo I avesse compreso l’importanza strategica di un articolato sistema difensivo, sia sotto il profilo politico interno che sotto quello esterno. Si procedette con estrema lentezza, a causa delle ingenti spese da affrontare e le lamentele e le richieste dei vari capitani e castellani continuarono a pervenire a Firenze, soprattutto tramite gli inviati in missione nelle varie località del dominio. Giovanni Orlandi da Pescia, conterraneo di Bernardino Pagni, autore, nel 1543, di un *Libro di visite e inventari giornalmente fatti di tutte le artiglierie, monitioni, vettovaglie e soldati che si trovano nelle forteze e in alchune terre partichulari di Sua Excellentia* e, sempre nello stesso anno, di un ancor più interessante *Memoriale delle domande fanno e capitani e castellani delle forteze di Vostra Illustrissima Signoria e delle necessità di quelle*, ambedue conservati nell’Archivio di Stato di Firenze<sup>13</sup>, ce ne fornisce l’esatta testimonianza.

Pietro Nuti, responsabile della rocca di Pietrasanta, ad esempio, richiedeva: “Venti archibugi da posta. Polvere fine e grossa. Grano, vino, olio, aceto e salumi. Pali di ferro, bechastri e pale. Legniami, che non ve n’è di sorte alchuna” ed anche di “far aconciare un tetto che ruina”<sup>14</sup>, mentre i soldati di stanza a Motrone, non meno sprovvisti di materiali: “Un paio di sechie per tirare acqua, due accette da tagliare, un pennato.

11 A. S. F., *Libro delle visite delle fortezze del dominio di S. E. tenuto per me Bernardino Pagni da Pescia, Mediceo del Principato*, v. 624, c.14.

12 *Ibidem*

13 A. S. F., *Mediceo del Principato*, v. 625.

14 A. S. F., *Memoriale delle domande fanno e capitani e castellani delle fortezze di Vostra Illustrissima Signoria e delle necessità di quelle, Mediceo del Principato*, v. 625, c. 2.

Un pezo d'artiglieria grossa di bronzo. Sei archibusi da posta. Un canapo di bracia sessanta per servirsene nel mastio"<sup>15</sup>.

Si intervenne, comunque, alla Porta Pisana di Pietrasanta, realizzando una fortificazione circondata da un fossato e munita di due torrioni con feritoie. La rocca costituiva una realtà militare di primaria importanza nell'intera area e nella rubrica LXII del IV libro dello *Statuto* di Pietrasanta, aggiunta nel 1550 e approvata dai deputati del Duca di Firenze, Cosimo I, il 29 Aprile 1551, si giunse ad ordinare la massima cura nella manutenzione delle due strade che conducevano alla possente struttura, precisando "che sieno bene acconcie, di sorte che l'acqua non le possa guastare, né tirare abbasso il terreno di esse, comodando bene quelle, acciò che sia facile, quando fia possibile all' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Nostro et alli suoi Signori e Cortigiani, d'andare a detta rocca, nella quale, ognuno sa, Sua Eccellenza Illustrissima esser solita alloggiare, quando viene a Pietrasanta"<sup>16</sup>.

In quella stessa rubrica si parla della necessità del mantenimento dei lastricati già esistenti nelle varie strade di Pietrasanta, mentre la Piazza Grande fu ammattonata per ordine dello stesso Cosimo I. Il Duca, sensibilissimo ai marmi delle Apuane, valorizzò il bianco dell'Altissimo ed il "mistio" di Serravezza. Soprattutto quest'ultimo, ricco di sfumature rossastre e chiamato anche "fior di pesco", fu dichiarato di esclusiva pertinenza dei membri della famiglia Medici e, di fatto, ne fu controllata la commercializzazione. Impiegare "mistio" di Serravezza in un palazzo privato era un segno tangibile della massima considerazione ducale, una vera e propria dichiarazione pubblica di totale sudditanza politica.

Per meglio seguire l'estrazione del prezioso materiale dal Monte Altissimo, da cui Michelangelo Buonarroti aveva cavato alcuni marmi destinati alla facciata della Basilica di San Lorenzo a Firenze, e dai bacini della Ceragiola, della Cappella, di Trambiserra e di Stazzema, Cosimo I ordinò, nel 1559, la costruzione di un'ampia residenza privata. L'accor-

15 *Ibidem*.

16 E. REPETTI, *Pietrasanta*, in *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Firenze, Presso l'Autore e Editore, 1833-1846. vol. IV, p. 227.

to Medici, infatti, stava anche aprendo miniere in tutta la zona, per ricavare il massimo dalle viscere della terra e la scoperta di alcuni filoni di piombo argentifero fu salutata con gioia, al pari della constatazione della ricca presenza di vene ferrose. Occorreva poi dare un segno concreto della tangibile presenza della dinastia. L'area di Serravezza era di grande importanza strategica per il possesso della Versilia, come abbiamo visto, una terra contesa per secoli fra le Repubbliche di Pisa, di Lucca, di Genova e di Firenze, attraverso la quale passava la Via Aurelia.

Cosimo, dunque, mirò a porre a Serravezza un avamposto del suo dominio, non lontano dal confine del ducato, un avamposto simbolico e militare insieme, dato che la villa avrebbe dovuto avere, in parte, anche i caratteri di una fortezza. Il progetto dell'edificio fu probabilmente affidato a Bartolomeo Ammannati, anche se, recentemente, è stata avanzata l'ipotesi di un intervento di Bernardo Buontalenti, viste le palesi affinità strutturali con la villa di Artimino. Nacque così una struttura possente ed elegante al tempo stesso che Giusto Utens ha ben raffigurato in una delle sue celebri lunette<sup>17</sup>. La presenza di feritoie al piano terreno faceva ben comprendere le potenzialità militari che possedeva, ma tutto era stato predisposto per rendere amabile il soggiorno del Duca.

I grandi boschi che circondavano la villa evocavano il piacere della caccia e non mancavano un elegante giardino all'italiana, un frutteto, una cappella e comode scuderie. I vicini fiumi Serra e Vezza che, incontrandosi a Puntone, davano origine al Versilia, garantivano poi ottime trote e pesci di ogni genere, che costituivano un ulteriore motivo di attrazione. Come ben sottolineano Antonio Bartelletti e Antonella Tatarelli: "Il bel paesaggio costruito attorno alla villa medicea non poteva certamente confondere o tradire, cedendo a forme di vuota ricercatezza esteriore, quell'ideale ancora rinascimentale di una sintesi armonica tra vita attiva e vita contemplativa. La stessa ubicazione di questa residenza in Versilia, così saggiamente richiesta da Cosimo, doveva permettere, a fianco di un piacevole soggiorno, anche la possibilità di seguire in prima persona le attività estrattive e le lavorazioni ad esse collegate in tutta

17 Cfr. D. MIGNANI, *Le ville medicee di Giusto Utens*, Firenze, Arnaud, 1980, p. 28.

la zona montana”<sup>18</sup>.

La costruzione della villa impose Serravezza come centro economico del Capitanato di Pietrasanta. La presenza medicea, il commercio del marmo e le attività minerarie dettero infatti grande impulso all’economia locale, garantendo maggior benessere. “I contadini della montagna, disposti a qualsiasi sfruttamento, in ragione della loro miseria, trovarono impiego nel settore estrattivo per lavori poco specializzati, ricevendone un compenso che, seppur minimo, li gratificava maggiormente che non le loro abituali occupazioni. Di conseguenza l’agricoltura e la pastorizia in montagna principiarono a perdere quel ruolo privilegiato di attività economiche primarie e talvolta esclusive. Le cave, le miniere e le ferriere assorbivano già manodopera da tutti i villaggi mentre la cura del casale andava lentamente trasformandosi in lavoro integrativo”<sup>19</sup>.

Oltre a Cosimo, anche suo figlio Francesco frequentò con piacere la villa di Serravezza, spesso accompagnato da Bianca Cappello. L’area di Pietrasanta presentava però, dietro alle boscaglie di marina, una zona bassa e paludosa, infestata da zanzare e causa di “mal’aria”. Si dovevano realizzare in tempi rapidi opere di bonifica, per favorire il deflusso delle acque stagnanti ed il primo intervento fu effettuato nel 1559. Il corso del fiume Versilia venne parzialmente modificato e, parte delle acque, furono deviate verso uno scolmatore laterale, detto “Fiumetto” o “Fiume Nuovo”<sup>20</sup>, per scongiurare il pericolo di disastrose piene. Nel 1588, nel corso del governo del Granduca Ferdinando I, vennero messi in cantiere nuovi lavori per riordinare il “fiume vecchio”, raddrizzandolo nel tratto compreso fra Pontestrada e Pontenuovo. Tali interventi determinarono, nel 1597, la bonifica di alcuni “paduli” nel circondario di Motrone, anche se, qua e là, restavano alcune zone malariche, ricche di acque stagnanti<sup>21</sup>.

18 A. BARTELLETTI – A. TATARELLI, *Agricoltura e mondo rurale nella Versilia del Cinquecento*, in *Barga medicea e le “enclaves” fiorentine della Versilia e della Lunigiana*, A cura di C. Sodini, Firenze, Olschki, 1983, pp. 271-272.

19 *Ivi*, p. 272.

20 *Ivi*, p. 283.

21 Cfr. *Ivi*, p. 285.

Pure Cristina di Lorena, soprattutto dopo la morte del marito Ferdinando I, soggiornò spesso nella villa di Serravezza. La Granduchessa amava la tranquillità del luogo ed ebbe anche l'incarico ufficiale di governare l'intero territorio, distinguendosi per il suo spirito di devozione e di carità. I marmi più rari e pregiati venivano inviati a Firenze, dove stava sorgendo la Cappella dei Principi, presso l'abside della basilica di San Lorenzo, su progetto di Giovanni dei Medici. Le Apuane si stavano rivelando ricche di sorprese ed in pieno Seicento, il Granduca Ferdinando II, visitando la zona, decise di dimorare con la moglie, Vittoria della Rovere, nel convento di S. Agostino a Pietrasanta. In quella occasione fu fondato un ospizio, tenuto da padri Cappuccini, presso l'Oratorio di S. Antonio.

Nel 1696, nel corso del granducato di Cosimo III, nacque a Serravezza un teologo di valore: Giovanni Lorenzo Berti. Agostiniano, dopo una accurata formazione spirituale presso il convento di S. Spirito a Firenze, fu chiamato a Roma, dove realizzò, per incarico del Padre Generale Nicolantonio Schiaffinati, un nuovo manuale di Teologia per le scuole dell'ordine. Berti portò a compimento l'incarico affidatogli fra il 1735 e il 1742. Frutto di tanto impegno furono gli otto volumi *De theologicis disciplinis*, apparsi a Roma fra il 1739 e il 1745. L'opera suscitò roventi polemiche, tanto che Berti fu costretto a difendersi, pubblicando nel 1747 il ponderoso *Augustinianum sistema de gratia*. Chiamato da Gaspare Cerati a ricoprire la cattedra di Storia Ecclesiastica presso l'Università di Pisa, lasciò definitivamente la Santa Sede. Confortato da un generale apprezzamento in Toscana, compose un pratico manuale ad uso degli studenti: *Ecclesiasticae historiae breviarium*, che vide la luce a Pisa nel 1760, impresso dai torchi di Giovanni Paolo Giovannelli.

L'opera, prendendo le mosse da S. Pietro e dal "primum ecclesiae seculum"<sup>22</sup>, giungeva fino alla metà del Settecento. Parole di fuoco erano riservate all'Illuminismo e Berti si soffermava con cura sulla massoneria: "Serpere aiunt occulta quamdam hominum societatem, quam gallice

22 G. L. BERTI, *Ecclesiasticae historiae breviarium pars prima, quae complectitur chronologiae rudimenta et decem priorum seculorum synopsim*, Pisa, Giovannelli, 1760, tomo I, p.75.



vocant des francs maçons, italice de' liberi muratori. Secretos adventus agunt, aliis prorsus ignotos, emissio jurejurando nemini congressus sui instituta et consuetudines revelandi. Testantur tamen a se numquam, vel de religione, vel principibus pertractari. Quae nonnullis libellis, in lucem editis, de hac societate narrantur, fabulosa vulgo creduntur. Ut, ut fit, secreta huiusmodi conventicula et iuramenta improbantur. Ex his namque principes suspicari possunt molitiones in rempublicam et ecclesiae praesules vitiorum errorumque fomenta. Provide idcirco Benedictus XIV et Clemens XII PP. MM. nec non Utriusque Siciliae Rex Carolus incompertam hanc sectam, severioribus legibus, proscripserunt ... Omnium fere impietatum errorumque semina inveniuntur conspersa in perniciosissimo opere procuso anno 1758, typis Parisiensibus, cum simplici titulo: *De l'Esprit*<sup>23</sup> ... Severioribus censuris a Clemente XIII idem opus confixum est. Permulti quoque reperiuntur errores circa fidem et bonos mores in libro inscripto *L'Esprit de M. de Voltaire*<sup>24</sup>, quem nos, peculiari censura, perstrinximus<sup>25</sup>. Una lapide, posta presso la chiesa della SS. Annunziata a Serravezza, lo ricorda ancor oggi.

All'inizio del XVIII secolo i marmi delle Apuane videro una nuova consacrazione. Nel 1709 giunse infatti a Firenze Federico IV di Danimarca ed il sovrano incontrò con vivo trasporto Cosimo III dei Medici. Il motivo della visita era strettamente personale. Anni prima, nel 1692, Federico aveva incontrato a Lucca la giovane Maria Maddalena Trenta e ne era rimasto affascinato. Il ricordo di questo amore interrotto non era mai svanito, nonostante il trascorrere del tempo, ma Maria Maddalena, nel frattempo, era divenuta suora di clausura e si trovava a Firenze in Borgo Pinti, nel convento consacrato a Maria Maddalena de' Pazzi. Federico IV, benché sposato due volte e bigamo in aperta sfida alla legge, fece di tutto per incontrare la donna amata, con il segreto proposito di portarla in Danimarca. Grazie alle pressioni di Cosimo III sull'Arcivescovo di Firenze Tommaso Bonaventura della Gherardesca, gli fu con-

23 Si allude alla celebre opera di Claude Adrien Helvétius, pubblicata appunto nel 1758.

24 Pubblicato nel 1759.

25 BERTI, *Ecclesiasticae historiae*, cit., *Pars altera, quae progreditur usque ad annum vulgaris aerae Millesimum Septingentesimum Sexagesimum*, tomo II, pp. 333-334.

cesso di entrare in convento per un colloquio, pur essendo luterano, ma Maria Maddalena, ormai Suor Teresa, non cedette, offrendo allo sconcolato Federico un crocifisso. Quello era ormai suo marito<sup>26</sup>.

Cosimo III cercò di consolare in ogni modo l'illustre ospite. Feste furono organizzate dalle principali famiglie dell'aristocrazia cittadina. I Corsini, i Salviati ed i Riccardi gareggiarono fra loro in fasto e in eleganza. Ed il Cardinale Francesco Maria dei Medici, fratello del Granduca offrì al Re una "piramide di fiaschetti, montati in paglia di Fiesole, con nappine di seta e lamine d'argento, che conteneva un'intera collezione di vini toscani<sup>27</sup>, ben sapendo quanto il sovrano apprezzasse il frutto delle viti. Ciò, però, che Federico volle acquistare in ogni modo furono marmi delle Apuane e di Serravezza in particolare. La Danimarca era totalmente priva di marmo e quello splendido materiale avrebbe ornato le due sontuose residenze di gusto italiano che il Re si fece costruire appena tornato in patria: Frederiksberg Slot e Fredensborg Slot.

Ambasciatori di raffinatezza e di buon gusto, i marmi della Versilia trionfavano ovunque ed anche i Feroni, da poco rientrati a Firenze da Amsterdam, avevano voluto testimoniarlo, affidando nel 1692 a Giovan Battista Foggini il compito di realizzare, con i materiali più preziosi, la loro superba cappella nella chiesa della Santissima Annunziata. La dinastia medicea volgeva al tramonto. Nessuno dei figli di Cosimo III aveva avuto discendenti e, dopo la morte di Giangastone, nel Luglio 1737, l'unica superstite: Anna Maria Luisa, Elettrice Palatina, decise di compiere un grande sforzo per cercare di terminare la decorazione della Cappella dei Principi, in San Lorenzo, che non era mai stata portata a compimento. Nuovi marmi variegati giunsero così a Firenze, rilanciando l'immagine di una Versilia colma di tesori e Seravezza, con la sua villa

26 Si veda in proposito: L. GUALTIERI, *Dell'ingresso e permanenza in Firenze di Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia*,. *Relazione genuina di scrittore anonimo e contemporanea, pubblicata per la prima volta dal Canonico Domenico Moreni, con note e illustrazioni, in occasione della venuta in Firenze di S. M. I. l'Imperatore d'Austria Francesco I e di altri Serenissimi Principi e Principesse*, Firenze, Magheri, 1819; P. F. COVONI, *Visita del Re di Danimarca a Firenze nel 1708*, Firenze, Barbera, 1886.

27 Cfr. G. CIPRIANI, *Il vino a corte*, in *Storia del vino in Toscana*, A cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, Polistampa, 2000, p. 86.

medicea, sembrò scuotersi all'ombra della dinastia che tanto aveva fatto per valorizzare l'intera area. Furono anni di fervore ma l'impresa era impossibile ed Anna Maria Luisa chiuse per sempre gli occhi nel Febbraio del 1643, senza veder compiuto il mausoleo dei suoi antenati.



## X

### Elites e classi dirigenti a Montepulciano fra il XVI e il XVII secolo

Con l'ascesa al potere di Alessandro dei Medici, nel 1530, un nuovo rapporto fu presto instaurato fra il centro e la periferia del Ducato<sup>1</sup>. Il giovane sovrano mirava a creare un'unica, comune sudditanza ed a deprimere il ruolo di Firenze città dominante. Suo obiettivo primario fu, dunque, quello di trasformare, nella sua intima essenza, l'oligarchia presente nelle varie città dello stato e ridurla alle sue dipendenze, in un'ottica di servizio all'interno dell'apparato burocratico, sia pure con posizioni di rilievo. Una volta per tutte la presunzione e la superbia di Firenze e dei suoi abitanti dovevano essere soffocate perché proprio quello spirito repubblicano e antitirannico, che tanta parte aveva avuto nella precedente storia fiorentina, aveva tratto da tale atteggiamento la sua linfa vitale. Firenze fu così posta sullo stesso piano delle altre comunità toscane ed ogni mito che ne esaltasse l'antichità o l'eccellenza, fu messo in disparte e volutamente accantonato.

La costruzione della Fortezza di S. Giovanni Battista, o da Basso, a Firenze<sup>2</sup>, “onde quei cittadini perdessino interamente ogni speranza di mai più vivere liberi”<sup>3</sup>, il favore accordato a città del dominio ed ai loro abitanti in contrapposizione con Firenze, esemplare il caso pisano<sup>4</sup>,

1 Cfr. R. von ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza politica*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1970, passim.

2 Si veda M. RASTRELLI, *Storia d'Alessandro de' Medici, primo Duca di Firenze, scritta e corredata di inediti documenti*, Firenze, Benucci 1781, vol. II, lib. IV, p. 49 e ss. Cfr. inoltre in proposito J. R. HALE, *The end of Florentine liberty: The Fortezza daBasso*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, Edited by N. Rubinstein, London, Faber, 1968, pp. 501-532.

3 B. SEGNI, *Istorie fiorentine dall'anno 1527 fino al 1555*, Augusta e Palermo, Rapetti, 1778, tomo I, lib. VI, p. 211.

4 Scrive Bernardo Segni: “Infra gli altri del dominio favorì assai i Pisani accrescendoli della dignità dell'armi ed altri privilegi per avere più amica quella città ... sappiendo essere

la coniazione di nuove monete con la propria effigie e “l’immagine di S. Cosimo e S. Damiano, particolari avvocati della casa Medici, acciocché non rimanga più memoria alcuna dell’antica Repubblica e libertà”<sup>5</sup>, sono esempi concreti dell’azione di governo di Alessandro de’ Medici e non lasciano dubbi sui suoi programmi. Per primo egli cercò di dar corpo ad una politica toscana e non fiorentina ed il suo successore, Cosimo, non solo la continuò, approfondendola ma seppe dare ad essa una articolazione ideologica di estrema efficacia. Dunque, a partire dal 27 Aprile 1532, giorno della effettiva costituzione del principato mediceo sotto la guida del Duca Alessandro<sup>6</sup>, le maggiori città dell’antico stato fiorentino videro progressivamente aumentare la loro importanza.

Montepulciano era tornata sotto il dominio di Firenze nel 1511, dopo una parentesi senese, grazie alla mediazione del pontefice Giulio II della Rovere ed era stata subito dotata di una nuova fortezza, al lato della Porta al Prato, con l’intervento di Antonio da Sangallo il Vecchio. Era la fortezza di Poggiofanti, una possente struttura destinata ad imporre l’autorità fiorentina sull’intera zona. Le principali famiglie del luogo: Bellarmino, Cervini, Contucci, de’ Nobili, Ricci e Tarugi, compresero subito la necessità di accettare la nuova realtà politica e non ostacolarono il progressivo inserimento di Montepulciano nell’orbita medicea.

La famiglia Cervini fu tra le più solerti, soprattutto dopo l’ascesa al pontificato di Leone X e di Clemente VII. Quest’ultimo nominò Datario il giovane Marcello Cervini e la sua brillante ascesa proseguì con Paolo III Farnese, che lo volle come segretario e lo nominò Vescovo di Nica-

nimica alla libertà del popolo fiorentino, confidava che dovesse essere a lui più divota ed in tutti li tempi fedele”. SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., tomo I, lib. VI, p. 191.

5 B. VARCHI, *Storia fiorentina*, Con aggiunte tratte dagli autografi e corredata di note per cura e opera di L. Arbib, Firenze, Società Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1838-1841, vol. III, lib. XIV, p. 143.

6 Lorenzo Cantini riporta per esteso le *Ordinazioni fatte dalla Repubblica Fiorentina insieme con l’Excellentia del Duca Alexandro de’ Medici, dichiarato capo della medesima sotto il dì 27 Aprile 1532*, Cfr. L. CANTINI, *Legislazione Toscana raccolta e illustrata*, Firenze, Fantosini, 1800-1808, tomo I, pp. 5-7. Si veda inoltre in proposito D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 4 e ss.

stro nel 1539, Vescovo di Reggio Emilia nel 1540 e Vescovo di Gubbio nel 1544. Marcello Cervini svolse anche delicate missioni diplomatiche e, sempre per conto di Paolo III, fu inviato come Nunzio presso l'Imperatore del Sacro Romano Impero Carlo V d'Asburgo e presso il Re di Francia Francesco I Valois. Proprio per la qualità del suo impegno e la fedelissima devozione alla Santa Sede, fu creato Cardinale da Paolo III il 12 Dicembre 1539<sup>7</sup>. I suoi scontri con Carlo V, per il Concilio Tridentino furono leggendari.

Oculato amministratore consolidò i beni di famiglia, affidando al Sangallo l'incarico di progettare un prestigioso palazzo nel cuore di Montepulciano, che fu costruito con una singolare decorazione ad onde sulla facciata ed una impostazione architettonica ad U rovesciata in modo da risultare in parte arretrato rispetto alla linea stradale. Egli acquistò, inoltre, con il consenso di Paolo III, l'eremo di Vivo d'Orcia con tutti i terreni circostanti. Marcello Cervini provvide a rendere coltivabile la vasta area, da tempo abbandonata ed invasa dalla vegetazione, costruendovi una residenza padronale ed alcune case coloniche. La gestione della proprietà fu affidata ad Alessandro Cervini, fratello del prelado che, nel 1559, ne ottenne l'ufficiale investitura, con privilegio feudale, da parte di Cosimo I de' Medici<sup>8</sup>. Tale investitura fu rinnovata da Cosimo III nel 1701, con la concessione del titolo comitale. Nacque così la famiglia dei Conti Cervini del Vivo che è giunta fino ai nostri giorni.

Marcello Cervini, creato pontefice il 9 Aprile 1555, consolidò ulteriormente il peso della propria casata e di Montepulciano in generale, pur mostrando un animo decisamente avverso al nepotismo. Cosimo I de' Medici ripose in lui grandi speranze per il rafforzamento della presenza toscana nel Sacro Collegio e per il conferimento di privilegi ecclesiastici e di dignità vescovili, ma Marcello II morì dopo soli ventidue giorni di

7 A. CHACON (CIACONIUS), *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX P. O. M. Alphonsi Ciaconii Ordinis Praedicatorum et aliorum opera descriptae cum uberrimis notis, ab Augustino Oldoino Societatis Iesu recognitae et ad quatuor tomos, ingenti ubique rerum accessione, productae*, Roma, De Rubeis, 1677, tomo III, col. 668.

8 Cfr. in proposito G. CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980, p. 98.

pontificato, lasciando “famam magnae bonitatis et sanctitatis”<sup>9</sup> ma, soprattutto, voci di grandi progetti, che avevano subito suscitato allarme. “Riforma di tutta la corte ecclesiastica, a modello del vero istituto apostolico ... fondare in Roma una religione, come a forma di ordine cavalleresco, di cui egli voleva essere il capo, di cento trascelti ecclesiastici di tutte le nazioni, che fossero in ogni dottrina e letteratura eminenti ed a questi si assegnassero cinquecento scudi annui per ciascheduno, con che non potessero mai più altro pretendere. E di questi si facesse la provvisione per le nunziature ed altre spedizioni e deputazioni per l’occorrenze della religione e del governo ecclesiastico, tanto che dopo l’esperienza che ne avessero data fossero, a suo tempo, chiamati a sedere nel Sacro Collegio Apostolico ed in questa forma il Cardinalato dovesse risplendere ne’ più insigni personaggi della Repubblica Cristiana”<sup>10</sup>. Giovanni da Palestrina compose per lui il suo capolavoro: la *Missa Papae Marcelli*.

Fra i membri della famiglia Cervini spiccano, in questo momento, Romolo, fratello del papa, che fu fedele collaboratore di Giulio III, soprattutto nelle complesse vicende del Concilio Tridentino ed Erennio, nipote del pontefice. Erennio Cervini, avviato alla carriera ecclesiastica, fu Referendario della Segnatura ed ha lasciato una bella relazione sul governo di Roma. Il mondo della Chiesa fu, senza dubbio, quello che offrì prestigio e ricchezza agli esponenti di questa importante famiglia. Possono essere, infatti, ricordati anche un altro Marcello, Vescovo di Savona, poi di Montepulciano; Antonio, suo nipote, anch’egli Vescovo di Montepulciano e Tommaso, Canonico di S. Pietro e Vescovo di Eraclea. Figura interessante è poi quella di Biagio Cervini, comandante di un Reggimento di Fanteria nell’esercito di Francesco I Valois, poi castellano di Perugia ed infine generale della guardia e governatore, dopo l’ascesa al pontificato di Marcello II.

Fra le sorelle del pontefice spiccano Pera, celebre letterata e Cinzia. Quest’ultima aveva sposato un illustre conterraneo: Vincenzo Bellar-

9 CHACON, *Vitae et res gestae*, cit., tomo III, col. 806.

10 F. GALVANI; *Sommario storico delle famiglie celebri toscane, compilato dal Conte Francesco Galvani e riveduto in parte dal Cav. Luigi Passerini*, Firenze, Diligenti, 1865, vol. I, Famiglia Cervini.



mino, Gonfaloniere di Montepulciano e dalla loro unione nacque, il 4 Ottobre 1542, Roberto, terzogenito di cinque figli, destinato a divenire uno dei grandi protagonisti della storia della Controriforma<sup>11</sup>. Attratto dalla Compagnia di Gesù, il giovane Bellarmino entrò nel 1560 nel Collegio Romano compiendo gli studi superiori. Laureatosi a Lovanio, vi rimase dal 1570 al 1576 come docente di Teologia, per essere poi richiamato a Roma da Gregorio XIII Boncompagni per occupare la cattedra di Apologetica, da poco attivata presso il Collegio Romano. Roberto Bellarmino tenne questo incarico di insegnamento fino al 1587, realizzando un monumentale contributo: *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, il primo tentativo di affrontare sistematicamente e razionalmente le controversie religiose del tempo, senza acrimonia o pregiudizi.

La sua instancabile azione gli procurò l'appellativo di “martello degli eretici”. Stretto collaboratore di Sisto V Peretti, a partire dal 1588, sia pure con alterne vicende per l'intransigenza e la irritabilità del pontefice, Bellarmino emerse con Clemente VIII Aldobrandini. Nominato Consultore del Sant'Uffizio e Teologo della sacra Penitenzieria, ottenne la porpora il 3 Marzo 1599<sup>12</sup>. Clemente VIII lo volle fra i cardinali pronunciando queste parole: “Hunc eligimus, quia non habet parem Ecclesia Dei quoad doctrinam et quia est nepos optimi et sanctissimi Pontificis”<sup>13</sup>. Modesto e schivo, Roberto Bellarmino aveva affrontato dal 1596 il complesso caso di Giordano Bruno. In diversi colloqui con il domenicano aveva tentato di indurlo ad abiurare varie tesi considerate eretiche, nel probabile tentativo di salvargli la vita, poiché la condanna per eresia comportava la pena capitale.

Arcivescovo di Capua dal 18 Marzo 1602 e teologo insigne, Roberto Bellarmino ebbe rapporti amichevoli pure con Galileo Galilei, anche

11 Si veda in proposito G. FULIGATTI, *Vita di Roberto Cardinale Bellarmino della Compagnia di Gesù*, Roma, Grignani, 1644; A. M. FIOCCHI, *San Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù, Cardinale di Santa Romana Chiesa*, Isola del Liri, Macioche e Pisani, 1930

12 CHACON, *Vitae et res gestae*, cit., tomo IV, col. 331 e ss.

13 FULIGATTI, *Vita*, cit., p. 125.

dopo la denuncia al Sant'Uffizio del domenicano Tommaso Caccini nel 1615. Il Cardinale mostrò un atteggiamento conciliante nei confronti dello scienziato, pur non ammettendo eccezioni alla infallibilità della *Bibbia*. In sostanza l'influente prelato non escluse a priori l'attendibilità della teoria eliocentrica, richiedendo però prove concrete e definitive per avvalorarla<sup>14</sup>. Dopo la condanna dell'eliocentrismo da parte del Sant'Uffizio, Galileo ottenne, nel Maggio 1616, un colloquio privato con Bellarmino ed in quella circostanza il cardinale, mostrando la massima apertura, rilasciò allo scienziato una dichiarazione firmata. In essa si affermava che a Galileo non era stata imposta alcuna penitenza o abiura per aver difeso la tesi eliocentrica.

Uomo di profonda fede, Roberto Bellarmino fu direttore spirituale del giovane gesuita Luigi Gonzaga, celebre per la sua santità. Sostenne l'Ordine della Visitazione di Francesco di Sales e favorì la canonizzazione di Francesca Romana. Morì il 17 Settembre 1621 e, dopo un interminabile processo, è stato innalzato all'onore degli altari da Pio XI Ratti, il 29 Giugno 1930. Lo stesso pontefice, il 17 Settembre 1931, gli ha conferito anche il titolo di Dottore della Chiesa.

Montepulciano, dunque, emerge nel Cinquecento per il particolare peso nel mondo della Chiesa, sia pure sotto l'ombra dei Medici, ma dopo le famiglie Cervini e Bellarmino è interessante soffermarsi sulla famiglia Ricci. Giovanni Ricci, nato a Montepulciano nel 1497, fece una brillante carriera ecclesiastica e la sua biografia è, in un certo modo, esemplare. Orfano di madre, per dissapori con la nuova moglie del padre Antonio, si recò a Roma quindicenne, grazie all'appoggio di un membro della famiglia Tarugi, non meno influente a Montepulciano. A Roma ebbe modo di entrare al servizio del Cardinale Giovanni Maria del Monte, in qualità di economo e, successivamente, di ottenere l'incarico di Maestro di Casa dal Cardinale Alessandro Farnese, nipote di Papa Paolo III. Iniziato il *cursus honorum* presso la Santa Sede, l'ascesa al pontificato del Cardinale del Monte, con il nome di Giulio III, fu per Ricci

14 Cfr. L. GEYMONAT, *Galileo Galilei*, Torino, Einaudi, 1969, p. 112 e ss. Si veda inoltre in proposito S. Drake, *Galileo. Una biografia scientifica*, trad. ital., Bologna, Il Mulino, 1988, p. 334 e ss.

determinante. Svolti delicati incarichi diplomatici, fu presto nominato Arcivescovo di Siponto e successivamente Vescovo di Chiusi. Giulio III riponeva in lui la massima stima e nel 1551, “die veneris XIII kalendas Ianuarii”<sup>15</sup>, non esitò a conferirgli il rango cardinalizio.

I luoghi nati furono, comunque, sempre nel cuore di Giovanni Ricci che proprio a Roma si adoperò con passione perché Montepulciano ottenesse un importante riconoscimento. L'antico centro abitato non aveva vescovado e proprio Ricci insistette presso Pio IV Medici, con il sostegno del Duca di Firenze Cosimo I, perché fosse concessa la significativa dignità. Nel 1561 il pontefice esaudì la richiesta. La nuova diocesi fu formata con la circoscrizione plebana di Montepulciano che, in precedenza, era parte integrante del vescovado di Arezzo, a cui furono aggiunte cinque pievi, già comprese nel territorio di Chiusi: Argiano, Acquaviva, Gracciano, Villanova e San Vincenzo. Spinello di Sinolfo Benci fu il primo vescovo di Montepulciano, a partire dal 9 Gennaio 1562. A breve distanza si procedette alla demolizione dell'antica pieve cittadina, per dar corso ai lavori di una imponente cattedrale, su progetto di Ippolito Scalza.

La costruzione del nuovo edificio sacro si protrasse a lungo e Giovanni Ricci scomparve nel 1574. Il Cardinale aveva sempre amato costruire e lasciò due palazzi a Roma ed uno a Montepulciano. Scrive infatti Alphonsus Chacon: “Aedificandi studio non parum delectabatur et tria exempla et pulcherrima palatia ab eo constructa testantur. Unum enim in Via Iulia Romae, alterum in patria, quae nostris etiam temporibus Riccia, nobilis familia, retinet. Tertium, cum magna hortorum amoenitate, in monte Pincio aedificavit, cuius aedificii ea laus non vulgaris est, quod non modo latos prospiciat agros, sed totam urbem Romam oculis intuentium subiiciat”<sup>16</sup>. Proprio il palazzo romano sul Pincio avrebbe avuto un singolare destino. Dopo la morte di Ricci ed alcuni passaggi di proprietà, giunse nelle mani del Cardinale Ferdinando de' Medici che ne fece la sua residenza, arricchendolo di antiche sculture.

Giovanni Ricci favorì anche la vita culturale di Montepulciano e vol-

15 CHACON, *Vitae et res gestae*, cit., tomo III, col. 768.

16 *Ivi*, tomo III, col. 772.

le erigere a sue spese, a Pisa, un collegio per ospitare i giovani conterranei che si fossero recati a compiere i propri studi presso quell'ateneo. In questa significativa struttura investì molto denaro, certo che la sua patria ne avrebbe tratto il massimo beneficio. Come ricorda Chacon: “In haec aedificia quinquaginta supra ducenta aureorum millia eum insumpsisse fama est”<sup>17</sup>. Fu sepolto a Roma, in San Pietro in Montorio, in una tomba ricca di pitture e di sculture che si era preparato con cura. Giano Vitale lo ricordò con questi versi:

“Discrucior tecum de te quod provide Ricci  
Qualia concepi non licet illa loqui.  
Quod te habeat semper Princeps Romanus ad aures  
Nec vacet a studiis perbrevis hora tuis.  
Nunc populus adhibet operam curamque regendis.  
Nunc formam accipiunt publica iura suam  
Iulius ipse, tuis oculis, circumspicit orbem  
Ingenio nisus consiloque tuo.  
Te pietas, te summa fides, te blanda venustus  
Et te constantes sedulitatis opes  
Laudibus egregiis hinc usque ad sidera tollunt  
Immiscentque choris, conciliisque Deum.  
Adde quod Italiae summis in montibus aras  
Virtuti addicunt constituuntque tuae”<sup>18</sup>.

Per rafforzare ulteriormente la componente Toscana nel Sacro Collegio e rendere evidente il peso di Montepulciano nell'orizzonte mediceo, Giulio III del Monte nel 1553, “XI Kalendas Ianuarii”<sup>19</sup>, innalzò al rango cardinalizio anche Roberto de' Nobili. Non era un caso. Roberto era nato a Montepulciano dal cavaliere Vincenzo de' Nobili, figlio di Lodovica del Monte, sorella del pontefice e, fin da piccolo, aveva mostrato una straordinaria inclinazione per le lingue classiche e per il mondo della chiesa. Quando però aveva visto la luce? Il 5 Settembre 1541

17 *Ibidem*.

18 *Ivi*, coll. 772-773.

19 *Ivi*, col. 783.

e, dunque, divenne Cardinale a dodici anni. Come ricorda Alphonsus Chacon, Roberto colpì Giulio III per la sua dottrina. Infatti “habuit coram Iulio, proavunculo suo, latinam orationem sane loculentam quaeque adeo Pontifici placuit, cum esset primus eius ingenii conatus, ut eum, ex tunc, purpura dignum iudicaverit, qui tam apte et graviter orasset. Praesertim cum doctrinae illi eximiae, cuius praeclarum fecerat experimentum, pietatem feliciter iunxisset, nec obsesset ei aetatis teneritudo, quin ad quosque honores ecclesiasticos promoveretur, in quo insigniter eminebat adolescentia, seu iuventus subito virtutum omnium ac disciplinarum profectu mirabilis festinatumque sapientiae ac prudentiae incrementum”<sup>20</sup>.

Il giovanissimo porporato completò rapidamente la propria formazione ad Ancona, dove suo padre Vincenzo ricopriva l’incarico di Governatore, per conto della Santa Sede e, nel Febbraio 1555, raggiunse Roma. Nominato Prefetto della Biblioteca Vaticana, svolse il suo ufficio con profonda competenza, mostrando sempre un marcato spirito di devozione. Vicinissimo alla Compagnia di Gesù, non amò mai né fasto, né ricchezze, conducendo una vita ritirata e sottoponendosi a tormenti e penitenze per fortificare il suo spirito, secondo i più rigidi dettami della Controriforma. Come ricorda Chacon: “Ad nudam virginemque carnem aspero semper cilicio induebatur ... Erat illi scutica quintuplex, ferreis armata catenulis, in pungentia desinentibus acumina, quibus corpusculum dilacerabatur et multis eliciebatur ex eo sanguis, quo illa etiamnum imbuta conspicitur. Verum ne fatiscenti quidem corpori postmodum indulgebat, modo fessos artus nudae tabulae committens, modo in vile stramentum, terrae proximum, se abiiciens, saepius autem in ipso pavimento, absque ullo strato, decumbens”<sup>21</sup>.

Tali condizioni di vita minarono gravemente la sua salute e lo portarono a contrarre una affezione, di probabile origine polmonare, che risultò fatale. Roberto de’ Nobili morì infatti l’11 Gennaio 1559, appena superati i diciassette anni. La famiglia aveva, nel frattempo, consolidato il proprio patrimonio e dato vita ad un palazzo nel centro di Montepul-

20 *Ivi*, coll. 784-785.

21 *Ivi*, col. 786.

ciano, affidandone la costruzione al Vignola o, più probabilmente, ad Antonio da Sangallo il Vecchio. Per Cosimo I dei Medici la scomparsa del Cardinale fu un grave colpo. Data la sua giovane età si era sperato di poter far conto su di lui per molti anni. Ogni Cardinale era infatti un prezioso informatore per i governanti dello stato a cui per nascita era collegato. La presenza di un porporato, all'interno del Sacro Collegio, garantiva sempre preziose notizie sugli orientamenti politici papali e costituiva un elemento di forza nel momento cruciale di ogni conclave.

I più importanti stati italiani e stranieri erano tutti rappresentati da più Cardinali e le stesse famiglie regnanti provvedevano a far designare propri membri, a prescindere dalla reale inclinazione alla vita ecclesiastica da essi mostrata. Nel caso di Roberto de' Nobili tale inclinazione risultò più che evidente ed anche la comunità di Montepulciano volle ricordarne l'esempio con una epigrafe che fu apposta nel Palazzo del Governo:

ROBERTO NOBILIO POLITIANO  
EXCELLENTIS SUPRA MORTALITATEM VIRTUTIS  
ET CONSTANTIAE INDOLE  
A IULIO III PROAVUNCULO  
IN AMPLISSIMUM CARDINALIUM COLLEGIUM LECTO  
ANNO SALUTIS MDLIII KAL. IANUARI

A distanza di alcuni anni un altro Roberto de' Nobili, nato nel 1577 a Montepulciano, avrebbe raggiunto grande notorietà nel mondo ecclesiastico. Gesuita e missionario, diffuse la parola di Cristo in India, cercando di apprendere le varie lingue locali e di uniformarsi ai costumi ed alle tradizioni del paese. Si sedeva "con le gambe avviticchiate in forma di croce, mangiando anche in terra, senza toccar cosa alcuna con la mano sinistra, astenendosi dal vino, digiunando continuamente, non facendo più che un pasto per giorno e questo di sole frutta, legumi e un po' di riso cotto nell'acqua ... Tutto il suo vestimento consisteva in un lungo ammanto di tela nel quale s'avviluppava la persona. Calzava sandali molto scomodi essendo solamente retti da una grossa caviglia che attaccava quegli strani calzari alle due prime dita del piede. Una rozza capanna coperta di paglia era la sua casa, senza letto, né seggiole, né al-

tre suppellettili ed utensili e coricavasi sulla nuda terra”<sup>22</sup>.

Alcuni gesuiti attaccarono questo confratello così singolare e lo criticarono per il suo comportamento, che venne presentato come non conforme alla regola e fonte di discredito per l'intero Ordine di S. Ignazio, ma Roberto de' Nobili proseguì sulla sua strada, incurante di ogni voce malevola, riuscendo a convertire molti indiani proprio grazie al suo esempio ed al suo spirito di tolleranza. Per favorire la diffusione del Vangelo scrisse operette di pietà in lingua Tamil, che padroneggiava perfettamente e ne curò la diffusione. Non lasciò mai l'India, che percorse in lungo e in largo con volontà indomita e, dopo una vita intensa e operosa, dominata dalla fede, morì a Meliapour, proprio come l'Apostolo Tommaso, nel 1656.

Tratteggiando la figura di Giovanni Ricci ho ricordato la famiglia Tarugi. Anch'essa occupa un posto centrale nella storia di Montepulciano. Nel 1511, nel momento in cui, per volontà di Giulio II della Rovere, Firenze ebbe di nuovo piena autorità su Montepulciano, Cristoforo Tarugi fu inviato dai propri concittadini a firmare i capitoli convenuti ed a prestare atto di obbedienza presso il Palazzo della Signoria fiorentina. A breve distanza, nel 1513, fu di nuovo a Firenze per esprimere il plauso dei poliziani in occasione dell'ascesa al pontificato di Leone X, il figlio di Lorenzo il Magnifico. Il legame dei Tarugi con i Medici, da quel momento, divenne strettissimo. Stefano Tarugi, pochi anni dopo, nel 1532 presentò la devota obbedienza di Montepulciano al Duca Alessandro e nel 1535 si recò a Roma, come ambasciatore, per tutelare i diritti della sua città presso Paolo III Farnese. Il pontefice rimase vivamente colpito dalle capacità del diplomatico e gli offrì il grado di Capitano della sua guardia.

Tarugio Tarugi, dotto giureconsulto, ebbe stretti rapporti con i Medici. Fu al servizio di Leone X e di Clemente VII. Quest'ultimo, nel 1524, lo nominò luogotenente di Francesco Guicciardini nel governo della Romagna. La sua carriera proseguì con Paolo III Farnese che, nel 1548, lo nominò Vicelegato di Bologna e con Giulio III del Monte, suo, parente,

22 *Dizionario Biografico Universale contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri*, Firenze, Passigli, 1845-46, vol. IV, p. 216.

che lo volle fra i Senatori di Roma. Marcello II Cervini non mancò di mostrargli il massimo favore e Tarugio presentò a Cosimo I dei Medici le congratulazioni della comunità di Montepulciano per la conquista di Siena. Il Duca di Firenze lo premiò con la cittadinanza fiorentina, estesa a lui ed a tutti i suoi discendenti in perpetuo<sup>23</sup>.

Tarugio fece anche un matrimonio prestigioso, in grado di contribuire alla sua ascesa sociale ed economica in maniera consistente. Sposò infatti Giulia, figlia di Messer Niccolò Pucci e di Caterina del Monte, zia paterna del pontefice Giulio III. Non a caso Francesco Maria Tarugi, figlio di Tarugio, fu scelto da Giulio III come cameriere segreto, iniziando una carriera ecclesiastica che lo avrebbe portato a svolgere delicate funzioni diplomatiche accanto al Cardinale Alessandrino nelle legazioni di Francia, Spagna e Portogallo, per ordine di Pio V. Seguace di Filippo Neri, divise con Cesare Baronio lo slancio e la passione dei primi filippini. Fondò a Napoli una sede della Congregazione dell'Oratorio e la diresse, come Rettore, fino al 1592. Clemente VIII Aldobrandini lo volle Arcivescovo di Avignone ed in quella veste fu a contatto con Enrico di Borbone, favorendo la sua conversione al cattolicesimo romano.

Per le capacità dimostrate e la profonda fede lo stesso Clemente VIII lo innalzò al cardinalato il 5 Giugno 1596. Francesco Maria Tarugi, ricevuta la porpora, risolse felicemente il pericoloso dissidio che minacciava guerra fra il Duca di Mantova Vincenzo Gonzaga ed il Duca di Parma Ranuccio Farnese. Le sue doti di abile mediatore e di diplomatico ebbero, ancora una volta, una splendida riprova. Nominato Arcivescovo di Siena nel 1597, resse quella importante diocesi fino al 1607 quando, per motivi di salute, fu costretto a lasciare l'incarico. Tornato a far parte della Congregazione dell'Oratorio, morì nel 1608 a Roma, all'età di ottantadue anni. La chiesa di Santa Maria in Vallicella accolse il suo corpo, che fu posto nella stessa tomba dell'amico Cesare Baronio, con una singolare epigrafe<sup>24</sup>:

D. O. M.

FRANCISCO MARIAE TAURUSIO POLITIANO

23 GALVANI, *Sommario storico*, cit., vol. III, Famiglia Tarugi.

24 Cfr. CHACON, *Vitae et res gestae*, cit., tomo IV, col. 289.



ET  
CAESARI BARONIO SORANO  
EX CONGREGATIONE ORATORII  
S. R. E. PRESBB. CARDINALIBUS  
NE CORPORA DISIUNGERENTUR IN MORTE  
QUORUM ANIMI  
DIVINIS VIRTUTIBUS INSIGNES  
IN VITA CONIUNCTISSIMI FUERANT  
EADEM CONGREGATIO  
UNUM UTRIQUE MONUMENTUM  
POSUIT  
TAURUSIUS VIXIT ANNOS LXXXII  
MENSES IX DIES XIV  
OBIIT IN IDUS IUNII MDCVIII  
BARONIUS VIXIT ANNOS LXIX  
MENSES VIII  
OBIIT PRIDIE KAL. IULII  
MDCVII

Interessante è poi la figura di Bernardino Tarugi che, fedelissimo alla dinastia medicea fin dalla sua ascesa al potere, seguì il *cursus honorum* civile, ottenendo risultati di tutto rispetto grazie ad una ottima formazione giuridica. Gonfaloniere di Montepulciano nel 1589 e nel 1592, fu Podestà di Cascina nel 1591, Vicario in Valdichiana nel 1596, Vicario ad Anghiari nel 1599, Vicario a Pieve Santo Stefano nel 1601 e Capitano di Cutigliano e della Montagna Pistoiese nel 1605.

Fino dal 1561 Cosimo I aveva creato l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano Papa e Martire, ottenendo l'approvazione di Pio IV il 1 Ottobre di quell'anno. Scopo della milizia era ufficialmente: "Fidei catholicae defensionem, marisque Mediterranei ab infidelibus custodiam et tuitionem"<sup>25</sup>, ma in realtà l'istituzione mirava a creare un preciso legame

25 Così sulla bolla di Pio IV Medici. *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano, ristampati con l'addizioni in tempo de' Serenissimi Cosimo II e Ferdinando II e della Sacra Cesarea Maestà dell'Imperatore Francesco I, Granduchi di Toscana e Gran Maestri*, Pisa, Bindi, 1746, p. 1.

di sudditanza fra le maggiori famiglie del Ducato e la dinastia regnante. L'ingresso nell'Ordine Stefaniano costituiva la pubblica manifestazione della fedeltà e della devozione politica alla famiglia Medici ed era quindi essenziale per ottenere incarichi a corte o nell'ambito della pubblica amministrazione. Il titolo di Cavaliere veniva raggiunto facilmente con la creazione di una Commenda, ossia con la cessione di beni mobili o immobili, di notevole consistenza, allo stesso Ordine Stefaniano. Tale atto esimeva dalla presentazione delle "provanze" ufficiali di nobiltà<sup>26</sup>.

Di fatto un cittadino, o più cittadini, uniti o meno da vincoli di parentela, si privavano delle proprie sostanze offrendole in pegno del proprio onore e della propria devozione ai Medici, che ricambiavano tanta generosità investendo un membro della famiglia, a cui la commenda era intitolata, della gestione di quello stesso patrimonio, nominandolo Cavaliere di Santo Stefano. In pratica l'uso ed il frutto di quanto era stato ceduto veniva nuovamente restituito senza gravami fiscali, in quanto la proprietà di quei beni era ora dell'Ordine Stefaniano, ma a condizione di precisi requisiti morali e spirituali. Nel caso di atteggiamenti politicamente ostili nei confronti della famiglia Medici, o di concezioni in contrasto con i dettami del cattolicesimo romano, o di estinzione della linea di discendenza del casato a cui la Commenda era intitolata, quei beni sarebbero divenuti di piena disponibilità dell'Ordine e, di conseguenza, riassegnati ad individui di ceppo familiare diverso da quello da cui avevano avuto origine<sup>27</sup>.

Il rinnovo dell'investitura da parte del Granduca regnante, al momento della morte di ogni Cavaliere titolare di Commenda, si traduceva di fatto, per ogni famiglia inserita nell'Ordine Stefaniano, nell'obbligo alla perenne fedeltà politica e religiosa, nelle forme più funzionali alla dinastia medicea. Ebbene i Tarugi costituirono una Commenda e Bernardino Tarugi ne fu il titolare, a partire dal 24 Dicembre 1593, mostrando pubblicamente lo stretto legame che lo univa al Granduca Ferdinando I ed impegnandosi a mantenerlo nei confronti di tutti i sovrani successivi, a nome dei futuri membri del casato, di generazione in generazione.

26 Cfr. in proposito F. ANGIOLINI, *I Cavalieri e il Principe*, Pisa, Edifir, 1996, p. 69.

27 Cfr. *Statuti dell'Ordine*, cit., Titolo XVI, *Delle allogazioni*, p. 305 e ss.

Figura interessante è poi quella di Sallustio Tarugi. Iniziata la carriera ecclesiastica fu Commendatore dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia e Visitatore Apostolico di Clemente VIII Aldobrandini. Nominato Vescovo di Montepulciano, svolse delicati incarichi per conto della dinastia medicea. Ferdinando I stava portando a compimento le trattative per il matrimonio di suo figlio Cosimo con l'Arciduchessa Maria Maddalena d'Asburgo e, per ottenere il consenso del Re di Spagna Filippo III, fu inviato a Madrid proprio Sallustio Tarugi. Il prelato, usando tatto e diplomazia, riuscì nell'impresa e, come ricompensa, nel 1607, fu nominato Arcivescovo di Pisa da Paolo V Borghese.

Un ramo dell'importante famiglia si trasferì ad Orvieto, nel corso del Cinquecento. Di sentimenti libertari e antitirannici questi Tarugi assunsero atteggiamenti politici del tutto diversi, emergendo per il loro carattere fiero e indomabile. Francesco Tarugi, nemico dei Medici, combatté per l'ultima Repubblica Fiorentina, fra il 1529 e il 1530, nel settore di San Miniato al Monte<sup>28</sup>, dove si trovava il punto più avanzato dello schieramento difensivo di Firenze assediata dalle truppe di Carlo V e di Clemente VII. Su consiglio di Michelangelo Buonarroti, fiero repubblicano, era stato addirittura issato un cannone sul campanile della chiesa, opportunamente fasciato di materassi per rendere inoffensivi i colpi degli avversari, che sparavano dalla curva del Giramontino. Girolamo, suo fratello, non fu da meno, lottando con i Senesi contro le truppe imperiali e quelle medicee nel corso della Guerra di Siena che, fra il 1553 e il 1555, avrebbe deciso le sorti della Repubblica della Lupa. All'indomani della sconfitta, al termine di un inesorabile assedio che diffuse fame e morte nella città, si ritirò ad Orvieto, "per schivare la vendetta di Cosimo I da cui era stato dichiarato ribelle"<sup>29</sup> ed ottenne nel 1557 il feudo di Caste-lnuovo, che gli fu confermato da Paolo IV Carafa nel 1565.

Giovanni Maria, suo figlio, celebre giurista fu per anni il rappresentante ufficiale di Orvieto a Roma. Auditore Generale di Jacopo Boncompagni, Duca di Sora, figlio del pontefice Gregorio XIII, divenne Governatore di Ascoli. La tradizione familiare proseguì con suo figlio Pompilio,

28 GALVANI, *Sommario storico*, cit., vol. III, Famiglia Tarugi

29 *Ibidem*.

non solo giurista ma Governatore di Città della Pieve ed Auditore della Ruota di Siena e di quella di Firenze, quando gli antichi rancori con i Medici furono definitivamente sopiti. Giudice in Campidoglio, a Roma, dal 1582, vide suo figlio Giovanni Maria affermarsi nella carriera ecclesiastica. Domenicano, protetto da Innocenzo X Pamphili, divenne prima Arcivescovo di Mirra e Corfù e, successivamente, Vescovo di Venosa. Agiografo, scrisse una *Vita di S. Onofrio* che fu stampata a Viterbo nel 1657 e quella della venerabile suor Domenica Tarugi, che non è mai giunta sotto i torchi tipografici.

Figura straordinaria fu poi quella di Domenico Tarugi. Conseguita la laurea in Giurisprudenza a Perugia, nel 1656, fu a lungo segretario del celebre giureconsulto Angelo Celsi, Uditore della Sacra Rota a Roma. Dopo il conferimento della porpora al Celsi, il 14 Gennaio 1664, da parte di Alessandro VII Chigi<sup>30</sup>, la carriera ecclesiastica di Domenico Tarugi ebbe un'improvvisa accelerazione. Clemente X Altieri, nel 1670, gli conferì l'incarico di Auditore della Nunziatura Apostolica in Portogallo. Stretto collaboratore del Cardinale Chigi, grazie all'appoggio di quest'ultimo, nel 1682 fu nominato da Innocenzo XI Odescalchi, Avvocato Concistoriale e, sette anni dopo, Luogotenente Civile dell'Uditore della Camera. Innocenzo XII Pignatelli lo volle Uditore della Sacra Rota, quale virtuale erede di Angelo Celsi e, poco dopo, nel 1695, lo innalzò al cardinalato, conferendogli subito l'importante sede vescovile di Ferrara<sup>31</sup>. In quella città, dove aveva fondato il Conservatorio di S. Matteo "per ricevervi povere donne incapaci, per gli anni, a procacciarsi pane e lavoro e per nascondervi il rossore di fanciulle traviate, vittime della seduzione"<sup>32</sup>, Domenico morì nel 1696, a cinquantotto anni.

Dunque, fra Cinquecento e Seicento, il peso sociale ed economico della famiglia Tarugi divenne sempre più rilevante ed appare legato a centri nevralgici del potere, come il papato ed il Granducato di Toscana. A Montepulciano i Tarugi acquisirono e ristrutturarono, nel cuore della

30 CHACON, *Vitae et res gestae*, cit, tomo IV, col. 755.

31 L. CARDELLA, *Memorie storiche de' Cardinali della S. Romana Chiesa*, Roma, Pagliarini, 1794, tomo VIII, p. 51.

32 GALVANI, *Sommario storico*, cit., vol. III, Famiglia Tarugi

città, di fronte al campanile del Duomo, il palazzo de' Nobili, facendone la propria dimora. In parte costruito su archi aperti, per consentire il libero transito, l'elegante edificio aveva alla sommità una raffinata loggia d'angolo, cinta da una balaustra che correva per l'intera facciata alleggerendone la solida mole. Le finestre riprendevano il classico modello delle edicole romane, ben documentate nel Pantheon, seconda una moda che s'imporrà per tutta l'età moderna, con poche eccezioni.

Di grande rilievo, nel contesto cittadino, è poi la famiglia Contucci. Il palazzo di questa casata, giunta fino a noi, emerge per la sua imponenza. Iniziato nel 1519 da Antonio da Sangallo il Vecchio per il Cardinale Antonio del Monte, fu poi portato a termine da Baldassarre Peruzzi. L'armonica facciata dell'edificio, caratterizzata da un innovativo paramento in travertino, vede, in basso, due imponenti finestre inginocchiate ed al piano nobile cinque finestre con timpano sopraelevato, sorretto da colonne ioniche su mensole aggettanti. Al di sopra cinque aperture di dimensioni minori, con ricche cornici crestate, chiudono in modo elegante la possente struttura architettonica. Ammessi a godere la cittadinanza fiorentina fino dal 1434, i Contucci si inserirono rapidamente nel ceto di governo di Montepulciano con incarichi di rilievo. Nel 1542 Giulio Cesare fu Gonfaloniere e Francesco ebbe la stessa dignità nel 1586. Fedelissimi nei confronti dei Medici, i Contucci non mancarono di emergere anche all'interno dello stato toscano.

Ottaviano fu capitano delle truppe medicee al servizio di Ferdinando I e lo stesso Granduca fu ospite dei Contucci a Montepulciano, nel palazzo di famiglia. Giulio, giurista di fama, fu docente di diritto a Pisa all'inizio del Seicento e Gregorio, oltre ad essere Gonfaloniere di Montepulciano, nel 1612 fu anche Alfiere delle Corazze della Granduchessa Cristina di Lorena, consorte di Ferdinando I, che ebbe il libero godimento di Montepulciano dal 1606 al 1636. Arcangelo Contucci fu capitano delle truppe di Ferdinando II de' Medici, impegnate nel 1642 nella Guerra di Castro, contro Urbano VIII Barberini. Contuccio, gesuita, fu docente di Retorica presso il Collegio Romano e responsabile della superba raccolta antiquaria ed etnografica del confratello Athanasius Kir-

cher<sup>33</sup>. Amico di Andrea Pozzo, celebre per le audaci prospettive, curò la decorazione del salone delle feste, al piano nobile del palazzo di famiglia a Montepulciano. Lo stesso Pozzo, nel 1702, vi realizzò, infatti, uno dei suoi interventi magistrali, dipingendo portici, giardini e terrazze che si aprivano magicamente, ritmati da sinuose colonne tortili<sup>34</sup>.

Contuccio Contucci, ammiratore dell'Arcadia, ne fondò una vivace colonia a Montepulciano, assumendo il nome di Lireno Boleio e stimolando le composizioni letterarie più disparate. Figura di notevole spessore fu poi Alamanno Contucci. Appassionato costruttore di organi, realizzò strumenti di raffinata bellezza e di pregiata sonorità. Della sua produzione restano due superbi esemplari, uno nella chiesa di San Biagio a Montepulciano ed uno nella chiesa del Carmine a Firenze. Lo stretto legame con i Medici portò ad un importante, anche se tardo, riconoscimento pubblico del peso della famiglia. Nel 1721, Domenico Contucci fu ammesso da Cosimo III de' Medici all'Ordine di Santo Stefano e vestì l'abito di Cavaliere.

Di minor peso, ma di indubbio rilievo storico è poi la famiglia Buccelli. Affermatasi nel corso del Seicento ebbe in Pietro il personaggio di maggior spicco. Nato nel 1684, grazie alla madre Ricciarda d'Elci, studiò a Siena, in stretto rapporto con Pietro Benvoglianti, che sviluppò in lui la passione per l'archeologia. Dopo un soggiorno a Roma, a partire dal 1711 si dedicò con incredibile slancio al collezionismo e allo studio dei reperti etruschi, divenendo amico e corrispondente di Anton Francesco Gori, di Giovan Battista Passeri e di Scipione Maffei. Come lui stesso dichiarò: "Vedendo con mio sommo rincrescimento che di qua venivano altrove trasportati non dispregevoli avanzi d'antichità ... mi si accese un vivo desiderio di farne acquisto, col solo motivo che vi rimanessero tali

33 Cfr. in proposito V. RIVOSECCI, *Esotismo in Roma barocca. Studi sul padre Kircher*, Roma, Bulzoni, 1982; G. CIPRIANI, *Gli obelischici egizi. Politica e cultura nella Roma barocca*, Firenze, Olschki, 1993.

34 Il salone è ancor oggi perfettamente conservato. Cfr. in proposito M. RUSSO, *Il salone delle feste di Palazzo Contucci a Montepulciano*, in M. RUSSO, *Andrea Pozzo a Montepulciano*, Montepulciano, Thesan e Thurán, 2010, p. 71 e ss. Si veda inoltre F. DURANDO, *La loggia delle illusioni e le verità di una finzione. Rileggendo Maria Russo sul palazzo Contucci a Montepulciano*, Ivi, p. 81 e ss.

pregevoli monumenti, per testimonio dell'antico di lei splendore"<sup>35</sup>.

Il palazzo di famiglia, nell'odierna Via di Gracciano nel Corso, si popolò così di vasi, di bronzi, di sculture, di bassorilievi, di urne, di armi e di monete tanto che la raccolta apparve presto così straordinaria che gli antiquari più appassionati si recavano a Montepulciano per studiare o ammirare quelle rare testimonianze. Lo stesso Pietro Bucelli aveva provveduto a valorizzarle pubblicando un volume sull'argomento, ricco di tavole incise. Lo testimonia con efficacia Anton Francesco Gori che, nel 1733, lasciata Chiusi, corse subito a "vedere la collezione Bucelli, molto ricca di urne etrusche e di altri rari cimeli". Il celebre studioso precisa infatti: "Fu lo squisitissimo Pietro Bucelli, di origine patrizia, ad ordinarla e ad illustrare tutte le urne etrusche in un elegante volume che, molto cortesemente, volle spedirmi. Da queste sono tratte le tavole che corredano la mia opera"<sup>36</sup>.

Orazio Bucelli, fratello di Pietro, ebbe poi una idea straordinaria: dar vita ad un museo all'aperto di urne etrusche e tegole sepolcrali, inserendole nel basamento del palazzo di famiglia, in modo che tutti, semplicemente passando, potessero avere una precisa testimonianza della grandezza e della raffinatezza dell'antica Toscana. Numerosi pezzi furono così collocati nelle mura dell'edificio ed ancor oggi può essere ammirata questa singolarissima raccolta che rende davvero Palazzo Bucelli unico nel suo genere. Pietro Bucelli scomparve nel 1754 ed i suoi discendenti, quasi trent'anni dopo, con la mediazione di Luigi Lanzi, responsabile della Galleria degli Uffizi a Firenze, decisero di vendere al Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena parte della collezione.

Il Granduca, durante una visita a Montepulciano, nel 1769, aveva vivamente apprezzato la raccolta<sup>37</sup> ed i Bucelli, grati dell'onore che era

35 G. PAOLUCCI – D. PASQUI, *Il gentiluomo erudito*, Montepulciano, Edizioni del Grifo, 1989, p. 31

36 A. F. GORI, *Musaeum Etruscum exhibens insignia veterum Etruscorum monumenta aeneis tabulis CC, nunc primum edita et illustrata*, Firenze, Albizzini, 1737, vol. I, p. XXI.

37 Lo stesso Pietro Leopoldo lo scrive nelle sue *Relazioni sul Governo della Toscana*: "Il museo Bucelli, che consiste in una raccolta di tegoli antichi e di alcuni vasi etruschi e lapidi sepolcrali, con alcuni bronzi e medaglie antiche. Questo museo è molto ben tenuto". P. L. d'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul Governo della Toscana*, A cura di A. Salvestri-

stato loro riservato avevano posto sulla facciata del palazzo una eloquente epigrafe:

PETRO LEOPOLDO A. A.  
MAGNO HETRURIAE DUCI  
OPTIMO PRINCIPI  
QUOD X KAL. NOVEMBR AN. MDCCLXIX  
AEDIBUS HISCE SUCCESSERIT  
DIGESTA VETERUM HETRUSCORUM MONUMENTA  
VISERIT PROBARIT  
RICCIARDUS BUCELLIUS AD MEMORIAM  
AUSTRIACAE HUMANITATIS  
F. C.

L'accordo fu presto raggiunto e, nel 1781 Lanzi, studioso dell'alfabeto etrusco, scelse "centotredici urne e vasi con iscrizioni incise e cento tegole, sulle quali erano graffiti i titoli sepolcrali"<sup>38</sup>. Un *corpus* davvero ragguardevole per le collezioni granducali, che ne erano quasi prive. L'omogeneità dei reperti, tutti rinvenuti nel territorio di Chiusi, consentiva poi studi comparativi e approfondimenti sulla lingua etrusca, grazie ad alcune epigrafi bilingui. Montepulciano emergeva, ancora una volta, come centro di rilievo all'interno del Granducato di Toscana e la famiglia Bucelli testimoniava, in pieno illuminismo, una sensibilità scientifica e culturale di grande spessore.

ni, Firenze, Olschki, 1970, vol. II, p. 223.

38 M. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel Settecento*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1983, p. 177.



## XI

### La Compagnia di Gesù a Pistoia

Nel 1635 la Compagnia di Gesù si radicò a Pistoia. In quell'anno, infatti, i padri di S. Ignazio si stabilirono nella canonica di S. Andrea ed inaugurarono un collegio di nobili in una casa messa a disposizione dal medico Giovanni Battista Fedelissimi. Fedelissimi, oltre che per il suo animo devoto, era emerso, poco prima, nei tragici momenti della peste, per la prescrizione di un singolare rimedio preventivo contro il terribile morbo. Eccone la ricetta: "Una libra di fichi secchi grassi, posti a molle in acqua commune, noci monde mezza libra, ruta fresca oncie tre et un'oncia di sale. Pestato ogni cosa in una libra di miele bene schiumato e netto e con mezza libra di zucchero. Pigliandosene quanto una noce, ogni mattina, a digiuno, con un poco di greco, o d'altro generoso vino"<sup>1</sup>. Era chiaramente un ricostituente, destinato ad accrescere le difese dell'organismo e molti avevano fatto tesoro di questo suggerimento che, per risultare veramente efficace, doveva essere accompagnato da un'azione specifica, espressa in forma di proverbio: partir presto, tornar tardi. Infatti, appena in un luogo si diffondeva la notizia dell'arrivo della peste era saggio partire subito e recarsi il più lontano possibile, o chiudersi in una casa isolata, evitando ogni contatto con l'esterno, proprio come nel 1348 avevano fatto quei giovani a Firenze, alle pendici di Fiesole, che, per trascorrere meglio il tempo, si raccontavano novelle divertenti e licenziose, che Giovanni Boccaccio avrebbe raccolto nel *Decamerone*.

L'arrivo dei Gesuiti si doveva però ad un canonico, Enea Tonti che, "conoscendo ... il desiderio grande di tutta la città di Pistoia di aver quanto prima un collegio dei padri della Compagnia di Gesù"<sup>2</sup>, aveva

1 G. B. FEDELISSIMI, *Preparatione da farsi al tempo della primavera per schifare la febbre pestilenziale e maligna*, Pistoia, 1631.

2 Archivio di Stato di Firenze (A.S.F.), *Corporazioni Soppresse*, f. 1125. Si veda inoltre in

fatto di tutto perché ciò si verificasse, impegnando gli Operai di S. Iacopo al pagamento annuale di duecento scudi in favore degli ignaziani. I Gesuiti rafforzarono presto la loro posizione nel cuore del centro abitato e, l'11 Febbraio 1640, il Padre Generale Muzio Vitelleschi si rivolse al Gonfaloniere ed ai Priori di Pistoia per ottenere un sostegno ufficiale all'attività dei padri della Compagnia. Di fatto si formò un comitato di devoti in loro aiuto, all'interno del quale emergevano alcuni degli esponenti delle famiglie più cospicue ed influenti, basti pensare a Paolo Cellesi, a Camillo Rospigliosi, a Francesco Maria Sozzifanti, a Tommaso Amati, a Giovanni Panciatichi e a Giulio Bracciolini. Proprio grazie a quest'ultimo fu possibile procedere all'acquisto di alcune case di proprietà Cellesi, sulla Piazzetta Baglioni, oggi Piazza dello Spirito Santo, in modo che i padri vi risiedessero in modo definitivo e vi creassero un collegio, dotato di tutto ciò che fosse necessario per una pratica didattica duratura e innovativa.

I lavori di ristrutturazione degli immobili furono portati a compimento in tempi rapidi e, già nel Giugno del 1641, i padri della Compagnia ebbero la possibilità di trasferirsi nell'edificio. Lo stesso Vitelleschi ce lo conferma in una lettera inviata al Rettore del Collegio il 18 Giugno di quell'anno: "Ricevo la lettera di V. R. ... nella quale mi dice che sono passati alla nuova habitatione con soddisfattione commune e me ne rallegro grandemente ... Aspetterò il disegno della chiesa che s'haverà da fabricare, per la quale il Signore non lascerà di provvedere, come s'è degnato di far nell'habitatione, del che non lascerò di pregarlo"<sup>3</sup>. Dunque, come appare evidente, realizzata la sede della Compagnia di Gesù a Pistoia, tutti gli sforzi furono, a questo punto, concentrati sul progetto di una chiesa in stretto collegamento con l'edificio e, come ipotizza Richard Boesel<sup>4</sup>, l'incarico fu affidato ad un membro della stessa famiglia

proposito M. BENCIVENNI, *L'architettura della Compagnia di Gesù in Toscana*, Firenze, Alinea, 1996, p. 108.

3 R. BOESEL, *Jesuitenarchitektur in Italien (1540-1773) I Die Baudenkmaeler der roemischen und der neapolitanischen Ordensprovinz*, Wien, Oesterreichische Akademie der Wissenschaften, 1985, vol. I, p. 142.

4 Cfr. BENCIVENNI, *L'architettura*, cit., p. 108.

di S. Ignazio, esperto di costruzioni, il Padre Orazio Grassi.

Temporaneamente fu adattato a cappella un vano ricavato nell'atrio del Collegio, dove fu celebrata la prima messa nell'Ottobre del 1641. Prima di giungere ad un piano operativo passarono, però, vari anni ed il 13 Agosto 1647 si giunse finalmente alla posa della prima pietra del sacro edificio. Alla cerimonia presenziò il Vescovo Alessandro del Caccia, come ci narra, con ricchezza di particolari, il *Ragguaglio della solennità con la quale l'illustrissimo Mons. Alessandro del Caccia, Vescovo di Pistoia, pose la prima pietra della nuova chiesa di S. Ignatio, nel collegio di Pistoia della Compagnia di Gesù*<sup>5</sup>, pubblicato per l'occasione dal Fortunati. Il progetto era stato approvato dal Padre Generale Vincenzo Carafa e, con l'intervento del maestro muratore Domenico, sotto la direzione del Padre Tomaso Ramignani, il vero architetto della fabbrica, si provvide a scavare le fondamenta.

A Novembre si iniziò a murare il catino absidale. A Gennaio del 1648 si portarono a compimento le fondamenta della tribuna e furono impostate quelle della sacrestia. Nei mesi successivi si pose mano alla cappella maggiore e al muro dell'orto, oltre la sacrestia. Nel 1649 si iniziò a costruire le cappelle, mentre nel 1650 si affrontò la loggia dietro la tribuna e furono gettate le fondamenta del campanile, alzando progressivamente i muri. All'inizio del 1651 prendeva forma la facciata e si procedeva al completamento dei lavori. Nel 1652 veniva realizzata una copertura provvisoria delle cappelle e, nel 1653, si procedeva a nuovi interventi, mettendo in posa il cornicione ed innalzando il campanile. Nel 1654 si proseguivano i lavori e, nel 1655, si intervenne nuovamente completando il tetto.

Nel 1656 si ultimarono i cornicioni verso la strada e si provvide ai gocciolatoi. I lavori erano a buon punto, dopo dieci anni ma, il 15 Luglio, Padre Tomaso Ramignani, per un grave colpo apoplettico, fu costretto a lasciare la direzione del cantiere, che fu affidato al Padre Vincenzo Ficarelli. Il Rettore, Niccolò Consalvi, era giunto a questa decisione, visto lo stato di salute del Ramignani, che morì a breve distanza, il 30 Settembre.

5 Pubblicato a Pistoia da P. A. Fortunati nel 1647.

I lavori rimasero in sospenso per circa un anno ma, nel 1659, la famiglia Rospigliosi assunse, generosamente, l'onere di completare la chiesa ed il 31 Luglio di quell'anno si decise una prima apertura del sacro edificio, proprio perché quel giorno cadeva la festa di S. Ignazio.

Nel 1660 si provvide ad intonacare e ad imbiancare le pareti. Nel 1661 venne posto in opera l'arredo e nel 1662 venne completata la facciata, con la porta d'ingresso. I Rospigliosi, per ricordare il loro impegno mecenatesco, fecero collocare una grande lapide nella controfacciata, ancor oggi perfettamente conservata, con eleganti emblemi gentilizi, in cui si precisava il ruolo svolto dalla illustre famiglia nel completamento della chiesa. Mancavano ancora le strutture per accogliere l'organo; ad esse si pose mano nel 1663. L'elegante strumento, realizzato da Willem Hermans, ancor oggi funzionante, fu infatti collocato nel 1664. Fra il 1665 e il 1666 vennero infine terminati la sacrestia ed il campanile. In pratica, nell'interno, erano state realizzate quattro cappelle laterali, con i rispettivi altari: l'altare della Madonna di Loreto, l'altare di S. Luigi Gonzaga, l'altare di S. Francesco Saverio e l'altare di S. Liborio.

Un grande evento politico e spirituale stava per coinvolgere l'intera città. Il 20 giugno 1667, "unanimi suffragiorum consensione"<sup>6</sup>, Giulio Rospigliosi diveniva papa con il nome di Clemente IX. Un vero trionfo per il Granduca Ferdinando II de' Medici. L'ascesa al soglio di Pietro del Rospigliosi fu celebrata a Pistoia nel modo più vivace e più sentito. Vennero realizzate le composizioni più disparate e molti vollero testimoniare la propria partecipazione emotiva al fausto evento. Tutta la città curò *Dimostrazioni d'ossequio e di giubilo ... per l'esaltazione ... di Clemente IX Ottimo Massimo*<sup>7</sup> ed in particolare: Arsenio Barboni pronunciò una *Oratione panegirica* nella chiesa di S. Liberata<sup>8</sup>, Francesco

6 A. CHACON (CIACONIUS), *Vitae e res gestae Pontificum Romanorum et Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium ab initio nascenti ecclesiae usque ad Clementem IX Pontificem Optimum Maximum, Alphonsi Ciaconii Ordinis Praedicatorum et aliorum opera descriptae, cum uberrimis notis ab Augustino Oldoino, Societatis Iesu recognitae et ad quatuor tomos, ingenti ubique rerum accessione productae*, Roma, De Rubeis, 1677, tomo IV, col. 769.

7 La raccolta fu pubblicata a Pistoia dal Fortunati nello stesso 1667.

8 Pubblicata nel 1667 dal Fortunati, con il titolo *l'Aquila prodigiosa* e dedicata a Tommaso Rospigliosi, nipote del pontefice.

Fabroni compose l'ode il *Tebro consolator della Chiesa*<sup>9</sup>, Pistoletto Gatteschi, Accademico Inospido fra i "Risvegliati", scrisse una *Canzone*<sup>10</sup> e Michelangelo Salvi, dopo aver allestito adeguate "allegrezze", si recò di persona a Roma "a baciare il piede"<sup>11</sup> al pontefice. Clemente IX consolidò rapidamente il potere della propria famiglia. Il 12 Dicembre, nella prima creazione cardinalizia, conferì la porpora al nipote Giacomo Rospigliosi. Non poteva però mancare il dovuto ossequio nei confronti dei Granduchi di Toscana e, nella stessa circostanza, ebbero la porpora il Principe Leopoldo dei Medici, fratello di Ferdinando II ed il senese Sigismondo Chigi<sup>12</sup>. Il nuovo Cardinale pistoiese fu subito salutato con calore e Arsenio Barboni compose in suo onore una nuova *Oratione panegirica*, dal titolo: *L'eroe coronato*<sup>13</sup>.

Clemente IX, che aveva sempre apprezzato la creatività artistica di Gian Lorenzo Bernini, commissionò al celebre scultore e architetto l'altar maggiore della chiesa pistoiese di S. Ignazio. Bernini realizzò, in tempi rapidi, un superbo altare in marmi policromi, di grande impatto visivo per la perfetta simmetria delle proporzioni. Non mancava, ormai, che un dipinto centrale, per evocare degnamente la figura del fondatore della Compagnia di Gesù e, sempre grazie a Clemente IX, fu affidato a Pietro da Cortona, pittore della corte medicea, l'incarico di portare a compimento un'opera di grandi dimensioni: l'*Apparizione di Cristo a S. Ignazio*. La possente tela, con il Salvatore che indica al giovane Loyola la strada da seguire, è ancora al proprio posto e mostra lo straordinario legame esistente fra la Compagnia di Gesù e la famiglia Rospigliosi. Il pontefice volle da Bernini anche il progetto per una sontuosa residenza in campagna. Nacque così

9 Pubblicata dal Fortunati, nello stesso 1667, e dedicata a Felice Rospigliosi, nipote del pontefice.

10 Pubblicata dal Fortunati nel 1667 e dedicata a Camillo Rospigliosi, fratello del pontefice.

11 D. M. MONTAGNA, *Fra' Michelangelo Salvi e la storiografia pistoiese*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1983, p. 10.

12 CHACON, *Vitae et res gestae*, cit., tomo IV, coll. 785-787. Nel 1669 furono poi elevati al cardinalato i fiorentini Francesco de' Nerli e Niccolò Acciaiuoli.

13 Pubblicata a Pistoia nel 1668 dal Fortunati e dedicata a Camillo Rospigliosi, fratello del pontefice.

la Villa di Spicchio, presso Lamporecchio, che, con il suo dinamico plasticismo e con i suoi raffinati interni, costituisce una delle testimonianze di maggior rilievo dell'architettura barocca in Toscana.

Per completare la chiesa di S. Ignazio non restava, dunque, da realizzare che la facciata ed anche il lato lungo la via del Duca<sup>14</sup>, dove era stato impostato un ingresso laterale, vedeva ampie finestre prive di cornici e rifiniture architettoniche. La prematura morte del pontefice, il 9 Dicembre 1669, inferse un duro colpo alla fabbrica della chiesa che si arrestò e non venne mai più proseguita. Il nuovo successore di Pietro, Clemente X Altieri, grato per la porpora conferitagli proprio dal suo predecessore, mantenne, comunque, ottimi rapporti con i Rospigliosi, tanto che, nel 1673, non esitò ad innalzare al cardinalato un altro membro di quella illustre famiglia: Felice. Era fratello di Giacomo ed i due Cardinali resero ancora più ricco di benefici il clero pistoiese. Non a caso, in quello stesso 1673, vide la luce il *Diario* di Niccolò Franchini Taviani<sup>15</sup>, tutto incentrato sulla vita spirituale cittadina.

I frutti di tanto impegno da parte della Compagnia di Gesù non potevano mancare e di larga fama, nell'intera penisola italiana, per le sue opere devozionali, fu proprio un gesuita pistoiese: Giovanni Pietro Pinamonti, nato nel 1632 ed apprezzato dal Granduca Cosimo III de' Medici per la sua cultura teologica. Fra i suoi lavori ascetici occupa un posto particolare *La via del cielo. Appianata con esporre gl'impedimenti che vi s'attraversano e la maniera di superarli*. Il volume vide la luce a Bologna, impresso dai torchi del Monti nel 1701. In esso Pinamonti, con semplicità e chiarezza, cercò di mettere in luce "quel che ci rende tanto difficile il salvarci", in modo da "insegnare la maniera di vincerlo"<sup>16</sup>, per ottenere la più alta delle ricompense. Il gesuita articolava il suo pensiero in chiave didattica, condensandolo in dieci lezioni. Particolarmente

14 Così denominata in seguito al conferimento ai Rospigliosi, nel 1667, del titolo di Duchi di Zagarolo.

15 Pubblicato a Pistoia dagli eredi Fortunati.

16 G. P. PINAMONTI, *La via del cielo. Appianata con esporre gl'impedimenti che vi s'attraversano e la maniera di superarli. Operetta tratta dal libro degli esercizi spirituali di S. Ignazio, proposti alle persone secolari da Giovanni Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù e disposti in dieci lezioni*, Bologna, Monti, 1701, p. 3.

attaccata era la disonestà, vista come il più diffuso ed il più pericoloso dei mali. “Un huomo disonesto è certamente un gran peccatore, sì per la moltitudine de’ peccati commessi, sì per la malizia grande con cui gli commette e sì, finalmente, per l’enormità delle sue medesime colpe, le quali per essere ... opposte al bene della vita d’un huomo, dal nascere, sono, dopo l’omicidio, le più gravi che si commettano contro del prossimo, oltre a ciò che recano seco di deformità per l’ingiustizia e per altre circostanze di somma abominazione, da cui vengono accompagnate frequentemente. L’altra verità poi, che accresce immensamente la miseria di questo stato, è che non solo un disonesto è sempre gran peccatore ma è che di rado divien un buon penitente, non giungendo ad odiare efficacemente la malizia de’ suoi peccati”<sup>17</sup>.

L’avidità, poi, non era meno grave, agli occhi di Pinamonti, soprattutto perché, troppo spesso, diveniva smodata e senza freni. “Chi è mercante vorrebbe per sé tutti i negozi. Chi è nobile vorrebbe che i poveri morisser di fame, per veder le sue entrate a prezzo più vigoroso e perché la sua tavola sia abbondante, perché la sua casa sia ben provveduta di mobili. Purché non gli manchi cosa alcuna, non gli importa pagare i suoi debiti, soddisfare i legati pii, pagare la mercede a gli operai e se i miseri patiscono, intanto, sopra terra e se l’anime de’ defonti patiscono nel fuoco, non se ne prende sollecitudine. Guai se un servidore rompe un bicchiere. Ogni cosa va sottosopra, fino a vomitare cento bestemmie ad un colpo, con una lingua più che infernale. Se poi i figliuoli s’empion di vizi, se i servidori mantengono male pratiche, mentre non rubino al padre o al padrone, non v’è male. Se in tutto il giorno non si pensa all’anima, se non v’è tempo per udire una messa, se non v’è tempo per recitare alcune poche orazioni la sera, non è gran cosa. Ma se il vicino vuol togliere quattro dita di terra di là dal confine non bisogna sopportarlo. Bisogna intimargli la lite e difendersi, se sia necessario, anche coll’armi”<sup>18</sup>.

Come appare evidente il linguaggio di Pinamonti era estremamente efficace, soprattutto perché il religioso parlava senza reticenze e con esempi tratti dalla vita quotidiana. Non meno interessante è poi il volume

17 *Ivi*, p. 69.

18 *Ivi*, p. 151.

dedicato alla introspezione psicologica, un tema caro allo stesso Ignazio di Loyola, come appare chiaramente nei suoi celebri *Esercizi spirituali*. Pinamonti intitolerà questo contributo *Lo specchio che non inganna, ovvero la teorica e la pratica della cognizione di se stesso*. L'umiltà veniva celebrata senza riserve. "È proprio degli umili non negar mai ad altri quel che si può loro concedere e farsi a tutti ogni cosa, non tenendo conto delle proprie inclinazioni per secondare le altrui. Compatite di vivo cuore a' tribolati, considerando che quel male starebbe bene anche a voi e che più degli altri lo meritate. Ringraziate con particolar cura chi vi fa beneficio. La gratitudine nasce in gran parte dalla umiltà, mentre tanto più si gradisce il bene, quanto più ce ne riputiamo immeritevoli. Interrogate volentieri gli altri e non vi sdegnate d'imparare da ognuno, non celando con superbia la vostra ignoranza. Ringraziate chi vi corregge perché vi aiuta a conoscer voi stesso ed a tenervi per quel che siete"<sup>19</sup>.

Pinamonti affrontò anche un tema ben presente all'interno della Compagnia di Gesù: quello dell'uso della ricchezza. Già Daniello Bartoli aveva dedicato alla questione un'opera divenuta celebre: *La povertà contenta*<sup>20</sup>, inserendo nel testo una originalissima storia di una moneta. Pinamonti non mancò di realizzare un nuovo contributo dal titolo *La causa de' ricchi, ovvero il debito e il frutto della limosina*. Nell'agile trattazione il gesuita ribadiva "ch'è cosa più divina il dare che il ricevere"<sup>21</sup>, celebrando la carità e "chi dona più largamente a' poverelli, perché non dona propriamente ma cambia, con un immenso vantaggio, la roba con la virtù, cioè a dire il temporale nell'eterno, la terra nel cielo"<sup>22</sup>. Lo stesso Creatore lo aveva stabilito, fissando un principio al quale si doveva far riferimento in senso assoluto. "La potenza divina chiedeva che dando ella, quasi in feudo, a' ricchi le loro sostanze, gli obbligasse, in riconoscimento della

19 G. P. PINAMONTI, *Lo specchio che non inganna, ovvero la teorica e la pratica della cognizione di se stesso*, in *Opere del padre Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù, con un breve ragguaglio della sua vita*, Venezia, Pezzana, 1733, p. 329.

20 Pubblicata per la prima volta nel 1650 e, significativamente, dedicata "A' ricchi non mai contenti".

21 G. P. PINAMONTI, *La causa de' ricchi. Ovvero il debito ed il frutto dell'elemosina*, in *Opere*, cit., p. 438.

22 *Ibidem*.



sua sovranità, a pagarle questo tributo nelle mani de' poveri, affinché non si riputassero mai padroni indipendenti di ciò che posseggono, ma solo dispensatori ed economi<sup>23</sup>.

I ricchi, dunque, dovevano aiutare i poveri. Ogni affermazione contraria era falsa, destituita di fondamento e dettata “da una solenne ignoranza del vero, altrimenti ogni ricco conoscerebbe che egli è fratello del povero e che non v'è altra differenza se non che il ricco è il fratello maggiore e il povero è il fratello minore. Laonde godendo i ricchi del maorasco nella casa di questo mondo, conviene che lo godano con questo peso di mantenere i bisognosi, che sono i cadetti della famiglia di Dio<sup>24</sup>. Addirittura il paradiso era in gioco. Se, infatti, l'elemosina veniva “fatta in uno stato di grazia e di amicizia col Signore<sup>25</sup>, diveniva una vera e propria moneta, con la quale ogni possidente poteva comperare un bene inestimabile: “l'eterna vita<sup>26</sup>.”

Pinamonti attaccava anche le false credenze e le superstizioni, così diffuse in ogni strato della popolazione. Solo il Vangelo doveva guidare i nostri passi, non principi “ripugnanti ad ogni ragione<sup>27</sup>”. Il suo interessante scritto, dal sapore proto-illuminista: *Le leggi dell'impossibile. Regole dell'astrologia*, nasceva proprio “per disinganno dei creduli<sup>28</sup> ed il gesuita attaccava con decisione “tutti gli almanacchi” e soprattutto la “opinione notevolissima che le cose umane abbiano i loro riscontri tra le sfere<sup>29</sup>”. Gli astrologi erano solo degli impostori. Tutto era “inganno, tutto senza ragione e tutto, ancora, contro ragione<sup>30</sup>”. Pinamonti non aveva dubbi al riguardo. “Se gli astrologi incontrassero, nel dividere il cielo, quelle difficoltà che s'incontrano in terra nel dividere l'eredità, non c'ingannerebbero tanto animosamente come c'ingannano. Ma chi rivede loro

23 *Ivi*, p. 489.

24 *Ivi*, p. 490.

25 *Ivi*, p. 537.

26 *Ibidem*.

27 G. P. PINAMONTI, *Le leggi dell'impossibile. Regole dell'astrologia per rintracciare l'avvenire esposte alla luce per disinganno dei creduli*, in *Opere*, cit., p. 545.

28 Così nel frontespizio.

29 *Ivi*, p. 546.

30 *Ivi*, p. 548.

questi conti. Pare che siano padroni di quegli immensi campi d'azzurro e, come padroni, sembra che sia in loro mano stabilire que' termini che loro più aggrada. Dividono il cielo in dodici parti e danno loro nome di dodici case, dove si concludono e donde si spediscono a noi tutte le fortune e tutte ancora le disgrazie"<sup>31</sup>. Solo la ragione e la concreta riprova dei fatti dovevano guidarci, non sogni e chimere. Il gesuita era pronto a ribadirlo: "L'umana filosofia, nella notte dell'ignoranza comune, non ha una face più luminosa di quel che sia l'esperienza"<sup>32</sup>.

Se Giovanni Pietro Pinamonti occupa un posto di rilievo nella letteratura devozionale<sup>33</sup>, Ippolito Desideri è celebre per la sua attività di missionario in Oriente. Nato a Pistoia nel 1684, brillante membro della Compagnia di Gesù, fu prescelto, nel 1712, dal Generale dell'Ordine Michelangelo Tamburini, per aprire una missione in Tibet, con l'esplicito appoggio di Papa Clemente XI Albani. Raggiunta Lhasa nel 1716, dopo un lungo e sfibrante viaggio, Desideri fu accolto benevolmente dal sovrano Lajang Khan ed invitato a frequentare il centro di studi e convento buddhista di Sera, per apprendere la lingua e le tradizioni religiose del paese<sup>34</sup>. Desideri fu pronto ad obbedire e, non rifiutando il contatto con una realtà radicalmente diversa da quella cattolica, divenne in breve padrone della cultura tibetana. Seguendo il modello applicato da Matteo Ricci in Cina, realizzò, con grande impegno personale, un compendio dei principi del cristianesimo in lingua locale ed iniziò una vivace attività di dialogo con i monaci buddhisti, per mettere a confronto, con la massima apertura, le due esperienze spirituali<sup>35</sup>, ottenen-

31 *Ivi*, pp. 552-553.

32 *Ivi*, p. 560.

33 Si ricordano di lui anche *Esercizi spirituali di S. Ignazio, La religiosa in solitudine, La vera sapienza, L'albero della vita, Il sacro cuore di Maria Vergine, La vocazione vittoriosa, La sinagoga disingannata, Breve compendio delle cose più principali che devono insegnarsi della dottrina cristiana, Il direttore. Metodo da potersi tenere per ben regolare l'anime nella via della perfezione cristiana*.

34 Cfr. A. LUCA, *Nel Tibet ignoto. Lo straordinario viaggio di Ippolito Desideri*, Bologna, Emi, 1967; E. G. BARGIACCHI, *Ippolito Desideri S. J. Alla scoperta del Tibet e del Buddhismo*, Pistoia, Brigata del Leoncino, 2006.

35 Cfr. A. VEZZOSI, *Ippolito Desideri e Pistoia. Un missionario gesuita pistoiese del Settecento. La sua importanza e la sua notorietà*, "Storia Locale", XII, 2008, pp. 34-69.

do stima e rispetto.

Costretto a lasciare la sua missione nel 1721, per ordine del pontefice Innocenzo XIII Conti, quando ai Gesuiti subentrarono i Cappuccini nell'opera di evangelizzazione, Ippolito Desideri si trasferì a malincuore ad Agra, in India e raggiunse successivamente l'Italia. Visse a Roma dal 1727 al 1733, l'anno della sua morte, dedicando tutto il resto della sua vita ad illustrare i costumi e le tradizioni del popolo tibetano, presso il Collegio Romano, dove il ricchissimo museo della Compagnia di Gesù gli ricordava tangibilmente lo splendido periodo trascorso in Oriente. Le sue *Notizie storiche del Tibet*<sup>36</sup>, sono ancor oggi una fonte preziosa, soprattutto perché egli fu il primo a descrivere minuziosamente quel lontano paese, dove pochi si erano recati in precedenza, con un vivo desiderio di comprensione e di integrazione. Il carattere etnografico dei suoi testi, rende il gesuita pistoiese un antropologo di valore, soprattutto per la sua spiccata disponibilità ad entrare in contatto con una cultura profondamente diversa, quella dei Lama ed a metterne a fuoco, senza pregiudizi, gli aspetti intrinseci, grazie ad una perfetta padronanza della lingua tibetana nei suoi vari dialetti.

Di grande rilievo fu poi la presenza nel collegio di Pistoia del gesuita veneziano Francesco Antonio Zaccaria. Veemente predicatore, abile polemista, strenuo difensore dei diritti della Santa Sede, fine letterato, Zaccaria apprezzò la cultura toscana e, come primo frutto del suo proficuo soggiorno, pubblicò nel 1752 a Torino<sup>37</sup> la *Bibliotheca Pistoriensis*, in due libri. Il testo conteneva una articolata trattazione dei contributi che avevano animato la vita dell'importante centro abitato ed ampliava e rielaborava il catalogo degli scrittori pistoiesi inserito, nel 1666, da Giuseppe Dondori nel volume *Della pietà di Pistoia*<sup>38</sup>, dedicato all'allora Cardinale Giulio Rospigliosi e quell'*Athenaeum Pistoriense*, compo-

36 Cfr. I. DESIDERI, *Opere tibetane di Ippolito Desideri S. J.* A cura di G. Toscano, Roma, Ismeo, 1981-1989; E. G. BARGIACCHI, *Ippolito Desideri S. J. Opere e bibliografia*, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 2007.

37 Presso la Tipografia Regia.

38 Cfr. G. DONDORI, *Della pietà di Pistoia in grazia della sua patria*, Pistoia, Fortunati, 1666.

sto dal gesuita Agostino Oldoini, ma mai portato a compimento<sup>39</sup>, che comprendeva solo quarantasette voci manoscritte.

Zaccaria ben conosceva gli archivi e le biblioteche della città in cui si trovava ad operare e pensò, successivamente, di mettere a frutto le proprie ricerche di storia ecclesiastica compilando una miscellanea erudita di carattere essenzialmente locale. Nacque così un testo di sintesi in cui la curiosità dello studioso si univa armonicamente al rigore filologico illuministico: *Anecdotorum Medii Aevi maximam partem ex Archivis Pistoriensibus collectio*. L'opera vide di nuovo la luce a Torino, nel 1755, presso la Tipografia Regia e fu molto apprezzata per le due appendici: il *Breve chronicon rerum ad historiam sacram profanamque spectantium* e, soprattutto, l'utile *Series Episcoporum Pistoriensium*, stilata da Ferdinando Ughelli e da Niccolò Colletti e curata, nella forma definitiva, dallo stesso Zaccaria. Poter disporre dei nomi e dei profili dei Vescovi che avevano retto l'importante Diocesi di Pistoia era fondamentale per riaffermare il peso del clero toscano ed il suo ruolo sociale, proprio mentre il Granduca Francesco Stefano di Lorena tendeva a limitare l'ingerenza della Chiesa all'interno dello stato e ad accentuarne unicamente i compiti di natura spirituale. Francesco Antonio Zaccaria fu uno dei più fieri nemici del giurisdizionalismo, che animava in quel momento le concezioni illuministiche<sup>40</sup>, ma la Compagnia di Gesù aveva una breve prospettiva di vita e, per le coincidenti proteste dei maggiori sovrani europei, che non tolleravano il peso politico e culturale dei Gesuiti, il pontefice Clemen-

39 L'opera si trovava manoscritta nella biblioteca del collegio della Compagnia di Gesù a Pistoia, come conferma Domenico Moreni. Cfr. D. MORENI, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana, o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia della città, luoghi e persone della medesima*, Firenze, Ciardetti, 1805, tomo II, p. 133.

40 Basti pensare al suo *Anti-Febbronio, o sia apologia polemico-storica del primato del Papa, consecrata alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XIII contro la dannata opera di Giustino Febbronio dello stato della Chiesa e della legittima podestà del Romano Pontefice*, pubblicato a Pesaro, dalla Stamperia Amatina, nel 1767 ed alla sua *Storia polemica del celibato sacro, da contrapporsi ad alcune detestabili opere uscite a questi tempi*, pubblicata a Roma, presso Giovanni Zempel, nel 1774 e successivamente rafforzata dalla *Nuova giustificazione del celibato sacro dagli inconvenienti oppostigli, anche ultimamente, in alcuni infamissimi libri*, apparsa a Foligno nel 1785, impressa dai torchi di Giovanni Tomassini.

te XIV Ganganelli ne decise la soppressione il 21 Luglio 1773, con la celebre bolla *Dominus ac Redemptor*<sup>41</sup>. Solo il Congresso di Vienna, nel 1814, all'indomani della fine dell'Impero napoleonico, per le pressioni esercitate da Pio VII Chiaramonti, avrebbe sancito la ricostituzione dei seguaci di S. Ignazio.

41 In seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù la chiesa pistoiese di S. Ignazio fu assegnata alla Congregazione dei Preti dello Spirito Santo e cambiò, quindi, denominazione.



## XII

### Il culto di S. Pietro d'Alcantara nella Toscana di Cosimo III dei Medici

Cosimo dei Medici, nel corso del suo viaggio in Spagna nel 1668<sup>1</sup>, ebbe modo di visitare a Madrid il convento alcantarino di S. Egidio. Il principe nutriva sentimenti di profonda devozione ed il contatto con religiosi regolari celebri per il loro zelo e la loro spiritualità, spinta fino all'estremo limite del sacrificio personale, suscitò in lui una viva impressione. Pietro d'Alcantara, eremita francescano, ritiratosi nel 1542 con alcuni confratelli sulla montagna della Rabida in Portogallo, presso l'imboccatura del Tago, "fra gli orrori di quella solitudine per elevare più liberamente lo spirito a Dio"<sup>2</sup>, aveva dato vita ad una nuova congregazione dell'Ordine del poverello d'Assisi che, nel 1554, papa Giulio III del Monte aveva ufficialmente approvato<sup>3</sup>.

Lo stesso Pietro d'Alcantara, giunto a Roma dalla Spagna a piedi, senza calzari, dopo un viaggio interminabile, fu ricevuto dal pontefice che: "Gli concedette ampia facoltà di fondar un convento a suo piacere, ove potesse introdurre più aspra osservanza dell'Istituto, come anche d'accettare chiunque fosse desideroso di seguirlo e, oltre a ciò, per istabilimento maggiore di tal impresa e per sua maggiore quiete, gli diede licenza

- 1 Cfr. Biblioteca Marucelliana, Firenze (B.M.F.), G. B. GORNIA, *Viaggio fatto dal Serenissimo Principe Cosimo III di Toscana per la Spagna, Inghilterra, Francia ed altri luoghi negli anni 1668 e 1669, descritto dal Dottor Gio. Gornia, Bolognese, il quale, in qualità di medico, viaggiò con S. A. R.*, ms. C. 49. Si veda inoltre A. de SANCHEZ RIVERO – A. MARIUTTI de SANCHEZ RIVERO, *Viaje de Cosme de Medicis por España y Portugal 1668-1669*, Madrid, Sucesores de Rivadeneyra, s.d. In una appendice separata vengono riprodotti gli acquerelli relativi al viaggio.
- 2 F. MARCHESE, *Vita di S. Pietro d'Alcantara de' FF. Scalzi di S. Francesco nella Spagna, raccolta da Francesco Marchese, prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma, coll'aggiunta di un miracolo seguito in Firenze l'anno 1708*, Firenze, Nestenus-Borghigiani, s. d. (1709), p. 70.
- 3 *Ivi*, pp. 101-102.

di poter separarsi dalla sua Provincia, ponendolo sotto l'ubbidienza del Ministro Generale de' Padri Conventuali<sup>4</sup>.

Gli Alcantarini, come presto vennero chiamati questi francescani riformati, ebbero larga diffusione all'indomani del Concilio di Trento. La loro rigida disciplina, la loro assoluta povertà, la loro mortificazione corporale, il loro spirito di obbedienza ben si univano ai principi ispiratori del rinnovamento morale del cattolicesimo romano negli anni della Controriforma e, soprattutto la Spagna, terra d'origine di Pietro, vide il loro trionfo.

Gregorio XV Ludovisi, particolarmente sensibile a quelle figure di religiosi che nel corso del Cinquecento avevano dato un nuovo volto alla Chiesa, canonizzò Ignazio di Loyola, Filippo Neri, Francesco Saverio e Teresa d'Avila, beatificando, contemporaneamente, nel 1622, Pietro d'Alcantara<sup>5</sup>. L'umile francescano spagnolo che aveva fatto dell'eremitaggio e della macerazione del corpo la sua regola di vita e la sua forza,

4 *Ivi*, p. 102. Cfr. inoltre in proposito G. di S. BERNARDO, *Chronica dell'ammirabil vita e gesti miracolosi del glorioso Padre S. Pietro d'Alcantara, fondatore della famiglia scalza del nostro serafico P. S. Francesco, confessore e padre spirituale di S. Teresa di Gesù e suo coadiutore, per Fra' Giovanni di S. Bernardo predicatore apostolico, custode della sua custodia del Regno di Napoli, procuratore della Provincia del medesimo Santo e della causa della sua canonizzazione in Roma, penitentiero di Sua Santità nella sacrosanta Basilica Lateranense, madre e origine di tutte le chiese del mondo. Tradotta dall'idioma spagnolo dal P. M. Fra' Gio. Francesco Olignano, olim segretario della Provincia d'Italia e Sicilia del Reale e Militar Ordine della Madonna della Mercè Redentione di Schiavi et al presente dell'istessa Provincia chronista generale*, Napoli, Paci, 1674, p. 186.

5 "Quinque viratum Sanctorum celebrandum proposuit, quos uno die IV scilicet Idus Martias anni 1622 in caelestium numerum retulit nempe Ignatium Loyola, Societatis Iesu fundatorem; Franciscum Xaverium eius socium, Indiarum apostolum; Philippum Nerium Congregationis Oratorii auctorem; Isidorum cultorem agrorum et Teresiam Carmelitanarum Discalceatarum institutricem; servum quoque Dei Petrum de Alcantara beatum nuncupavit et a Minorum Observantium Ordine in sacro et precibus horariis, nomine Confessoris non pontificis colendum censuit". A. CHACON (Ciaconius), *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae, usque ad Clementem IX P. O. M. Alphonsi Ciaconii Ordinis Praedicatorum et aliorum opera descriptae, cum uberrimis notis. Ab Augustino Oldoino, Societatis Iesu, recognitae et ad quatuor tomos, ingenti ubique rerum accessione, productae. Additis Pontificum recentiorum imaginibus et Cardinalium insignibus, plurimisque aeneis figuris, cum indicibus locupletissimis*, Roma, De Rubeis, 1677, tomo IV, colonna 469.



otteneva così il primo, importante riconoscimento delle proprie virtù. Il culto della sua persona e della sua memoria sanciva l'assoluta validità della riforma introdotta e, pochi anni dopo, la canonizzazione non avrebbe fatto altro che coronare un lungo itinerario di fede e di spiritualità.

Cosimo de' Medici, noto cultore di agiografia, ben conosceva la biografia del beato ed il significato del suo sofferto apostolato. Fino dal 1623 Giovan Francesco Pizzuto da Conone aveva pubblicato una minuziosa *Vita e miracoli del Beato Fr. Pietro d'Alcantara* e le opere ascetiche del religioso, fra le quali spiccava quel *Trattato dell'oratione, meditatione et ordine di servire a Dio* che avrebbe avuto una singolare fortuna in Toscana, tanto da essere tradotto dallo spagnolo in lingua italiana dal pievano di Bibbiena Pietro Buonfanti<sup>6</sup>. L'incontro con gli Alcantarini non fu dunque, per l'erede al trono granducale, una assoluta novità ma una fonte di riflessione e di approfondimento. Un analogo cammino spirituale era stato poco prima intrapreso da un Cardinale pistoiese: Giulio Rospigliosi che, inviato in Spagna in qualità di Nunzio Apostolico, aveva avuto modo di constatare personalmente lo zelo, e la devozione dei seguaci del rigoroso riformatore francescano, restandone profondamente colpito.

Divenuto Pontefice nel 1667, con il nome di Clemente IX, il Rospigliosi volle dare il massimo risalto alla missione degli Alcantarini favorendone l'insediamento in Italia e canonizzando, nel 1669, lo stesso Pietro d'Alcantara<sup>7</sup>. L'evento fu accompagnato dalla pubblicazione a Tortona di

6 G. F. PIZZUTO, *Vita e miracoli del Beato Fr. Pietro d'Alcantara, fondatore della Provincia di S. Giuseppe de' Scalzi di San Francesco, Osservanti di Spagna. Raccolti dalle Croniche di detta Provincia, composte dal P. F. Giovanni di S. Maria, Predicatore e Padre di detta Provincia, per il Signor Giovan Francesco Pizzuto da Conone*, Trevigi, Righettini, 1623. Al volume, con frontespizio separato, si aggiungeva il *Trattato dell'oratione, meditatione et ordine di servire a Dio del B. F. Pietro d'Alcantara, theologo spagnuolo dell'Ordine di S. Francesco Osservatore. Tradotto di spagnuolo in toscano dal R. P. D. Pietro Buonfanti, Pievano di Bibbiena*, Trevigi, Righettini, 1623.

7 "Rosam, spectatae sanctimoniae virginem Ordinis Sancti Dominici Limensem, in Beatorum numerum retulit. Petrum de Alcantara, Ordinis Minorum Sancti Francisci et Mariam Magdalenam de Pactiis Florentinam, Ordinis Carmelitarum, eximia pietate, abstinentia et miraculis, claros Sanctorum albo adscriptis" CHACON (Ciaconius), *Vitae et res gestae*, cit., tomo IV, col. 779. Cfr. in proposito D. CAPPELLI, *Acta canonizationis SS. Petri de Alcantara et Mariae Magdalenae de Pazzis collecta*, Roma, De Falco, 1669.

una densa biografia del Santo, realizzata dall'oratoriano Francesco Marchese, in cui si ripercorrevano le tappe salienti del cammino spirituale del francescano e si mettevano in risalto le sue virtù eroiche e taumaturgiche<sup>8</sup>. Contemporaneamente, nello stesso 1669, iniziarono ad apparire i primi ritratti dello spagnolo, costantemente unito alla croce del Salvatore e fu realizzato un agile compendio della fatica del Marchese, stampato a Firenze dai torchi dell'Onofri<sup>9</sup>, per divulgare, in ogni strato della popolazione, la figura e l'opera di S. Pietro d'Alcantara.

Il giovane principe mediceo, al suo ritorno in Italia, visse con profonda partecipazione l'ascesa all'onore degli altari dell'umile religioso, che Clemente IX Rospigliosi aveva voluto celebrare assieme alla beatificazione di Rosa di Lima, il cui culto si diffuse particolarmente in Toscana<sup>10</sup> ed alla canonizzazione della celebre mistica fiorentina Maria Maddalena de' Pazzi<sup>11</sup>. Divenuto Granduca nel 1770, Cosimo III favorì in ogni modo la devozione nei confronti di S. Pietro d'Alcantara nel territorio dello stato, stimolando l'arrivo di padri Alcantarini dalla Spagna. Egli desiderava "trapiantare la loro osservanza e produrre i semi di quel frutto che se ne sperava a gloria di Dio et aumento della perfezione cristiana"<sup>12</sup>,

- 8 F. MARCHESE, *Vita di S. Pietro d'Alcantara de' FF. Scalzi di S. Francesco nella Spagna, raccolta da Francesco Marchese, prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma*, Tortona, Viola, 1669.
- 9 F. MARCHESE, *Breve sommario della vita di S. Pietro d'Alcantara*, Firenze, Onofri, 1669.
- 10 Nella stessa S. Miniato al Tedesco è conservato un bel ritratto della religiosa peruviana nella chiesa di S. Martino. Sulla figura di Rosa di Lima si veda S: BERTOLINI, *La Rosa Peruana ovvero Vita della sposa di Christo Suor Rosa di Santa Maria nativa della città di Lima nel Regno del Perù, del terz'ordine di San Domenico. Descritta da F. Serafino Bertolini domenicano Maestro in Sacra Teologia e Penitenziario Apostolico nella Basilica di S. Maria Maggiore*, Roma, Tinassi 1666
- 11 Sulla figura di Maria Maddalena de' Pazzi, canonizzata nel 1669, si veda: V. PUCCINI, *Vita della V. M. Suor M. Maddalena de' Pazzi fiorentina, monaca dell'Ordine Carmelitano nel monastero di S. Maria degli Angeli di Borgo S. Frediano di Firenze, raccolta e descritta dal M. R. M. Vincenzo Puccini, governatore e confessore di detto monastero, con l'aggiunta della terza, quarta, quinta e sesta parte dal medesimo raccolta e ordinata, la qual contiene le mirabili intelligenze che in diversi tempi da Dio le furon comunicate e molti suoi documenti per la perfezione della vita spirituale*, Firenze, Giunti, 1611.
- 12 Archivio di Stato di Firenze (A. S. F.), *Mediceo del Principato*, f. 1543.

e non esitò a curare, anche sotto il profilo architettonico, la costruzione di un convento ispirato ai principi di quella rigidissima regola.

Un caso esemplare è infatti costituito dal complesso ecclesiale dell'Ambrogiana, a Montelupo Fiorentino, dedicato ai Santi Quirico e Lucia e recentemente studiato da Nicodemo Delli<sup>13</sup>. Il 5 Gennaio 1678, con una feluca proveniente da Genova, giunsero nel porto di Livorno i primi sei francescani spagnoli della riforma di S. Pietro d'Alcantara<sup>14</sup>. Partiti per Firenze il giorno successivo, con un navicello del negoziante livornese Benedetto Nardi, risalirono lentamente l'Arno e furono ricevuti con ogni onore in Palazzo Pitti, dallo stesso Cosimo III, il 9 Gennaio ed ammessi "al bacio della mano"<sup>15</sup> del sovrano.

Giovan Battista Amoni, Priore dell'Ospedale di S. Paolo dei Convalescenti, in S. Maria Novella, ebbe il compito di dar loro ospitalità e sappiamo che i religiosi: Padre Giovanni di Beleña, predicatore e commissario, Padre Luca di Daimiel, Padre Diego di Ciempozuelos, lettore di Teologia, Padre Martino di S. Bonaventura, Fra' Giovanni di Escalona e Fra' Francesco di Liglio, ebbero l'uso di un quartiere di tre stanze con caminetto, di proprietà del nosocomio. I mobili erano limitati allo stretto necessario e comprendevano: "cinque seggiole di paglia alla pistoiese, un tavolino d'albero con cassette, nelle quali vi erano due breviari molto antichi ed un offiziolo della Madonna ... Un lavamane d'albero, con mezzana di maiolica e catinella simile, una Via Crucis di quattordici stazioni, quattro quadri grandi di carta stampata rappresentanti lo sposalizio di Maria Santissima, l'Angelo Custode, Maria Santissima Annunziata, la Visitazione di Maria Santissima a Santa Elisabetta ed un quadretto raffigurante S. Pasquale Baylon"<sup>16</sup>.

In due camere si trovavano quattro letti, con sacconi di paglia e coperte di lana. Non mancavano "due lumi di latta con il piede di legno ed

13 N. DELLI, *Il convento del Granduca. Cosimo III all'Ambrogiana*, Firenze, Pagnini, 1998.

14 *Ivi*, p. 43.

15 *Ibidem*.

16 A. S. F., *S. Paolo dei Convalescenti*, vol. 1696, n. 859, f. 885 e 914. Cfr. in proposito DELLI, *Il convento del Granduca*, cit., p. 52.

il fusto di ferro ... un quadro con la coronazione di spine di Gesù, una pila di maiolica per l'acqua benedetta, tre quadretti di carta stampata raffiguranti S. Pietro d'Alcantara ... Gesù Crocifisso e la Madonna"<sup>17</sup>. I padri Alcantarini avrebbero ricevuto i loro pasti alla tavola dei ministri sacerdoti dell'ospedale. Ogni spesa sarebbe stata rimborsata dalla Guardaroba granducale. Nella descrizione colpisce la ricchezza di stampe presenti nel piccolo appartamento. L'incisione riprodotta su carta, come prodotto povero rispetto alla pittura, non era in contrasto con l'austera regola francescana e sappiamo che pure l'uso della paglia colorata, spesso combinato con stampe acquerellate, ebbe larga diffusione nei conventi di più stretta osservanza, con singolari esiti artistici e decorativi di natura devozionale<sup>18</sup>.

Occorreva precisare il luogo destinato alla costruzione del nuovo convento, o definire l'appropriata sistemazione di edifici preesistenti che rispondessero ad ogni esigenza per ospitare definitivamente gli Alcantarini. In un primo tempo fu offerto il convento della Calza, nei pressi di Porta Romana, a Firenze, ma, visto il rifiuto dei francescani, che non gradivano quel luogo per l'eccessiva vicinanza al flusso dei traffici e dei commerci che era legato alla Via Senese, si passò a considerare un'area vicina, nei pressi del Poggio Imperiale. Anche quest'ultima fu scartata e, considerando la vocazione alla solitudine di Pietro d'Alcantara, si giunse a prospettare l'utilizzo di un ampio tratto di terreno a Pratolino, non lontano da Monte Senario, luogo consacrato ai Servi di Maria e dimora di eremiti.

Gli Alcantarini, per ciò che riguardava l'ubicazione e la struttura dei conventi, erano vincolati, nella loro regola, da precise norme logistiche e architettoniche e solo l'Ambrogiana a Montelupo Fiorentino fu di loro pieno gradimento. La scelta fu indubbiamente orientata dalla vicinanza della Villa Granducale, meta periodica dei membri della famiglia regnante e dei maggiori esponenti della corte che, nella via fluviale verso

17 *Ibidem*.

18 Cfr. in proposito *Loro dei poveri, La paglia nell'arredo liturgico e nelle immagini devozionali dell'Italia Centrale fra il 1670 e il 1870*. A cura di E. Borsook, R. Lunardi, B. Schleicher e G. G. Rosetti, Firenze, Polistampa, 2000.

Pisa, o da tale città verso Firenze, non mancavano di fermarsi e soggiornare nella superba dimora, dotata di un comodo approdo. L'architetto Pier Maria Baldi fu subito incaricato di progettare un piccolo convento, di cui fu ordinato anche il modello in legno e, in attesa che iniziassero i lavori, fu destinata ai religiosi spagnoli, come sistemazione provvisoria, la non lontana Chiesa di Santa Maria a Fibbiana<sup>19</sup>.

La mattina del 27 Gennaio 1678 i seguaci di S. Pietro d'Alcantara si trasferirono nella canonica di Fibbiana, pronti ad officiare nella Chiesa attigua ma, in quello stesso giorno, per un tragico destino, Fra' Giovanni di Escalona fu colpito da un "fiero accidente"<sup>20</sup> e morì il 3 Febbraio successivo. Il francescano fu sepolto nella Chiesa di S. Maria a Fibbiana, sotto i gradini dell' altar maggiore, da dove, come ricorda Nicodemo Delli, "verrà poi riesumato e translato nella chiesa dell'Ambrogiana il 2 Novembre 1683"<sup>21</sup>, dove ancor oggi dovrebbe trovarsi, al di sotto del pavimento, ai piedi della sepoltura di Padre Andrea della Madre di Dio.

Il 14 Luglio 1678, festa di San Bonaventura<sup>22</sup>, fu posta la prima pietra del nuovo edificio sacro. Cosimo III era raggianti per il pieno successo della sua impresa spirituale e fu coniato, in oro, argento e bronzo, una raffinata medaglia per ricordare il fausto evento<sup>23</sup>. Nel recto compari-

19 Cfr. DELLI, *Il convento del Granduca*, cit., p. 44.

20 *Ibidem*.

21 *Ibidem*.

22 Precisa infatti il *Martirologio* a quella data: "Lugduni depositio Sancti Bonaventurae Cardinalis et Episcopi Albanensis, confessoris et doctoris, Ordinis Minorum, doctrina et vitae sanctitate celeberrimi". *Martyrologium Romanum Gregorii XIII iussu editum Urbani VIII et Clementis X auctoritate recognitum. Editio novissima a Sanctissimo Domino Nostro Benedicto XIV Pontifice Maximo aucta et castigata in qua nonnulla Sanctorum nomina in praeteritis editionibus omissa suppleuntur, alia item Sanctorum et Beatorum nomina ex integro adduntur*, Venezia, Balleoniana, 1757, p. 128. Successivamente, nel 1748, per volontà di papa Benedetto XIV, il 14 Luglio è stato consacrato a S. Camillo de Lellis ed il 15 a S. Bonaventura. Cfr. C. GUARDI, *Ristretto cronologico della vita di San Camillo de Lellis fondatore dei Chierici Regolari Ministri degl'Infermi, compilato di nuovo e dato alla luce in occasione del primo centenario di sua canonizzazione*, Firenze, Birindelli, 1846, pp. 173-174.

23 Non si conosce il nome dell'autore del conio. Cfr. in proposito K. LANGEDIJK, *Medaglie di Cosimo III*, Firenze, Museo Nazionale del Bargello, 1991, pp 23 e 29. Cosimo III ebbe una spiccata passione per la coniazione di medaglie commemorative e tutto il

va il profilo del giovane granduca in armatura, con sciarpa e jabot. Una iscrizione chiariva il suo rango:

COSMUS III D. G. MAGN. DUX ETRURIAE

Nel verso era stato invece rappresentato l'emblema araldico mediceo, sormontato dalla corona granducale e l'interessantissima pianta del complesso che sarebbe stato realizzato, con la data 1678. Intorno erano state incise queste parole:

DEO IN HONOREM SANCTI PETRI DE ALCANTARA

Il progetto di Pier Maria Baldi, che appariva elegantemente tracciato su una carta arrotolata, fu rappresentato nel conio parzialmente spiegato, in modo da velare quasi completamente il sottostante stemma mediceo, con raffinato simbolismo. Cosimo affidava infatti la sua gloria ad una impresa devozionale che non avrebbe oscurato ma addirittura esaltato la stessa immagine della sua famiglia.

Per un disturbo il Granduca non poté intervenire alla cerimonia ma vi presenziò suo figlio, il Gran Principe Ferdinando, allora quindicenne, per conferire la massima solennità all'avvenimento. Assieme alla prima pietra furono collocate nelle fondamenta medaglie e monete, secondo un'antica consuetudine augurale. Per prima fu posta la medaglia ora ricordata, in oro, "grande come una mano"<sup>24</sup>, seguì una moneta del pontefice allora sedente: Innocenzo XI Odescalchi, probabilmente uno scudo ed immagini devozionali dedicate alla Madonna del Carmine, a S. Giovanni Battista, a S. Pietro d'Alcantara, a S. Maria Maddalena de' Pazzi, a S. Pasquale Baylon, alla Madonna di Loreto, a S. Antonio da Padova, a S. Felice e a S. Rosa di Lima.

I lavori per il nuovo edificio procedettero speditamente ed il 31 Dicembre di quello stesso 1678 giunsero a Fibiiana, dalla Spagna, altri quattro seguaci di Pietro di Alcantara. Pier Maria Baldi curò assieme

suo lungo periodo di governo è caratterizzato da questa interessante produzione, a cui collaborarono incisori come Giovacchino Fortini, Antonio Selvi, Massimiliano Soldani Benzi, Francesco Travani e Filippo della Valle.

24 DELLI, *Il convento del Granduca*, cit., p. 50.

ai religiosi, le varie fasi della costruzione della chiesa e del convento, in modo da venire incontro ad ogni esigenza di austerità e di rigore nelle stesse strutture murarie e nella scabra rifinitura degli intonaci. Circa ottanta operai lavorarono assiduamente ed il 4 Settembre 1679 gli Alcantarini fecero il loro ingresso all'Ambrogiana<sup>25</sup>.

La chiesa fu terminata definitivamente il 18 Ottobre 1679, proprio il giorno prima della festa di S. Pietro d'Alcantara. La facciata venne decorata con la celebre Cruz de Caravaca<sup>26</sup> e la porta d'ingresso fu impreziosita da un elegante busto marmoreo del santo spagnolo. In alto dominava lo stemma mediceo, sormontato dalla chiusa corona regale, per far comprendere chi avesse il giuspatronato sul sacro edificio. All'altar maggiore era stato collocato un significativo crocifisso ligneo di Jacopo Maria Foggini, zio del più celebre Giovambattista. Il Cristo emergeva in tutta la sua drammatica imponenza da un'elegante tela dipinta, che raffigurava, a sinistra, la Madonna Addolorata, a destra S. Giovanni Battista ed in primo piano, aggrappato alla croce, S. Pietro d'Alcantara con il tipico saio francescano<sup>27</sup> Raffinati tappeti anatolici Smirne e spagnoli di Cuenca, retaggio della tradizione araba, impreziosivano il pavimento<sup>28</sup>.

Nel convento dell'Ambrogiana erano state previste ventisei celle per i religiosi. Pietro d'Alcantara aveva dettato rigidissime regole di vita individuale e comunitaria per i suoi seguaci. Ogni cella era lunga sei braccia e larga quattro. Per giaciglio vi si trovava una semplice asse, molto stretta, alta quattro dita da terra, sulla quale doveva essere posta una pelle di

25 *Ivi*, p. 51.

26 Secondo la tradizione, il 3 Maggio 1232, a Caravaca, si verificò un episodio miracoloso. L'arabo Abud Zeyd aveva fatto numerosi prigionieri cristiani e, nel corso dell'interrogatorio del sacerdote Gines Perez de Chirinos, gli chiese di celebrare una messa in sua presenza. Il sacerdote obbedì ma si rese conto che sull'altare improvvisato mancava la croce. Fu in quel momento che apparvero due angeli recando un "lignum crucis" di forma particolare e collocandolo sull'altare. Abud Zeyd e molti dei suoi uomini, di fronte all'incredibile prodigio, si convertirono alla fede cristiana.

27 DELLI, *Il convento del Granduca*, cit., p. 64.

28 Cfr. in proposito I. SABATINI, *I tappeti nei documenti medicei e nella cultura fiorentina del Seicento*. Tesi di Laurea discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze, nell'Anno Accademico 2002-2003. Relatrice la Prof. ssa Dora Liscia Bemporad, pp. 346-358.

castrato, un guanciaie ed una coperta di panno rozzo. L'asse costituiva l'unico arredo dell'angusto ambiente e su di essa ci si doveva sedere o coricare, non essendo previsti alcuna sedia, alcun inginocchiatoio, alcun tavolo, alcuna cassa. Faceva eccezione uno scaffale a muro, "di un braccio quadro"<sup>29</sup>, in cui poter riporre libri di preghiere o poveri oggetti personali, di assoluta necessità. La sala più grande, a piano terreno fu destinata al Capitolo ed una più piccola ad infermeria estiva. Al primo piano, oltre alle celle, si trovava invece l'infermeria invernale ed una modesta biblioteca.

Un elegante corridoio, di circa duecento braccia, adorno di ben centoventi tele dedicate agli episodi più significativi della vita di Gesù Cristo, realizzate in gran parte da Giovanni Cinqui<sup>30</sup>, univa la chiesa alla villa medicea dell'Ambrogiana. Era un vero e proprio "grande Vangelo illustrato"<sup>31</sup>, che si concludeva con il "Giudizio Universale"<sup>32</sup> e, nel corso dell'itinerario, il Granduca ed i suoi cortigiani potevano compiere profonde meditazioni e prepararsi spiritualmente all'incontro con gli Alcantarini. Cosimo III, nel corso della sua lunga esistenza, ebbe sempre una stima senza confini per questi umili francescani e, nei suoi frequenti soggiorni a Montelupo, non mancò mai di raggiungere in forma privata e spesso in incognito, il sacro edificio, per conversare "familiarmente"<sup>33</sup> con i frati e per assistere alle più semplici cerimonie religiose.

Il Granduca non nutriva alcun dubbio che i discepoli di Pietro d'Alcantara camminassero "per i sentieri più dritti che guidano a Dio ... con i singolari costumi della loro vita austera, con l'umile tratto, colla

29 DELLI, *Il convento del Granduca*, cit., p. 69.

30 Le tele, nella gran parte di cm 57 per 42,5, sono attualmente conservate nella Certosa del Galluzzo. Cfr. *Ivi*, p. 70.

31 *Ibidem*.

32 Tale tela, come osserva Nicodemo Delli: "È stata recentemente rintracciata dalla Dott. ssa Silvia Meloni Trkulja nella chiesa di Santa Maria a Petroio, nel Comune di Vinci Fiorentino, ed è più grande come misura, essendo di cm 181 per 112". *Ibidem*.

33 Scrive infatti Riguccio Galluzzi: "Preferiva sopra le altre la villa dell'Ambrogiana, dove ... aveva eretto un convento di frati Alcantarini che si reclutavano in Spagna, con i quali conversando familiarmente esercitava la sua devozione". R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze, Cambiagi, 1781, tomo IV, lib. VIII, p. 261.



prudenza e probità”<sup>34</sup> e favori ulteriormente il culto del loro maestro di vita spirituale. Nell'Agosto 1683 giunsero dalla Spagna nuovi religiosi. L'Ambrogiana era stata “declarada convento de estudio”<sup>35</sup> e, con gioia di Cosimo III, vi giunse il Padre Lettore Fra' Joseph de Utiel, “di singolare virtù ed esemplarità”<sup>36</sup>, da cui non solo i francescani riformati ma la stessa famiglia Medici avrebbe potuto trarre “beneficio e splendore”<sup>37</sup>. Era necessario un nuovo ampliamento del convento e, con l'intervento di Pier Maria Baldi, in tempi rapidi, furono aumentate le celle ed esteso il fabbricato.

Alcuni Alcantarini erano però perplessi. Il legame con la corte offriva agiatezza, considerazione ma toglieva quella solitudine e quella rude asprezza che Pietro d'Alcantara aveva perseguito per tutta la vita. Un umile frate, Fra' Luca, osò scriverlo direttamente a Cosimo III, il 18 Dicembre 1683. “Gli istituti della nostra religione, anziché restringersi” vanno “maggiormente dilatandosi”. La stessa vita solitaria è scomparsa e la realizzazione di “un terrazzo scoperto”, non solo consente di vedere “tutto”, ma anche di essere “osservati e dominati”. Ciò che “conta è l'osservanza della regola”. Anche “il costruire più ampiamente di quanto previsto dalla regola non è bene .... Questi materiali in più sono in danno, anziché in beneficio. Quanto sarebbe meglio dispensare questo denaro che disutilmente si spende, in beneficio de' poveri bisognosi. Sappia S. A. che in tutto questo tempo che Nostro Signore ha così malamente speso, non ha patito mortificazione maggiore quanto adesso nel veder dilatare e non restringere, come ci obbliga, il vivere della nostra religione”<sup>38</sup>.

Il Granduca, ricevuta la lettera, celebrò ancor più il senso di mortificazione degli Alcantarini e ne esaltò lo spirito devozionale, non tralasciando di elargire al sacro luogo ogni beneficio che fosse in suo potere concedere. Fra' Luca non poteva essere accontentato. L'Ambrogiana co-

34 Cosimo III dei Medici. Diploma del 24 Marzo 1680, in DELLI, *Il convento del Granduca*, cit., p. 103.

35 *Ivi*, p. 132.

36 *Ibidem*.

37 *Ibidem*.

38 A. S. F., *Mediceo del Principato*, f. 1826. Cfr. in proposito le osservazioni di Nicodemo Delli. DELLI, *Il convento del Granduca*, cit., p. 133.

stituiva ormai un modello di spiritualità nell'intero territorio dello stato e Cosimo III, nelle sue frequenti visite, non poteva essere testimone di miserie e privazioni al di là di ogni limite ragionevole.

Al fascino dell'erecita francescano non si sottrasse neppure uno dei poeti toscani più celebri del momento: Vincenzo da Filicaia che, in alcune ottave dedicate a Cosimo III de' Medici, volle celebrare "La fondazione del convento e della chiesa de' Padri di San Pietro d'Alcantara all'Ambrogiana"<sup>39</sup>, con aulici versi.

### I

"S'io presto fede al proprio sguardo, e fede  
Pur anco a me fresca memoria serba;  
Qui dove umil religiosa sede  
Giace accanto a real mole superba,  
Premea poc' anzi solitario piede  
Aride zolle e nuda arena ed erba.  
Par dubbio ancor nell'evidenza il vero,  
E attonito col ver pugna il pensiero.

### II

Crebbe il sacro edificio, e col sovrano  
Saggio voler, che dell'Etruria è fato  
Pien di splendido zelo il Re toscano  
Gli diè principio, accrescimento e stato,  
E nel suolo tirren di propria mano,  
Fin dall'ispane region traslato  
Arbor nuovo piantò, ch'entro e di fuore  
Spira gentil di santitate odore.

### III

Arbor che in Umbria, e poi in Etruria nacque.  
Là dell'Alvernia sul gran giogo alpestro,

39 V. da FILICAIA, *Poesie toscane di Vincenzio da Filicaia, Senatore fiorentino e Accademico della Crusca*, Venezia, Basesio, 1708, p. 262.

Come d'Assisi al serafin già piacque  
Di povertate e d'umiltà maestro;  
Arbor, che tutta poi la terra e l'acque  
Adombrò co' bei rami e nel cui destro  
E manco lato, il piè fermato e in tante  
Guise fer nido le virtù più sante.

IV

Ma dove scorre il nobil Tago e dove  
L'aurato dorso Alcantara gli preme,  
Più s'alzò la gran pianta e più che altrove  
Rinnovellò de' frutti suoi la speme;  
Però che Pietro in vigorose e nuove  
Forme non pur la dilatò, ma insieme  
Spuntar sul vecchio tronco, alta ed austera  
Vermena feo di santità severa.

V

Onde'è che Cosmo con quel suo sì pio  
Gran cuor, che al soglio nuovi fregi aggiunse,  
L'ispan germoglio al tosco arbor natio,  
Qual tronca parte, al tutto suo congiunse  
E 'l rampollo a nudrir sì grato a Dio,  
Cultori eletti a suo talento assunse,  
Di cui tra tutti di Francesco i figli,  
Non vi ha chi meglio il genitor somigli.

VI

Col triplice nemico in campo aperto  
Pugnar sovente e riportar la palma:  
Vincer se stessi e far che premio certo  
Sia l'opra sempre al forte oprar dell'alma.  
Far che nel corpo incrudelir sia merto,  
Far che fuori in tempesta e dentro in calma

Stiasi lo spirto e in quel che ai sensi spiace,  
Trove conforto e compiacenza e pace.

VII

Ruvide vesti e breve sonno e vitto  
Usar, semplice e parco e parchi accenti:  
Aitar l'oppresso e consolar l'afflitto  
E insegnar come Dio s'ami e paventi  
E qual torto sentiero e qual sia dritto,  
E quai dietro al piacer vengan tormenti.  
Son di questi di Dio servi ed amici  
L'opre men belle e i più volgari uffici.

VIII

Da questi esempio di virtù perfetta,  
Cosmo, non so se più riceva o dia;  
Cosmo, che sol per buon l'ottimo accetta  
E per calle non trito al ciel s'invia.  
Questi ei mira e mirar forse il diletta  
L'imgo in lor di sua bontà natia.  
Ma reciproco è 'l guardo e in simil guisa  
Eglino in Cosmo e Cosmo in lor s'affisa.

IX

Il miran quegli e veggion di natura  
L'alto e nuovo miracol che a' dì nostri  
È tocco in sorte e che all'età futura  
Forse un giorno avverrà ch'i' adombri e mostri.  
Veggion com'ei, più che le regie mura,  
L'ombre gode abitar de' sacri chiostri  
E dalla sola maestà difeso,  
Ivi depor dell'alte cure il peso.

X

Veglia ivi Cosmo, in un beato sonno  
E da' sensi disciolto a Dio sen vola.  
Ivi oblia se medesimo e di sé donno  
Tai cose apprende in quell'eccelsa scuola,  
Che sollevar sopra le sfere il ponno  
E voci ode il cui suon l'alma consola,  
Interne voci di lassù discese,  
A lui dirette e da lui solo intese.

XI

Quindi apprende le forme, onde con tanta  
Giustizia e pace il tosco impero ei regge  
E sterpa i vizi e le virtù vi pianta  
E i buoni esalta e i trasgressor corregge.  
Quindi l'alta pietà, quindi la santa  
Dritta ragion che alle sue leggi è legge  
E la severa gravità, che in fasce  
I vezzi uccide del piacer che nasce.

XII

Quindi il coraggio, ond'ei d'Etruria il nerbo  
Ben mille a prova cavalieri eletti,  
A trar l'orgoglio a l'Ottoman superbo  
Spinge sui toshi legni e par che affretti  
Le vele e i venti, onde 'l gran giogo acerbo  
Scuota il Giordano e libertade aspetti  
E apprenda l'Asia, che del tutto spento  
Non è 'l prisco tirreno, alto ardimento.

XIII

Che se da i liti, ove l'Eussin risuona  
E bagna il suol, cui Costantin già tenne,  
Col premio eccelso di mural corona,

Fia che un dì tornin le toscane antenne,  
Di nuove edere colte in Elicona  
Adorno il crin, vo' con robuste penne  
Alzarmi all'etra e mille poi devoto  
Appender carmi a queste mura in voto.

XIV

E dir che qui del Re d'Etruria il zelo  
Alla pietà sacro edificio eresse,  
Qui segreti commerci ebbe col cielo  
Ed orme qui d'alta bontade impresse.  
E qui fiorir, come in lor proprio stelo,  
Feo le virtùdi e qui spuntar la messe  
Delle bell'opre altere, il cui giocondo  
Aspetto illustra e fa più bello il mondo.

XV

Io qui frattanto del più fino e ardente  
Stil farò scelta, onde l'obblio non dome  
E a questi poggi risonar sovente  
Insegnerò del tosco rege il nome  
E quando a lui del barbaro oriente  
Cederan l'armi, o rintuzzate o dome,  
Porterollo fors'anco in tutte quattro  
Parti del mondo e Tile udrallo e Battro<sup>40</sup>.

Come appare evidente, Vincenzo da Filicaia, nei suoi versi, metteva in primo piano la figura del Granduca Cosimo III celebrandone l'impegno politico e spirituale. I Padri Alcantarini, con la loro umiltà, con la loro fisica mortificazione, costituivano un modello di vita esemplare. Il rifiuto dei piaceri e delle vanità del mondo finivano per apparire un obiettivo da raggiungere per la stessa dinastia medicea, per la stessa po-

40 *Ivi*, pp. 262-267.

polazione toscana ed i segreti colloqui con Dio, di cui il “Re d'Etruria”<sup>41</sup> sembrava possedere l'ambito privilegio, costituivano la base di un preciso orientamento morale, che si voleva rendere concreto e diffuso. Cosimo III poneva a fondamento della sua stessa azione di governo principi devozionali che esulavano dalla realtà laica tradizionalmente intesa e coglieva, nella figura e nell'opera di Pietro d'Alcantara, un significativo tramite per delineare, in modo tangibile, un esempio di vita associata e di esercizio del potere assoluto.

Del resto, in quegli stessi anni, il Granduca stava perseguendo una accorta “politica della santità”, tesa ad esaltare la figura di S. Giuseppe<sup>42</sup> ed i culti locali della Madonna dell'Impruneta, di Santa Verdiana, di Filippo Benizzi, di Maria Maddalena de' Pazzi, di S. Cresci e dei suoi compagni: Onnione, Enzio, Carbonio e Panfila<sup>43</sup>. Nell'ostentato bigottismo mediceo era presente non solo una sconfinata fiducia nella protezione divina ma la calcolata maniera di controllare direttamente la stessa gerarchia ecclesiastica del Granducato, sempre più legata alla dinastia regnante e di esercitare la massima pressione sulla popolazione dello stato che, proprio nel culto divino e nell'opera di particolarissimi mediatori spirituali, vedeva l'unica protezione contro i propri mali e le proprie miserie<sup>44</sup>.

Il culto delle reliquie, costantemente incoraggiato da Cosimo III con il sapiente ricorso al lavoro di celebri artisti, come Giovan Battista Foggini o Massimiliano Soldani Benzi e con la realizzazione di preziose tache, non fu meno significativo per costruire una vera e propria “aura

41 Cosimo III fu in realtà insignito del titolo di “Etruscorum Rex”, dall'Imperatore Leopoldo d'Asburgo, solo il 5 Febbraio 1692. Cfr. G. CIPRIANI, *Scipione Maffei e il mondo etrusco*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, A cura di G. P. Romagnani, Verona, Cierre Edizioni, 1998, p. 27.

42 Si veda in proposito F. BERTI, *Il “Transito di San Giuseppe” nella pittura fiorentina della prima metà del Settecento*, “Proporzioni”, II-III, 2001-2002, pp. 164-184.

43 Cfr. M. FANTONI, *La corte del Granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1994, p. 206 e ss.

44 Cfr. M. FANTONI, *Il bigottismo di Cosimo III. Da leggenda storiografica ad oggetto storico*, in *La Toscana nell'Età di Cosimo III*, A cura di F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, Firenze, Edifir, 1993, pp. 395-396.

taumaturgica”<sup>45</sup> attorno alla personalità del sovrano. Nel Granduca si univano indubbiamente elementi devozionali a componenti di matrice profana e magica che finivano per rendere i frammenti ossei di santi e beati, o i filamenti delle loro vesti non solo “pignora fidei”, ma “mirabilia” di grande rarità e di altissimo pregio, “che emanavano poteri terapeutici ed apotropaici particolari”<sup>46</sup>. Del resto tale sensibilità era sempre stata presente nella tradizione medica e sappiamo che Cosimo II, nonno di Cosimo III, distrutto a trent’anni dalla tubercolosi, nel Febbraio 1621 era stato curato con largo ricorso a questo genere di rimedi, visto il fallimento della tradizionale medicina galenica. Come ci testimonia il *Diario* di Cesare Tinghi: “Ai 26 gli posero addosso tutte le possibili reliquie rintracciabili ed alle 23 ore il Padre Alberto li dette del latte della Beata Vergine Maria in un cucchiaino ... La mattina cominciò a travagliare con la febre e con catarro ... alle ore 7 di notte li dettano la reliquia di S. Salvatore e di S. Carlo pesta ... Alla mattina, che appunto il sole spuntava, il Granduca rese l’anima a Dio”<sup>47</sup>.

Gli Alcantarini, per far vivere nella forma più umanamente drammatica la figura di Gesù Cristo, diffusero presto il culto della Via Crucis e nel Maggio 1685, proprio all’Ambrogiana, fu realizzato nella pubblica via il complesso itinerario spirituale che ripercorreva simbolicamente l’ascesa di Cristo al Calvario. Ciro Ferri curò l’evocativo percorso, arricchito di bassorilievi di Giuseppe Piamontini, Anton Francesco Andreozzi, Francesco Ciaminghi, Giovan Camillo Cateni e articolato in quattordici stazioni, “all’uso di Spagna”<sup>48</sup>. Ogni stazione doveva avere un suo tabernacolo, con una grande croce ed un tondo, destinato a raffigurare un episodio secondo quest’ordine:

45 Si veda in proposito R. CIARDI, *L’attività artistica nella Toscana di Cosimo III. Alcune osservazioni*, in *La Toscana nell’Età di Cosimo III*, cit., p. 360.

46 *Ibidem*.

47 Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, C. TINGHI, *Diario di Ferdinando I e Cosimo II Gran Duca di Toscana scritto da Cesare Tinghi, suo aiutante di Camera*, fondo Magliabechiano, vol. II, c. 308. Si veda in proposito G. PIERACCINI, *La stirpe de’ Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*, Firenze, Nardini, 1986, vol. II, p. 344.

48 DELLI, *Il convento del Granduca*, cit., p. 73.



Flagellazione  
Pongono la croce al Signore  
Cade la prima volta  
Incontro con la madre  
Simone Cireneo  
La Veronica  
Cade la seconda volta  
Donne piangenti  
Cade la terza volta  
Bevanda di vino mirrata  
Crocifissione  
Elevazione della croce  
L'abbraccio della madre  
Sepolcro<sup>49</sup>.

Non poteva mancare una indulgenza per chi avesse rivissuto, con emozione, il dramma del Salvatore e precise richieste in tal senso furono avanzate a Roma, fino dall'Aprile del 1686, per rendere concreto e tangibile il frutto spirituale da poter trarre dalla partecipazione alla Via Crucis. Non vi era però alcun "esempio"<sup>50</sup> analogo di itinerario devozionale all'aperto e, per la perplessità delle autorità ecclesiastiche, fu necessario attendere a lungo prima di veder ufficialmente esaudito questo pio desiderio.

La venerazione per Pietro d'Alcantara si sparse rapidamente per l'intera Toscana. L'interesse per la vita del Santo si unì armonicamente a quello per le sue opere ascetiche e Iacopo Carlieri, "libraio in Firenze all'insegna di S. Luigi", fu pronto ad interpretare i desideri di un pubblico sempre più vasto curando nel 1686 la ristampa del *Trattato dell'oratione e meditatione* composto dal religioso spagnolo<sup>51</sup>. Gli stessi Francescani, anche

49 Cfr. *Ivi*, pp. 71-72.

50 *Ivi*, p. 73.

51 P. d'ALCANTARA, *Trattato dell'oratione e meditatione composto da S. Pietro d'Alcantara de' Minori Osservanti Scalzi di Spagna. Aggiuntovi alcuni documenti del P. M. Giovanni d'Avila da un suo discepolo*, Colonia, Per Iacopo Carlieri libraio in Firenze all'insegna di

se non riformati, furono i principali portavoci del nuovo culto che si diffuse ovunque ma, in modo particolare, nell'area pistoiese ed in Valdinievole. Riguardo quest'ultima zona, posta al confine con la Repubblica di Lucca, è interessante precisare che Cosimo III curò con estrema attenzione, per motivi politici, il rafforzamento della presenza fiorentina e l'immagine stessa del potere mediceo nell'intera area.

Il Granduca ebbe, infatti, sempre stretti rapporti con il mercante-armatore Francesco Feroni, tornato da poco in Toscana da Amsterdam, dove aveva ottenuto fama e larga fortuna economica<sup>52</sup>, a cui, nel 1674 aveva conferito la dignità senatoria e successivamente, nel 1681, con titolo marchionale, il feudo di Bellavista, presso Borgo a Buggiano<sup>53</sup>. In quel luogo, dove sorgeva una modesta fattoria, il Feroni aveva iniziato una vasta opera di bonifica ed aveva edificato una superba residenza, frequentata dai maggiori esponenti della corte, con l'intervento dell'architetto Antonio Ferri e del pittore Pier Dandini.

Pescia, nel Febbraio 1699, era stata innalzata dallo stesso Cosimo III al rango di città<sup>54</sup> e, poco prima, il Gran Principe Ferdinando, l'erede al trono, vi aveva soggiornato, acquistando la *Madonna del Baldacchino* di Raffaello Sanzio, conservata nella cappella Turini, all'interno della loca-

S. Luigi, 1686.

- 52 Si veda in proposito P. BENIGNI, *Francesco Feroni: da mercante di schiavi a burocrate nella Toscana di Cosimo III. Alcune anticipazioni*, in *La Toscana nell'Età di Cosimo III*, cit., p. 165 e ss.
- 53 Cfr. A. TORRIGIANI, *Le castella della Val di Nievole. Studi storici del canonico Antonio Torrigiani. Delle acque di Montecatini, appendice del medesimo*, Firenze, Cellini, 1865, pp. 356-360. Si veda inoltre al riguardo G. CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980, pp. 176-177.
- 54 Cosimo III, con un motuproprio del 19 Febbraio 1699 aveva infatti concesso l'ambito riconoscimento. Cfr. P. ANZILOTTI, *Storia della Val di Nievole dall'origine di Pescia fino all'anno 1818*, Pistoia, Cino, 1846, p. 472. Si veda inoltre in proposito M. CECCHI – E. COTURRI, *Pescia e il suo territorio nella storia, nell'arte e nelle famiglie*, Pistoia, Tipografia Pistoiese, 1961, p. 171; G. SALVAGNINI, *Pescia una città. Proposta metodologica per la lettura di un centro antico*, Firenze, La Valdera, 1975, p. 31. L'evento era stato celebrato da Giovan Battista Galeotti. Cfr. G. B. GALEOTTI, *Gli applausi in occasione di Pescia dichiarata città dal Serenissimo Granduca di Toscana suo clementissimo signore. Oda del dottor Gio. Batista Galeotti, cittadino di Pescia e Accademico Cheto*, Firenze, Matini, 1699.

le Propositura<sup>55</sup>. Violante Beatrice di Baviera, consorte del Gran Principe, particolarmente legata agli Alcantarini ed il cognato, Giangastone de' Medici, amavano poi l'ospitalità pesciatina<sup>56</sup>, e l'intera Valdinievole, anche per le celebri acque di Montecatini, tanto lodate dall'archiatra granducale Francesco Redi<sup>57</sup> e per la presenza del veneratissimo santuario di S. Maria a Fontenuova a Monsummano<sup>58</sup>, godeva di un rapporto privilegiato con la dinastia regnante.

Gli orientamenti spirituali di Cosimo III non potevano non avere una puntuale manifestazione in una zona così legata ai Medici ed il culto di S. Pietro d'Alcantara non tardò a diffondersi dalla vicina Montelupo. A Pescia, il convento di S. Francesco, fu teatro delle prime forme di venerazione, ma soprattutto a Colleviti, presso i Minori Osservanti protetti dalla Principessa Violante Beatrice di Baviera<sup>59</sup>, la figura del Santo spagnolo ebbe una larga eco. Non a caso si trova ancor oggi, nella chiesa del luogo, un dipinto del vellanese Alberico Carlini che raffigura la SS. Concezione ed i Santi Giuseppe, Lorenzo e Pietro d'Alcantara e, nella cappella della vicina villa "La Guardatoia", della famiglia Cecchi, è conservata una tela di ampie dimensioni, del tardo Seicento, che mostra il religioso francescano accanto alla croce<sup>60</sup>.

55 Cfr. G. CIPRIANI, *La committenza artistica delle famiglie signorili, toscane e pesciatine, nel secolo XVII*, in *Il Duomo di Pescia. Una chiesa per la città. Atti del convegno per il trecentesimo anniversario della costruzione della Cattedrale di Pescia, 30 Maggio 1996*, A cura di G. C. Romby e A. Spicciani, Pisa, Ets, 1998, pp. 49-50. L'opera fu sostituita con una copia realizzata da Pietro Dandini, che ancor oggi si trova nella cappella. È interessante ricordare che Ferdinando inviò a Pescia il pittore Anton Domenico Gabbiani perché procedesse, con ogni cautela, a togliere dall'altare la tavola di Raffaello, possibilmente di notte, per suscitare meno clamore possibile.

56 Cfr. CIPRIANI, *La committenza artistica*, cit., pp. 43-44.

57 Si veda in proposito F. REDI, *Consulti medici*. Edizione critica a cura di C. Doni, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1985, pp. 236, 358-359.

58 Sulla costruzione del santuario e sulla creazione di un vero e proprio centro abitato attorno al luogo di culto si veda G. SALVAGNINI, *Gherardo Mechini architetto di Sua Altezza. Architettura e territorio in Toscana 1580-1620*, Firenze, Salimbeni, 1983, pp. 130-133.

59 Il suo stemma marmoreo, con l'emblema dei Wittelsbach unito a quello dei Medici è, ancor oggi, sulla facciata del convento.

60 L'opera risulta però proveniente dalla cappella della Villa de' Rossi a Candeglia, presso Pistoia.

Non meno sensibile alla personalità dell'intransigente eremita fu il convento cappuccino del Torricchio, proprio nei pressi di Bellavista ed anche nel complesso di S. Francesco, a S. Miniato al Tedesco, in quello fiorentino di Ognissanti ed in quello celeberrimo di La Verna<sup>61</sup> non mancò la devozione nei confronti di uno dei Santi più vicini al cuore di Cosimo III. La figura di Pietro d'Alcantara evocava la forza della fede costituendo un modello per la stessa pietà popolare. I predicatori degli ordini più disparati non mancavano di citarne l'esempio e la sua immagine, incisa o dipinta, contribuiva ad accrescere la fama ed il prestigio dell'intera famiglia del Santo di Assisi.

Del resto, pochi anni dopo, all'inizio del XVIII secolo, la spiritualità francescana ebbe nuovo alimento in Toscana per la presenza di un religioso di eccezionale rilievo: Leonardo di Porto Maurizio. Il mistico ligure era stato chiamato da Cosimo III de' Medici a Firenze, nel 1709<sup>62</sup> e, presa dimora nel convento di S. Francesco al Monte, si dedicò ad una intensa attività pastorale, traendo ispirazione proprio dalla regola di S. Pietro d'Alcantara e da quelle pratiche devozionali e da quel senso di austerità e di rigore che apparivano in essa dominanti.

Nello stesso 1709, impressa dai torchi del Nestenus e del Borghigiani, era poi apparsa a Firenze la bella *Vita di S. Pietro d'Alcantara* scritta da Francesco Marchese al momento della canonizzazione. L'opera era stata ristampata a cura di Fra' Girolamo Maria da Firenze e indirizzata a Cosimo III con una significativa epistola dedicatoria datata: Convento d'Ognissanti, 22 Marzo 1709. Fra' Girolamo Maria, ben sapendo la devozione del Granduca per l'eremita spagnolo, sottolineava esplicitamente il valore esemplare dell'esistenza terrena del francescano ed il significato della sua intercessione celeste. Un miracolo, avvenuto a Firenze l'11 Aprile 1708 alla "Illustrissima Signora Lisabetta, figlia dell'Illustrissimo Signor Vincenzio Maria Capponi e moglie dell'Illustrissimo Signor

61 Proprio nel convento francescano di La Verna è conservata una immagine di terracotta invetriata con la figura di S. Pietro d'Alcantara.

62 Si veda in proposito R. da ROMA, *Vita del servo di Dio P. Leonardo da Porto Maurizio, missionario apostolico de' Minori Riformati del Ritiro di S. Bonaventura di Roma, scritta dal P. Fra' Raffaele da Roma, dello stesso Ritiro*, Firenze, Stamperia Imperiale, 1754, p. 32.

Girolamo Corsini Orlandini”<sup>63</sup> che, sofferente ad una gamba, era stata guarita pregando fervidamente il Santo e venerando una sua reliquia, aveva suscitato clamore in tutto il Granducato, richiamando ancor più l'attenzione sui frati Alcantarini e sul loro apostolato.

“In tempi tanto calamitosi”, ebbe modo di scrivere Girolamo Maria da Firenze, “ne i quali si vede che il Signor Iddio, grandemente sdegnato contro il mondo cattolico, fa provargli in ogni parte il flagello della sua giusta indignazione, parendo opportuno il risvegliare i fedeli dal letargo delle loro colpe, primarie cause delle presenti affezioni e l'animargli al pentimento e a conciliarsi la divina clemenza. Io, mosso da vivo zelo e dall'altrui buon consiglio, mi sono indotto a por loro davanti agli occhi un chiarissimo esempio di penitenza, di mortificazione e di santo amore, con far rimettere alle stampe l'ammirabil vita del gloriosissimo S. Pietro d'Alcantara, insieme col racconto d'un insigne miracolo seguito ultimamente in questa città, affinché in essa fiorisca sempre più la divozione verso sì gran Santo, per averlo validissimo intercessore delle divine misericordie e delle grazie che più bisognano. E perché la frequenza ed il fervore dell'anime devote al Santo dependono qui specialmente dall'acclamatissima venerazione in che lo tiene Vostra Altezza Reale, vuole ogni titolo di rispetto e di giustizia che io consacri quest'opera alla Reale Altezza Vostra, tanto più che ho l'onore d'esserLe fedele suddito e servitore attuale della Serenissima Real Casa”<sup>64</sup>.

Gli intenti di Fra' Girolamo Maria da Firenze e dello stesso governo granducale furono coronati dal solerte impegno di Padre Leonardo da Porto Maurizio che ebbe modo di operare in un clima favorevole, intriso di fervore religioso. Egli valorizzò ogni aspetto del mondo francescano dando vita a nuovi conventi, creando Viae Crucis, riformando istituzioni già esistenti e visitando le più varie località toscane con un inteso programma di predicazione. Proprio Firenze fu il principale ambito della sua attività e, fra la Porta di S. Miniato e la Chiesa di S. Francesco al Monte, prendendo ispirazione dagli Alcantarini, volle fosse realizzata una Via Crucis, ancor oggi esistente. L'ultima stazione, la quattordicesi-

63 MARCHESE, *Vita di S. Pietro d'Alcantara*, cit., p. 515.

64 *Ivi*, Epistola dedicatoria, pp. V-VI.

ma, coincideva con l'ingresso della Chiesa che, nel sacro itinerario, finiva per divenire il fulcro di una vera ascesa rituale al Calvario.

La nuova forma di culto ebbe un clamoroso successo. Nei venerdì di Quaresima il numero dei devoti era altissimo e finì per attrarre chi, per fini diversi da quelli dello spirito, poteva trarre guadagno da necessità materiali o da tentazioni di un gruppo così numeroso di partecipanti. “Benché ... la divozione de' cittadini di Firenze al fruttuoso esercizio della Via Crucis fosse grande”, osserva infatti Fra' Raffaele da Roma, “nondimeno anche il demonio si adoprava e gli era riuscito avervi il suo guadagno, poiché erasi introdotto ... di farsi nella strada che dalla città conduce al convento, de' bagordi. Vi si aprivano osterie bevendovisi e mangiandovisi senza riguardo alcuno alla temperanza ed al digiuno quaresimale che occorreva. Inoltre, presa l'occasione dal gran concorso che eravi, vi si portavano con gran sfacciataggine molte donne di mala vita, dal che ne risultava un molto grave danno nelle anime, convertendosi, da quelle ribalde, la sacra funzione in una copiosa pesca che facevano per l'inferno, prendendo molti nella rete. Il che era di gravissimo scandalo ed in maniera che s'era giunto a termine che, nella città di Firenze, si chiamavano li venerdì di Marzo: festa delle meretrici”<sup>65</sup>.

La questione finì per assumere tali proporzioni che Cosimo III, informato dallo stesso Leonardo di Porto Maurizio di quanto stava avvenendo, prese le misure più drastiche. Fu quindi pubblicato un rigoroso bando “in cui proibivasi, sotto gravi pene, che in occasione della Via Crucis non si aprissero osterie nella strada che conduceva al convento e non vi si vendesse cosa alcuna da mangiare ... e che le donne di mala vita nel giorno in cui vi fosse la Via Crucis, non potessero uscir dalla città, onde, non potendosi portar al detto convento, s'impedisce lo scandalo che davano e si potesse dal popolo far quel divoto viaggio con frutto”<sup>66</sup>. Era poi facile individuare le meretrici. La legge, pur concedendo loro ampie libertà, le obbligava infatti ad indossare abiti bordati di giallo, in modo da riconoscerle in ogni momento, a prescindere dai loro comportamenti.

<sup>65</sup> da ROMA, *Vita del servo di Dio*, cit., pp. 33-34.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 34.

Cosimo III vide in Leonardo di Porto Maurizio una spiritualità francescana analoga a quella che aveva scorto nei seguaci di Pietro d'Alcantara. L'umile ligure, con le sue mortificazioni, le sue prediche veementi, la sua profonda carità appariva al Granduca l'insperato tramite per riformare, ancora una volta, “i costumi de' cittadini” e per introdurre “un ben regolato modo di vivere”<sup>67</sup> nell'intero territorio dello stato. Come gli Alcantarini avevano avuto una propria dimora all'Ambrogiana, presso Montelupo, così Leonardo di Porto Maurizio doveva avere nei pressi di Firenze un proprio convento. Padre Leonardo non esitò e, cercando un “luogo rimoto in cui avessero comodo i religiosi di vivere del tutto ritirati ed intenti solo alla contemplazione delle cose celesti”, ottenne nel 1715 “un romitaggio situato sopra un monte distante sei miglia da Firenze, chiamato di Santa Maria dell'Incontro”<sup>68</sup>.

Per i francescani era quanto di meglio si potesse desiderare e Cosimo III vide rinnovarsi quel fervore spirituale ed edilizio che lui stesso aveva provato anni prima, al momento dell'arrivo degli Alcantarini dalla Spagna. Leonardo di Porto Maurizio non si discostò dalla linea tracciata da Pietro d'Alcantara: povertà, austerità, rigore, mortificazione dovevano essere dominanti ed il 25 Marzo 1717, “benché fosse tutta la strada ricoperta di neve vi andarono i frati del convento di Firenze col loro Guardiano, che era il P. Leonardo, tutti a piedi nudi, cantando lodi al Signore nel viaggio e celebratavi la prima messa, vi fabbricarono successivamente, con limosine raccolte ... l'abitazione per quei solitari che doveano dimorarvi”<sup>69</sup>.

Le caratteristiche architettoniche del sacro edificio dovevano essere miserrime e, secondo la testimonianza di Fra' Raffaele da Roma: “Invigilava grandemente il P. Leonardo che la fabbrica di tal luogo fosse fatta sulla norma della più stretta povertà, per lo che vi furono fabbricate sole otto piccole stanzole per li solitari e quattro per l'albergo de' religiosi forestieri e comodo de' superiori, nel tempo che vi avessero fatta la visita. La struttura delle stanze de' solitari fece che non eccedesse cinque pal-

67 *Ivi*, p. 35.

68 *Ivi*, pp. 43-44.

69 *Ivi*, p. 45.

mi romani di larghezza, otto di lunghezza e nove d'altezza, in maniera che distendendo le braccia si toccavano ambedue le mura ed alzandole si toccava la soffitta, che era di semplici canne. Le mura le fece lasciar rozze, senza incalcinare, affinché il tutto spirasse asprezza e povertà; le porte poi delle stanze erano larghe due palmi ed alte sei, con le finestrine di un solo palmo di larghezza ed uno e mezzo di altezza; le altre officine proporzionate alla strettezza delle stanze, colla sola mira al puro necessario e non più. Circa il vitto istituì che oltre il non mangiar mai carne, ova, latticini, pesce e salumi vi si osservassero le nove quaresime che si costumarono dal P. S. Francesco in modo che, eccettuati quindici o sedici giorni all'anno ... in tutto il rimanente vi fosse digiuno e digiuno tanto rigoroso che la mattina si dessero solamente due porzioni, una di erbe e l'altra di legumi, con qualche frutto e la sera si digiunasse con la stessa esattezza che si deve nelle vigilie d'obbligo. Istituì di più che li solitari dormissero sopra le nude tavole, con altri molti esercizi di mortificazione ed osservanza particolare<sup>70</sup>.

Niente di più edificante poteva essere offerto a Cosimo III che vide nell'Incontro un centro di spiritualità francescana analogo a quello dell'Ambrogiana, anche se non di regola strettamente Alcantarina. Il Medici stava coronando il suo sogno di diffusione di modelli di vita devozionalmente disciplinata nel territorio del Granducato e non mancò di visitare il nuovo convento, al pari della Principessa Violante Beatrice di Baviera e di numerosi esponenti della corte<sup>71</sup>. La fede poteva tenere efficacemente a freno masse inquiete e miserabili. L'infelicità terrena apriva le porte alla suprema felicità celeste, come dimostravano i tanti religiosi regolari che sceglievano volontariamente una esistenza intessuta di privazioni e di rinuncie per imitare Gesù Cristo e cercare di raggiungere il Paradiso. Questa componente spirituale aveva dunque valenze politiche di straordinaria efficacia, presentando come esemplare il comportamento umile e modesto di chi non doveva elevarsi al di sopra dei limiti imposti alla propria condizione, se miserabile, o bandendo ogni arroganza ed ogni riottosità in chi fosse stato provvisto di ben più ampi mezzi di

70 *Ibidem*.

71 *Ivi*, p. 47.



fortuna. La Chiesa mostrava un'unica comune sudditanza e, come Luca Giordano aveva visivamente espresso nel soffitto della maestosa Galleria del Marchese Riccardi<sup>72</sup> a Firenze, al di sotto della divinità esistevano solo Cosimo III ed i membri della dinastia regnante.

Pietro d'Alcantara era ormai divenuto un incontro naturale per ogni discepolo del Santo d'Assisi e per ogni devoto del Granducato. Cosimo III de' Medici e Clemente IX Rospigliosi ne avevano determinato la fama in Toscana e Leonardo di Porto Maurizio aveva contribuito a consolidarne ulteriormente il culto e l'immagine. I Santi ed i Beati francescani costituivano una rara testimonianza di asceti e fornivano l'esempio tangibile di quella "Imitatio Christi" a cui doveva ispirarsi la vita quotidiana di ogni vero cristiano, secondo il dettato di Tommaso da Kempis<sup>73</sup>. Non a caso negli *Esercizi spirituali* dello stesso Leonardo di Porto Maurizio, proposti come testo di riferimento, si invitava chiunque, alla sera, a raccomandarsi prima di dormire ai propri Santi protettori, formando "come una litania" e dicendo:

"Kyrie eleison. Christe eleison. Kyrie eleison. S. Maria ora pro me. S. Maria ora pro me. S. Ioseph ora pro me. S. Ioseph ora pro me. S. Ioannes Baptista, S. Petre, S. Paule, S. Ioannes Evangelista, S. Ioachim, S. Anna, S. Pater Francisce, S. Antoni, S. Bernardine, S. Vincenti Ferreri, S. Petre de Alcantara, S. Pascalis, S. Ludovice, S. Francisce de Sales, S. Ignati, S. Francisce Xaveri, S. Aloisi, S. Francisce de Paula, S. Philippe Neri, S. Ioannes a Cruce, S. Vincenti a Paulo, S. Teresia, S. Maria Magdalena de Pazzis, S. Leonarde, S. Aloisi Martir, B. Salvator, orate pro me. Omnes Sancti et Sanctae Dei intercedite pro me. Oremus. Protege Domine etc. Dopo farò gli atti di Fede, di Speranza, Carità e Contrizione, con protesta di voler vivere e morire nella santa fede cattolica romana e spirar l'anima con un atto intensissimo d'amor di Dio"<sup>74</sup>.

72 Cfr. G. CIPRIANI, *Il Palazzo nella vita pubblica fiorentina*, in *Il Palazzo Medici Riccardi di Firenze*, A cura di G. Cherubini e G. Fanelli, Firenze, Giunti, 1990, pp. 195-196.

73 T. da KEMPIS, *De imitatione Christi libri quatuor auctore Thoma a Kempis Canonico Regulari Ordinis D. Augustini ad autographum emendati. Opera ac studio Henrici Sommalii e Societate Iesu*, Venezia, Pezzana, 1680.

74 da ROMA, *Vita del servo di Dio*, cit., p. 63.

San Pietro d'Alcantara, costantemente invocato, era ormai ben presente nel mondo devozionale toscano. Cosimo III, affascinato dalla sua figura e dal suo insegnamento ne aveva determinato il trionfo ed anche Giangastone, l'ultimo Granduca mediceo, non volle modificare quanto era stato realizzato in precedenza sotto il profilo culturale. "Seguendo l'esempio del padre", egli continuò infatti non solo a proteggere i Padri dell'Ambrogiana, ma anche "a servirsi"<sup>75</sup> di Leonardo di Porto Maurizio, incoraggiandolo costantemente nella sua opera missionaria. Giangastone, abile diplomatico anche sotto il profilo ecclesiastico, riuscì poi a mettere a punto una rete di influenza di tale portata da riuscire ad ottenere l'erezione della Propositura di Pescia in Vescovato nel 1727<sup>76</sup> e ad innalzare sul soglio di Pietro il fiorentino Lorenzo Corsini, con il nome di Clemente XII, nel 1730<sup>77</sup>. La spiritualità francescana stava dando frutti copiosi e solo il 5 Ottobre 1788 il convento Alcantarino dell'Ambrogiana sarebbe stato soppresso dal Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena<sup>78</sup>, mentre nel 1810, negli anni dell'impero napoleonico, avrebbe cessato di esistere quello dell'Incontro<sup>79</sup>.

75 *Ivi*, p. 96. È interessante sottolineare che Leonardo di Porto Maurizio sarà beatificato da Pio VI Braschi nel 1796 e canonizzato da Pio IX Mastai Ferretti nel 1867. Nel 1923 il Santo francescano è stato proclamato patrono delle missioni popolari.

76 Cfr. CIPRIANI, *La committenza artistica*, cit., pp. 44-46.

77 GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana*, cit., tomo V, pp. 150-151.

78 Cfr. D. MORENI, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrato la storia delle città, luoghi e persone della medesima*, raccolto dal sacerdote Domenico Moreni, Canonico dell'insigne Real Basilica di S. Lorenzo, Socio della Reale Accademia delle Belle Arti di Firenze, Firenze, Ciardetti, 1805, tomo II, p. 502. *Notizie del Real Convento di S. Pietro d'Alcantara all'Ambrogiana, fondato l'anno di Nostro Signore 1678*. Si veda inoltre in proposito P. ROSELLI – O. FANTOZZI MICALI, *Itinerari della memoria. Badie, Conventi e Monasteri della Toscana (Province di Firenze, Pisa, Pistoia, Siena)*, Firenze, Alinea, 1987, n. 67.

79 Cfr. ROSELLI – FANTOZZI MICALI, *Itinerari della memoria*, cit., n. 24.

## XIII

### La Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena a Pescia e la tradizione delle Feste di Maggio

Il 18 Ottobre 1671 il rovinoso crollo dei pilastri che sostenevano l'arco maggiore della propositura di Santa Maria, mentre era in costruzione la nuova tribuna secondo le disposizioni testamentarie del canonico Giovanni Ricci<sup>1</sup>, determinò una svolta nella storia della vicina chiesa di Santa Maria Maddalena.

Irrimediabilmente danneggiato per il collasso delle strutture portanti e di parte del tetto, l'antico edificio sacro divenne infatti inagibile ed il Capitolo, per necessità, fu costretto a trasferirsi per ogni funzione religiosa proprio nell'edificio consacrato alla memoria dell'eremita redenta da Cristo<sup>2</sup>. Il libro *Deliberazioni e Partiti* della Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena, in data 18 Ottobre 1671, ne fornisce la chiara testimonianza:

“Deputati del Capitolo di propositura di Pescia ... vengono a rappresentare al corpo della Compagnia che molto prima dovevano ricorrere alla gentilezza del padre governatore e di loro altri fratelli per ricevere l'onore di venire a offitiare in questa loro chiesa”<sup>3</sup>.

Per ben tredici anni, dal 1671 al 1684, Santa Maria Maddalena svolse, di fatto, il ruolo di propositura, sotto il profilo liturgico ed il suo pe-

1 Cfr. G. CIPRIANI, *La committenza artistica delle famiglie signorili toscane e pesciatine nel secolo XVII*, in *Il Duomo di Pescia. Una chiesa per la città. Atti del Convegno per il trecentesimo anniversario della costruzione della cattedrale di Pescia, 30 Maggio 1996*, A cura di G.C. Romby e A. Spicciani, Pisa, Ets, 1998, p.56.

2 Cfr. R. BENEDETTI, *Il Duomo e "l'aggiustamento" della chiesa di Santa Maria Maddalena*, in *La cattedrale di Pescia. Contributi per una storia*, A cura di G.C. Romby, Pisa, Ets, 1996, p.61.

3 A.S.Pe., *Compagnie e luoghi pii soppressi. Compagnia di Santa Maria Maddalena di Pescia*, 362, c.244r. Cfr. BENEDETTI, *Il Duomo e "l'aggiustamento"*, cit., pp.61-63. Si veda inoltre in proposito M. LAGUZZI, *Il patrimonio ecclesiastico della Diocesi di Pescia e il suo archivio*, "Rassegna degli Archivi di Stato", XLVII, 1987, pp. 291-320.

so e la sua influenza nella vita spirituale e culturale cittadina crebbero progressivamente. Nel suo interno si venerava da tempo un miracoloso crocifisso scolpito in legno di cedro, a cui l'intera popolazione pesciatina tributava una sentita devozione.

Secondo un'antica leggenda la sacra immagine sarebbe "stata recata in questa chiesa dall'Abbazia di Pozzeviri ad istanza della contessa Matilde. Altra tradizione farebbe ritenere che nel luogo ove oggi è la chiesa di Santa Maria Maddalena avessero un ospizio gli abati di San Piero in Pozzeviri, i quali partendo di qui lasciarono quel divino simulacro"<sup>4</sup>.

In una stretta fascia che attraversa verticalmente il perizoma, la scultura presenta una iscrizione "che molti hanno tentato di leggere ma non si sono trovati d'accordo nemmeno sulla qualità delle lettere. Fra questi interpreti furono l'abate Costantino Caietani, il padre Maurizio de Curtis, Guglielmo Lungio ... don Genesisio Sali, Valerio Spada, monsignor Evodio Assemanni, il celebre prete Antonio Lodovico Muratori e l'abate Luigi Lanzi ... dottissimo nella paleografia e nell'antiquaria ... Lanzi ritenendo questa immagine anteriore al risorgimento delle arti in Italia, prese per chiave la paleografia dei secoli dell'ignoranza e vi lesse: Siti heu heus lacrimabatur hinck Deus. Le lettere sono, per quanto ne dice il citato autore, solamente latine ma miste di maiuscolo e di corsivo, come si usava nei papiri, con nessi di due o tre lettere riunite e qualche abbreviatura"<sup>5</sup>. Recentemente, grazie all'intervento del canonico Amleto Spicciani, la questione della decifrazione della complessa iscrizione è stata ripresa e Ottavio Banti, fra segni in gran parte ornamentali, ha letto le parole Ave verbum.

Lo spessore e la vivacità del culto tributato a questo antico crocifisso si trasformarono presto in concrete manifestazioni di fede e, ogni tre anni, si iniziò a portare in processione la sacra immagine la sera del Giovedì Santo accompagnandola con fiaccole e lumi di ogni genere. Questa

4 G.ANSALDI, *La Valdinievole illustrata nella storia naturale, civile ed ecclesiastica, dell'agricoltura, delle industrie e delle arti belle per Giuseppe Ansaldo di Pescia. Opera postuma pubblicata per cura della famiglia e preceduta da un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore scritto dal dottore Angiolo Bertacchi*, Pescia, Vannini, 1879, vol.II, pp.133-134.

5 *Ivi*, vol.II, pp.134-135.

processione dette origine a pubbliche feste triennali, sempre celebrate nel periodo pasquale, di cui era l'anima la Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena, la più antica confraternita laicale pesciatina, già ricordata nel 1411 con il nome di Societas Plebis Pisciae, "come di avvisa il Poschi nelle sue *Memorie*"<sup>6</sup>.

Cristo portava la luce della salvezza e, proprio per ricordare quella redenzione salvifica, le feste triennali del Giovedì Santo avevano come punto di riferimento la luce. Ricchissime luminarie caratterizzavano infatti quel giorno, in città e in campagna, con una partecipazione popolare vivissima e coinvolgente. La presenza dei canonici della propositura in Santa Maria Maddalena dette al culto dell'antico crocifisso una ulteriore consacrazione.

Il vecchio edificio sacro cominciò ad apparire troppo misero per il crescente numero dei devoti e, grazie a generose offerte, proprio negli anni ottanta del Seicento venne decisa la sua radicale ristrutturazione. In concomitanza con i lavori di ripristino della propositura di Santa Maria, si procedette infatti alla realizzazione, nella chiesa della Maddalena, di una elegante struttura barocca in cui, come ha ben sottolineato Giuseppina Carla Romby, erano marcate le interconnessioni fra architettura e apparati decorativi, nel tentativo di unificare i due vani -aula presbiterio/coro- che di fatto formavano l'ambiente destinato al culto<sup>7</sup>.

In particolare venne portata a compimento una raffinata cappella, destinata ad ospitare il miracoloso crocifisso, "ricca di marmi, statue e fregi"<sup>8</sup>, introdotta da una slanciata cupola. Quest'ultima, nel Febbraio 1693 era già terminata ma non perfettamente coperta di laterizi, come risulta dal registro delle deliberazioni della Compagnia<sup>9</sup>. Si decise successivamente la decorazione pittorica interna e sappiamo che il 6 Luglio 1704 i fratelli della Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena accettarono la proposta del governatore Carlo Catani di contrarre un debito prendendo

6 *Ivi*, vol.I, p.217.

7 Cfr. G.C.ROMBY, *Architettura e grande decorazione nella Pescia barocca*, in *La cattedrale di Pescia. Contributi*, cit., p.52.

8 BENEDETTI, *Il Duomo e "l'aggiustamento"*, cit., p.64.

9 A.S.Pe., *Compagnie* cit., 363, c.145v.

a prestito del denaro per garantire la realizzazione di alcuni affreschi<sup>10</sup>. Un anonimo “benefattore” avrebbe infatti fatto “dipingere la cupola di ... chiesa a sue spese, da pittore celebre” ma era necessario “provvedere all’istessa cupola e farla nuovamente ricoprire perché non vi penetri l’acqua, come di presente vi penetra, che altrimenti sarebbe gettata via la spesa, tanto in riguardo alla pittura, quanto in riguardo agli stucchi, che perciò sarebbe necessaria una spesa di scudi dugento da impiegarsi nella copertura ... e nel mantenimento ... in Pescia del pittore e di un suo giovane e spese di viaggi”<sup>11</sup>.

Non sappiamo il nome dell’anonimo benefattore ma è probabile sia stato il conte Anton Francesco Flori, legatissimo alla Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena ed il cui stemma compare ben due volte: sia sulla porta laterale d’ingresso del sacro edificio, sia su quella della sacrestia. Lo stesso Flori stava realizzando una sontuosa cappella nella propostura pesciatina, ricca di sculture in gesso misturato di Quirico Coli e di una splendida tela di Marc’Antonio Donzelli da Novellara, discepolo del Cignani, con Carlo Borromeo “che amministra il SS Viatico agli appestati”<sup>12</sup>. Una lunga iscrizione, apposta nel 1706, avrebbe ricordato per sempre il munifico intervento ed i numerosi titoli di Anton Francesco Flori, unito agli Asburgo di Vienna, a Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, duca di Mantova e a Cosimo III dei Medici<sup>13</sup>.

D.O.M.

COMES ANTONIUS FRANCISCUS FLORI  
OB EXIMIAS SUI ANIMI DOTES  
NOBILE PISCIENSIS PATRIAE ORNAMENTUM  
PUBESCENTE ENIM AETATE INTER HONORARIOS  
SERENISSIMI FERDINANDI  
AUSTRIAE ARCHIDUCIS EFEBOS COOPTATUS

10 Cfr. in proposito BENEDETTI, *Il Duomo e “l’aggiustamento”*, cit., p.64.

11 A.S.Pe., *Compagnie*, cit., 363, cc.205v-206r.

12 I. ANSALDI, *Descrizione delle sculture, pitture ed architetture della città e Diogesi di Pescia d’Innocenzo Ansaldi. Edizione seconda emendata e accresciuta dietro le ulteriori osservazioni dello stesso autore raccolte e corredate di altre notizie dal canonico Antonio Ansaldi*, Pescia, Natali, 1816, p.11.

13 Cfr., CIPRIANI, *La committenza artistica*, cit., pp.59-60.

INDE SERENISSIMAE ISABELLAE CLARAE  
ARCHIDUCISSAE ET TOTIUS AUSTRIACAE FAMILIAE  
QUAM PLURIMIS ADDICTUS OFFICIIS  
DIUTURNIS MUNIS ET PLURIBUS LEGATIONIONIBUS  
AD SUMMOS PRINCIPES FELICITER FUNCTUS  
A SERENISSIMO FERDINANDO CAROLO  
MANTUAE ET MONTISFERRATI DUCE  
MERITO PATRITIIS MANTUANIS ADSRIPTUS  
COMITALI DIGNITATE INSIGNITUS  
A REGIA CELSITUDINE COSMI III  
SUO MINISTERIO DEVOTUS  
UT GENTILITIAE EIUS ROSAE IN PERPETUUM  
VIRESCERENT  
PARI GENEROSITATE LIBERALITATE IN GERMANI SUI  
DECUS ET POSTERITATIS  
HONORIFICA PRIORATUS AEQUESTRIS DIGNITATE  
IN SACRA ET ILLUSTRISSIMA RELIGIONE  
SANCTI STEPHANI ERECTA  
ET PER AMPLO FUNDO DOTATA  
HANC ARAM CONSTRUCTAM UNA CUM  
CARLO HIERONYMO ET PRIORE SEBASTIANO  
BENEMERITISSIMIS FRATRIBUS SPLENDE ORNATAM  
DIVO CAROLO BOROMEIO SVAE SOBOLIS PATRONO  
DICARUNT ANNO DOMINI MDCCVI.

Nel caso della cupola della chiesa di Santa Maria Maddalena la decorazione pittorica fu affidata ad Alessandro Gherardini, celebre per i suoi affreschi nella chiesa di Santa Verdiana a Castelfiorentino<sup>14</sup> e per la vivacissima galleria dipinta nel palazzo fiorentino dei marchesi Giugni<sup>15</sup>.

14 Cfr. in proposito M. C. IMPROTA, *La chiesa di Santa Verdiana a Castelfiorentino*, Pisa, Pacini-Castelfiorentino, Comune di Castelfiorentino, 1986, p.112 e ss. Si veda inoltre G. CIPRIANI, *Castelfiorentino nell'età medicea*, in *Storia di Castelfiorentino*, Pisa, Pacini-Castelfiorentino, Comune di Castelfiorentino, 1995, p.143.

15 Cfr., G. EWALD, *Il pittore fiorentino Alessandro Gherardini*, "Acropoli", III,1963, pp.81-

Gherardini vi raffigurò “l’incoronazione di Nostra Donna”<sup>16</sup>, mentre l’ampio spazio circostante fu riquadrato geometricamente da Rinaldo Botti.

Il ciclo decorativo si concluse con il successivo intervento di Ottavio Dandini che nella parete di fondo, di fronte alla cappella del crocifisso, quasi per chiudere lo spazio sacro, dipinse “le due figure della Carità e della Penitenza”<sup>17</sup>. Dandini fu saldato per il suo lavoro il 17 Aprile 1715 e Rinaldo Botti, “per la pittura della nuova cannicciata”<sup>18</sup>, il 22 Agosto.

Nel centro della cappella il tabernacolo che accolse il crocifisso fu decorato da Giovan Battista Ciceri con fregi e sculture di gesso misturato. In particolare egli realizzò il “Padre Eterno” in alto, al centro della cornice architettonica e gli angeli in adorazione. Al di sotto fu collocato un altare con marmi policromi del carrarese Andrea Vaccà, a cui si devono anche i grandi angeli laterali<sup>19</sup>.

Una epigrafe con le parole AMORIS TROPHAEUM fu posta alla sommità del tabernacolo mentre di lato, in ricchi cartigli, presso la finestra di destra comparvero le parole MAGNUM PIETATIS OPUS e presso la finestra di sinistra OH STUPOR ET GAUDIUM.

Sotto il profilo strutturale lo spazio circostante la cappella centrale fu arricchito da colonne laterali e paraste di finto marmo rosso e “riarticolato dall’assemblaggio delle modanature architettoniche che si affastellano nelle soluzioni dei piedritti e si comprimono negli angoli e nell’inedito incurvarsi delle cornici orizzontali che inviluppano gli altari subito sotto le finestre”<sup>20</sup>. Lateralmente furono infatti realizzati due altari e quattro

132. Si veda inoltre L. GINORI LISCI, *I palazzi di Firenze nella storia e nell’arte*, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, vol.I, p.461.

16 ANSALDI, *La Valdiniuole illustrata*, cit., vol.II, p.133.

17 *Ibidem*.

18 A.S:Pe., *Compagnie*, cit., 377, c.n.n.. Cfr. BENEDETTI, *Il Duomo e “l’aggiustamento”*, cit., p.66.

19 Cfr. BENEDETTI, *Il Duomo e “l’aggiustamento”*, cit., p.64. Nel registro delle *Deliberazioni* della Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena risulta un saldo di 130 scudi ad Andrea Vaccà: “Per il residuo del prezzo del altare” il 16 Luglio 1704. A.S.Pe., *Compagnie*, cit., 363, c. 206 r.

20 ROMBY, *Architettura e grande decorazione*, cit. p.52.



grandi ovati con tele dipinte.

Il primo altare, a destra dell'ingresso principale, fu dedicato a San Paolino di Nola dai coltivatori di verdura pesciatini. Una epigrafe ben chiariva il significato del munifico dono:

OLITORES PISCIENSES  
DIVUM PAULINUM NOLAE EP.  
ADVOCATUM ELECTUM  
PROPRIIS EXPENSIS  
DEPINGI CURARUNT.

La tela di Giacomo Tais, posta sull'altare raffigurava San Paolino in abito vescovile con ai piedi una vanga, simbolo dei lavori agricoli. Ai lati non mancavano di comparire angeli e figure in atteggiamento devozionale.

Il secondo altare a sinistra fu dedicato invece alla Vergine Maria e arricchito di una tela donata nel 1616 dal rettore Fabio Gialdini<sup>21</sup>. L'opera raffigurava la Madonna in atto di mostrare il Salvatore a Santa Margherita e a San Pier Martire.

Gli ovati, realizzati da artisti diversi, furono tutti dedicati ad episodi della vita di Gesù Cristo. Nel primo a destra dell'ingresso principale fu raffigurata da Mauro Soderini la flagellazione di Cristo. Nel secondo ovato, sempre a destra, Alemanno Sannini dipinse invece l'abbraccio di Giuda e la cattura di Gesù nell'orto di Getsemani. Dalla parte sinistra il primo ovato, realizzato da Domenico Giomi, mostrava Cristo deriso, mentre il secondo, sopra la porta laterale d'ingresso, opera di Giacomo Tais, era dedicato a Cristo in atto di portare la croce verso il calvario ed alla figura della Veronica.

La presenza di tante opere d'arte e l'impegno di pittori celebri come Alessandro Gherardini e Ottavio Dandini resero l'edificio sacro di estrema suggestione. Le decorazioni di Giovan Battista Ciceri e le prospettive geometriche di Rinaldo Botti, accanto ad una scenografica architettura, trasformarono poi il modesto ambiente in un capolavoro dell'età

21 Sulla cornice del dipinto è chiaramente indicato P.Fabius Gialdinius \ Rect. fec. a. 1616 \ Et P.Felix Gialdinius \ Rec. Rest. \ A.1856.

barocca. Questa incredibile realizzazione non sarebbe stata possibile se, da un lato, non fossero state presenti maestranze qualificate per i lavori di ripristino della propositura di Santa Maria e se, dall'altro, la famiglia Feroni, proprietaria della superba villa di Bellavista, non avesse favorito l'arrivo nel pesciatino di pittori e decoratori di qualità come Pier Dandini e lo stesso Ciceri<sup>22</sup>.

Nel 1704 i lavori all'interno dell'edificio erano in avanzata fase di realizzazione, come ebbe modo di constatare nella sua visita pastorale Benedetto Falconcini<sup>23</sup>. La chiesa era già nel suo pieno fulgore quando il 29 Marzo 1714 vide fra le sue mura il Principe Gian Gastone dei Medici.

L'eccezionale evento fu accuratamente registrato nel libro delle *Deliberazioni* della Compagnia: "Correndo in questo giorno come Giovedì Santo la solenne processione del Santissimo Crocifisso ... ebbero l'onore d'esser a veder questa nostra funzione l'Altezza Reale dell'Illustrissimo Gran Principe Gio Gastone, nostro principal padrone, che mai in tempo alcuno non si racconta che della casa Serenissima vi sia stato alcuno de' principi ... e vi si trattenne fino al Sabato Santo, di poi partì per Firenze circa l'ore 12 e fu ciò dalla città tutta con sommo contento ricevuto"<sup>24</sup>.

La presenza a Pescia dell'erede al trono toscano fu vista come un segno di particolare favore ed i fratelli della Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena non esitarono, poco dopo, a far pervenire nelle mani del Principe una supplica per ottenere: "Libbre 1500 di ferro, necessario per la fabbrica di nostra chiesa"<sup>25</sup>.

Gian Gastone rispose positivamente e, grazie agli stretti rapporti di amicizia con la famiglia Feroni di Bellavista, fu di nuovo a Pescia nel 1717 e nel 1724. Proprio nel Marzo 1724, accompagnato dalla cognata Violante Beatrice di Baviera e da "molti cavalieri, sì fiorentini e pistoiesi, pisani, lucchesi e molta nobiltà di diversi altri luoghi"<sup>26</sup>, il Principe

22 Cfr. ROMBY, *Architettura e grande decorazione*, cit. p.52n.

23 Cfr. BENEDETTI, *Il duomo e "l'aggiustamento"*, cit. p.64.

24 A.S.Pe., *Compagnie*, cit., 364, c.11r-v.

25 *Ivi*, c.12r.

26 *Ivi*, c.48r.

partecipò di nuovo alla processione del Giovedì Santo.

La chiesa della Maddalena era nel suo pieno fulgore architettonico e decorativo; una superba luminaria a disegno era stata allestita per la città e tutto era stato predisposto per colpire il futuro Granduca. “In vario e bizzarro modo furono illuminati ancora tutti i poggi ... e queste due illuminazioni avendo tra di loro uno svariato carattere, formavano uno spettacolo ... sorprendente e gradito all’occhio dello spettatore”<sup>27</sup>.

Gian Gastone rimase affascinato dall’atmosfera che era stata creata ed assieme alla cognata ed al numeroso seguito, si trattenne a lungo a Pescia, dove le autorità cittadine non omisero nei suoi confronti alcuna forma di ossequio e di gentilezza. Pescia era divenuta da pochi anni città. Cosimo III, il Granduca che aveva impresso nuovo slancio all’area pesciatina vendendo a Francesco Feroni la fattoria medicea di Bellavista con l’aggiunta del titolo marchionale<sup>28</sup>, aveva conferito l’ambito riconoscimento al centro abitato con un motuproprio del 19 Febbraio 1699<sup>29</sup> e la visita dell’erede al trono e della vedova del Gran Principe Ferdinando, sembrò confermare ancor più lo stretto legame esistente fra la casa regnante e il capoluogo della Valdinievole.

La chiesa della Maddalena, con il suo culto e con il suo splendore decorativo, aveva svolto un ruolo non secondario nel ribadire la piena sintonia fra l’intera comunità e gli assunti politici e culturali della dinastia medicea. La nuova propositura di Santa Maria traeva alimento dalla

27 PANZILOTTI, *Storia della Valdinievole dall’origine di Pescia fino all’anno 1818*, Pistoia, Cino, 1846, p.473.

28 Cfr. G. CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980, p.176. Si veda inoltre in proposito A. TORRIGIANI, *Le castella della Val di Nievole. Studi storici del Can. Antonio Torrigiani. Delle acque minerali di Montecatini. Appendice del medesimo*, Firenze, Cellini, 1865, pp. 356-359.

29 Cfr. ANZILOTTI, *Storia*, cit., p.472. Si veda inoltre in proposito M. CECCHI-E. COTURRI, *Pescia e il suo territorio nella storia, nell’arte e nelle famiglie*, Pistoia, Tipografia pistoiese, 1961, p.171; G.SALVAGNINI, *Pescia una città. Proposta metodologica per la lettura di un centro antico*, Firenze, La Valdera, 1975, p.31. L’evento era stato celebrato da Giovanni Battista Galeotti. Cfr. G. B. GALEOTTI, *Gli applausi in occasione di Pescia dichiarata città dal Serenissimo Granduca di Toscana, suo clementissimo signore. Oda del Dottor Gio. Batista Galeotti, cittadino di Pescia e Accademico Cheto*, Firenze, Matini, 1699.

stessa unità concettuale e non a caso proprio Gian Gastone dei Medici, divenuto Granduca, ottenne da Benedetto XIII Orsini l'innalzamento di Pescia a sede episcopale.

Lucca temeva che la nuova Diocesi nascesse smembrando e accorpano porzioni di territorio lucchese e, per rimuovere ogni fonte di attrito, si decise di elevare a chiesa vescovile la propositura di Pescia ed a vescovo il suo proposto assegnando alla medesima solo il vecchio ambito territoriale su cui già esercitava la propria giurisdizione. Il tenore della bolla di Benedetto XIII del 17 Marzo 1727, che di fatto segnava la nascita del vescovato pesciatino, era esplicito in tal senso ed il primo vescovo nominato fu il proposto Paolo Antonio Pesenti che morì, però, prima della consacrazione nel 1728<sup>30</sup>. Trentaquattro parrocchie composero la Diocesi di Pescia<sup>31</sup>. Fra di esse non compariva la chiesa di Santa Maria Maddalena, luogo di culto senza cura d'anime.

Giangastone, grazie a quella finezza diplomatica che gli consentirà, pochi anni più tardi, di vedere sul soglio di Pietro il Cardinale fiorentino Lorenzo Corsini<sup>32</sup>, era riuscito ad ottenere per Pescia quel prestigio sociale ed ecclesiastico che a lungo era stato desiderato e, per completare l'opera, provvide ad istituire la nobiltà pesciatina<sup>33</sup>.

La comunità, grata per tanto onore, volle celebrare il Granduca con un monumento ed in sostituzione della vecchia Porta Fiorentina, non lontano dalla chiesa di Santa Maria Maddalena, su progetto di Pier An-

30 Cfr. CECCHI – COTURRI, *Pescia*, cit., p.179. Scrive al riguardo Niccolò Poschi nelle sue *Memorie storiche*: “Mons.Paolo Antonio Pesenti, canonico pesciatino ... per molti anni resse la chiesa ... A suo tempo la collegiata fu eretta in cattedrale ed egli eletto primo vescovo ma, prevenuto da morte immatura, non poté ottenerne la dignità”. A.C.Pe, N.POSCHI, *Memorie storiche delle chiese della Diocesi di Pescia raccolte da Niccolò Poschi e divise in discorsi, Discorso IX, De i propositi della chiesa di S.Maria di Pescia*, c.46v. Cfr. inoltre in proposito E:NUCCI, *I vescovi di Pescia dal 1726 al 1908. Notizie biografiche*, Pescia, Franchi, 1937.

31 L'elenco completo si trova in TORRIGIANI, *Le castella*, cit., pp.367-368. Cfr. inoltre CIPRIANI, *La committenza artistica*, cit, pp. 45-46.

32 Lorenzo Corsini divenne infatti pontefice, con il nome di Clemente XII, il 12 Giugno 1730.

33 Cfr. SALVAGNINI, *Pescia*, cit. p.32.

tonio Tosi<sup>34</sup>, fu costruito un arco trionfale dominato dall'emblema araldico mediceo e dall'epigrafe:

SUB IO. GASTONE P.MO M. HE. D.  
MDCCLXXXII

Le feste triennali del Giovedì Santo, allestite dalla Compagnia del SS. Crocifisso della Maddalena, ebbero pieno fulgore anche nel XIX secolo, tanto da colpire il giovane Giuseppe Giusti. Il poeta soggiornava spesso a Pescia, nella bella casa materna ubicata presso la Porta Fiorentina e volle dedicare al singolare evento alcuni versi:

“Il nome tuo, Signore,  
Narrano i cieli e annunzia il firmamento;  
E dolce senso di vitale odore  
Come da vaso d'incorrotto unguento  
Dal tuo favor discende,  
All'anima di lui che in te s'intende.

.....  
Or dall'empirea reggia  
D'onde piove di grazia almo ristoro,  
Come artista che infuse e rivagheggia  
Tanta parte di sé nel suo lavoro,  
Padre, rivolgiti a noi  
La benigna virtù degli occhi tuoi.

Come l'umil villano  
La casa infiora e tien purgato e netto  
L'ovile intorno, se il signor lontano  
Ode che venga al suo povero tetto;  
Oggi così le genti

34 Cfr. G. SALVAGNINI, *La grande stagione edilizia e architettonica in Valdinievole durante il granducato mediceo*, in *Atti del Convegno su Architettura in Valdinievole dal X al XX secolo*, Buggiano, Comune di Buggiano, 1994, p.108. La storiografia locale attribuisce tradizionalmente l'opera a Bernardo Sgrilli. Cfr. in proposito ANSALDI, *Descrizione*, cit., p.8.

T'invocano fra loro e reverenti

Questa pompa devota  
T'offrono nel desio di farti onore.  
Mille voci concordi in una nota  
E mille alme che infiamma un solo amore,  
Come vapor d'incenso  
Salgono a te pel chiaro etere immenso.

I colli circostanti,  
In tanto lume di letizia accesi,  
Ridono a te che di luce t'ammanti  
E nella luce parli e ti palesi,  
Rompendo col fulgore  
Della tua maestade ombre d'errore.

.....

Bello dei nostri cuori  
Farti santo olocausto in Primavera,  
Or che l'erbe novelle e i nuovi fiori  
Tornan la terra a la beltà primiera, E rammentar ne giova  
Quell'aura di virtù che ci rinnova"<sup>35</sup>.

Giusti sottolineava con icastiche immagini la devota partecipazione popolare e le luci che caratterizzavano l'evento festivo, all'interno della città e sui colli circostanti, ribadendo lo stretto legame esistente fra la luce che dissipa le tenebre ed il messaggio divino che libera dall'oscurità del peccato e della morte. Il sacrificio di Cristo nella stagione primaverile sembrava ancor più sottolineare, agli occhi del poeta, una rinascita del mondo che la stessa natura manifestava a piene mani con una vegetazione lussureggiante e splendidi fiori.

Oggi la festa del crocifisso della Maddalena viene celebrata annual-

35 G. GIUSTI, *Poesie*, Roma, Cremonese, 1959, pp.325-327.

mente il 3 Maggio, giorno consacrato al ricordo del rinvenimento della santa croce a Gerusalemme negli anni dell'impero di Costantino<sup>36</sup>. Prospero Lambertini, nel suo dotto contributo *Delle feste di Gesù Cristo Signor nostro e della Beata Vergine Maria*, ha dedicato all'evento ampio risalto sottolineando il ruolo svolto da Elena, madre dell'imperatore, nell'intera vicenda:

“Avea l'imperatore Adriano posta ogni sua diligenza nel profanare la santità dei luoghi di Palestina e nel disonorare il nome cristiano. Avea perciò riempito di terra il luogo del Santo Sepolcro di Gesù Cristo e ... fatto fabbricare ... un tempio dedicato a Venere acciocché apparisse che i cristiani che venivano ad adorare il luogo ove era stato sepolto il loro divino maestro venissero ad adorare quella falsa e turpe divinità. L'imperatore Costantino, già fatto cristiano, prese la gran risoluzione di fabbricare nel detto luogo una magnifica chiesa ... Vi si pose di mezzo Sant'Elena, madre dell'imperatore, che caricossi dell'esecuzione e ... venne a Gerusalemme nel fine dell'anno 326, ove, dopo aver presa un'esatta informazione del luogo ove Gesù Cristo era stato crocifisso e d'ogni altra circostanza appartenente alla di lui passione, fece atterrare il tempio e l'idolo di Venere che occupava il Calvario ... fece levar la terra ed avendo scoperto il Santo Sepolcro ritrovò tre croci vicine l'una all'altra, della medesima grandezza e della stessa forma. Non sapevasi in quale di quelle tre fosse stato crocifisso il nostro amabilissimo Redentore ... ma Rufino, Socrate, Sozomeno e Teodoreto raccontano che Sant'Elena, in questo gran dubbio, consultò San Macario e questo, per ispirazione divina, fece applicare una dopo l'altra le tre croci al corpo di una donna di gran qualità ch'era ridotta in punto di morte pregando Iddio a manifestare in questo modo qual fosse fra le tre la croce in cui era stato crocifisso il suo divino figliuolo e non essendo l'ammalata guarita che

36 Nel *Martirologio* troviamo infatti scritto alla data 3 Maggio: “Jerosolymis inventio Sacrosanctae Crucis Dominicae sub Constantino imperatore”. *Martyrologium Romanum Gregorii XIII iussu editum, Urbani VIII et Clementis X auctoritate recognitum. Editio novissima a sanctissimo domino nostro Benedicto XIV P.M. aucta et castigata, in qua nonnulla sanctorum nomina in praeteritis editionibus omissa, suppletur. Alia item sanctorum nomina ex integro adduntur*, Venezia, Balleoni, 1757, p.78.

all'applicazione della terza croce da ciò dedusse ch'essa era quella in cui Cristo era stato crocifisso<sup>37</sup>.

L'interno della chiesa della Maddalena presenta oggi solo parzialmente il fulgore di un tempo. La cupola della cappella centrale, in cui è conservato il miracoloso crocifisso, ha perduto l'affresco di Alessandro Gherardini, di cui sopravvivevano ancora all'inizio del Novecento gli angeli nei peducci<sup>38</sup>. Una successiva ridipintura ha cancellato anche questa testimonianza ed un restauro, attualmente in corso, forse potrà riportare alla luce quanto resta della decorazione originaria.

La stessa sorte ha caratterizzato l'affresco di Ottavio Dandini dedicato alla Carità e alla Penitenza, pienamente leggibile agli inizi del Novecento<sup>39</sup> e poco dopo coperto da uno spesso strato di vernice. Il resturo odierno mira al recupero delle figure, una delle quali sta lentamente assumendo i contorni originari. Analoghe considerazioni possono essere estese alle riquadrature del Botti che forse possono tornare in luce togliendo accuratamente le pesanti ridipinture del soffitto.

In buono stato di conservazione appaiono invece le sculture e le decorazioni in gesso misturato del Ciceri, al pari dell'altare e degli angeli in marmo di Andrea Vaccà. Sono giunti fino a noi, sostanzialmente integri, i quattro ovati ed anche le due tele degli altari, pur con evidenti lesioni, sono ancora nella sede originaria. Il monumento offre una rara sintesi di storia dello spirito e di storia della cultura, mantenendo intatta la propria vitalità devozionale ed attende solo la riscoperta della sua bellezza barocca.

37 P. LAMBERTINI, *Delle feste di Gesù Cristo, Signor nostro e della Beata Vergine Maria. Trattato istruttivo del Signor Cardinale Prospero Lambertini, Arcivescovo di Bologna, ora Benedetto XIV Sommo Pontefice, Edizione ultima, presa dall'esemplare dell'autore, illustrata ed accresciuta in tutte le sue parti*, Venezia, Pitteri, 1767, pp.219-220.

38 Scrive infatti G. Biagi: "La cupola della cappella maggiore era dipinta a fresco da Alessandro Gherardini fiorentino ma ora di codesta pittura non restano che gli angeli nei peducci". G. BIAGI, *In Val di Nievole. Guida illustrata compilata da G. Biagi*, Firenze, Bemporad, 1901, p.66.

39 Cfr. *Ibidem*. Biagi definisce le figure immagini della Carità e della Temperanza e le attribuisce ad Alemanno Sannini. Più correttamente Giuseppe Ansaldo parla di immagini della Carità e della Penitenza attribuendole ad Ottavio Dandini. Cfr., ANSALDI, *La Valdinievole illustrata*, cit. vol.II, p.133.



XIV  
Le Tavole Eugubine  
fra Scipione Maffei e Anton Francesco Gori

All'inizio del Settecento prese, gradualmente, corpo a Firenze uno dei capitoli più interessanti della storia dell'etruscologia. Un giovane aristocratico inglese, dalle spiccate curiosità erudite, Thomas Coke, nel corso di un breve soggiorno nella città toscana, fra il 15 Settembre e il 25 Ottobre 1716, ebbe modo di acquistare numerosi libri e manoscritti, fra cui il testo completo del *De Etruria Regali* dello scozzese Thomas Dempster<sup>1</sup>.

Dempster, docente di diritto nell'ateneo pisano, fra il 1616 e il 1619, per volontà del Granduca Cosimo II dei Medici, aveva realizzato un'opera affascinante, una storia dell'Etruria dei re, in cui si ripercorrevano le tappe salienti dell'intera civiltà etrusca e delle sue istituzioni, presentando la dinastia medicea come l'ultima propaggine di una potente stirpe di sovrani. Il passato sembrava rivivere nella gloria del presente e Dempster scioglieva un inno ai nuovi Magni Duces Etruriae, individuando addirittura radici etimologiche etrusche nel loro cognome: "Etrusca lingua antiqua Meddix est magistratus supremus, testibus Sosipatro Charisio, Festo Pompeo et Ennio in Annalibus. Summus ibi capitur Meddix, occiditur alter. Potuit sane accidisse ut ex officio nomen familia sit factum, sed quis tam remota pro certis asserat?"<sup>2</sup>.

Il testo di Dempster, inviato alla corte fiorentina, non vide mai la luce per il gravissimo stato di salute del Granduca Cosimo II, destinato a morire trentenne, nel 1621, distrutto dalla tubercolosi. Nel corso

1 Si veda in proposito M. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel Settecento*, Roma, C.N.R., 1983, p. 15 e ss.

2 Th. DEMPSTER, *Thomae Dempsteri De Etruria Regali libri VII. Nunc primum editi. Curante Thoma Coke, Magnae Britanniae Armigero*, Firenze Tartini e Franchi 1723-1724 – Nestenus 1726, tomo II, lib. VII, cap. 6, p. 462.

della reggenza della vedova, Maria Maddalena d'Asburgo, coadiuvata dalla suocera Cristina di Lorena, il *De Etruria Regali* fu dimenticato ed anche successivamente Ferdinando II, più legato ad interessi scientifici ed alla figura di Galileo Galilei in particolare<sup>3</sup>, come prova la creazione dell'Accademia del Cimento, non tenne in alcun conto la paziente fatica dell'erudito scozzese.

Anton Maria Salvini, grecista insigne, aveva scoperto e acquistato, all'inizio del Settecento, il manoscritto dimenticato a Palazzo Pitti e, dopo averlo fatto copiare da un suo diligente allievo, Anton Maria Biscioni, decise di venderlo al Coke. Quest'ultimo, esaminato attentamente il fortunato acquisto, rimase colpito dalla ricchezza del testo e pensò di farlo finalmente stampare, entrando in contatto con la corte medica.

Cosimo III, che il 5 Febbraio 1692 aveva ricevuto dall'Imperatore Leopoldo d'Asburgo l'altisonante titolo di Etruscorum Rex<sup>4</sup>, appoggiò l'iniziativa per dare ulteriore rilievo alla dignità acquisita e l'opera fu affidata alle cure dello stesso Anton Maria Salvini, che fu coadiuvato nell'impresa da Anton Maria Biscioni, da Filippo Buonarroti e da Giovanni Bottari. La revisione del *De Etruria Regali* avvenne fra il Febbraio del 1719 e l'Ottobre del 1720<sup>5</sup>. Il lavoro si presentò particolarmente complesso, sia per il desiderio di integrare il testo con un ricco corredo iconografico, strettamente connesso alle nuove acquisizioni archeologiche, sia per la necessità di apportare modifiche ed integrazioni esplicative. Si operò comunque con grande impegno e, nell'autunno del 1720, mentre fervevano discussioni e dibattiti attorno a questa importante iniziativa, Scipione Maffei giunse a Firenze<sup>6</sup>.

Il Marchese veronese si trattenne nel capoluogo toscano due anni, vivendo a contatto con i suoi amici più cari, in particolare con Anton

3 Si veda in proposito L. GEYMONAT, *Galileo Galilei*, Torino, Einaudi, 1969; S. DRACHE, *Galileo. Una biografia scientifica*, trad. ital., Bologna, Il Mulino, 1988.

4 Che gli consentiva di fregiarsi della chiusa corona reale. Cfr. K. LANGEDIJK, *Medaglie di Cosimo III*, Firenze, Museo Nazionale del Bargello, 1991, p. 24 e ss.

5 Cfr. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi*, cit., p. 18.

6 Cfr. G. CIPRIANI, *Scipione Maffei e il mondo etrusco*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, A cura di G. P. Romagnani, Verona, Consorzio Editori Veneti, 1998, p. 35 e ss.

Francesco Marmi, con Filippo Buonarroti e con lo stesso Anton Maria Salvini. In questo periodo ebbe modo di conoscere, in modo approfondito, il testo di Dempster e di essere informato su tutti i particolari relativi alla stampa del *De Etruria Regali*.

“Io me la passo sì bene che mi pare di essere rinato”, scriveva a Bertoldo Pellegrini il 4 Novembre 1720, “alloggio all’Aquila, albergo sontuoso, ho una camera lucida e fuor d’ogni strepito. Mangio quasi sempre con buona compagnia ... Salvini e Buonarroti mi vogliono bene e son sempre con loro, uomini de’ più insigni del secolo. I superbi fiorentini non isdegnano di venir a cercare il mio parere in materia di antichità e d’altri studi. Veggo tutto giorno belle cose e le conosco meglio di loro”<sup>7</sup>.

Non meno significativi furono poi i ripetuti incontri con membri della famiglia granducale. Maffei ebbe infatti modo di conversare amabilmente con Cosimo III, con il Principe Giangastone, celebre per la sua vasta cultura linguistica e, soprattutto, con Violante Beatrice di Baviera, vedova del Gran Principe Ferdinando, che lo colmò di premure, per i trascorsi bavaresi del Marchese veronese<sup>8</sup>. Il soggiorno fiorentino fu estremamente proficuo. Ormai la civiltà etrusca era stabilmente entrata nel raggio dei suoi interessi e, lo stretto contatto con Buonarroti, contribuì ad accrescere ancor più in lui una sensibilità per la cultura antiquaria che già appariva radicata e profonda.

Attorno al *De Etruria Regali* ferveva un intenso lavoro. Coke, infatti, non solo insisteva per la stampa del manoscritto, ma ribadiva la necessità di corredarlo con un numero elevato di immagini incise. Era necessario documentare visivamente, nel modo più efficace, il mondo etrusco attraverso i reperti archeologici che, con il trascorrere degli anni, erano venuti alla luce ed il gentiluomo britannico offrì il denaro necessario all’impresa. Lui stesso volle ricordarlo nella bella epistola dedicatoria

7 S. MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)*, a cura di C. Garibotto, Milano Giuffrè, 1955, ep. n. 304, p. 364. A Bertoldo Pellegrini.

8 Cfr. *Ivi*, ep. n. 314, p. 376. A Paolo Gagliardi. Ep. n. 315, p. 379. A Bertoldo Pellegrini. Ep. n. 327, p. 393. Ad Antonio Vallisneri. Maffei aveva infatti trascorso un periodo di servizio militare presso la corte bavarese, entrando in contatto con la famiglia Wittelsbach, la stessa di Violante Beatrice.

premessata al secondo volume del *De Etruria Regali*, indirizzata da Londra a Giangastone dei Medici, ormai Granduca di Toscana, alle Idi di Febbraio del 1724.

“Ut ne quid vero, operi a Dempstero tam praeclare incepto, deesset, quamquam testimonia a probatis auctoribus inscriptionibusve copiose ab ipso collecta, sufficere posse videantur, curavi tamen ut quidquid undique per omnes Etruriae regiones, Romaeve, aut aliis in locis anaglypho etruscae superesset memoriae, id omne describeretur, tabulisque aeneis incideretur, facto prius per severissimam criticen examine, ne quid spurium suspectumve operi irreperet. Quod si meis sumptibus effectum est, ut historia illa et pura et ornata prodeat, si per me effectum est ut patriae vestrae aborigines, veterum statuarum ad instar fractis membris et truncis corporibus, genuini tamen et in ipsis ruinis decori, quasi in unum gazophylacium repositi in conspectum tibi prodeant”<sup>9</sup>.

Una valente squadra di incisori si mise subito all’opera, fra tutti emergeva Vincenzo Franceschini, che eseguì la maggior parte delle tavole ed anche i due bellissimi ritratti di Cosimo III e di Giangastone. Seguivano Antonio Lorenzini, Cosimo Mogalli e l’olandese Theodor Verkruijs. Filippo Buonarroti coordinava il lavoro e non mancò di inserire, nelle immagini da riprodurre, il disegno di una tomba a Civita Castellana, da lui stesso eseguito e pezzi di sua proprietà, come l’importante stele di Larth Ninie, monete e varie urne cinerarie, ancor oggi conservate a Firenze, presso la Casa Buonarroti.

Anche Maffei fu comunque onorato ed una “olla cineraria fictilis clusina, literis insculptis” ed una “urna clusina ex lapide tiburtino”<sup>10</sup>, della sua modesta raccolta veronese, furono inserite nel corredo illustrativo del secondo volume del *De Etruria Regali*. Era la prima volta che il nome di Scipione Maffei veniva ufficialmente collegato alla civiltà etrusca, addirittura all’interno dell’opera più bella ed esauriente che mai fosse stata realizzata sull’argomento.

Il *De Etruria Regali* fu stampato a Firenze fra il 1723 e il 1726 da Giovanni Gaetano Tartini, da Santi Franchi e da Michele Nestenus. Al testo

9 DEMPSTER, *De Etruria*, cit., Epistola dedicatoria, tomo II, pp. n.n.

10 *Ivi*, tomo II, tab. LXXXIII.

dempsteriano, venato da imprecisioni e da forzature, specchio della cultura dei primi anni del XVII secolo, fu aggiunto un *Catalogus scriptorum veterum et recentiorum*, in cui si segnalavano con un asterisco “auctores nonnullos ... suspectos vel etiam spurios”<sup>11</sup>, di fatto del tutto inattendibili. Filippo Buonarroti concluse poi la splendida impresa editoriale con erudite *Explicationes et coniecturae*, in cui, se da un lato si tesse nuovamente le lodi di Thomas Coke, “Tuscorum monumentorum ... patronus”<sup>12</sup>, dall’altro si tracciava, su basi scientifiche, un quadro generale di quel mondo etrusco che stava lentamente tornando alla luce.

Dempster aveva affrontato il problema della lingua, ben specificando nel capitolo XX del I libro del *De Etruria Regali*: “Superest de lingua discutendum qua usi Etrusci illi antiqui... Ego sane suspicabar graecae fuisse originis ... Hoc ego argumento inducebar ut crederem cum Asiaticis hominibus linguam etiam in Italiam migrasse ... Omnem dubitationem tollit Dionysius Halicarnasseus libro I Historiarum Romanarum ... Ex his patet etruscam linguam aliam esse a graeca, sive pelasgica, nunc vero aliam esse a latina ... Hanc itaque linguam, ... aliam a romana, latinaque probant vetustissimae inscriptiones cum Latinis Tuscis, tum etiam characteribus romanis quae exstant Eugubii in Umbria. Ita autem se lingua habet ut ne syllaba quidem intelligi possit”<sup>13</sup>.

Il riferimento alle Tavole Eugubine era esplicito e non si esitò ad aggiungere al passo una nota a piè di pagina: “In fine huius capituli adferuntur Tabulae omnes Eugubinae”<sup>14</sup>. All’interno del *De Etruria Regali* venivano così pubblicate integralmente le sette tavole bronzee rinvenute a Gubbio nel 1444, nell’area dell’antico teatro: cinque con caratteri etruschi e due con caratteri “pelasgici latini”. Filippo Buonarroti così volle commentare la presenza di una delle più celebri testimonianze epigrafiche dell’antichità.

“Quum Dempsterus in hoc capite de Tabulis Eugubinis mentionem fecerit, operae pretium erit ut eruditorum curiositati satisfiat, eas omnes

11 *Ivi*, tomo II, pp. 543-553.

12 *Ivi*, tomo II. *Ad monumenta etrusca operi dempsteriano explicationes et coniecturae*, p. 4.

13 *Ivi*, tomo I, pp. 86-87.

14 *Ivi*, tomo I, p. 87.

in medium afferre, archetypo similes, diligenterque emendatas. Unam tantum Bernardinus Baldius, binas vero Gruterus, quorum alteram etruscis, alteram latinis characteribus exaratas, edendas curarunt”<sup>15</sup>. Era dunque la prima volta che le sette tavole apparivano in luce nella loro totale integrità, “diligenterque emendatas”<sup>16</sup> ed alcuni eleganti versi di Giacomo Torelli, di Fano, accompagnarono l’eccezionale pubblicazione.

“Haec quicumque venis veterum ad monumenta virorum  
Quae septem in tabulis aere notata vides  
Suspensum ignotus ne quem fortasse character  
Neve peregrinus fermo diu teneat  
Etruscas dic esse notas et Lydia verba  
Ante quibus usa est Tuscia Romulidas.  
Scilicet antiquis cum fortis Etruria seclis  
Crevisset, tenuit iura utriusque maris.  
Fluctibus Adriaticis huic Tusca colonia nomen  
Ipsaque Tyrrhenis fluctibus ora dedit  
Et tenuit pulchra quantum supra aequor et infra  
Atque etiam a Gallis usque fretum Ausonium  
Unde a Tyrrhenis turres, dictique tyranni  
Illa domos celsas vox notat, haec dominos.  
Ergo tam longe populo, lateque potenti  
Cum sua lingua fuit, tumque elementa sua.  
Paulatim linguam sed perdidit alta vetustas,  
Romanumque magis perdidit imperium.  
Namque ubi Roma potens, rerum et pulcherrima facta est  
Septem arces muro cinxit et una sibi  
Finibus extensis Romanas discere voces  
Imperat et dominos verba latina sequi.  
Sic patrios gens Lyda sonos in secula mille  
Desueta ignorat nunc magis atque magis.  
Sunt elementa super nostris quae versibus infra  
Scripta, Abrahamaeo more legenda damus.

15 *Ivi*, tomo I, p. 93.

16 *Ibidem*.

More Abrahame tuo, primus tu namque figuras  
 Scribendi in medium ponis ab orbe Syro.  
 Assyria et Solynus, Ianus, Noa vitifer hic est  
 Transtulit ad fontes, o Tyberine, tuos.  
 Forma characterum, numerusque parumper ab illis  
 Mutati, est idem cursus et ordo tamen  
 Sic etiam Latio Graecos Evandria mater  
 Deducens, eadem cernitur, atque alia.  
 Ordine quaeque fuit prope par, ductuque notarum  
 Graecis nec specie, nec numero est similis.  
 Sed lege iam, Eugubioque vale bona multa precatus  
 Virtutum atque virorum quod decora alta colit<sup>17</sup>.

Torelli ribadiva un concetto preciso: la civiltà etrusca era stata una delle maggiori del mondo antico, tanto da esercitare il proprio potere ed imprimere le proprie caratteristiche su larga parte della penisola italiana. I caratteri ebraici erano alla base della lingua usata da questa popolazione, che da Noè aveva avuto la propria origine, al pari della tradizionale coltura della vite. Giano non era altri che Noè, il salvatore del genere umano all'indomani del diluvio universale e, proprio in Italia, egli si era recato, dopo esser disceso dal monte Ararat. Lingua santa, la lingua etrusca testimoniava il legame primigenio fra Dio e l'uomo, espresso da Abramo nella forma più esplicita e le sette Tavole Eugubine ne fornivano la chiara dimostrazione.

Scipione Maffei attese con entusiasmo, a Verona, l'apparizione del *De Etruria Regali*. "Quando mai sarà terminata la stampa delle antichità etrusche"<sup>18</sup>, scriveva impaziente il 24 Aprile 1726 ad Anton Francesco Gori. Nel frattempo stava lavorando ad un'opera di largo respiro: una *Istoria Diplomatica*, "un corpo di tutti i documenti che si hanno in papiro"<sup>19</sup>, che avrebbe visto la luce a Mantova, pochi mesi dopo, nel 1727, grazie alla lungimirante disponibilità dello stampatore Alberto Tumermani.

17 *Ivi*, tomo I, pp. 95-96.

18 MAFFEI, *Epistolario*, cit., ep. n. 449, p. 516. Ad Anton Francesco Gori.

19 *Ivi*, ep. n. 469, p. 534. A Giuseppe Bianchini. Verona 9 Gennaio 1727.

Nel volume era contenuto un singolare *Ragionamento sopra gl'Itali primitivi in cui si scuopre l'origine degli Etrusci e dei Latini*. Frutto dell'attenta lettura del *De Etruria Regali* e delle vivaci conversazioni con gli amici fiorentini, il *Ragionamento* prendeva spunto proprio dall'esame delle celebri Tavole Eugubine. Maffei, seguendo un'idea espressa da Filippo Buonarroti, riteneva che le tavole contenessero il testo di un trattato fra due popolazioni italiche, scritto in due lingue diverse, una delle quali etrusca.

L'analisi di questo documento "diplomatico" poteva costituire una importante occasione per inserirsi nei vivaci dibattiti antiquari del momento e Scipione non esitò a mettere in luce quanto approfonditi fossero i suoi studi al riguardo. Presenti da un capo all'altro della nostra penisola, gli Etruschi, a giudizio di Maffei, erano i veri "Itali primitivi". Ogni scienza, ogni disciplina, ogni istituzione aveva per lui radici in Etruria e davvero sconcertanti apparivano i legami fra Etruschi e Cananei.

Ancora una volta, anche se irrobustita da nuovi studi etimologici e iconografici, ricompariva dunque la tesi cara ad Annio da Viterbo, a Pierfrancesco Giambullari ed a Guillaume Postel, dell'origine ebraico-noaica della primigenia civiltà italica<sup>20</sup>. Maffei non si discostava, nella sostanza, dalla tradizione culturale precedente, individuando in reperti, che scavi occasionali avevano posto in luce, prove ulteriori della validità di una leggenda elaborata negli anni del tardo umanesimo.

"Esar in etrusco si disse a Dio, di che fa fede Svetonio in Augusto. Presso gli Ebrei Sar vuol dir Signore. ... Iscrizione etrusca che si vede sopra urna di donna, ch'io tengo, comincia con Oana, così altra, pur di donna, presso il Senator Buonarroti. Oolibama ebbe nome la donna cananea, moglie di Esaù ed appunto Oane quell'uomo, o mostro, cui Beroso, riferito da Eusebio, favoleggiava uscito dal seno arabico, o sia dal Mar Rosso"<sup>21</sup>.

20 Cfr. in proposito G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze, Olshki, 1980, passim.

21 S. MAFFEI, *Historia diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia. Con raccolta de' documenti non ancor divulgati che rimangono in papiro egizio. Appresso, per motivi nati dall'istessa opera, siegue Ragionamento sopra gl'Itali primitivi, in cui si*



Nessun dubbio sfiorava il Marchese veronese, pronto a confermare, nel modo più esplicito, persino le fantasiose ipotesi linguistiche formulate, alla metà del Cinquecento, proprio da Giambullari, all'interno dell'Accademia Fiorentina. "Non sono da disprezzare alcune osservazioni del Giambullari nell'origine della lingua italiana. In molte cose devia essa da i modi della latina e della greca e si conforma all'ebraica, onde pare potersi sospettare le pervenissero dal genio dell'etrusca che correa in Italia prima e che fu poco dall'ebraica diversa. Sono tra queste il non declinare i nomi, il non aver comparativo, l'usar molti affissi, il non aver neutro e l'aver però articoli, ma non del neutro, il suplire i gerundi e supini coll'infinito, il negare con due negazioni e il formare i versi non per piedi e quantità, ma per suono e rima"<sup>22</sup>.

Ormai Maffei vedeva nell'antica civiltà etrusca un affascinante campo di studi, tanto da giungere a concepire "il pensiero d'un'istoria etrusca"<sup>23</sup>, a cui decise di lavorare all'indomani del 1727. *L'istoria diplomatica* ed il *Ragionamento sopra gl'Itali primitivi* ebbero notevole eco, grazie anche al personale impegno dell'autore, che ne favorì in ogni modo la diffusione. "Diedi fuori l'anno passato un'*Istoria dei diplomi*, nel qual libro si contiene l'iscrizione, non più pubblicata, dell'Arco di Susa, che è veramente singolare"<sup>24</sup>, scriveva a Gian Domenico Bertoli il 4 Agosto 1728 ed appena dieci giorni dopo una missiva ancora più esplicita era inviata a Firenze ad Anton Francesco Marmi: "La supplico ... voler favorire lo spaccio della mia *Istoria de i diplomi* con darne notizia e informazione qua e là"<sup>25</sup>.

I contatti con gli esponenti principali del mondo intellettuale mediceo non vennero meno negli anni seguenti ma, alla fine del 1737, si intensificarono. Anton Francesco Gori era il più vicino a Maffei, sempre pronto ad inviargli i frutti del suo paziente lavoro di ricerca<sup>26</sup>. "Ricevo

*scuopre l'origine degli Etrusci e de' Latini. Per appendice l'epistola a Cesario, illustrata e altri monumenti*, Mantova, Tumermani, 1727, *Ragionamento*, pp. 222-223.

22 *Ivi*, p. 239.

23 *Ibidem*.

24 MAFFEI, *Epistolario*, cit., ep. n. 506, p. 573. A Gian Domenico Bertoli.

25 *Ivi*, ep. n. 510, p. 576. Ad Anton Francesco Marmi.

26 Sui carteggi di Anton Francesco Gori si veda: *L'epistolario di Anton Francesco Gori. Sag-*

... in generoso e nobile regalo il suo secondo tomo delle iscrizioni della Toscana”, gli scriveva il nostro Scipione il 7 Dicembre 1737, “Mi rallegrò grandemente che il suo studio d’antichità, ai principi del quale posso quasi dire che fui presente e compagno ai tempi del nostro adorato Salvini, abbia avuto effetti così felici e abbondanti”<sup>27</sup>.

Ormai Maffei polemizzava anche con Lodovico Bourguet, l’erudito di Neuchatel che, utilizzando ampiamente le iscrizioni apparse sulle tavole del *De Etruria Regali*, con il suo *Saggio sull’alfabeto etrusco*<sup>28</sup> era giunto a proporre la lettura attraverso una complessa serie di raffronti. Di fatto, l’alfabeto etrusco veniva messo in parallelo con quello greco ed ambedue, insieme all’arcadico (latino) ed al pelasgo (umbro), venivano considerati una derivazione dell’alfabeto ebraico e di quello samaritano<sup>29</sup>. Bourguet dichiarava di essere stato il primo a proporre questa chiave interpretativa, ma il nostro Scipione ribadiva con risentimento: “Non Bourguet a me ma io a lui indicai la differenza tra il pelasgo e l’etrusco”<sup>30</sup>, ed ancora: “Le litanie sue, per verità, paiono un’opera di Santa Brigida fondata su le visioni”<sup>31</sup>.

Maffei stava già lavorando ad un nuovo contributo sull’intera questione. Lo scriveva entusiasta ad Annibale Olivieri nel Luglio 1738, pregandolo di attendere il prossimo tomo delle sue *Osservazioni Letterarie*: “Nel mio IV tomo, Ella vedrà, se a Dio piace, un trattato sopra la nazione etrusca che voglio sperare non riesca inutile”<sup>32</sup>. Frattanto, nel terzo tomo, era finalmente uscita la lunga recensione che il Marchese veronese aveva dedicato al *De Etruria Regali* di Thomas Dempster<sup>33</sup>.

*gi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*, A cura di C. De Benedictis – M.G. Marzi, Firenze, University Press, 2004.

27 Maffei, *Epistolario*, cit., ep. n. 721, p. 809. Ad Anton Francesco Gori.

28 Apparso nel 1735 nel I tomo dei *Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nell’Accademia Etrusca di Cortona*, Roma, Pagliarini, 1735, pp. 1-23.

29 Cfr. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi*, cit., p. 42.

30 MAFFEI, *Epistolario*, cit., ep. n. 736, p. 827. A Giacinto Vincioli, 12 Aprile 1738.

31 *Ivi*, ep. n. 739, p. 830. Ad Annibale Olivieri

32 *Ivi*, ep. n. 745, p. 835. Lo stesso Maffei aveva già anticipato ad Annibale Olivieri, fino dal Maggio 1738, la decisione di scrivere “Su l’etrusco ... un trattato nel IV tomo delle *Osservazioni*”. *Ivi*, ep. n. 742, p. 832.

33 S. MAFFEI, *Osservazioni Letterarie che possono servire di continuazione al Giornale de’*

Parole di severa critica venivano spese nei confronti dell'erudito scozzese che, con scarso rigore filologico, aveva dato spesso corpo ad aspetti fantasiosi, facendo tesoro di autori inattendibili, o privi di rilievo. Ben più importanti erano le *Explicationes et coniecturae*, aggiunte al testo dempsteriano da Filippo Buonarroti. In esse, e nel ricco corredo iconografico, si poteva cogliere il vero carattere di fondo della civiltà etrusca che, attraverso le testimonianze archeologiche più disparate, emergeva in tutto il suo variegato spessore.

“Il Sig. Senatore Buonarroti ... ha reso questi volumi un tesoro di nuova e, finora incognita, erudizione perché, non avendo l'autore pensato se non a raccogliere notizie dell'antica Etruria da gli scrittori, egli si applicò a raccogliercle con maggior certezza da' monumenti e fece però inserir nell'opera sopra cento stampe di antichità etrusche, quasi tutte mai pubblicate e non più esaminate, spiegandole e illustrandole con un trattato”<sup>34</sup>.

Anche in questo caso, comunque, Maffei non mancava di fare precisazioni, o di esprimere giudizi critici, più o meno velati. Scrive, ad esempio, sul presunto legame fra mondo egizio e mondo etrusco. “Buonarroti avrebbe potuto citare a suo vantaggio altre fonti che ha invece dimenticato: il passo di Strabone che avvicina l'arte degli Egizi a quella degli Etruschi, il passo di Erodoto sull'*Ars divinatoria* in Egitto, la coincidenza fra la struttura delle tombe dei Faraoni e la tomba di Porsenna, così come è descritta da Plinio il Vecchio”<sup>35</sup>.

Con il trascorrere del tempo, il desiderio di approfondire gli aspetti più vari della civiltà etrusca stava divenendo sempre più vivo in Scipione ed una lettera del 5 Agosto 1738, ad Annibale Olivieri, ce ne offre la chiara riprova. “Fra poco farò qui dar principio alla collocazione delle iscrizioni da me raccolte ... la prima classe è formata dalle etrusche, ma questa è molto povera ... s'Ella sapesse che alcuna ve ne fosse acquistabile e trasportabile, mi sarebbe carissimo, quando il prezzo non fos-

*Letterati d'Italia*, tomo III, Verona, Vallarsi, 1738, Art. IX, *Thomae Dempsteri De Etruria Regali libri septem*, pp. 233-264.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 234.

<sup>35</sup> CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi*, cit., p. 43.

se eccedente. Così mi sarebbe caro qualche basso rilievo etrusco ... Nel mio trattato ... metto tutte le mie iscrizioni perché nessuna è nel Gori, né nell'*Etruria Regale*, s'ella avesse qualche iscrizione non data, da favorirmi, gliene farei il dovuto onore. Ella nomina ... monete etrusche inedite e due patere figurate con iscrizioni intorno, s'io potessi averne esatto e fedel disegno mi sarebbe carissimo<sup>36</sup>.

Era necessario vedere direttamente quei reperti archeologici che costituivano fonte di dibattito e Maffei, con rinnovato vigore, si mise in viaggio, giungendo fino a Gubbio, per studiare quelle tavole bronzee nelle quali sembrava compendiate la chiave interpretativa di una lingua antica e misteriosa. A Gubbio, per la sua fama di studioso, la comunità lo ospitò sontuosamente. “Mi hanno fatto tanti onori che ne sono rimasto confuso”, scrisse infatti Scipione, allo stesso Olivieri, il 15 Ottobre 1738. “Le tavole sono sicuramente antiche e, a torto, tutti per la strada mi avean detto che sicuramente son moderne<sup>37</sup>.”

Non poteva mancare una sosta a Perugia, così ricca di straordinarie testimonianze etrusche, ed una a Firenze. Maffei si trattenne pochi giorni sulle rive dell'Arno, ma ebbe modo di vedere Anton Francesco Gori, con il quale erano iniziati i primi dissapori<sup>38</sup>. L'esito dell'incontro non fu, infatti, fra i più felici, come veniamo a sapere da una lettera inviata dal nostro Scipione ad Annibale Olivieri, l'11 Dicembre 1738. “Ho avuto molti riscontri che Gori abbia cercato di alienar da me alquanti valentuomini. Qual motivo l'abbia spinto non saprei. Ne' suoi libri veggo che cerca sempre di contrariarmi, benché furbescamente. Mi vergogno molto di un tale nimico. Venne a visitarmi in Fiorenza, ma gli dissi che non mi aspettavo tal cortesia da chi mi era così contrario e lo licenziai. Mi disse che si ricordava bene le obbligazioni che m'avea; gli farebbe più onore d'essersele scordate<sup>39</sup>.”

Il quarto tomo delle *Osservazioni Letterarie* vide la luce all'inizio del

36 MAFFEI, *Epistolario*, cit., ep. n. 748, p. 837. Ad Annibale Olivieri.

37 *Ivi*, ep. n. 754, p. 843. Ad Annibale Olivieri.

38 Cfr. *Ivi*, ep. n. 755, p. 844. Ad Annibale Olivieri.

39 *Ivi*, ep. n. 760, p. 851.

1739. Era quasi interamente dedicato a “ciarle etrusche”<sup>40</sup> e conteneva un esplicito attacco rivolto ad Anton Francesco Gori. Poco dopo, scrivendo a Giovanni Poleni il 14 Febbraio 1739, Maffei esprimerà, con rinnovata chiarezza, il suo giudizio nei confronti dell'erudito fiorentino: “Sono stato costretto a scoprire come Gori è maravigliosamente ignorante ... A Gori ho insegnato io i primi rudimenti delle iscrizioni ... bisognerebbe avere il *Museo Etrusco* del Gori innanzi. Vedrete che spropositi puerili compongono tutta la sua maggiore opera”<sup>41</sup>.

Nel volume, di fatto, Scipione ripropose il *Ragionamento* apparso nel 1727, “di molto ingrandito ... aggiunti monumenti nuovi e importanti”<sup>42</sup>. Il titolo era quanto mai interessante: *Della nazione etrusca e degl'Itali primitivi, trattato in quattro libri diviso*. Solo il primo libro venne però dato alle stampe, con “le notizie storiche di tal nazione e degli altri più antichi abitatori dell'Italia”<sup>43</sup>. L'etruscologia era ormai nata e lo stesso Maffei fu pronto a dichiararlo: “L'erudizione etrusca che giacque fino a' giorni nostri in oscure tenebre, trascurata miseramente da i più famosi e negletta, è stata finalmente presa per mano ed è, si può dire, uscita finalmente ... alla luce”<sup>44</sup>.

Il Marchese veronese voleva soprattutto sottolineare l'importanza dei reperti archeologici come fonte primaria per la ricostruzione di una intera civiltà e, oltre a riprendere le fila della più antica tradizione filologica, si soffermava con cura su ciò che scavi occasionali avevano finalmente messo in luce. “Altre particolarità son da notare, dalle quali dedur si può l'essere e l'affluenza d'alcune antiche città d'Etruria. L'una è il numero grande de' monumenti etruschi che in alcuni luoghi, molto più che in qualunque altro, si son rinvenuti. Superano in questo ogn'altra parte, le città di Perugia, di Volterra e di Chiusi. Non è credibile la quantità singolarmente d'urne che in quelle parti si son trovate”<sup>45</sup>.

40 Come dichiarò lo stesso Maffei ad Annibale Olivieri in una lettera del 28 Gennaio 1739. *Ivi*, ep. n. 766, p. 857.

41 *Ivi*, ep. n. 770, p. 864.

42 MAFFEI, *Osservazioni Letterarie*, cit., tomo IV, Verona, Vallarsì, 1739, p. 6.

43 *Ivi*, p. 11.

44 *Ivi*, p. 5.

45 *Ivi*, pp. 33-34.

Scolture, vasi, monete, oggetti di vita quotidiana, testimoniavano un livello culturale e tecnologico di altissimo rilievo e Maffei cercava costantemente di mettere a confronto ciò che si trovava sotto i suoi occhi e ciò che gli scrittori della classicità, o i loro interpreti successivi, avevano affermato sul popolo etrusco. Non poteva mancare, a questo punto, una aspra critica nei confronti di chi avesse dato corpo a supposizioni prive di fondamento e Scipione polemizzava apertamente con Bourguet e con Gori. Lo scetticismo doveva essere patrimonio di ogni vero storico e costituirne il tratto distintivo. “Dalle tante bugie e da i contrari detti, finora addotti, una bella verità imparar dobbiamo, cioè che delle cose del tempo oscuro e favoloso poco ne sappiamo, o nulla e che l'uom saggio certe nozioni universali dee solamente ritrarne con usar la bell'arte di ricavare anche dal falso il vero”<sup>46</sup>.

Parole di fuoco erano riservate a Gori, soprattutto nella recensione ai due volumi del *Museum Etruscum*, che lo stesso Maffei aveva inserito proprio al termine del I libro del suo nuovo trattato *Della nazione etrusca*: “Si danno per antichi, pezzi molto dubbiosi. Non di rado si danno per etruschi lavori non differenti punto da' romani e da' greci e, d'ordinario, figure non contraddistinte da verun simbolo, si danno per deità delle quali niuno ha mai saputo che simboli avessero”<sup>47</sup>.

A giudizio del veronese si stava correndo il rischio di alterare “con arbitrarie immaginazioni tutto lo studio dell'antichità”<sup>48</sup> ed era giunto il momento di parlare con chiarezza e di smascherare ogni menzogna. La frattura fra Maffei e Gori era ormai insanabile ed anche in una lettera del 5 Marzo 1739 a Giovanni Lami ritroviamo lo stesso atteggiamento del nostro Scipione nei confronti dell'erudito fiorentino.

“Se capita a Firenze il quarto tomo delle mie *Osservazioni* vedrà ch'io ho assai disapprovate le novità del Signor Gori. L'assicuro, sopra la mia fede, che non ho fatto questo a motivo delle gravissime ragioni che ho di dolermi, per più capi, di lui, ma l'ho fatto perché di Olanda, di Francia e d'altre parti viene scritto con derisione dell'Italia e con farsi gran beffe

46 *Ivi*, p. 122.

47 *Ivi*, *Museum Etruscum Florentiae an. 1737*, p. 173.

48 *Ivi*, p. 150.

di tutti noi, credendo che siamo tutti innamorati delle bizzarrie di lui e del Bourguet. Per salvare, adunque, quanto è possibile l'onore della nazione, sono stato costretto, contra mia voglia e contra il mio costume, a riprovare così strani pensieri"<sup>49</sup>.

Il dibattito sugli antichi popoli italiani e sugli Etruschi in particolare, stava divenendo sempre più vivace coinvolgendo eruditi ed antiquari dei principali paesi europei. Per Maffei era in gioco l'onore stesso degli studiosi della penisola e, in virtù di questa coscienza nazionale, non esitava a scendere in campo con tutto il prestigio del suo nome e della sua fama, cercando di ricondurre ogni ipotesi interpretativa al solido fondamento delle testimonianze archeologiche.

Come era prevedibile Anton Francesco Gori si irritò moltissimo per le dichiarazioni maffeiiane e fece subito correre la voce che avrebbe replicato a quanto era stato scritto sul suo conto con un feroce pamphlet. Maffei non si preoccupò e, per mezzo di Giovanni Lami, fece giungere a Firenze, in forma indiretta, la notizia che la cosa non avrebbe avuto per lui alcun significato.

“Il Sig. Gori fa correre, con molto strepito, la minaccia della sua risposta. Quanto a me è probabile ch'io non la legga, non già per disprezzo, ma perché quand'io ho detto quello che so in una materia, non ne voglio saper altro, né mi è possibile di ritornare sull'istesso studio, ma seguendo il piacere prendo tutt'altro per mano"<sup>50</sup>.

Gori fu di parola e, nello stesso 1739, apparve a stampa a Firenze la sua caustica *Risposta all'Illustrissimo Signor Marchese Scipione Maffei autore delle Osservazioni Letterarie*. Il testo era caratterizzato da una satira mordace e l'erudito fiorentino non esitò a definire, in modo esplicito, Maffei il suo principale avversario. “Non io a voi ma voi a me siete divenuto nemico ed il maggiore che io abbia"<sup>51</sup>. Ed ancora: “Ognun vede chiaramente che per accreditare le vostre scoperte vi pigliate il gusto

49 MAFFEI, *Epistolario*, cit., ep. n. 775, p. 870.

50 *Ivi*, ep. n. 781, pp. 875-876. A Giovanni Lami, 1 Maggio 1739.

51 A. F. GORI, *Risposta di Anton Francesco Gori, autore del Museo Etrusco all'Illustrissimo Signor Marchese Scipione Maffei, autore delle Osservazioni Letterarie, pubblicate in Verona nel IV tomo*, Firenze, Albizzini, 1739, p. 2.

di screditare prima quelle degli altri, gettandovi nel partito di quelli di cui dice Plinio ... *Optima quaeque malunt contemnere plerique quam discere*<sup>52</sup>.

Scipione Maffei reagì nel modo più signorile. Non tornò infatti sull'argomento, gettando acqua su un fuoco polemico per lui ormai del tutto privo di interesse e lasciò che altri intervenissero, tenendo fede al principio che cose ben più importanti dovessero essere oggetto dei suoi pensieri. Achille Olivieri rispose infatti per lui, nello stesso 1739, con un civilissimo *Esame della controversia letteraria che passa fra il Signor Marchese Maffei e il Signor Antonfrancesco Gori* in cui trionfavano la moderazione e il buon senso.

L'*Esame* dell'Olivieri venne inserito da Angelo Calogerà nella sua singolare *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* e vide la luce, fra il 1739 e il 1740, nei tomi XXI e XXXV, suddiviso in due parti. Si cercava, gradualmente, di far perdere ogni acredine alla polemica e, come sappiamo da una lettera di Apostolo Zeno<sup>53</sup>, gli stessi amici di Gori furono costretti a riconoscere la civiltà e la misura con cui l'intera questione era stata trattata.

Maffei era di nuovo immerso nei suoi studi e nella affascinante ricerca di reperti archeologici. Doveva "contentare tutte le sue bizzarrie"<sup>54</sup> e non poteva dare troppo peso a sterili contrasti. Dopo aver soggiornato a lungo a Roma, nell'Ottobre 1739, giunse di nuovo in Toscana. Volterra lo attraeva in modo particolare e, ospite di Mario Guarnacci, si trattenne alcuni giorni in quella città, ricca di straordinarie testimonianze etrusche.

Guarnacci nutriva nei confronti del Marchese veronese una profonda stima e, per evitare una situazione incresciosa, fu pronto ad allontanare da casa Anton Francesco Gori, proprio in quello stesso momento

52 *Ivi*, p. 24.

53 Ad Annibale Olivieri, 19 Febbraio 1740. Cfr. A. ZENO, *Lettere nelle quali si contengono molte notizie attinenti all'istoria letteraria de' suoi tempi e si ragiona di libri, d'iscrizioni, di medaglie e di ogni genere di erudite antichità*, Venezia, Sansoni, 1785, tomo VI, ep. n. 1083.

54 MAFFEI, *Epistolario*, cit., ep. n. 805, p. 898. Ad Annibale Olivieri.



nel volterrano. Pietro Franceschini, canonico della cattedrale, aveva infatti rinvenuto in un suo terreno, nei pressi dell'antica città, varie urne cinerarie e la donazione di tutti quei reperti, per la realizzazione di un pubblico museo, aveva suscitato clamore e curiosità<sup>55</sup>.

Il trattato *Della nazione etrusca* stava prendendo sempre più corpo e Maffei lavorava con slancio a quest'opera esaminando con cura i materiali archeologici più disparati. Solo il contrasto con Gori ancora lo turbava ed in una lettera a Giovanni Lami, del 3 Dicembre 1739, esprimeva con chiarezza tutto il suo disappunto. "Ho veduto la risposta del Gori che veramente fa pietà. Non contiene cosa vera da capo a fondo, ma bugie in cose, di fatto, sfacciatissime e lontanissime dal vero. Veramente l'assicuro che poco onore hanno fatto all'inclita città di Fiorenza le sciocchezze che quest'uomo ha stampate"<sup>56</sup>.

Il quinto tomo delle *Osservazioni Letterarie* stava per uscire. In esso Maffei aveva affrontato il complesso problema dell'alfabeto etrusco "depurato dalle chimere del Bourguet e del Gori"<sup>57</sup>. Infaticabile, il nostro Scipione, aveva condensato in quest'ultimo contributo il frutto dei suoi appassionati viaggi e dei suoi recenti studi, riaccendendo nuovi spunti polemici nel variegato mondo dell'antiquaria settecentesca. "Al Gori, né ai suoi simili, io risponderò mai cosa alcuna, che me ne vergognerei troppo"<sup>58</sup>, scriveva a Mario Guarnacci, da Verona, il 4 Febbraio 1740. "Dal redarguire le sue pazzie, in proposito dell'erudizione etrusca, non posso prescindere, se voglio trattare tal materia e se non voglio dirne altrettante"<sup>59</sup>.

Il quinto tomo delle *Osservazioni Letterarie* comprendeva, di fatto, il secondo libro del trattato *Della nazione etrusca e degl'Itali primitivi*. Og-

55 Cfr. A. F. GIACHI, *Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra, dalla sua prima origine fino ai nostri tempi, per facilitare ai giovani lo studio della storia patria. Opera del sacerdote Anton Filippo Giachi, Rettore del R. Spedale di detta città*, Firenze, Al-legrini, 1786, parte I, pp. 197-198.

56 MAFFEI, *Epistolario*, cit., ep. n. 820, p. 914.

57 *Ivi*, ep. n. 830, p. 927. A Mario Guarnacci, 4 Febbraio 1740.

58 *Ibidem*.

59 *Ibidem*.

getto d'indagine erano i "caratteri etruschi e d'altri antichi alfabeti"<sup>60</sup> e Maffei, riprendendo una tesi ormai consolidata, sottolineava lo stretto legame esistente fra la lingua ebraica, il fenicio e l'etrusco. Le lettere samaritane erano alla base di ogni antica forma di scrittura ed il Marchese veronese, forte di questa certezza, istituiva paralleli e confronti utilizzando i reperti più disparati. Il contatto diretto con le testimonianze archeologiche era infatti indispensabile per il nostro Scipione e la vera novità di questo suo contributo risiedeva proprio nel "mettere alcuni etruschi monumenti dinanzi agli occhi"<sup>61</sup> e nel cercare di esaminarli "personalmente"<sup>62</sup>, ovunque fossero conservati.

Gli Etruschi "scrivevano all'orientale, procedendo da destra a sinistra"<sup>63</sup> e nessuno avrebbe mai creduto "che la maggior raccolta d'iscrizioni ... si trovasse in Montepulciano"<sup>64</sup>. Pietro Bucelli non aveva, infatti, "perdonato a spesa, né a fatica"<sup>65</sup>, mettendo insieme, con una indefessa ricerca, poco meno di cento epigrafi, "in compagnia onorevole di lapide romane, di medaglie, di libri e d'altre così fatte spoglie"<sup>66</sup>.

Anche Volterra conteneva però un vero tesoro: "Ben sessanta cassette funerali istoriate a rilievo si veggono ora nel solo museo pubblico di quella città", annotava il nostro Scipione, "né quella raccolta è sola. Ammirasi, fra l'altre, il bel museo di Monsignor Mario Guarnacci, il quale ... ha voluto segnalarsi nella patria facendo scavare senza risparmio ne' suoi beni e favorendo nobilmente ... chiunque nell'erudizione etrusca si adopera"<sup>67</sup>.

Maffei prendeva le mosse dagli studi già esistenti sull'argomento. Annio da Viterbo, Giambullari, Postel, Gabrieli, Teseo Ambrosio, il Merula, il Baldi, Cosimo della Rena, Filippo Buonarroti, il Chishull e infine Bourguet e Gori avevano proposto alfabeti etruschi, o interpretazioni

60 MAFFEI, *Osservazioni Letterarie*, cit., tomo V, Verona, Vallarsì, 1739, p. 255.

61 *Ivi*, p. 301.

62 *Ivi*, p. 302.

63 *Ibidem*.

64 *Ivi*, p. 315.

65 *Ibidem*.

66 *Ibidem*.

67 *Ivi*, p. 316.

ad essi relative, ma, nonostante il trascorrere del tempo, una sola sembrava essere la conclusione finale: “Considerando tutto, invece d’andare avanti siam tornati indietro”<sup>68</sup>.

Ricollegandosi a Buonarroti, stimato il maggior etruscologo, il Marchese veronese proponeva un alfabeto composto da venti lettere: A B C E F G H I L M N O P R S T T H V C H X, integrato con altri segni, “di oscura e d’incerta significazione”<sup>69</sup>. Un punto emergeva con chiarezza: fra i caratteri etruschi e quelli greci non esisteva alcun legame. Si ingannava, infatti, clamorosamente “chi ha creduto i caratteri etruschi essere i medesimi che i greci, o non esservi altra differenza che d’esser rivolti”<sup>70</sup>.

Il contrasto con Anton Francesco Gori, strenuo sostenitore proprio delle affinità presenti nella lingua etrusca e nella lingua greca, riprendeva consistenza. La stessa risposta dell’Olivieri, esaminata da Maffei solo dopo la pubblicazione, aveva lasciato in lui profonda amarezza e fu pronto a dichiararlo, sia pure in forma privata. Annibale Olivieri non doveva più considerarsi suo amico e l’unica, degna risposta, da rivolgere a Gori, non poteva che venir affidata ad “un buon bastone”<sup>71</sup>.

Gli studi, le ricerche, con il loro fascino e la loro oggettività scientifica, consentivano però di superare ogni tristezza ed il nostro Scipione si immerse di nuovo nei suoi pensieri, alla ricerca di quelle testimonianze in grado di far comprendere maggiormente la civiltà etrusca. Nel quinto tomo delle *Osservazioni Letterarie* si era occupato dell’alfabeto etrusco. Nel sesto avrebbe affrontato la lingua, proseguendo nell’itinerario che si era prefisso.

Nel Maggio 1740 questo nuovo contributo maffeiano era già pronto. Lo stesso Scipione ne dava notizia ad Annibale Olivieri, con il quale i rapporti stavano tornando distesi, e a Bernardo de Rubeis. Le iscrizioni etrusche erano spiegate “quasi tutte”<sup>72</sup>, perché Dio gli aveva “fatto ve-

68 *Ivi*, p. 325.

69 *Ivi*, p. 362. Cfr. in proposito CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi*, cit., p. 91.

70 MAFFEI, *Osservazioni Letterarie*, cit., p. 364.

71 MAFFEI, *Epistolario*, cit., ep. n. 833, p. 931. Ad Annibale Olivieri. Cfr. in proposito anche l’ep. n. 837, sempre indirizzata all’Olivieri.

72 *Ivi*, ep. n. 846, p. 951. Ad Annibale Olivieri.

der qualche cosa dove finora non era stato veduto nulla<sup>73</sup>. Lo strale era diretto a Bourguet e a Gori, visto che il primo era solo “portato dalla sua fantasia visionaria” ed il secondo, più prosaicamente, cercava “di far quattrini e di far valere le sue imposture presso le persone idiote<sup>74</sup>”.

L'opera, inserita nel sesto tomo delle *Osservazioni Letterarie*, vide la luce nel Luglio 1740 a Verona e, di fatto, conteneva il III ed ultimo libro del trattato *Della nazione etrusca e degl'Itali primitivi*. Oggetto d'indagine erano le “iscrizioni etrusche e ... pelasgiche<sup>75</sup>” e suscitò subito clamore per l'onestà intellettuale che lo caratterizzava. “I maggiori eroi del sapere e quelli che con ... l'erudizione hanno più illustrato la Repubblica delle Lettere ... ne' monumenti etruschi non osarono mai por mano”, dichiarava esplicitamente il nostro Scipione. “Altri, all'incontro, di molto diversa classe, o si son dati a credere, o hanno voluto far credere d'intender tutto<sup>76</sup>”.

Occorreva fare chiarezza, dopo tanti inganni e falsità e Maffei, realizzata una “raccolta delle voci etrusche quali abbiamo negli autori antichi, latini e greci e delle quali abbiamo ... il significato<sup>77</sup>”, cercò di integrarla con il frutto delle sue osservazioni e delle sue trascrizioni. Il bilancio che si poteva trarre da tanto lavoro era sconfortante, ma veritiero. “Presso a trecento iscrizioni etrusche, in etrusco carattere, scolpite o dipinte, per lo più brevissime, sussistono in varie parti ... abbiamo intorno a cinquecento parole o poco più, perché tornano molte volte le istesse. Per intendere a bastanza le poche iscrizioni etrusche di lungo dettato e per poterle tradurre, confessiam subito di non avere chiave<sup>78</sup>”.

Chiunque avesse affermato il contrario mentiva spudoratamente. “Chi è inclinato alle visioni non avrà pena a trovar qualche voce in altre lingue che ad ognuna di queste, in qualche modo, si accosti ... ma chi non cerca d'imporre, né si compiace di lusingarsi vanamente, riconoscerà

73 *Ivi*, ep. n. 847, p. 951. A Bernardo de Rubeis.

74 Come scrive lo stesso Maffei al barone di Bimard, il 7 Luglio 1740. *Ivi*, ep. n. 859, p. 962.

75 MAFFEI, *Osservazioni Letterarie*, cit., tomo VI, Verona, Vallarsì, 1740, p. 1.

76 *Ibidem*.

77 *Ivi*, p. 4.

78 *Ivi*, p. 107.

subito che ragionevol traccia, per venir di tutte in chiaro, non si vede alcuna”<sup>79</sup>.

Questo era dunque il reale stato degli studi. Nessun risultato concreto poteva essere raggiunto. Le tenebre più fitte ancora avvolgevano figure ed iscrizioni e solo la fantasia poteva dar corpo alla decifrazione di segni e di lettere dal fascino misterioso. La scienza doveva arrestarsi sul limitare della soglia dell'ignoto. Non si poteva ricostruire una civiltà complessa e multiforme solo sulla base di modeste testimonianze cimiteriali e Maffei non esitava a ribadirlo. ”Facciamoci, adunque, in grazia a considerare qual sorte di etruschi monumenti sia quella che ci rimane. Poco altro certamente ritroveremo che urne di varie maniere e che titoli sepolcrali. Trattene le patere, ove nomi di deità si hanno e le monete, che han nomi di città, e la statua di Volterra e quella in Galleria a Firenze, l'iscrizione della quale è probabile sia onorifica, e poche altre reliquie, quanto abbiam d'etrusco tutto a gli ultimi ufizi fu consecrato”<sup>80</sup>.

Solo una speranza poteva essere nutrita: la scoperta di nuovi reperti archeologici, “alquanto più di parole abbondanti”<sup>81</sup>, gli unici in grado di gettar luce su di un mondo lontano, ormai privo di reali caratteri distintivi. Era un atteggiamento di grande onestà intellettuale e Maffei poteva essere felice del frutto dei suoi studi. “Levo la maschera alle iscrizioni etrusche e faccio veder cosa contengono tutte e quanto vane son le chimere che, fino al giorno d'oggi, sopra di esse si son fatte”<sup>82</sup>, scriveva con entusiasmo il 20 Ottobre 1740 a Francesco de Aguirre. Anche Giovanni Lami rimase colpito da alcune interpretazioni epigrafiche e non mancò di celebrare il nostro Scipione, al pari di Anton Francesco Gori che, dopo mesi di accese polemiche, cambiò, in parte, atteggiamento, di fronte a dati inoppugnabili.

*Le Osservazioni critiche sopra alcuni paragrafi del Ragionamento degli Itali primitivi*, pubblicate dall'autore del *Musaeum Etruscum* nello stes-

79 *Ivi*, p. 108.

80 *Ivi*, p. 121.

81 *Ivi*, p. 177.

82 MAFFEI, *Epistolario*, cit., ep. n. 877, p. 987.

so 1740, pur ribadendo posizioni diametralmente opposte<sup>83</sup>, contenevano parole meno aspre nei confronti del Marchese veronese. Maffei ne rimase sorpreso e, da vero signore, comunicò a Lami la sua volontà di porre una pietra sopra i passati rancori. “Mi è stato caro di leggere che il Signor Gori sia persuaso della verità della mia scoperta, cioè che le iscrizioni etrusche non contengono quasi altro che nomi. Io non dovrei esser nominato come autore dannato, ma mi basta che la verità trionfi, né d’altro mi curo e se il Signor Gori, con tutte le ingiurie contra di me stampate, farà una buon’opera, la loderò, come fosse del mio più caro amico”<sup>84</sup>.

L’erudito fiorentino riaccese, però, le ostilità nel 1742, pubblicando, nella capitale del Granducato, la sua *Difesa dell’alfabeto degli antichi toscani*. Il testo era carico di veleni e Gori finì per riproporre le proprie tesi, facendo ampi riferimenti proprio a quelle Tavole Eugubine “che tanto di lustro e gloria avevano recato e recano all’antichissima città di Gubbio”<sup>85</sup>. Lo studioso ribadiva, ancora una volta, l’importanza della lingua greca per giungere ad una parziale interpretazione delle celebri lamine bronzee, aggiungendo ulteriori precisazioni: queste ultime potevano essere addirittura decifrate attraverso iscrizioni latine arcaiche.

Gori non aveva dubbi al riguardo e citava con entusiasmo l’intervento di Giovambattista Passeri che, nelle *Lettere Roncagliesi*<sup>86</sup>, era in parte

83 Scrive infatti Gori: “Non sia adunque meraviglia se il Sig. Marchese, essendosi così impegnato a fare gli Etruschi ebraizzanti, si sia tanto adirato col Sig. Bourguet e coll’autore del *Museo Etrusco*, i quali hanno, con probabili congetture, creduto che per ispiegare le iscrizioni etrusche molto più lume si possa ricavare dalla lingua greca”. A. F. GORI, *Osservazioni critiche sopra alcuni paragrafi del Ragionamento degli Italiani primitivi, in cui dal Marchese Scipione Maffei si procura d’investigare l’origine degli Etruschi e de’ Latini. Si aggiungono alcune osservazioni in difesa del Museo Etrusco*, Firenze, Albizzini, 1740, pp. 9-10.

84 MAFFEI, *Epistolario*, cit., ep. n. 917, pp. 1023-1024. A Giovanni Lami.

85 A. F. GORI, *Difesa dell’alfabeto degli antichi toscani pubblicato nel MDCCXXXVII dall’autore del Museo Etrusco. Disapprovato dall’Illustrissimo Sig. Marchese Scipione Maffei nel tomo V delle sue Osservazioni Letterarie, date in luce in Verona. Con tavole e figure*, Firenze, Albizzini, 1742, p. XXIV.

86 Così chiamate: “Perché scritte nella sua villa di Roncaglia”. GORI, *Difesa dell’alfabeto*, cit., p. LXXXIII.

giunto alle sue stesse conclusioni, proprio a proposito delle Tavole Eugubine. L'erudito, "per far notabili progressi"<sup>87</sup> nella decifrazione, aveva infatti ritenuto opportuno combinare la lingua etrusca con la lingua italica antica. Il risultato ottenuto appariva incredibile perché Passeri era stato rapidamente in grado di realizzare "l'indice verbale di tutte le parole scritte nelle sette Tavole Eugubine schierate con ordine alfabetico, con additare le tavole predette, alle quali ha dato la sua più vera connessione ed ordine che aver debbono, e la linea in cui si trovano e, quel che è più, la spiegazione di moltissimi passi e voci"<sup>88</sup>.

L'interpretazione di Passeri offriva però risultati di lettura sconcertanti, sui quali non potevano non essere nutrite serie perplessità: "Nella linea 43 della ... tavola si intima: Iovin ponneovi furfant vitlu toru trif fetu. Che si faccia sacrificio a Giove con tre vitelli tori immolati col furfant, forfore o farina particolare"<sup>89</sup>.

Gori era però certo di tali interpretazioni. I dubbi di Maffei non lo sfioravano neppure e non esitava ad avvalorare le ipotesi più stravaganti. "Tutte queste maniere di scrivere e da destra verso la sinistra e in giro e al modo de' bovi aratori, hanno tenuto gli antichi Etrusci, di che ne abbiamo indubitati esempli ne' monumenti prodotti in luce nell'opera dempsteriana e nel *Museo Etrusco*, sicché se gli Etrusci si sono uniformati a i Greci antichi nelle tre più antiche maniere di scrivere, che furono da essi praticate, non può sembrare strano il dire o sostenere che le lettere etrusche sono alle greche antichissime somiglianti"<sup>90</sup>.

Il marchese veronese non rispose mai alle affermazioni del suo avversario. La civiltà etrusca era sempre più lontana dai suoi interessi. Ora lo affascinava l'attacco al mondo della magia, che doveva essere combattuto e distrutto con la ricostruzione su base scientifica della realtà. Niente di certo poteva essere affermato sulla lingua dell'antico popolo toscano e Scipione Maffei, da vero illuminista, mutò il campo delle proprie ricerche, lottando contro quelle false credenze e quelle superstizioni che

87 *Ivi*, p. LXXXIV.

88 *Ivi*, p. LXXXVII.

89 *Ivi*, p. XCVI.

90 *Ivi*, p. CXXXV.

tanto incidevano sulla società del tempo, frenandone lo sviluppo. Occorreva parlare con chiarezza e razionalità e, grazie alla sua *Arte magica dileguata*<sup>91</sup>, ed alla sua *Arte magica annichilata*<sup>92</sup>, vecchie ombre e radicati pregiudizi furono, ancora una volta, presentati in tutta la loro fumosa inconsistenza.

91 Pubblicata a Verona, dal Carattoni, nel 1749.

92 Pubblicata a Verona dall'Andreoni nel 1754.



## XV

### Pensiero politico e riforme illuminate nella formazione di Filippo Mazzei

Filippo Mazzei, nato a Poggio a Caiano il 25 Dicembre 1730<sup>1</sup>, seguì con viva partecipazione, fino dagli anni giovanili, l'opera riformatrice iniziata dal Granduca Francesco Stefano di Lorena. Fautore delle più avanzate posizioni illuministe, Mazzei vedeva con estremo favore la graduale dissoluzione della realtà politica e sociale fondata sul privilegio di sangue ed accolse con sorpresa e curiosità, nel Giugno 1747, la innovativa *Legge sopra i Fideicommissi e Primogeniture* che, per la prima volta, affrontava una realtà da secoli codificata<sup>2</sup>.

Francesco Stefano voleva diminuire il peso dell'aristocrazia all'interno del Granducato di Toscana e mettere in luce la posizione subordinata, rispetto al potere centrale, che essa doveva occupare. Decise pertanto di attaccare la massima espressione del privilegio nobiliare: il Fideicommissato, ossia quel complesso di norme che consentiva il passaggio, di generazione in generazione, dei feudi con il vincolo della inalienabilità dei beni immobili che li costituivano, in modo da lasciare sempre intatta, nonostante il trascorrere del tempo, la base economica e territoriale che ne rappresentava il tratto dominante.

Possessori e non proprietari a pieno titolo, non godendo dello "ius utendi et abutendi", i feudatari non potevano essere neppure adeguatamente sottoposti ad imposte visto che le loro terre, concesse "ab antiquo" in amministrazione, erano in ultima istanza del Sacro Romano Impero, l'unica autorità con la quale lo stesso stato fiorentino, per ottenere il pieno riconoscimento della propria autorità e della propria sovranità, aveva dovuto trattare, stipulando precisi accordi nel 1355 con Carlo IV

1 Cfr. M. MARCHIONE, *The Adventurous Life of Philip Mazzei – La vita avventurosa di Filippo Mazzei*, Lanham-New York-London, University Press of America, 1995, p. 35

2 La Legge fu pubblicata il 22 Giugno 1747.

di Boemia e nel 1401 con Roberto di Baviera<sup>3</sup>.

Francesco Stefano agì nella duplice veste di Sacro Romano Imperatore<sup>4</sup> e di Granduca di Toscana. La sua “auctoritas” non poteva essere messa in discussione, incarnando quel potere che aveva sancito lo stesso ordinamento feudale. Il Fideicommissio non fu comunque abolito ma configurato in modo più restrittivo, ponendo le premesse giuridiche per la sua graduale eliminazione. Scrive infatti Girolamo Poggi nel suo denso *Saggio di un trattato teorico pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana*, apparso per la prima volta a Firenze fra il 1829 e il 1832. “La Legge del 1747, quantunque si annunziasse come semplicemente diretta a stabilire un regolamento costante ed uniforme concernente i Fideicommissi del Granducato, se ben si considera tanto nel suo complesso che nei particolari delle sue disposizioni comparisce piuttosto principalmente animata da uno spirito ... manifestamente diretto a uno di questi tre oggetti:

1 O a limitare e restringere l'istituzione de' Fideicommissi.

2 O a modificare e limitare il principio assoluto dell'inalienabilità de' beni che vi fossero sottoposti.

3 Finalmente ad impedire che la loro istituzione fosse il meno possibile pregiudicevole all'interesse dei terzi”<sup>5</sup>.

In sostanza, se ben si esamina la natura del provvedimento: “L'istituzione de' Fideicommissi fu limitata e ristretta dall'Imperator Francesco I sotto tre distinti rapporti, relativamente cioè alle persone, al soggetto, alla durata. Rispetto alle persone, la facoltà d'istituirli fu ristretta per

3 Cfr. F. ERCOLE, *Dal Comune al Principato*, Firenze, Sansoni, 1928, p. 290 e ss.

4 Il 13 Settembre 1745 Francesco era stato infatti proclamato dall'Elettore di Magonza Imperatore dei Romani con il nome di Francesco I. L'incoronazione ufficiale avvenne a Francoforte il 4 Ottobre dello stesso 1745. Cfr. *Compendio storico della vita dell'Augustissima Imperatrice Regina Apostolica Maria Teresa d'Austria e fasti del suo Regno, Corredato con gli opportuni documenti*, Losanna, senza indicazioni tipografiche, 1781, parte I, pp. 159-164.

5 G. POGGI, *Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana dell'Avvocato Girolamo Poggi. Seconda edizione privilegiata con Rescritto del dì 13 Febbraio 1838, corredata d'appendice e note dell'Avvocato Enrico Poggi*, Firenze, Bonducciana, 1842, tomo I, pp. 140-141.

l'avvenire ai soli nobili e vietata ai cittadini e a chiunque non godesse prerogativa di nobiltà.

Rispetto al soggetto, limitandone la fondazione sopra i soli beni immobili o luoghi di monte dello stato, escluso il denaro, i crediti, i censi e le rendite redimibili ed i mobili, eccettuate fra questi ultimi le raccolte di cose rare e preziose sulle quali, previa la Sovrana permissione, poteva fondarsi un Fideicommissio o primogenitura.

Rispetto alla durata fu stabilito che i Fideicommissi da fondarsi in avvenire non potessero estendersi oltre i quattro gradi enunciati in capita, dopo i quali sarebbe cessato ogni vincolo o gravame, ed i beni dovevano passare all'erede naturale o legittimo del quarto ed ultimo istituito. Riguardo poi ai Fideicommissi già istituiti nel passato, si dovessero egualmente restringere ai quattro gradi, esauriti i quali non si prolungassero più oltre”<sup>6</sup>.

Dunque, come appare evidente, Francesco Stefano volle limitare la presenza o l'istituzione di Fideicommissi alla sola nobiltà, consentendone l'estensione per la durata massima di quattro generazioni, ossia di 132 anni<sup>7</sup>. La suprema autorità era nelle mani dell'Imperatore e, di fatto, nel 1879 nessun Fideicommissio sarebbe più esistito. Questa semplice constatazione riempì di entusiasmo Antonio Zobi che, nella sua *Storia Civile della Toscana*, ebbe modo di osservare con il consueto vigore: “Questa Legge se non osò arditamente spezzare tutti i vincoli creati dall'egoismo agnaticio e dall'orgoglio, dall'altra parte preparò ai beni stabili un lento sì, ma inevitabile scioglimento”<sup>8</sup>.

Il Conte Diodat Emmanuel de Nay Richecourt era stato l'ispiratore del provvedimento<sup>9</sup>, condiviso dai ministri lorenensi del Consiglio di Vienna e dal Granduca in persona, sul quale aveva però avanzato espli-

6 *Ivi*, tomo I, pp. 141-142.

7 Ogni generazione veniva tradizionalmente calcolata sulla base di trentatré anni, l'età di Gesù Cristo.

8 A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, di Antonio Zobi, Firenze, Molini, 1850-1852, tomo I, p. 262.

9 Sulla figura del Conte si sofferma lo stesso Mazzei nelle sue *Memorie*. Si veda in proposito F. Mazzei, *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*, A cura di A. Acquarone, Milano, Marzorati, 1970, vol. I, pp. 45 e 50.

cite riserve Pompeo Neri, aperto difensore dei Fideicommissi<sup>10</sup>. A breve distanza lo stesso Richecourt, con un nuovo intervento, mise in chiara evidenza la posizione di Francesco Stefano e gli obiettivi che perseguiva la sua innovativa azione politica. Occorreva una riforma in grado di delineare il nuovo profilo costituzionale del Granducato: la nobiltà doveva trarre origine e legittimità solo dal preciso volere e dal privilegio del sovrano. Occorreva in sostanza disgregare “la forza politica e le stesse basi giuridico-istituzionali di quel principio di cittadinanza sul quale si era retto per due secoli il peculiare equilibrio costituzionale del principato mediceo che, agli occhi del lorenese Richecourt, era apparso fin dal primo contatto un: ‘Mélange d’aristocratie, de monarchie et de démocratie’ e ‘un chaos presqu’impossible à débrouiller”<sup>11</sup>.

Di fatto, come ben nota Marcello Verga nel suo documentato contributo *Da “Cittadini” a “Nobili”. Lotta politica e riforma delle istituzioni*: “La nuova legge avrebbe dovuto ... affermare a chiare lettere che la ‘source véritable’ della nobiltà risiedeva nell’autorità del principe, non certo in quella dei concytoyens”<sup>12</sup>, in modo da creare realmente uno stato monarchico con “un corps de noblesse séparé du bourgeois et du peuple”, così da avere una “netta distinzione fra nobili e cittadini e la divisione a sua volta della nobiltà in nobiltà patrizia e nobiltà semplice”<sup>13</sup>.

Pompeo Neri intervenne anche in questa circostanza con toni critici, realizzando nel 1748 una *Relazione sopra la nobiltà toscana* che consegnò direttamente al Conte di Richecourt e che apparve molti anni dopo a stampa con il celebre titolo: *Discorso sullo stato antico e moderno della*

10 Cfr. M. VERGA, *Da “Cittadini” a “Nobili”. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano. In appendice le relazioni di Pompeo Neri sul Codice (1747), la nobiltà (1748) e le magistrature fiorentine (1745-1763)*, Milano, Giuffrè, 1990, p. 257 e ss. Si veda inoltre in proposito *Legislazione, istituzioni e assetti sociali in Pompeo Neri, in Pompeo Neri. Atti del Colloquio di Studi di Castelfiorentino, 6-7 Maggio 1988, Organizzato dall’Istituto Federigo Enriques*, A cura di A. Fratoianni e M. Verga, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1992, p. 24.

11 VERGA, *Da “Cittadini” a “Nobili”*, cit., p. 261.

12 *Ibidem*.

13 *Ivi*, p. 262.

*nobiltà di Toscana*<sup>14</sup>. Neri, grazie ad una raffinata analisi storico-giuridica, mostrava la massima attenzione “non solo agli assetti istituzionali e alla loro storia ma anche agli equilibri sociali e politici che in quelle istituzioni avevano trovato espressione”<sup>15</sup> e che sarebbe stato opportuno conservare.

Occorreva procedere con cautela. A suo parere esisteva una nobiltà naturale ed una nobiltà civile. La prima, che poteva essere suddivisa in nobiltà gentilizia e nobiltà personale, nasceva “dalla chiara memoria degli antenati”<sup>16</sup>, o dalla notorietà “delle virtuose azioni di una persona”<sup>17</sup> ed essendo “fondata nella comune opinione degli uomini”<sup>18</sup>, non poteva essere sottoposta “ad alcuna legge”<sup>19</sup>. La seconda, al contrario, era unicamente “fondata nella legge civile” e, benchè divisibile in due specie, “perché altra è nobiltà civile e trasmissibile ai discendenti, altra è nobiltà civile e semplicemente personale”, consisteva “nei diritti di governo che restano in ciascheduno stato e in ciascheduna popolazione accordati di fatto a qualche numero di persone più scelte che si distinguono con tal prerogativa dalla moltitudine, che non ha veruna mescolanza nell’amministrazione”<sup>20</sup>.

Richecourt, ben lontano da queste sottigliezze, mirava ad affermare un’unica comune sudditanza e non dette particolare risalto alle osservazioni di Neri né a quelle di Giulio Rucellai che, in modo ancor più esplicito, miravano ad “una sostanziale salvaguardia degli interessi poli-

14 Il testo apparve nel 1776 all’interno del volume G. B. NERI BADIA, *Joannis Bonaventurae Neri Badia Regiae Celsitudinis Serenissimi Magni Ducis Erruriae in Signatura Libellorum Supplicum Gratiae et Iustitiae Consiliarii Decisiones et Responso Iuris. Tomus Secundus continens eiusdem Responso quibus accedunt Pompeii filii Decisiones et Discursus Legales cum indice argumentorum et in calce operis appositus est alter index locupletissimus materialium*, Firenze, Allegrini e Pisoni, 1776, pp. 550-643.

15 VERGA, *Da “Cittadini” a “Nobili”*, cit., p. 266.

16 P. NERI, *Relazione sopra la nobiltà toscana* in VERGA, *Da “Cittadini” a “Nobili”*, cit., p. 409.

17 *Ivi*, p. 414,

18 *Ivi*, p. 408.

19 *Ibidem*.

20 *Ivi*, p. 419,

tici e sociali dei patriziati cittadini”<sup>21</sup>. Dopo aver affrontato il problema dei Fideicommissi era necessario ribadire che in una reale monarchia la sovranità non poteva che essere esercitata nella sua interezza dal Granduca e, nel 1749, prese corpo una riforma per erodere ulteriormente i privilegi giuridici o fiscali di cui avevano goduto, fino a quel momento, i maggiori esponenti dell’aristocrazia.

Come osserva Furio Diaz: “La stessa concisione del preambolo redatto da Richecourt rivelava il desiderio di stabilire la nuova normativa nella forma meno clamorosa possibile, come semplice riaffermazione dell’autorità sovrana del principe. ‘La continua nostra premura di stabilire egualmente, in tutti i luoghi del nostro Granducato, la quiete a vantaggio de’ nostri amatissimi sudditi, ci ha mosso a far pubblici, sopra quei di loro abitanti, ne’ luoghi infeudati ed i feudatari stessi, li seguenti ordini, quali comandiamo attendersi inviolabilmente, in ogni tempo e luogo, da qualunque persona”<sup>22</sup>.

In sostanza: “Fu proibito ai feudatari d’ingerirsi nelle cose interessanti la finanza dello stato, le imposte comunitative, i beni degli stabilimenti pii, dei cittadini Fiorentini e Senesi, delle Comunità ad essi infeudate e che i loro beni particolari, compresi nei distretti medesimi, dovessero contribuire ai carichi comunali”<sup>23</sup>. Ogni sfera di extraterritorialità veniva completamente a cadere: “I magistrati di Firenze e di Siena esercitassero liberamente la superiore autorità nei feudi, i quali non dovessero assolutamente servire di ricetto a condannati e contumaci, contrabbandieri ed altri malviventi e neppure ai debitori civili. Qualora comparissero fossero arrestati”<sup>24</sup>. Come ebbe a notare con efficacia Antonio Zobi, forse enfatizzando la portata del provvedimento<sup>25</sup>, “L’idra feudale, da più secoli

21 VERGA, *Da “Cittadini” a “Nobili”*, cit., p. 267. Cfr. inoltre in proposito F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, Utet, 1988, p. 154.

22 DIAZ, *I Lorena*, cit., p. 154

23 ZOBÌ, *Storia civile*, cit., tomo I, pp. 285-286.

24 *Ivi*, tomo I, p. 286.

25 Osserva infatti Furio Diaz: “La legge, pur assai novatrice sul piano giurisdizionale rispetto ai diritti tradizionalmente riconosciuti ai residui titolari di feudi, restava in fondo “interna” all’ambito feudale, riconoscendo la persistenza di queste isole di sovranità alienata nell’ambito del Granducato”. DIAZ, *I Lorena*, cit., p. 156.

combattuta e sempre risorta, ricevette in Toscana un colpo mortale”<sup>26</sup>.

Filippo Mazzei seguiva con crescente entusiasmo quanto andava sempre più profilandosi all’orizzonte: la nascita in Toscana di una realtà politica aperta alle istanze più innovative della cultura del momento. Non si era ancora placato il clamore relativo alla normativa sulla trasmissione ereditaria dei feudi che Francesco Stefano, attraverso il Conte di Richecourt, dette corso ad un nuovo provvedimento, destinato ad incidere ancor più profondamente sulla società toscana e sui caratteri intrinseci di quella aristocrazia che per secoli aveva svolto funzioni dominanti.

Non solo antichi privilegi e l’esercizio di un vero e proprio potere giurisdizionale dovevano cadere, ma doveva essere messa ancora una volta in risalto, e nel modo più tangibile, l’esistenza di un’unica e reale suditanza. Francesco Stefano mise perciò in dubbio l’attendibilità di tutti i titoli nobiliari conferiti chiedendo il deposito e la verifica dei relativi diplomi presso appositi uffici. La *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza*, promulgata a Vienna il 31 Luglio 1750, ma pubblicata a Firenze il 1 Ottobre, apparve subito chiara nella sua sostanza.

“Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone e distinguere chiaramente tralli nostri fedeli sudditi li veri nobili, ai quali solamente nella Nostra *Legge sopra i Fideicommissi e Primogeniture* è piaciuto a Noi permetterne in avvenire l’istituzione ... Riconosciamo nobili esser tutti quelli che posseggono, o hanno posseduto feudi nobili, o hanno ottenuto la nobiltà per diplomi Nostri o de’ Nostri antecessori ... Perciò ordiniamo che nelle nobili città di Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona, San Sepolcro, Montepulciano, Colle, San Miniato, Prato, Livorno e Pescia le enunciate nobili famiglie si registrino per tali pubblicamente in un nuovo libro a parte ...

Nelle prime sette antiche città di Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona, vogliamo che tal descrizione di nobili si faccia distinta in due classi, alla prima delle quali diamo il nome di Nobili Patrizi, all’altra quello solo di Nobili. E nelle sette rimanenti città meno antiche, comandiamo che si scrivano per ora tutti li nobili indistinta-

26 ZOBBI, *Storia civile*, cit., tomo I, p. 286.

mente sotto l'unica classe della Nobiltà ... A questo effetto ordiniamo a tutti li capi delle case nobili fiorentine che, a tenore de' medesimi, hanno da essere scritti colle loro famiglie nell'una o nell'altra classe, di presentare nel detto Archivio di Palazzo ... le loro domande colli loro documenti autentici ed in buona forma. Quali documenti e domande parimente vogliamo che in Siena si esibiscano avanti il Nostro Auditor Generale di quella città e nelle restanti città sopra espresse, avanti li rispettivi iusdicenti<sup>27</sup>.

Il Granduca precisò poi con il massimo scrupolo: "L'acquisto della nobiltà per tutti i tempi avvenire dipenderà da supremo volere Nostro e de' Nostri successori Granduchi ... Li Nostri sudditi fatti nobili per concessioni di feudo, titolo o diplomi di altri sovrani, fuori che de' Nostri antecessori e di Noi medesimi, non potranno esser riconosciuti o trattati per tali nel Gran Ducato ed in conseguenza non potranno essere descritti nella classe de' Nobili, senza Nostro espresso ordine e nuovo diploma di conferma"<sup>28</sup>.

Molti aristocratici reagirono sdegnosamente, rifiutando ogni "provanza legale di nobiltà"<sup>29</sup>, altri, comprendendo il nuovo corso dei tempi, obbedirono. Nacquero così i *Libri d'Oro* contenenti gli emblemi araldici ed i profili genealogici delle famiglie ammesse alla nobiltà e cittadinanza per grazia di Francesco Stefano. Tutti avevano dovuto riconoscere l'assoluta autorità del Granduca e, sulla base di nuovi rapporti di dipendenza, l'aristocrazia toscana fu costretta, per sopravvivere, a mostrare piena devozione alla nuova dinastia.

Lo stesso modello politico assolutista stava per ricevere un colpo mortale. Nel 1762 Jean Jacques Rousseau pubblicava ad Amsterdam il suo *Contratto Sociale*. Alle origini della società doveva essere posto un patto originario che vincolava gli uomini alla perdita della loro totale ed incontrollata libertà di azione. All'anarchia era infatti seguito un ordine regolato dalla legge. Dal sacrificio dell'arbitrio individuale aveva co-

27 *Legge per Regolamento della Nobiltà e Cittadinanza pubblicata in Firenze il dì primo di Ottobre 1750, stile comune*, Firenze, Stamperia Imperiale, 1750, pp. 3-5.

28 *Ivi*, p. 7.

29 ZOBİ, *Storia civile*, cit., tomo I, p. 304.



sì preso forma un corpo morale collettivo in cui non poteva che essere posta l'origine stessa dello stato.

“Se dunque si esclude dal patto sociale ciò che non gli è essenziale, si troverà che esso si riduce ai termini seguenti: Ciascuno di noi mette in comune la sua persona e ogni suo potere sotto la suprema direzione della volontà generale e riceviamo, in quanto corpo, ciascun membro come parte indivisibile del tutto. Al posto della persona singola di ciascun contraente, quest'atto di associazione produce subito un corpo morale e collettivo, composto di tanti membri quanti sono i voti dell'assemblea; da questo stesso atto tale corpo morale riceve la sua unità, il suo io comune, la sua vita e la sua volontà. Questa persona pubblica, che si forma così dall'unione di tutte le altre, prendeva una volta il nome di città e adesso quello di Repubblica o di Corpo Politico, il quale a sua volta è chiamato dai suoi membri Stato quando è passivo, Corpo Sovrano, quando è attivo, Potenza in relazione agli altri corpi politici”<sup>30</sup>.

La sovranità era nelle mani del popolo in modo inalienabile ed indivisibile e solo l'esercizio del potere poteva essere da questo delegato ad un monarca, o risiedere ancora nel popolo stesso e nei suoi rappresentanti. “Affermo dunque”, proseguiva Rousseau, “che la sovranità, non essendo che l'esercizio della volontà generale, non può mai essere alienata e che il corpo sovrano, il quale è soltanto un ente collettivo, non può essere rappresentato che da se stesso. Si può trasmettere il potere ma non la volontà”<sup>31</sup>.

Era dunque il popolo l'unico vero depositario dell'autorità sovrana ed al popolo spettava il controllo e la verifica dell'esercizio di tale autorità. Un monarca non poteva quindi divenire un tiranno, agire contro i principi contenuti nel contratto originario, attuare un potere privo di vincoli ed imporre arbitrariamente il proprio volere. Il popolo aveva il diritto di deporlo riappropriandosi di quella autorità sovrana che costituiva la sua essenza, il suo tratto peculiare originario.

“Quando il principe non amministra più lo Stato secondo le sue leg-

30 J. J. ROUSSEAU, *Il Contratto Sociale*, Con un saggio introduttivo di R. Derathé. Traduzione e note di V. Giarratana, Torino, Einaudi, 1966, pp. 24-25.

31 *Ivi*, p. 37.

gi ed usurpa il potere sovrano, avviene allora un cambiamento notevole: non è il governo ma lo stato a restringersi, voglio dire che il grande stato si dissolve e se ne forma un altro dentro quello, composto soltanto dai membri del governo che, per il resto del popolo, non è altro ormai che il suo padrone e il suo tiranno. Di modo che, nel momento in cui il governo usurpa la sovranità, il patto sociale è rotto e tutti i semplici cittadini rientrati di diritto nella loro libertà naturale”<sup>32</sup>.

Le parole di Rousseau rappresentarono per Mazzei un fervido alimento intellettuale<sup>33</sup>. Quei concetti, quei principi e soprattutto l’esaltazione di beni assoluti come la libertà e l’uguaglianza<sup>34</sup>, parlavano alla sua mente ed al suo cuore con straordinaria efficacia. Tutto condivideva del pensiero del filosofo francese e riusciva a comprenderne lo straordinario vigore innovativo sotto il profilo politico.

Con ulteriore stupore Mazzei vide le espressioni care a Rousseau tradursi in concreta elaborazione giuridica a brevissima distanza, grazie alla vivacità intellettuale del Marchese Cesare Beccaria Bonesana<sup>35</sup>. Era un illuminato aristocratico lombardo a dare una nuova configurazione a quanto era stato formulato in chiave filosofica. Beccaria, prendendo le mosse dal patto originario che costituiva la base della società, giungeva nel suo *Dei delitti e delle pene*, pubblicato a Livorno nel 1764<sup>36</sup>, ad una sconcertante conclusione.

Avevano forse gli uomini messo in discussione, ai primordi della costituzione dell’entità statale, il bene supremo che essi possedevano: la vita? Avevano forse permesso ad un monarca, da loro delegato all’esercizio del potere, di ucciderli? La conclusione non poteva che essere univoca. La pena di morte era un arbitrio perché contraria all’essenza del contratto originario. “Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità

32 *Ivi*, p. 117.

33 Cfr. MAZZEI, *Memorie*, cit. vol. I, p. 168.

34 *Ivi*, p. 71.

35 Mazzei definisce nelle sue *Memorie* il trattato di Beccaria “umano e giudizioso” ed afferma di essersene congratulato “di vero cuore”. MAZZEI, *Memorie*, cit., vol. I, p. 102.

36 Cfr. F. VENTURI, *Settecento Riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. 704 e ss. L’opera vide la luce senza l’indicazione del nome dell’autore.

tà e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno, esse rappresentano la volontà generale che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo di tutti i beni, la vita? ... Non è dunque la pena di morte un diritto<sup>37</sup>.

Tutta la complessa sfera della giurisprudenza doveva essere rivisitata alla luce della visione rousseauiana. Il corpo sociale veniva ferito ad ogni reato, riceveva un danno tangibile in relazione alla gravità di quanto era stato commesso e la pena, che necessariamente doveva essere irrogata, non poteva che essere commisurata al risarcimento socialmente dovuto per l'ampiezza e la profondità della lesione. "La vera misura dei delitti è il danno della società. Questa è una di quelle palpabili verità che, quantunque non abbiano bisogno né di quadranti, né di telescopi per essere scoperte, ma sieno alla portata di ciascun mediocre intelletto, pure, per una maravigliosa combinazione di circostanze, non sono con decisa sicurezza conosciute che da alcuni pochi pensatori"<sup>38</sup>.

Beccaria era estremamente chiaro al riguardo, non il carcere era in grado di offrire alla società quanto fosse ad essa dovuto. Occorreva una pena che "serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini e la meno tormentosa sul corpo del reo"<sup>39</sup>. Il lavoro costituiva una realtà esemplare, in grado non solo di testimoniare un tangibile risarcimento, ma di creare nel colpevole che spiava la condanna, le premesse per la nascita di una concreta consapevolezza della negatività del proprio operato.

Nel lavoro forzato di pubblica utilità, poteva essere identificato il vero atto riparatore, socialmente e umanamente riabilitante. Non teste mozzate, non patiboli, non torture dovevano essere alla base della giustizia riparatrice, ma semplici strumenti di lavoro, gli unici in grado di

37 C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene. Con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, A cura di F. Venturi, Torino, Einaudi, 1999, p. 62.

38 *Ivi*, pp. 23-24.

39 *Ivi*, p. 31.

testimoniare un servizio svolto materialmente in favore della collettività. Non a caso lo stesso Beccaria suggerì di porre un'immagine allegorica nel frontespizio della terza edizione dell'opera, impressa di nuovo a Livorno nel 1765: "Una classica Giustizia che si presentava in veste di Minerva, armato il capo, ma senz'armi nelle mani, esprimeva un gesto d'orrore e di ripulsa di fronte al boia che già presentava un mazzo di teste mozze. Lo sguardo della giustizia si volgeva invece, compiaciuto e comprensivo, verso un gruppo di strumenti di lavoro, zappe, seghe, martelli, intrecciati e misti a catene e manette. La giustizia ripudiava la pena di morte e vi sostituiva il lavoro forzato. L'orrore di fronte al sangue intenzionalmente versato, l'elemento passionale e sentimentale contenuto nell'opera ... si legavano così, strettamente, all'elemento utilitaristico di questo libro costringendo il lettore, anche prima d'averlo letto, a meditare sulla necessità di conservare in vita i delinquenti per far loro pagare, nel loro quotidiano duro lavoro, il terribile debito che essi avevano contratto con la società"<sup>40</sup>.

Mazzei lesse avidamente *Dei delitti e delle pene* di Beccaria. La stessa autorità granducale non ne aveva ostacolata la stampa, facendo ancora una volta comprendere come le più radicali innovazioni nel delicato settore della vita politica, o le più audaci concezioni filosofiche non fossero temute da chi aveva da tempo individuato nelle riforme lo strumento per rendere più forte il proprio potere e più coesa l'amministrazione dello stato.

Francesco Stefano, con consumata abilità, aveva saputo utilizzare le più avanzate istanze illuministiche per creare un'unica, comune sudditanza ed attaccare gli anacronistici privilegi dell'aristocrazia e del clero che in Toscana detenevano da secoli un potere alternativo ed antagonista rispetto al governo granducale. Suo figlio Pietro Leopoldo, giunto in Toscana nel 1765 a soli diciotto anni, proseguì sulla medesima strada accentuandone i tratti innovativi.

Dopo aver provveduto, fra il 1766 ed il 1767, ad un complesso rilevamento per conoscere a fondo le condizioni del Granducato "in tutti

40 *Ivi*, F. Venturi, *Introduzione*, pp. XVIII-XIX.

i suoi rapporti industriali, agricoli e commerciali e d'investigare le forze produttive del medesimo per poi adottare le misure più idonee ed efficaci"<sup>41</sup>, ordinò che fossero posti a confronto i dati raccolti con la popolazione, che ascendeva, nell'intero territorio dello stato, alla cifra di 945.063. Gli abitanti di Firenze, nel 1766, erano complessivamente 78.635 e furono distinti in due grandi categorie: occupati e disoccupati. "Nella prima furono compresi 4.428 individui d'ambo i sessi, addetti alla chiesa; 2.962 fra militari ed impiegati civili stipendiati; 1.360 nelle arti liberali; 812 nella coltura dei terreni; 25.570 esercitati nelle manifatture esistenti in città; 2.507 nei traffici; 10.013 dedicati ad uffici diversi in servizio di particolari, 8.569 dei quali con stipendio e 1.854 gratuitamente. La categoria dei disoccupati aumentò a 32.973, quasi tutti benestanti, perché soli 761 trovavansi in bisogno di mendicare"<sup>42</sup>.

Pietro Leopoldo, fino dagli anni della sua formazione giovanile, aveva letto avidamente il *Contratto sociale* di Rousseau e *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, al pari dell'*Esprit des lois* di Montesquieu, del *Trattato della tolleranza* di Voltaire e del *Discorso sopra la Maremma di Siena* di Sallustio Bandini. La sua adesione agli ideali politici illuministici era sincera e profonda e, ottenuto un quadro complessivo della realtà economica e sociale del paese, iniziò una mirata azione di governo. Convinto della necessità di un nuovo rapporto fra sovrano e sudditi, come suo padre aveva trovato nel Conte di Richecourt un fido portavoce, così Pietro Leopoldo individuò in Cosimo Amidei il giurista in grado di elaborare e divulgare con chiarezza i più innovativi progetti di riforma.

Originario di Peccioli, l'Amidei realizzò per il giovane Granduca contributi di straordinario rilievo e, già nel 1768, compose la sua opera più celebre: *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*. La rivendicazione della piena autonomia dello stato, come entità laica, dalla sfera ecclesiastica, si traduceva in un preciso programma politico. Pietro Leopoldo voleva nuovamente imporre una comune sudditanza, negando alla Chiesa i propri, antichi privilegi e cancellare in Toscana ogni influenza del clero sulla vita associata e su quella culturale.

41 ZOBBI, *Storia civile*, cit., tomo II, p. 46.

42 *Ivi*, tomo II, p. 53.

Rousseau e Beccaria erano largamente presenti nelle pagine dell'Amidei, ma non mancava Lodovico Antonio Muratori, il cui innovativo contributo *De' difetti della giurisprudenza*, appariva di grande rilievo<sup>43</sup>. Cosimo Amidei, che esprimeva in larga misura i pensieri dello stesso Granduca, condannava il potere temporale della Chiesa ed il diritto divino dei monarchi, due questioni particolarmente care a Filippo Mazzei che, soprattutto sulla seconda, imposterà la sua lotta contro Giorgio III di Hannover e l'oppressione inglese.

Il *Contratto sociale*, come manifestazione della volontà generale, torna prepotentemente in primo piano: "Gli uomini, per gli ostacoli che si opponevano alla loro conservazione dello stato di natura, dovettero mutare la loro maniera di esistere e siccome non si possono generare nuove forze, ma unire e dirigere quelle che esistono, non vi era altro compenso per conservarsi che formare, per mezzo di aggregazione, una somma di forze che agissero di concerto ... Da questa volontà generale ne risulta quella potestà politica composta dell'aggregato delle forze di tutti e quella autorità pubblica che comanda nella società civile, che ordina e dirige ciascun membro ad un medesimo centro che è il bene comune"<sup>44</sup>.

Amidei non esitava a far suo il pensiero di Jean Jacques Rousseau, ma era in realtà Pietro Leopoldo a nutrire le stesse idee ed a porre il proprio potere assoluto in discussione. "Tale autorità sovrana appartiene originalmente ed essenzialmente al corpo medesimo della società a cui ciascun membro ha ceduto i diritti, che aveva dalla natura, di condursi secondo i propri lumi, come più gli piaceva. Il corpo della società non ritiene sempre appresso di sé questa autorità sovrana ma spesso prende il partito di confidarla ad un Senato o ad una persona sola. E questo Senato, o persona si chiama allora Sovrano"<sup>45</sup>.

Mazzei, dal testo di Cosimo Amidei, poteva vedere pienamente con-

43 L. A. MURATORI, *De' difetti della giurisprudenza. Trattato di Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenissimo Signor Duca di Modena. Dedicato alla Santità di Benedetto XIV Pontefice Massimo*, Venezia, Pasquali, 1742.

44 C. AMIDEI, *Opere*, Introduzione, testo e nota critica a cura di A. Rotondò, Torino, Giappichelli, 1980. *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, pp. 170-171.

45 *Ibidem*.

fermata la più rivoluzionaria tesi rousseauiana: “La sovranità è libera ed indipendente perché è composta di uomini naturalmente liberi ed indipendenti, i quali, riunitisi in tanti corpi separati, hanno formate diverse nazioni ... Da questa libertà ed indipendenza, comune a tutte le nazioni ed a chi le rappresenta, ne viene necessariamente che sieno tutte uguali, cosicché tutte abbiano i medesimi diritti provenienti dalla natura e che una piccola Repubblica non sia uno stato meno sovrano che un più esteso e potente Regno”<sup>46</sup>.

L’attacco nei confronti dei privilegi del clero era frontale. Religione e politica non dovevano più essere confuse. Gli ecclesiastici formavano “una parte del popolo” e dovevano al sovrano, “come gli altri sudditi, la sicurezza dei loro beni e delle loro persone”<sup>47</sup>. Per questo, a giudizio dell’Amidei, non potevano “essere immuni dalla giurisdizione civile, a segno che abbiano ad avere negli stati leggi, giudici e tribunali diversi da quelli che sono dal sovrano costituiti per amministrare giustizia e per castigare i delinquenti. Questa è una diminuzione della sovranità e certamente tal convenzione non è di natura del contratto fatto fra loro ed il pubblico. Essi sono cittadini come tutti gli altri”<sup>48</sup>.

Gli stessi concordati fra Pontefici Romani e Principi cattolici che, nel corso dei secoli, avevano sancito immunità ecclesiastiche, erano privi di valore giuridico. “Tali concordati hanno in sé il germe distruttivo della sovranità ed a guisa di una pianta parassitica prendono vita ed aumento dalla estenuazione e decremento della sovranità medesima sopra della quale posano e perciò non possono non essere essenzialmente nulli. ... Nulli perché non essendo altro i concordati che patti spogliativi de’ diritti de’ popoli fatti da’ loro amministratori colla Corte di Roma, non possono sostenersi per la ragione che hanno ceduto quello che non era suo e quello ch’era per natura sua inalienabile ed indivisibile”<sup>49</sup>.

Amidei tesseva anche l’elogio di Cesare Beccaria Bonesana. Il suo *Dei delitti e delle pene* veniva presentato come testo politicamente e giuridi-

46 *Ivi*, p. 173.

47 *Ivi*, p. 187.

48 *Ivi*, p. 188.

49 *Ivi*, p. 193

camente esemplare. Un vero “breviario de’ sovrani e de’ legislatori”<sup>50</sup>, come non esitava a definirlo facendo ricorso alla celebre “espressione di un chiarissimo filosofo oltramontano”<sup>51</sup>: Jean Baptiste d’Alembert. Ogni potere arbitrario, ogni abuso, ogni illegalità doveva essere condannata. Solo “l’ubbidienza alle leggi che non sono, o non dovrebbero almeno essere, che atti della volontà generale”<sup>52</sup>, costituiva la garanzia di quell’ordine sociale su cui poggiava uno stato fondato sull’eguaglianza di tutti i cittadini.

Ogni nazione “era poi libera ed indipendente e perciò ... in diritto di governarsi come giudica meglio ed alcuna delle nazioni non ha il minimo diritto di mescolarsi nel governo dell’altra, senza lesione del gius delle genti ... Ciò nonostante, i Papi hanno preteso e pretendono di conoscere dell’amministrazione pubblica ed erigersi in giudici de’ governi ed obbligare i sovrani ad uniformarsi alle loro determinazioni, confondendo la religione colla superstizione e perciò facendo da legislatori, hanno saputo appropriarsi parte della sovranità, talmente che molte delle loro leggi formano parte del codice delle nazioni”<sup>53</sup>.

Da Londra, dove ormai si trovava, “richiamato dall’idea che in Inghilterra regnassero l’uguaglianza di tutti davanti alla legge e la libertà religiosa”<sup>54</sup>, Mazzei seguiva con attenzione crescente la vita politica e culturale fiorentina. Le iniziative leopoldine lo colpivano profondamente e questa nuova visione della sovranità e dell’indipendenza degli stati si univa armonicamente a quanto i cittadini della Virginia, con cui aveva stretto rapporti di stima e di cordialità<sup>55</sup>, andavano sempre più reclaman-

50 *Ivi*, p. 199.

51 J. B. d’ALEMBERT, *Mélanges de Littérature, d’Histoire et de Philosophie*, Amsterdam, Chatelain, 1767, tomo V, p. 81.

52 AMIDEI, *Opere*, cit., *La Chiesa*, cit., p. 198.

53 *Ivi*, p.196.

54 E. TORTAROLO, *Filippo Mazzei e la nuova libertà americana*, in *Fra Toscana e Stati Uniti. Il discorso politico nell’età della Costituzione Americana*, A cura di A. M. Martellone e E. Vezzosi, Firenze, Olschki, 1989, p. 112.

55 Cfr. in proposito E. TORTAROLO, *Illuminismo e rivoluzioni. Biografia politica di Filippo Mazzei*, Milano, Angeli, 1986, p. 39 e ss. Si veda inoltre MARCHIONE, *The Adventurous Life*, cit., p. 57.



do dall’Inghilterra. Pietro Leopoldo d’Asburgo Lorena stava cercando di rendere politicamente operanti gli assunti di Rousseau, di Beccaria, di Amidei e non poteva non apparire il più illuminato fra i sovrani.

Lo stesso problema della carcerazione per debiti, una vera e propria piaga in Inghilterra, stava per essere risolto in Toscana. Cosimo Amidei dedicò a questa drammatica realtà un apposito contributo nel 1770, il *Discorso filosofico - politico sopra la carcere dei debitori*. Una frase compendiativa in modo esemplare il pensiero del giurista di Peccioli: “L’assioma legale *Qui non habet in aere luat in corpore*, ha per fondamento la barbarie e lede troppo la umanità”<sup>56</sup>.

Ogni stato doveva mirare al bene comune, non alla sistematica demolizione delle sue forze vive. Il fine del patto sociale “che è l’istesso che dire della riunione degli uomini in corpo politico”<sup>57</sup>, non poteva che avere come obiettivo primario la felicità. L’indegna persecuzione che finiva per gravare sui più poveri doveva cessare, al pari della trasmissione della pena dai padri ai figli, costretti a pagare per colpe mai commesse. Il concetto di eguaglianza appariva ancora una volta dominante, strettamente connesso a quello di giustizia, e non poteva non colpire un attento lettore come Filippo Mazzei.

“I privilegi accordati ad alcuni colla esclusione degli altri sono tanti atti d’ingiustizia per il resto della nazione. Agli occhi del sovrano tutti i sudditi devono comparire uguali ed il ricco ed il povero non devono avere che il risultato dei rapporti fra loro, ma tanto l’uno che l’altro devono ubbidire agli atti della volontà generale e chi ha in mano la potestà esecutiva è in obbligo d’ invigilare sulla loro condotta perché, altrimenti facendo, il ricco opprime il povero”<sup>58</sup>.

Nessuno aveva il diritto di togliere “quella porzione di libertà”<sup>59</sup>, presente in ogni uomo, senza danneggiare l’intera società. Il “bene comune”, che costituiva il vero fine del patto sociale, non poteva essere svilito nella sua essenza per gli interessi di singoli. Ognuno aveva dalla natu-

56 AMIDEI, *Opere*, cit., *Discorso filosofico-politico sopra la carcere dei debitori*, p. 261

57 *Ivi*, p. 265.

58 *Ivi*, p. 261.

59 *Ibidem*.

ra “un diritto simile” e la “somma delle forze di tutti gl’individui”<sup>60</sup> costituiva proprio quella forza dello stato che si manifestava nell’autorità pubblica ed in quella struttura economica da cui dipendeva “la felicità de’ sudditi”<sup>61</sup>.

Il trasferimento in Virginia, nel 1773<sup>62</sup>, pose Mazzei a contatto con una realtà in fermento. Divenuto amico di Thomas Adams<sup>63</sup> entrò rapidamente in relazione con grandi proprietari terrieri, animati da un forte spirito di indipendenza e dai suoi stessi ideali politici. I loro nomi sarebbero presto divenuti parte integrante della storia della giovane America: Thomas Jefferson, George Washington, James Madison e James Monroe. Del resto, scorrendo le pagine delle sue *Istruzioni per i delegati della Contea di Albemarle*, del 1776, si nota come egli faccia proprie numerose conclusioni di Rousseau e di Amidei. Privilegi ereditari, titoli nobiliari e tradizioni avite non avevano alcun peso, Tutta l’autorità legale risiedeva nel popolo e, a giudizio di Mazzei, non poteva esistere altra forma di investitura per l’esercizio del potere, di quella popolare, attraverso libere elezioni.

Nessuno doveva consolidare stabilmente la propria posizione nel delicato settore degli incarichi pubblici: la continuità di una carica nella stessa persona non poteva che costituire il presupposto della corruzione di un sistema fondato sulla larga partecipazione di tutti i cittadini al governo. Ogni autorità, a giudizio di Mazzei, non poteva essere conferita “per più di due anni di seguito”<sup>64</sup>, in una vera democrazia. L’anima della nuova vita politica doveva essere il dibattito, il confronto, la ricerca costante di soluzioni efficaci per i problemi generali di un paese. La critica sterile ed improduttiva non aveva ragion d’essere. “Ogni volta che ci si

60 *Ivi*, p. 266.

61 *Ibidem*.

62 MARCHIONE, *The Adventurous Life*, cit., p. 59. Si veda inoltre in proposito J. P. GRENE, *Philip Mazzei. Cultural Broker in America and Europe in the Age of Enlightenment and Revolutions*, in *Fra Toscana e Stati Uniti*, cit., p. 89.

63 Cfr. MAZZEI, *Memorie*, cit., vol. I, pp. 186-187.

64 F. MAZZEI, *Istruzioni per essere liberi ed uguali*, A cura di M. Marchione – G. Gadda Conti. Introduzione di E. A. Albertini. Saggio bibliografico di R. Brugnago, Milano, Cisalpino Goliardica, 1984, I parte.

oppone a qualcosa la questione principale dovrebbe essere sempre se si ha qualcosa di meglio da sostituirvi ... se non ne avete non avete alcun diritto di obiettare”<sup>65</sup>.

La sovranità popolare doveva vigilare costantemente per impedire ogni forma di tirannide. La libertà era il supremo bene da difendere ed il popolo stesso aveva il diritto di togliere il potere conferito a chi lo esercitasse indegnamente ed a danno dell'insieme dei cittadini. Niente era peggiore del consolidamento di uno stato autocratico, il cui sorgere, anche nelle manifestazioni più insignificanti, doveva essere combattuto con ogni mezzo perché la degenerazione del sistema politico sarebbe stata progressiva, fino alla dissoluzione di quella *aequalitas civium* che doveva essere posta alla base del nuovo ordine costituito. L'equilibrio era sinonimo di armonia e l'armonia di quiete. Il supremo fine politico da raggiungere era infatti una forma di governo “atta a promuovere la felicità e la sicurezza”<sup>66</sup>.

L'ideale di Mazzei si univa perfettamente a quello di Cesare Beccaria che nel suo celebre *Dei delitti e delle pene* aveva indicato come modello di stato quello in cui il trionfo del diritto si sarebbe eretto come naturale baluardo contro ogni consolidamento autoritario. “Apriamo le storie e vedremo che le leggi, che pur sono, o dovrebbero esser patti di uomini liberi, non sono state per lo più che lo stromento delle passioni di alcuni pochi, o nate da una fortuita e passeggera necessità; non già dettate da un freddo esaminatore della natura umana, che in un sol punto concentrasse le azioni di una moltitudine di uomini e le considerasse in questo punto di vista: La massima felicità divisa nel maggior numero. Felici sono quelle pochissime nazioni che non aspettarono che il lento moto delle combinazioni e vicissitudini umane facesse succedere all'estremità de' mali un avviamento al bene, ma ne accelerarono i passaggi intermedi con buone leggi”<sup>67</sup>.

Appariva stridente il contrasto con il modello politico a cui questi principi si opponevano. L'assolutismo monarchico si fondava sulla ine-

65 *Ivi*, II parte.

66 *Ivi*, II parte.

67 BECCARIA, *Dei delitti*, cit., pp. 9-10.

guaglianza, sulla perpetua continuità del privilegio e sulla divisione fra gli uomini senza che vi fosse, anche all'interno della stessa aristocrazia, la possibilità di godere identici diritti. Proprio sulla base delle riforme attuate in Toscana da Francesco Stefano di Lorena e da suo figlio Pietro Leopoldo, Mazzei poteva individuare nel Fideicommisso la "più odiosa"<sup>68</sup> delle manifestazioni di ineguaglianza sancite dalle antiche leggi.

La trasmissione dei beni solo al primogenito maschio a titolo inalienabile era per l'illuminista toscano non solo la testimonianza della caparbia volontà di perpetuare i più anacronistici privilegi di sangue, ma un atto di profonda ingiustizia. La società feudale era stata costruita su questo pilastro giuridico per impedire la frantumazione dei patrimoni fondiari ma, di fatto, grazie ad esso era stata sancita la divisione e la ineguaglianza fra i figli della medesima famiglia.

Come la rigenerazione della società toscana era iniziata dalla lotta contro la feudalità, così la lotta dei coloni americani contro l'assolutismo di Giorgio III di Hannover appariva a Mazzei dominata dagli stessi ideali di rottura con il passato e con la tradizione aristocratica. Egli seguiva del resto la tesi esposta con chiarezza da Thomas Jefferson nel 1774 sulla *Summary view of the Rights of the British America*, in base alla quale: "Le colonie americane erano in qualche modo giuridicamente indipendenti già all'atto stesso della loro nascita e non avevano mai cessato di esserlo"<sup>69</sup>. Le particolari condizioni dell'arrivo dei "Pilgrim Fathers" e del Mayflower, il loro insediamento e la rapida formazione di una società nuova si configuravano come un vero e proprio "patto originario" di rousseauiana memoria, totalmente svincolato da ogni realtà statale preesistente.

Scriveva infatti Filippo Mazzei: "I primi inglesi che vennero a invadere questi paesi si dice che fossero particolari e che tutto facessero a spese proprie e a loro rischio. Divenuti di qualche importanza, l'Inghilterra incominciò a farne caso e i Re offrono la loro protezione sulla speranza

68 MAZZEI, *Istruzioni*, cit., III parte.

69 TORTAROLO, *Filippo Mazzei e la nuova libertà*, cit., p. 114. Cfr in proposito *The Papers of Thomas Jefferson*, A cura di J. P. Boyd, Princeton, University Press, 1952, I, p. 121 e ss.

di godere il frutto del commercio di questo continente ... I nuovi coloni, invaghiti della promessa protezione del paese natio, simpatizzando per consanguineità e comune avendo la lingua, i costumi, la religione, facilmente convennero e si arresero alle proposizioni del Re<sup>70</sup>.

Era dunque successivo al primo autonomo insediamento, il contatto con l'Inghilterra e quest'ultimo era stato dettato solo da venali interessi della corona britannica. I coloni americani, liberamente uniti in società, avevano allora concesso una semplice delega di amministrazione, senza privarsi delle proprie prerogative di sovranità, del tutto inalienabili ed indivisibili. All'indomani della Guerra dei Sette Anni, constatata la degenerazione dei governanti inglesi e di Giorgio III in particolare, quegli stessi coloni erano stati pronti a ritirare tale delega dopo centocinquanta anni, prendendo le armi per difendere i propri diritti naturali da una vera e propria usurpazione tirannica.

I concetti che Rousseau aveva elaborato nel suo *Contratto Sociale*, pubblicato proprio l'anno prima della conclusione del grande conflitto coloniale che dal 1756 al 1763 aveva insanguinato il centro Europa ed il nuovo mondo, erano divenuti un'arma politica di estrema efficacia. La cultura della libertà e della pubblica felicità doveva ora trionfare e, proprio in quel fatidico 4 Luglio 1776, la dichiarazione di indipendenza dall'Inghilterra delle colonie del Nord America sembrò coronare i più ambiziosi disegni. Una utopia filosofica si apprestava a divenire una realtà statuale ma la Toscana lorenese aveva per prima mostrato come una intera società potesse essere rigenerata dalle più coraggiose riforme e Filippo Mazzei aveva tratto i frutti migliori da quella straordinaria esperienza.

Ormai idealmente americano, Mazzei celebrava quella "libera terra" il cui governo sarebbe stato presto "fondato su principi tali da essere ammirati da tutti gli uomini giusti e buoni e dai veri filosofi d'ogni nazione e religione"<sup>71</sup>. L'ordinamento delle autonome comunità del Nord-America non avrebbe che potuto costituire, sotto il profilo territoriale, una agognata meta da raggiungere, per quanti vivevano oppressi ed agli

70 TORTAROLO, *Filippo Mazzei e la nuova libertà*, cit., pp. 114-115.

71 MAZZEI, *Istruzioni*, cit., III parte.

occhi dell'illuminista fiorentino già compariva una realtà che si sarebbe delineata in un futuro non lontano: “Con trasporto di gioia vediamo prossimo il tempo felice in cui gli uomini più animosi, oggi gementi sotto l’oppressione della tirannia in altri paesi, accorreranno in questa libera terra per condividere con noi e con i nostri posterì tutti quei benefici necessariamente conseguiti”<sup>72</sup>.

72 *Ibidem*.

## XVI

### Napoleone e il clero fiorentino.

#### L'Arcivescovo Antoine Eustache d'Osmond

Il 27 Ottobre 1807, per volontà di Napoleone Bonaparte, terminava in Toscana la breve esistenza del Regno di Etruria<sup>1</sup>. La volontà imperiale era chiara: estendere l'egemonia francese sull'intera penisola italiana e creare le premesse per un rapporto conflittuale con la Spagna di Carlo IV. Maria Luisa di Borbone, regina reggente in nome del figlio Carlo Lodovico, minorenne<sup>2</sup>, lasciò Firenze col cuore infranto il 10 Dicembre "incamminandosi sulla strada che mena a Bologna"<sup>3</sup>. Il mesto corteo era seguito da un carro funebre, "con la salma del marito, esumata dalla cripta dei Medici"<sup>4</sup> che, dopo un lungo viaggio, avrebbe trovato riposo nella cappella dell'Escorial.

La Toscana fu subito aggregata all'Impero Francese e, creati i Dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo, Napoleone cercò di affrontare, in tempi rapidi, la grave situazione economica che incombeva sulle finanze del piccolo stato. Per reperire il denaro necessario alle spese di corte ed al funzionamento della pubblica amministrazione, da anni, si era fatto largo ricorso alla emissione di titoli di debito pubblico, paragonabili agli odierni B.O.T. e C.C.T. Era una spirale vorticoso, che alimentava la massima instabilità economica, proprio perché, per pagare gli interessi maturati, si era costantemente costretti all'emissione di nuovi titoli, nella speranza di reperire il contante di cui si aveva bisogno.

Solo la Chiesa aveva mantenuto intatto il proprio patrimonio liquido

1 Cfr. A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1850-1852, tomo III, p. 642. Si veda inoltre in proposito G. DREI, *Il Regno d'Etruria (1801-1807) con una appendice di documenti inediti*, Modena, Società. Tipografica Modenese, 1935.

2 Era nato infatti nel 1799.

3 ZOBÌ, *Storia civile*, cit., tomo III, p. 68

4 DREI, *Il Regno d'Etruria*, cit., p. 221.

e fondiario, protetta dagli stessi sovrani etruschi, Lodovico e Maria Luisa di Borbone. Estremamente devoto, Lodovico, come si diceva comunemente, era giunto “a spezzare il suo scettro per gettarne metà nel Tevere”<sup>5</sup>, restituendo al clero toscano molti dei privilegi che erano stati tolti da Francesco Stefano e da Pietro Leopoldo, negli anni del pieno giurisdizionalismo lorenese. Napoleone, pronto a risolvere, una volta per tutte, il grave problema del debito pubblico toscano, pari a trentadue milioni di franchi<sup>6</sup>, agì con estrema decisione, ritenendo opportuno utilizzare, per fini statali, l’ingente patrimonio degli Ordini Regolari.

I rapporti con Pio VII Chiaramonti si stavano rapidamente deteriorando. Roma venne occupata da truppe francesi, agli ordini del generale Miollis, il 2 Febbraio 1808<sup>7</sup> e, cogliendo la straordinaria opportunità, Napoleone emanò, il 29 Aprile 1808, un durissimo decreto.

*“Soppressione dei conventi*

Sono soppressi i conventi dei religiosi e religiose di Toscana, sotto qualunque denominazione eglino esistano e qualunque sia la regola che osservano, fuorché quelli che seguono.

Restano provvisoriamente conservati:

- 1) Gli Scolopi, ossia istitutori delle Scuole Pie, incaricati della pubblica istruzione.
- 2) I Buoni fratelli di S. Giovanni di Dio, addetti al servizio degli ospedali e degli stabilimenti di beneficenza.
- 3) I Ministri degli Infermi, ovvero Crociferi, chiamati Padri del Ben Morire.
- 4) I Minori Osservanti.
- 5) I Minori Riformati.
- 6) I Cappuccini.
- 7) Le Religiose Cappuccine, Convertite, Poverine ed altre, l’istituto delle quali ha per oggetto il servizio degli spedali, degli stabilimenti di

5 ZOBBI, *Storia civile*, cit., tomo III, p. 649.

6 Cfr. L. DAL PANE, *La finanza pubblica toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale, 1965, pp. 235-242.

7 Cfr. A. F. ARTAUD, *Histoire du Pape Pie VII*, Paris, Le Clerc, 1836, tomo II, p. 182 e



carità e di pubblica istruzione”<sup>8</sup>.

Dunque, come appare evidente, venivano temporaneamente salvati solo gli ordini non contemplativi e legati a servizi di pubblica utilità, ma l'intero patrimonio degli Ordini Regolari toscani passava allo Stato. Il decreto era estremamente chiaro a questo riguardo.

*“Riunione dei beni de' conventi al patrimonio dello Stato*

Fanno parte del patrimonio dello Stato tutti i beni mobili ed immobili, rendite, crediti e capitoli di qualunque specie, appartenenti ai conventi dei due sessi esistenti in Toscana che, in forza del presente regolamento, sono soppressi o provvisoriamente conservati”<sup>9</sup>. Niente veniva dimenticato ed anche gli archivi, nella loro interezza, per avere un quadro più preciso dei beni conventuali e delle loro rendite, passavano allo Stato.

*“Conservazione dei Demani*

Tutti i depositari di diplomi, carte e documenti che appartengono a' conventi e relativi alle proprietà o amministrazione dei loro beni, saranno obbligati ... di farne il deposito agli archivi della Prefettura”<sup>10</sup>.

Di fatto, “nella sola Provincia di Firenze su centonovantuno conventi ne vennero soppressi centotré, escludendo i conservatori, di cui cinquantuno solo a Firenze”<sup>11</sup>. A tutti i Regolari, perché potessero trascorrere una vita dignitosa, fu garantita una rendita. Il beneficio fu esteso anche a quegli ecclesiastici che svolgevano funzioni socialmente utili. Il titolo quarto del decreto ha infatti questa intestazione:

*“Stipendio dei religiosi e religiose*

Viene accordata una pensione annua e vitalizia a tutti i religiosi, sacerdoti professi o religiose professe, i di cui conventi sono soppressi, agli Scolopi, ossia istitutori delle Scuole Pie, ai Buoni Fratelli di S. Gio-

8 ZOBBI, *Storia civile*, cit., tomo III, Appendice di Documenti, p. 323. Cfr. inoltre in proposito P. ROSELLI – O. FANTOZZI MICALI, *Itinerari della memoria. Badie, conventi e monasteri della Toscana*, Firenze, Alina, 1987, p. 25 e ss; Ch. SATTO, *La soppressione degli enti ecclesiastici nella Toscana napoleonica 1808-1814*, in *La soppressione degli enti ecclesiastici in Toscana. Secoli XVIII-XIX. Nodi politici e aspetti storiografici*, A cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, 2008, pp. 111-162.

9 ZOBBI, *Storia civile*, cit., tomo III, Appendice di Documenti, p. 324.

10 *Ivi*, tomo III, Appendice di Documenti, p. 325.

11 ROSELLI-MICALI, *Itinerari*, cit., p. 26.

vanni di Dio, ai Ministri degl'Infermi, ovvero Crociferi, alle religiose che servono gli ospizi e gli stabilimenti di carità ed a quelle che compongono i conservatori, cioè di cinquecento franchi per gl'individui che sono sotto i sessant'anni e seicento franchi a quelli che oltrepassano una simile età. A tutti i frati laici, professi o non professi, alle suore converse, professe e non professe, dei conventi e stabilimenti qui sopra descritti, viene accordata una pensione annuale e vitalizia, cioè duecentocinquanta franchi per gli individui minori di sessant'anni e trecento per quelli che gli hanno oltrepassati. Le dette somme saranno pagate di sei in sei mesi<sup>12</sup>.

La reazione dei Vescovi e del Papato non si fece attendere, soprattutto al momento della vendita a privati di gran parte dei beni ecclesiastici toscani<sup>13</sup>, ma Napoleone era in una posizione di forza ed il potere di Pio VII Chiaramonti fu eroso in pochi mesi, nonostante l'abile difesa del Cardinale Bartolomeo Pacca, Segretario di Stato. L'Imperatore, memore di quanto era stato compiuto ai danni di Pio VI Braschi, si spinse oltre ogni limite ed il 17 Maggio 1809 emanò a Vienna un decreto con cui aboliva il potere temporale dei Pontefici Romani, unendo il territorio dello Stato della Chiesa all'Impero Francese. Il testo redatto era di estrema chiarezza.

“Considerando che allorquando Carlo Magno, Imperatore de' Francesi e nostro augusto predecessore, fece dono di parecchie contee ai Vescovi di Roma non le diede loro che a titolo di feudi e per il bene dei suoi stati e che, per questa donazione, non cessò Roma di far parte del suo Impero, che, quindi, questo miscuglio d'un potere spirituale con un'autorità temporale è stato, come lo è ancora, una fonte di discussioni ed ha condotto troppo spesso i pontefici ad impiegare l'influenza dell'uno per sostenere le pretese dell'altro, che in tal maniera gli interessi particolari

12 ZOBBI, *Storia civile*, cit., tomo III, Appendice di Documenti, p.325.

13 Si veda in proposito M. BASSETTI, *La vendita dei beni nazionali in Toscana. Il Dipartimento dell'Arno*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, A cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985, pp. 471-510 e F. MINECCIA, *La vendita dei beni nazionali in Toscana (1808-1814). I Dipartimenti dell'Ombrone e del Mediterraneo*, in *La Toscana*, cit., pp. 511-550.

e gli affari del cielo, che sono immutabili, si trovarono misti agli affari terreni che, per loro natura, cambiano secondo le circostanze e la politica dei tempi ... Noi abbiamo decretato e decretiamo ciò che segue:

Art. I Gli stati del Papa sono riuniti all'Impero Francese<sup>14</sup>.

Il 10 Giugno il decreto fu notificato alla Santa Sede dal Generale Miollis, che fece una importante precisazione: "Roma continua ad esser la sede del capo visibile della Chiesa e il Vaticano, decorosamente soccorso e straniero alla influenza di tutte le considerazioni terrene, presenterà all'universo la religione più pura e circondata da un più grande splendore"<sup>15</sup>. Si distinguevano, dunque, nettamente i due poteri pontifici, quello temporale e quello spirituale, mirando a cancellare solo il peso politico del papato, ma Pio VII reagì con la massima decisione dichiarando nullo il decreto e scomunicando Napoleone.

L'ira di Bonaparte raggiunse l'apice ed il 20 Giugno fu ordinato l'arresto del pontefice e del suo Segretario di Stato. Occorreva agire con cautela e, fatti giungere a Roma da Napoli, il 5 Luglio 1809, ottocento soldati al comando del generale Pignatelli Cerchiara, si passò all'azione<sup>16</sup>. Al mattino del 6 Luglio, il Generale Radet, penetrato nel palazzo del Quirinale, sfondando le porte dell'appartamento pontificio, trasse in arresto Pio VII ed il Cardinale Pacca. Proprio il solerte Segretario di Stato, nelle sue *Memorie*, ha rievocato con lucidità e precisione quei terribili momenti.

"Gli assalitori, a colpi d'accetta, gittarono a terra tutte le porte dell'appartamento e giunsero fino a quella dove eravamo col Santo Padre, che si fece aprire per evitare maggior disordine ... Radet, pallido in volto, con voce tremante e quasi penando nel trovar le parole, disse al Papa che aveva una commissione disgustevole e penosa, ma che, avendo fatto giuramento di fedeltà e d'ubbidienza all'imperadore, non poteva fare a meno d'eseguirlo. Che per parte, adunque, dell'imperadore doveva intimargli di rinunciare alla sovranità temporale di Roma e dello stato e che, non prestandosi a ciò la Santità Sua, aveva l'ordine di condurla dal Genera-

14 "Giornale Italiano", 166, 15 Giugno 1809, p. 663.

15 *Ivi*, p. 664.

16 Cfr. ARTAUD, *Histoire*, cit., tome II, p. 213.

le Miollis, il quale le avrebbe indicato il luogo della sua destinazione”<sup>17</sup>. Pio VII rispose con grande coraggio: “L'imperadore potrà farci a pezzetti ma non otterrà mai questo da noi”<sup>18</sup>.

Fatti subito partire, “alle ore otto italiane”<sup>19</sup>, il Papa ed il Segretario di Stato si trovarono “sprovvisti di tutto e coi soli abiti che avevano indosso”<sup>20</sup>. L'ordine era di raggiungere la Toscana e, “verso il mezzogiorno il Papa mostrò il desiderio di prendere qualche ristoro di cibo e il Generale Radet fece far alt alla casa della Posta in un luogo quasi deserto, sulla montagna di Viterbo. Là, in una sudicia stanza, dove si trovò appena una sdrucita e vecchia sedia, ch'era l'unica, forse, in tutta la casa, si sedé il Papa e ad una tavola coperta da una sporca e schifosissima tovaglia, mangiò un uovo ed una fetta di prosciutto. Subito dopo si continuò il viaggio, penosissimo per lo eccessivo calore. Verso la sera il Papa ebbe sete e non essendovi nella campagna, dove ci trovavamo, casa ove ricorrere, il Maresciallo degli Alloggi, Gardini, raccolse in una bottiglia dell'acqua sorgiva che scorreva per la strada e la diede al Santo Padre che la gustò assai”<sup>21</sup>.

La notte del 6 Luglio fu trascorsa in una “meschina locanda”<sup>22</sup> sulla montagna di Radicofani. Il 7 il viaggio riprese e, all'alba del giorno 8, fu raggiunta Siena. La meta era Firenze e, “verso un'ora di notte”<sup>23</sup>, Pio VII fece il suo ingresso nella Certosa di Firenze al Galluzzo, occupando l'appartamento “in cui, dieci anni prima, era stato tenuto, come in ostaggio, l'immortale Pio VI”<sup>24</sup>. Un gentiluomo della corte di Elisa Baciocchi Bonaparte si presentò per rendere omaggio al pontefice ma “il Papa era talmente stanco e sfinito di forze che, senza alzar quasi la testa,

17 B. PACCA, *Memorie storiche del ministero de' due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di S. Carlo in Fenestrelle del Cardinale Bartolomeo Pacca, scritte da lui medesimo e divise in tre parti*, Pesaro, Nobili, 1830, tomo I, p. 69.

18 *Ibidem*

19 *Ivi*, tomo I, p. 125.

20 *Ivi*, tomo I, p. 71.

21 *Ivi*, tomo I, pp. 125-126.

22 *Ivi*, tomo I, p. 126.

23 *Ivi*, tomo I, p. 130.

24 *Ibidem*.

pronunziò sotto voce qualche parola che non fu neppure intesa”<sup>25</sup>. Occorreva dormire e, come ricorda Bartolomeo Pacca: “Ci ritirammo, dopo una lauta cena, nelle stanze assegnateci, smaniosi di prender qualche riposo e rimettere in parte il sonno perduto nelle tre precedenti notti. Ma erano appena due o tre ore da che eravamo in letto che, nel più forte del sonno, mi vennero a risvegliare per dirmi ch’era giunto da Firenze un Colonnello, da parte della Granduchessa Elisa, che aveva costui voluto assolutamente che si destasse e si facesse levar subito il Santo Padre, che aveva recato seco una carrozza per trasportar Sua Santità senza voler dire dove”<sup>26</sup>.

Dunque il viaggio riprendeva alla volta di Genova. Pio VII veniva separato dal Segretario di Stato e Pacca così descrive il Pontefice al momento del triste commiato. “Passai allora nell’appartamento del Santo Padre e lo trovai veramente abbattuto, di un color quasi verde in faccia e con tutti i segni di un uomo immerso nel più profondo dolore. Subito che mi vide mi disse: M’accorgo bene che costoro, con tutti questi strapazzi, cercano di farmi morire e prevedo che io non potrò lungo tempo durar questa vita”<sup>27</sup>. L’Arcivescovo di Firenze Martini non ebbe modo di incontrare Pio VII, benché fosse a brevissima distanza. La situazione era estremamente tesa e, di fatto, la Chiesa aveva perduto ogni libertà di azione.

Napoleone agì però con estrema astuzia dal punto di vista giuridico. Venne infatti contestato solo il potere temporale del Pontefice, non quello spirituale e considerando territori dell’Impero sia la Toscana che lo Stato della Chiesa, vi vennero applicate le norme che erano state stabilite per la Francia. Sia l’antico concordato, ratificato nel 1515 da Francesco I Valois e da Leone X Medici, sia il più recente accordo fra Napoleone Bonaparte e Pio VII Chiaramonti, del 1801, precisavano che al sovrano, o alla massima autorità politica della Repubblica Francese, spettava la nomina dei Vescovi. Il Papa doveva solo procedere alla Canonica Istituzione dei prescelti, mentre i vari Capitoli Diocesani dovevano espri-

25 *Ivi*, tomo I, p. 131.

26 *Ibidem*.

27 *Ivi*, tomo I, p. 132.

mere il loro beneplacito.

L'Arcivescovo di Firenze Antonio Martini, teologo insigne<sup>28</sup>, morì il 31 Dicembre 1809, nel bel mezzo di questa drammatica situazione, A chi spettava la scelta del suo successore? A Napoleone e l'Imperatore scelse Antoine Eustache d'Osmond, Vescovo di Nancy, allineato con la nuova politica ecclesiastica francese e attivo sostenitore del culto di S. Napoleone, da poco introdotto in tutto il territorio dello Stato<sup>29</sup>. Pio VII, prigioniero, non solo non concesse a d'Osmond la Canonica Istituzione, ma lo dichiarò inabile ad occupare la carica di Arcivescovo di Firenze, suscitando il chiaro risentimento di Napoleone. L'Imperatore inasprì infatti il decreto emanato il 29 Aprile 1808, provvedendo a cancellare in Toscana ogni Ordine Regolare il 13 Settembre 1810.

Il testo delle nuove disposizioni non poneva dubbi interpretativi:

“I Tutti gli ordini monastici e congregazioni d'uomini e di donne sono definitivamente ed interamente soppresse nei Dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrore ed in conseguenza l'eccezioni fatte, per mezzo di leggi, decreti e deliberazioni anteriori, sulla soppressione dei conventi nei detti Dipartimenti restano revocati.

II I conventi che esistono ancora saranno chiusi al più tardi il dì 15 Ottobre prossimo.

III L'abito religioso non potrà più portarsi principiando dal primo Novembre”<sup>30</sup>.

Si usò, comunque, del riguardo nei confronti di quelle monache che non volessero tornare allo stato laicale e desiderassero continuare a vivere in comunità. Nel decreto fu infatti precisato: “Saranno conservati sei conventi di femmine, cioè due a Firenze, uno a Pistoia, uno a Pisa e

28 Celebre la sua traduzione della *Bibbia*, perfezionata fra il 1782 e il 1792.

29 Cfr. in proposito F. GRAZZINI, *Narrazione intorno alla Diocesi Fiorentina dalla morte di Mons. Arcivescovo Antonio Martini, fino alla venuta di Mons. Arcivescovo Pier Francesco Morali*, Firenze, Mannelli 1859 ed inoltre P. MARMOTTAN, *L'institution canonique et Napoleon I. L'Archevêque d'Osmond à Florence*, “Revue Historique”, LXXXVI, 1904, pp. 58-76; T. BALDI, *Un episodio della politica ecclesiastica di Napoleone. A proposito della elezione del Vescovo di Nancy ad Arcivescovo di Firenze (1810-1814)*, Firenze, Seiber, 1914.

30 ZOBBI, *Storia civile*, cit., tomo III. Appendice di Documenti, pp. 328-329.

due a Siena per servire d'abitazione alle religiose dei diversi ordini che volessero recarvisi"<sup>31</sup>. I beni di tutti i conventi soppressi, esclusi i sei che sarebbero stati conservati, venivano "riuniti al Demanio ... e amministrati dalla Direzione del Registro"<sup>32</sup>. Naturalmente "i religiosi o frati laici, le religiose o suore converse" avrebbero avuto "una pensione uguale a quella precedentemente fissata"<sup>33</sup>.

Dunque, a partire dal 13 Settembre 1810, scompariva in Toscana ogni Ordine Regolare e restavano in vita solo sei conventi femminili, destinati ad accogliere monache tenacemente legate ai voti pronunziati, o in età particolarmente avanzata e in precario stato di salute. Agli uomini non fu accordata questa possibilità. Pio VII, prigioniero, subì poi la più cocente delle umiliazioni. L'intero Archivio Vaticano, comprendente uno sterminato numero di documenti, fu trasferito con carri militari a Parigi e scrupolosamente riordinato<sup>34</sup>. I fondi che venivano ritenuti politicamente più interessanti, per tenere in pugno il Papato e diffamarne l'operato, erano quelli della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Uffizio e le carte del processo a Galileo Galilei furono accuratamente censite e raccolte per procedere alla loro pubblicazione.

Nel frattempo Firenze era sempre priva del suo Arcivescovo e Napoleone, il 22 Ottobre 1810, impose d'imperio l'arrivo di Antoine Eustache d'Osmond<sup>35</sup>. Come abbiamo avuto modo di sottolineare, in base al Concordato del 1801, ogni nuova nomina vescovile doveva essere approvata dal Capitolo Diocesano locale e, vista la forte tensione esistente, il d'Osmond non solo non fu accolto benevolmente a Firenze, ma venne attaccato nelle sue funzioni di pastore. Il Capitolo del Duomo fu durissimo nei suoi confronti e, fra i vari prelati, emerse per il proprio rigore

31 *Ivi*, tomo III. Appendice di Documenti, p. 329.

32 *Ibidem*.

33 *Ibidem*.

34 Cfr. in proposito O. CHADWICK, *Catholicism and History. The Opening of the Vatican Archives*, Cambridge, University Press, 1978.

35 Manca uno studio monografico sull'episcopato di A. E. d'Osmond. Per un quadro d'insieme della storia della Chiesa Fiorentina negli anni napoleonici si veda S. BONECHI, *La Chiesa Toscana di fronte a Napoleone: Le Diocesi di Firenze e Fiesole*, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", vol. XXVIII, 1994, pp. 360-410.

Giuseppe Ottavio Muzzi che, per chiarire definitivamente l'intera questione, non esitò a rivolgersi a Pio VII. Il Pontefice, il 2 Dicembre 1810, rispose con un Breve in cui si dichiarava illecita la nomina di d'Osmond alla cattedra fiorentina e si intimava al Capitolo di non procedere alla sua elezione<sup>36</sup>. La diffusione del Breve, per opera di Muzzi, suscitò il massimo clamore e provocò la reazione della stessa Granduchessa Elisa Baciocchi Bonaparte<sup>37</sup>, che ordinò la reclusione dell'anziano canonico nella fortezza di Portoferraio.

Monsignor Averardo Corboli, Vicario Generale del defunto Arcivescovo Antonio Martini, cercò una temporanea composizione del lacerante conflitto e, convocati i maggiori esponenti del clero fiorentino, fra i quali emergevano il Rettore del Seminario Antonio Dell'Ogna, il Teologo Calasanziano Stanislao Canovai, il Canonico della Basilica di S. Lorenzo e docente di Teologia Dogmatica Francesco Pasquale Boni, il Segretario della Curia Francesco Niccoli ed il docente di Diritto Canonico e Priore di S. Ambrogio Francesco Del Vivo, propose di associare al proprio governo, in quanto Vicario Generale, il d'Osmond, "nominalmente" Arcivescovo di Firenze. Il 3 Gennaio 1811 Corboli, non senza fatica, riuscì ad ottenere l'assenso desiderato<sup>38</sup>.

Antoine Eustache d'Osmond giunse a Firenze il 7 Gennaio 1811 e la maggior parte degli ecclesiastici lo accolse con estrema freddezza. Nonostante l'opera di mediazione svolta da Averardo Corboli, il clima era reso e quando il 25 Gennaio lo stesso Mons. Corboli fu costretto a rinunciare al suo Vicariato per ottenerne di nuovo la nomina dalle mani di d'Osmond, condividendo l'incarico con il Canonico filo-francese Ignazio Paur, il malumore esplose. Si attendeva il momento opportuno per attaccare d'Osmond sotto il profilo pastorale e, durante la Quaresima del 1811, la decisione dell'Arcivescovo di concedere un indulto sui

36 Si veda in proposito P. D. GIOVANNONI, *Fra trono e cattedra di Pietro. Antonio Martini Arcivescovo di Firenze nella Toscana di Pietro Leopoldo (1781-1790)*, Firenze, Pagnini, 2010, p. 152.

37 Cfr. E. DONATI, *La Toscana nell'Impero Napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, Firenze, Polistampa, 2008, tomo II, p. 768.

38 Si veda in proposito GIOVANNONI, *Fra trono e cattedra*, cit., p. 152.



latticini venne presentata da alcuni zelanti sacerdoti come scandalosa. Il clero diocesano sostenne, in larga misura, la tesi di “inadeguatezza” e, sentendosi a disagio nello stesso antico palazzo arcivescovile, il d'Osmond decise di procedere alla realizzazione di un nuovo Episcopio. La scelta cadde su di uno spazio all'interno del santuario della SS. Annunziata, divenuto di proprietà demaniale, in seguito alla soppressione dei Servi di Maria, il 29 Aprile 1808.

Costantino Battini, Servita, nella sua *Memoria miseranda* così ricorda l'evento: “Gli affari nostri sarebbero passati ... con minor travaglio se nel principio del 1811 non fosse stato mandato a Firenze Mons. Osmond, Vescovo di Nancy, nominato da Napoleone a questo vescovado, vacante per la morte di Mons. Antonio Martini. Egli affliggeva particolarmente questo nostro convento per la risoluzione presa di volere una porzione di esso per ridurla a Palazzo Arcivescovile. Si fece, dunque, cedere dal governo la parte detta la Fabbrica Nuova, con tutti gli orti attigui, tutto il secondo chiostro chiuso, con gli annessi, cioè l'antica spezieria, noviziato, professato, biblioteca e quartieri contigui e tutto il resto a riserva della parte assegnata al parroco, da cui anche ne fu tolta la guardaroba e il capitolo contiguo, detto dei Sette Beati, di cui voleva servirsi per cappella domestica”<sup>39</sup>.

Il progetto fu affidato all'architetto Luigi de Cambray Digny, brillante allievo di Gaspare Maria Paoletti e funzionario di spicco nello Scrittoio delle Regie Fabbriche<sup>40</sup>. Fu così realizzato, in tempi rapidi, uno dei più eleganti edifici neoclassici della città, un vero tempio, in cui presente e passato si fondevano alla luce di una perenne continuità spirituale, presso il luogo di culto più celebre ed amato da tutti i Fiorentini. La tragica campagna di Russia, nel 1812, così ben narrata dall'elbano Cesare de Laugier de Bellecour<sup>41</sup>, inferse un durissimo colpo a Napoleone e, a

39 C. BATTINI, *Memoria miseranda*, in “La SS. Annunziata. Il Santuario di Firenze nella Famiglia dei Servi e nella Società Cristiana”, XXIX, 2009, p. 6.

40 Cfr. C. CRESTI – L. ZANGHERI, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, Uniedit, 1978, pp. 74-75.

41 C. de LAUGIER de BELLECOUR, *Gl'italiani in Russia. Memorie di un ufficiale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia e dell'Italia nel 1812*, Italia, 1826-1827.

breve distanza, la sconfitta di Lipsia, nell'Ottobre del 1813, determinò il progressivo collasso dell'Impero Francese.

In Toscana Elisa Baciocchi Bonaparte abbandonò Firenze il 1 Febbraio 1814 e lo stesso fece l'Arcivescovo d'Osmond, che ritenne opportuno riprendere il proprio ruolo di pastore a Nancy. Napoleone, politicamente e militarmente logorato, abdicò il 6 Aprile 1814, assistendo al crollo di quanto aveva saputo pazientemente costruire. Pio VII Chiaramonti, liberato, tornò a Roma dove fece un ingresso solenne, accolto da una folla esultante, il 24 Maggio 1814. Nessun documento dell'Archivio del Sant'Uffizio era stato pubblicato, neppure il celebre processo a Galileo Galilei, sul quale si stava lavorando a Parigi e la Chiesa ebbe presto, di nuovo, il massimo prestigio. Vienna divenne la grande protagonista della politica internazionale e, fra le sue mura, si aprì un congresso per disegnare il nuovo volto dell'Europa e procedere alla "restaurazione" del vecchio ordine costituito.

A Firenze, sotto il profilo ecclesiastico, nel Marzo 1814 aveva assunto il governo della Diocesi il Vicario Generale, Delegato Apostolico, Gaetano Niccolini. Si voleva voltar pagina, prendendo le distanze da quanto fosse avvenuto negli anni francesi e vennero subito pubblicate le *Dichiarazioni del Capitolo Metropolitano di Firenze circa la passata invasione del Vescovo di Nancy nell'amministrazione della Diocesi*<sup>42</sup>. Le maggiori responsabilità vennero addossate a Monsignor Averardo Corboli, ormai defunto<sup>43</sup>, ma non si mancò di colpire anche Antonio Dell'Ogna, tanto che il seminario di Firenze venne chiuso. Il provvedimento, ufficialmente, fu preso per problemi di ordine economico ma, in realtà, per il sospetto che vi fossero state insegnate "dottrine eretiche e massime gallicane".<sup>44</sup> Tornarono così a Firenze quei sacerdoti che avevano fieramente combattuto il mondo napoleonico e che erano stati esiliati a Portoferraio e a Bastia. Fra tutti spiccava il Canonico Giuseppe Ottavio Muzzi ma non meno

42 L'opera venne stampata in forma anonima e contiene, come indicazione tipografica: Roma, 1814.

43 Monsignor Corboli morì infatti il 19 Dicembre 1813. Cfr. in proposito GIOVANNONI, *Fra trono e cattedra*, cit. p. 153.

44 *Ibidem*.

intransigenti erano stati il Canonico Gioacchino Baldi, il Canonico Ferdinando Minucci, il Preposto della Collegiata di Empoli, Michele Maria Del Bianco, il Pievano di S. Piero a Sieve, Francesco Betti ed il Pievano di Borgo San Lorenzo, Giovanni Gualberto Catani.

Reintegrato sul trono toscano, il Granduca Ferdinando III d'Asburgo Lorena, con equilibrio e lungimiranza, non attuò alcuna politica di discriminazione nei confronti di quanti avessero sostenuto gli ideali rivoluzionari o quelli napoleonici. Occorreva un nuovo Arcivescovo in grado di coniugare presente e passato e la scelta cadde su Pier Francesco Morali di San Miniato al Tedesco, il luogo in cui, per secoli, aveva dimorato la stessa famiglia Bonaparte. Ascritto al Capitolo della Primaziale di Pisa, docente, prima di Diritto Canonico e poi di Diritto Romano, nell'ateneo pisano, Morali aveva sempre mostrato apertura e tolleranza ed appariva il candidato ideale per giungere ad una progressiva pacificazione. Pio VII approvò la scelta granducale ed il 15 Marzo 1815 gli conferì la Canonica Istituzione.

Firenze salutò con gioia l'arrivo del suo pastore, l'11 Maggio del 1815. Si nutrivano in lui grandi speranze e Pietro Bagnoli, Canonico della cattedrale di San Miniato e docente di Lettere Greche e Latine nell'Università di Pisa, dedicò all'amico e collega aulici versi, che contenevano più di un auspicio augurale.

“Per lui vedransi rifiorir feconde  
 Le vive piante dell'eletta vigna  
 E greggi pascolar per liete sponde  
 Sicuri dall'ascosa erba maligna.  
 L'almo pastor dischiuderà dell'onde  
 Salubri il fonte, colla man benigna,  
 Nuovo Mosè, per cui fresca sorgente  
 Sgorgò dal sasso all'assetata gente.

Diffonditor di mansueta legge,  
 Piena di carità, fonte di bene  
 Che da Dio parte e l'universo regge  
 E lo drizza lassù, d'onde proviene,

Che ciascuno in suo cor scolpita legge  
E di soavi e mutue catene  
Tutti i cor lega e il Santo Redentore  
Nei due la consacrò dogmi d'amore.

.....  
Sacro pastor, dietro ai sublimi esempi  
Non puoi fallire a gloriosa meta  
Per lungo andar di ristorati tempi  
In cui religion si rifà lieta.  
Non sol la troverai nei sacri tempi  
Sotto misteriosa ombra secreta,  
Ma nella reggia ove Fernando impera,  
Colle virtù seco raccolte in schiera"<sup>45</sup>.

Lo stesso Granduca, legatissimo a Bagnoli, sembrava parlare attraverso quei versi e non a caso, nella sua prima lettera pastorale, Pier Francesco Morali non esitò a raccomandare l'oblio ed a guardare ad un futuro di concordia, all'insegna della comune fede in Cristo: "Quae sunt ergo contentiones quae, maximo animi angore, audivi fuisse inter vos? Qui ex vobis dicere audebit, ego sum Pauli, ego sum Cephae, cum omnes unum esse debeamus in Christo Domino Deo nostro? ... Vos hortor, fratres et filii dilectissimi, ut praeteritorum temporum vicibus et omni memoria discordiarum, sempiterna oblivione deletis, id efficiatis ut cognoscant omnes quia et filii lucis et discipuli Dei estis, quoniam dilectionem habeatis ad invicem"<sup>46</sup>.

Una delle questioni più spinose, relative al mondo ecclesiastico, riguardava gli Ordini Regolari e Ferdinando III affrontò subito il complesso problema restituendo ai Toscani "molti dei loro conventi, quei conventi soppressi, quasi senza eccezione dal governo francese, con i cui possessi e patrimoni era stato rimborsato il debito pubblico. Per le strade e sulle piazze apparvero di nuovo monaci e suore con indosso le tonache che i

45 P. BAGNOLI, *Poesie varie*, Samminiato, Canesi, 1833-1838, tomo II, pp. 72-75.

46 P. F. MORALI, *Venerabilibus Fratribus, Dilectis Filiis, Capitulo, Clero Populoque Civitatis et Dioecesis Florentinae, Salutem et Benedictionem in Domino*. 1815.

Francesi avevano impedito loro di indossare<sup>47</sup>. Nella Convenzione del 4 Dicembre, di quello stesso 1815, venne raggiunto un accordo con Pio VII. Sarebbero stati ricostituiti settantasette conventi, esclusi quelli degli ordini dei frati questuanti. Era un dato significativo, ma certo incomparabile rispetto alla realtà fino a poco prima esistente, dato che, come abbiamo avuto modo di sottolineare, nella sola provincia di Firenze esistevano centonovantuno conventi.

Ferdinando III volle che fosse costituita una apposita Deputazione per il ripristino degli Ordini Regolari in Toscana e che vi sedessero, in qualità di membri: Pier Francesco Morali, Arcivescovo di Firenze, Ranieri Alliata, Arcivescovo di Pisa e Anton Felice Zondadari, Arcivescovo di Siena. Ad essi vennero aggiunti tre rappresentanti del Granduca e tre rappresentanti degli Ordini Religiosi. L'Arcivescovo Tommaso Arezzo, inviato speciale del Papa, non fu soddisfatto e sottolineò subito, nella sua relazione alla Curia, “che l'atteggiamento del Governo Toscano non era cambiato affatto e che la presenza dei tre Arcivescovi sarebbe servita solo a tranquillizzare i benintenzionati del paese, facendo loro credere che tutto procede per la sua giusta strada<sup>48</sup>.”

La vita riprendeva faticosamente il suo corso ma, come nota Franz Pesendorfer, “la rinascita dei conventi toscani non poteva avvenire semplicemente facendo riprendere possesso a religiosi e religiose, cacciati dai francesi – quando non avevano già trovato piacere nella vita secolare – dei loro conventi, insieme alle relative proprietà terriere. Nel corso degli ultimi sei anni tali proprietà erano state espropriate, nonché in buona parte vendute e usate a beneficio dello Stato. I conventi e monasteri che ora stavano ritornando in vita ebbero la fortuna che quando i Francesi dovettero lasciare il paese, tale azione non era stata ancora condotta a termine. Ciò permise ai negoziatori del Granduca di far sperare, fin dal principio, nella restituzione dei patrimoni non ancora liquidati e consumati e anche qualcosa di più<sup>49</sup>.” Così andarono infatti

47 F. PESENDORFER, *Ferdinando III e la Toscana in Età Napoleonica*, trad. ital., Firenze, Sansoni, 1986, pp. 522-523

48 *Ivi*, p. 524

49 *Ivi*, p. 523.

Il volto del potere fra centro e periferia

le cose, ma i beni conventuali, venduti ed in mano privata, non sarebbero mai stati restituiti.

## XVII

### La Società di S. Giovanni Battista nella Toscana di Ferdinando III e di Leopoldo II (1814-1859)

Il 17 Settembre 1814 Ferdinando III d'Asburgo Lorena faceva ritorno in Toscana<sup>1</sup>. Il nuovo corso politico mirava alla blanda restaurazione dell'Ancien Régime, ma si procedette con cautela e senza effettive forzature. Nessuna vera frattura con il recente passato doveva essere ribadita ed il sovrano non avallò norme persecutorie nei confronti di quanti avessero collaborato con il governo del Regno di Etruria o di Elisa Baciocchi, inserendo anche la nobiltà napoleonica all'interno della classe dirigente del Granducato ed utilizzando, in larga misura, funzionari dei regimi precedenti<sup>2</sup>. Proprio per questo la Toscana, e Firenze in particolare, ospitarono, senza alcuna difficoltà e con aperta tolleranza, membri della famiglia Bonaparte<sup>3</sup>, come Giuseppe, il fratello di Napoleone asceso prima sul trono di Napoli e poi su quello di Spagna<sup>4</sup>, o il Principe Camillo Borghese<sup>5</sup>, consorte dell'inquieta Paolina, resa immortale da Canova.

La Società di S. Giovanni Battista, sopravvissuta anche negli anni del trionfo della Rivoluzione Francese ed in quelli dell'Impero, vide consolidarsi il proprio ruolo. Il sodalizio rappresentava l'evidente punto di contatto fra il mondo religioso e la sfera laica ed istituzionale cittadina,

1 Si veda in proposito G. CIPRIANI, *La leggenda napoleonica nella Toscana della Restaurazione 1814-1829*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, A cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985, pp. 671-673.

2 F. PESENDORFER, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, trad. ital. Firenze, Sansoni, 1986, p. 485 e ss.

3 Una cappella della famiglia Bonaparte è ancora presente nella chiesa fiorentina di S. Croce, con sepolture di propri esponenti.

4 Giuseppe Bonaparte visse a Firenze nel Palazzo Serristori. Una lapide ancor oggi lo ricorda.

5 Il Principe Camillo Borghese commissionò all'architetto Baccani il più celebre palazzo della Firenze neoclassica, che fu realizzato in Via Ghibellina.

nella tangibile figura del santo protettore di Firenze. Valorizzarne il carattere e le funzioni significava rafforzare un processo identitario all'interno della comunità fiorentina, turbata e scossa dagli eventi politici che da poco si erano tumultuosamente verificati. La figura di S. Giovanni poteva costituire, infatti, un insperato tramite per superare ogni contrapposizione ideologica. Lo stesso mondo rituale massonico, così valorizzato negli anni napoleonici, aveva posto al centro dell'attenzione le figure sia del Battista che dell'Evangelista ed ora, nella rinnovata tensione del culto divino, secondo gli obiettivi di Ferdinando III, tutto doveva essere permeato dallo spirito di comprensione e di fraternità, alla luce di una effettiva concordia.

I festeggiamenti allestiti per il 24 Giugno 1815 furono esemplari sotto questo punto di vista. La *Gazzetta di Firenze*, lo storico giornale fiorentino fondato nel 1768<sup>6</sup>, ce ne offre la tangibile testimonianza: "Ricorrendo sabato scorso la solennità di S. Giovanni Battista, protettore di Firenze, hanno avuto luogo le feste sacre e civili, conforme a quanto si è sempre praticato. Nella vigilia di essa solennità il clero della Metropolitana e quello della R. Basilica di S. Lorenzo fece, nella mattinata, la solita processione. Nel dopo pranzo, sulla vasta piazza di S. Maria Novella, ridotta ad anfiteatro, fu dato lo spettacolo della Corsa dei Cocchi e nella sera furono incendiati dei bellissimoi, copiosi fuochi d'artificio, disposti con vaga simmetria sulla facciata del cosiddetto Palazzo Vecchio.

La mattina predetta del sabato ... lo zelantissimo nostro Arcivescovo Monsignor Morali ... cantò l'ora terza solenne e quindi, pontificalmente, la messa nell'antichissimo tempio di S. Giovanni ove fuvvi una gran musica, composta espressamente di nuovo dal celebre professore Signor Magnelli ed eseguita da oltre cento fra cantanti e suonatori ... Il giorno, nel tempo della sacra liturgia, il Gonfaloniere della città, alla testa del Magistrato Civico, si portò al sacro tempio a fare la solita offerta. Quindi ebbe luogo la corsa dei barberi dalla Porta a Prato a quella della Croce, dopo la quale, la ricca bandiera accordata in premio al vincitore, fu portata nel medesimo tempio per essere benedetta, secondo l'antico co-

6 Cfr. B. RIGHINI, *I periodici fiorentini 1597-1950. Catalogo ragionato*, Firenze, Sansoni, 1955, vol: I, p. 224-226.



stume ... Nel venerdì e nel sabato i nominati spettacoli vennero onorati dalla presenza del nostro amato sovrano, che intervenne con tutta la sua augusta famiglia e fu ricevuto in mezzo de' sinceri applausi<sup>7</sup>.

Michele Micheli, anziano deputato economo della Società, era felice di quanto si stava svolgendo sotto i suoi occhi e, nello stesso 1815 meditò di iscrivere ufficialmente Ferdinando III al sodalizio<sup>8</sup>. Il sovrano infatti, pur avendo approvato la costituzione della Società di S. Giovanni Battista nel 1796, se ne era sempre tenuto lontano, forse per opportunità politica. Il Micheli, attraverso il Principe Giuseppe Rospigliosi, rappresentante ufficiale di Ferdinando III nei mesi che precedettero il suo arrivo a Firenze il 17 Settembre 1814, inviò al Granduca un apposito memoriale. Il testo, ancor oggi conservato nell'Archivio della Società di S. Giovanni Battista, è di estremo interesse. Il Micheli, ribadendo il ruolo svolto dalla Società nei "luttuosi tempi" dell'occupazione francese, formulava l'auspicio che il sodalizio fosse "sempre più utile al bene pubblico" e supplicava "l'Altezza Vostra Imperiale e Reale, in nome dell'intero corpo, a volersi degnare d'onorare il medesimo con la di Lei iscrizione ed accordare la Sua valevolissima protezione"<sup>9</sup>.

Il 22 Agosto 1815, il Rospigliosi comunicò la risposta: Ferdinando III aveva "benignamente approvato che non tanto il suo Real nome, che quello dell'Imperiale e Reale suo figlio, siano descritti nel ruolo dei componenti la Società, detta di S. Giovanni Battista"<sup>10</sup>. Era un trionfo per il Micheli, ma dal memoriale presentato al Granduca, che venne restituito, apparve, con sorpresa, cassata l'espressione: "luttuosi tempi", senza dubbio sgradita. Un dato davvero significativo. Non si voleva alimentare, in alcun modo, un clima di odio, o di rivendicazione nei confronti della Francia e tanto meno nei confronti di quanti avessero concretamente sostenuto gli ideali della Rivoluzione Francese.

7 "Gazzetta di Firenze", 1815, pp. 3-4.

8 L. MACCABRUNI, *La "San Giovanni" e l'eredità storica della festa, il palio, gli omaggi, l'offerta*, in *La festa di San Giovanni nella storia di Firenze. Rito, istituzione e spettacolo. Bicentenario della fondazione della Società di San Giovanni Battista (1796-1996)*, A cura di P. Pastori, Firenze, Polistampa, 1997, p. 188.

9 Archivio Società di S. Giovanni Battista, Firenze, 2, ins. 1815.

10 *Ibidem*.

Certo non erano mancati lati negativi nella dominazione napoleonica ma la fine dell'Ancien Régime era coincisa con l'ascesa di quella borghesia imprenditrice che era divenuta il cardine della nuova realtà economica europea e che, anche in Toscana, non poteva più tollerare la propria condizione subordinata nei confronti della vecchia aristocrazia o della Chiesa<sup>11</sup>. Michele Micheli e la Società di S. Giovanni Battista apparivano dunque attestati su posizioni eccessivamente conservatrici e Ferdinando III non mancò di farlo comprendere con chiarezza. Progressivamente il Granduca privò, infatti, la solenne celebrazione della festa del patrono di alcuni elementi significativi. Dal 1818 la grande processione del 23 Giugno fu abolita e lo stesso Ferdinando III non volle più partecipare alle funzioni religiose, presenziando solo a quelle civili, di carattere ludico, come la corsa dei cocchi in Santa Maria Novella, o il Palio dei Barberi, a cui assisteva sempre con piacere dall'apposita palazzina panoramica sul Prato.

Il concetto politico della divisione fra Stato e Chiesa, che così bene Pietro Leopoldo aveva sottolineato nel corso dei suoi lunghi anni di governo e che aveva visto, con l'intervento del giurista Cosimo Amidei, una vera consacrazione nell'opera *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*<sup>12</sup>, era largamente condiviso da Ferdinando III che non volle affatto mostrare, in piena restaurazione, un atteggiamento troppo discendente nei confronti del papato. La stessa questione dei beni dei conventi, soppressi fra il 1808 e il 1810 dalla amministrazione napoleonica, ce lo dimostra con palese evidenza<sup>13</sup>. I beni ancora in mano allo

11 Cfr. in proposito L. Dal PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, passim e F. BERTINI, *Nobiltà e finanza fra Settecento e Ottocento. Debito e affari a Firenze nell'età napoleonica*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1989.

12 Si veda in proposito C. AMIDEI, *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, in C. AMIDEI, *Opere*, Introduzione, testo e nota critica a cura di A. Rotondò, Torino, Giapichelli, 1980, pp. 151-254.

13 Cfr. O. FANTOZZI MICALI - P. ROSELLI, *Le soppressioni dei conventi a Firenze. Riu-so e trasformazioni dal secolo XVIII in poi*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1980; P. ROSELLI - O. FANTOZZI MICALI, *Itinerari della memoria. Badie, conventi, monasteri in Toscana*, Firenze, Alinea, 1987, ed inoltre Ch. SATTO, *La soppressione degli enti ecclesiastici nella Toscana Napoleonica*, in *La soppressione degli enti ecclesiastici in Toscana*.

stato furono restituiti alla Chiesa ma quelli già venduti a privati furono dichiarati inesigibili, nonostante le proteste della Santa Sede e di Pio VII Chiaramonti in particolare.

La posizione del Granduca appariva incomprensibile al Micheli e ad altri membri della Società di S. Giovanni Battista, che vivevano la restaurazione come un doveroso ritorno alle antiche norme costituite e disapprovavano la politica di compromesso e di mediazione attuata con grande finezza da Ferdinando III. Come nota Loredana Maccabruni: “All’interno della Deputazione della S. Giovanni si sentiva con preoccupazione il dissolversi delle più radicate tradizioni”<sup>14</sup> e proprio Michele Micheli insistette più volte per cercare di ottenere il ripristino della cerimonia degli omaggi, giungendo a comporre tre *Memorie storiche*, nel 1822, nel 1824 e nel 1826, sul culto di S. Giovanni e sugli scopi della società legata al patrono di Firenze.

Dal 18 Giugno 1824 Ferdinando III aveva, però, lasciato per sempre il potere, ucciso da “una febbre reumatico infiammatoria”<sup>15</sup>, manifestatasi dopo una visita in Val di Chiana, dove fervevano interventi di bonifica. Era ormai Granduca suo figlio Leopoldo II che, all’inizio del suo governo, mantenne, in larga misura, gli orientamenti politici paterni, anche nel caso dei complessi rapporti con la Chiesa<sup>16</sup> e con il gruppo dei conservatori più intransigenti. Occorreva prudenza, equidistanza, dunque la Società di S. Giovanni Battista non ebbe ancora quel peso che tanto si auspicava da parte di molti dei suoi membri, né il nuovo Granduca manifestò particolare trasporto per la festa del patrono ed il suo profondo significato.

Solo nel 1827, dopo inenarrabili sforzi del Micheli, Leopoldo II accettò infatti di presenziare alle funzioni religiose in onore di S. Gio-

*Secoli XVIII-XIX. Nodi politici e aspetti storiografici*, A cura di Z. Ciuffoletti, Coordinamento di V. Baldacci, Firenze, Regione Toscana, 2008, pp. 111-162; E. DONATI, *La Toscana nell'impero napoleonico*, Firenze. Polistampa, 2008.

14 MACCABRUNI, *La “San Giovanni”*, cit., p. 189.

15 A. ZOBEL, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, Molini, 1850-1852, tomo IV, lib. X, p. 295.

16 Sulla figura del pontefice Leone XII, allora sedente, si veda A. F. ARTAUD de MONTOR, *Histoire du pape Leon XII*, Paris, Le Clere, 1843.

vanni. Come nota Loredana Maccabruni: “La mattina del 24 Giugno, dopo quasi trent’anni di interruzione, si vide nuovamente il corteo del Granduca muovere da Palazzo Pitti per le vie della città, con un treno di sette mute, per recarsi alla grandiosa funzione di omaggio al santo protettore”<sup>17</sup>. Leopoldo II scese dallo sdrucchiolo de’ Pitti in Via Maggio e proseguì verso il Ponte Santa Trinita, S. Gaetano, Via Vecchietti, S. Maria Maggiore. Le strade erano “tutte apparate con tappeti alle finestre per ordine della Comunità”<sup>18</sup>. Giunse così, “in gran gala, alla Metropolitana ed ivi assisté alla solenne messa in musica, eseguita da tutti i primari professori che si trovano nella capitale”<sup>19</sup>. Terminata la cerimonia, compiendo il brevissimo tratto dalla porta principale del Duomo al Battistero di S. Giovanni attraverso un loggiato allestito per l’occasione, seguito dalla “nobiltà e ufficialità in coppie”, da “paggi e precettori, segretario di etichetta e furieri, ciambellani, consiglieri, cariche di corte”, dalla famiglia reale e da tutte le magistrature, fu ricevuto dal proposto Canonico della Basilica e da “cinque deputati della Società ... tre nobili e due cittadini, tra i quali il primo deputato era il Principe Don Tommaso Corsini”<sup>20</sup>.

Il Granduca, entrato in S. Giovanni, dopo un breve momento di preghiera e di raccoglimento, si pose “in ginocchio avanti l’altare”, baciò “la reliquia del Santo”<sup>21</sup> e consegnò l’offerta rituale. “L’alto momento civile della festa”, ricorda ancora Loredana Maccabruni, “che si svolgeva lungo l’antico percorso dalla Loggia dei Lanzi a Piazza S. Giovanni, si era così contratto nel breve spazio tra il Duomo e il Battistero, mentre restavano esclusi Palazzo Vecchio e la sua piazza, precipue sedi dell’identità civile comunitativa. Si dava però, nuovamente, al popolo fiorentino la possibilità di venerare, nello stesso tempo, i due emblematici poteri del Santo protettore e del Principe per gli ultimi anni, prima della irriver-

17 MACCABRUNI, *La “San Giovanni”*, cit., p. 195.

18 “Gazzetta di Firenze”, 1827, p. 4.

19 *Ibidem*.

20 Il Principe Tommaso Corsini fu Presidente della Società di S. Giovanni Battista dal 1823 al 1836.

21 Archivio di Stato di Firenze, *Imperiale e Reale Corte*, 2159, c. 23.

sibile dissoluzione delle monarchie regionali”<sup>22</sup>.

La cerimonia si svolse con uguale solennità anche negli anni seguenti e sappiamo che nel 1828 la Società di S. Giovanni Battista volle dare il massimo risalto alla figura del patrono, affidando al noto pittore Cesare Mussini l’incarico di rappresentarlo in un disegno. L’opera vedeva il Santo “in atteggiamento di benedire alla bella Firenze, di cui egli ha presa amorosamente tutela e tutta Etruria, simboleggiata da un lato dalla figura di una donna vestita con matronale decoro ... piegata col ginocchio sopra un leone, tenentesi fra le branche lo stemma di questa magnifica capitale”<sup>23</sup>. Il disegno fu subito inciso in rame da Giuseppe Galli e l’immagine, più volte stampata, fu diffusa ovunque, per stimolare la devozione nei confronti del Battista nell’intera regione.

Leopoldo II era stato però il vero artefice della rinnovata consacrazione del culto di S. Giovanni ed a lui, nello stesso 1828, fu dedicata dalla Società una significativa medaglia d’argento. Nel recto si vedeva la figura di S. Giovanni e compariva l’iscrizione:

PRÆSIDIUM ET DULCE FLORENTIÆ DECUS

Nel verso invece, si leggeva:

LEOPOLDO II M.E.D.  
PIO MUNIFICO CLARO  
OB MULTA IN SE COLLATA BENEFICIA  
S. IO. BAPTISTÆ SOCIIS HONORANDIS  
AN. MDCCCXXVIII

La Società consolidò il suo ruolo all’interno della comunità fiorentina negli anni seguenti. Le doti concesse a fanciulle povere, per poter giungere dignitosamente al matrimonio, furono sempre più numerose e nel 1831 anche Carlo Alberto di Savoia volle che il suo nome comparisse fra quelli dei membri dell’importante sodalizio. La cosa non deve meravigliare. Il Re di Sardegna aveva infatti sposato, il 18 Giugno 1824,

22 MACCABRUNI, *La “S. Giovanni”*, cit., p. 195.

23 P. BANDINI, *Cenno storico della origine, de’ progressi e stato attuale della Società di S. Giovanni Battista di Firenze*, Firenze, Formigli, 1837, p. 32.

Maria Teresa d'Asburgo Lorena, sorella del Granduca Leopoldo II ed i suoi rapporti con Firenze erano sempre più stretti, anche sotto il profilo culturale ed istituzionale.

Le feste di S. Giovanni furono ancor più sontuose nel Giugno del 1833 per celebrare la nuova sposa di Leopoldo II. Il Granduca, rimasto vedovo di Maria Anna di Sassonia, deceduta a Pisa, il 23 Marzo 1832, consunta dalla tubercolosi<sup>24</sup>, si unì, proprio nell'estate del 1833, in matrimonio a Napoli con la Principessa Maria Antonietta di Borbone, del ramo delle due Sicilie. Giunta da Napoli a Livorno, il 14 Giugno<sup>25</sup>, assieme a Leopoldo II, la nuova Granduchessa fu accolta con un tripudio di luci e di bandiere inneggianti al suo nome<sup>26</sup>. Lo straordinario allestimento si concluse il 30 Giugno con un ballo campestre alle Cascine dove, nel prato della Tinaia, era stato realizzato un gran salone di legname per le danze.

Nel Giugno 1835 fu presa una iniziativa destinata ad ottenere un clamoroso successo. In Piazza del Duomo, presso l'Orfanotrofio del Bigallo, fu innalzato "un elegante palco ... illuminato a fanali"<sup>27</sup>, per ospitare la "Banda Volontaria Nazionale" che, "dalle ore dieci, fino a notte avanzata ... con gratuito ufficio, eseguì maestrevolmente diversi scelti musicali concerti, con molto diletto del pubblico che a goderne in folla concorreva"<sup>28</sup>. La Società di S. Giovanni Battista era sempre più radicata in città. Soprattutto per il carattere filantropico, di cui dava costanti e significative manifestazioni. Dal 1827 al 1837 le elargizioni volontarie, destinate alla vita dell'istituzione ed in particolare all'aiuto di poveri o

24 ZOBBI, *Storia civile*, cit., tomo IV, lib. XI, pp. 453-454

25 Scrive lo stesso Leopoldo II: "Il dì 8 Giugno, verso sera, colla fregata la Sirena si fece vela per Livorno. Il mare era appena increspato, vento moderato empiva le vele. Antonietta apriva il suo bel core, ogni suo tesoro versava ... Il 14 Giugno ... si sbarcò a Livorno". *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, A cura di F. Pesendorfer, Firenze, Sansoni, 1987, p. 172.

26 L. ZANGHERI, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena 1737-1859*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 226-228.

27 "Gazzetta di Firenze", 1835, p. 4.

28 *Ibidem*.

bisognosi, triplicarono<sup>29</sup>, facendo ben comprendere quanto il culto del santo protettore fosse sentito e diffuso.

La mancanza di una trattazione breve, ma organica, della storia della Società di S. Giovanni Battista cominciò ad apparire sempre più evidente ed il Principe Tommaso Corsini, presidente del sodalizio, decise di affidarne la stesura a Pietro Bandini, priore del convento domenicano di S. Marco. Il Bandini, pur proclamandosi “assaissimo confuso”<sup>30</sup>, accettò con entusiasmo l’incarico, pubblicando a Firenze, il 16 Giugno 1837, per i tipi della stamperia Formigli, il suo *Cenno storico della origine, de’ progressi e stato attuale della Società di S. Giovanni Battista di Firenze*. L’opera venne dedicata proprio al Corsini, con alate parole: “Queste poche pagine da me vergate a scopo di palesare i pregi d’una religiosa e benefica società, meglio non potevano intitolarsi che a Voi, illustre Principe che, costituito preside e capo di lei, niente lasciaste intentato per promuoverla e favoreggiarla”<sup>31</sup>.

Bandini ribadiva con cura questo punto, facendo ben comprendere che non solo il Micheli si era adoperato per la rinascita della Società di S. Giovanni Battista, ma soprattutto il Principe Corsini. Senza dubbio anche a quest’ultimo si doveva infatti il coinvolgimento di Leopoldo II nel complesso rituale del 24 Giugno, visto che Don Tommaso ricopriva la carica di Consigliere di Stato ed era particolarmente vicino al sovrano. Le espressioni del domenicano erano esplicite nel loro contenuto: “La gratitudine di questa istessa Società e la mia non comporta che io preterisca le cure con cui Voi, unitamente ad altri chiarissimi personaggi, provvedete ai vantaggi di sì nobile istituzione. Infatti se questa ebbe grido di rinomanza, se in lustro tuttor si mantiene, se ogni anno viè maggiormente promosse il culto che ella presta al Santo protettore di questa fiorilissima capitale, se vide aumentarsi il numero dei suoi

29 Pietro Bandini riporta cifre precise: “Fino a disporre in quest’anno della somma di Lire 4.500, mentre nel decorso non avea da distribuire che Lire 3.500”. BANDINI, *Cenno storico*, cit., p. 50.

30 C. CECCUTI, *La Società di S. Giovanni Battista nel Risorgimento tra rivoluzione e restaurazione: 1848-1849*, in *La festa di San Giovanni*, cit., p. 256.

31 BANDINI, *Cenno storico*, cit., Epistola dedicatoria.

soci, se crebbero in lei alle fanciulle le doti, se per lei furono maggiori i sussidi destinati al conforto di chi languge nella miseria, tutto, tutto ella debbe, in prima al celeste proteggimento e poscia, nella massima parte, all'efficace zelo con cui Voi, cogl'insigni vostri colleghi, al meglio di lei intendeste"<sup>32</sup>.

L'agile compendio realizzato mostrava come la Società di S. Giovanni Battista fosse l'espressione diretta non solo dello spirito devozionale, ma soprattutto di quello filantropico dell'intera città di Firenze. Questo aspetto era costantemente ribadito da Bandini e rispondeva pienamente anche agli orientamenti granducali, poiché Leopoldo II, proprio in quegli anni, mirava ad accrescere la qualità della vita in Toscana attraverso vasti interventi a carattere sociale, destinati a creare nuove opportunità di lavoro, come la bonifica del grossetano mostra in modo eloquente<sup>33</sup>.

La figura di S. Giovanni Battista emergeva, ancora una volta, come quella del vero protettore della città e dei suoi abitanti ed il Granduca, quasi per ribadirlo, colse sempre l'opportunità per unire feste particolari di famiglia con la celebrazione del 24 Giugno. Davvero straordinari si preannunciarono infatti i festeggiamenti per la nascita dell'erede al trono Ferdinando, il 10 Giugno 1835. Scrive lo stesso Leopoldo II nel suo diario: "A ore nove e venti Antonietta partorì un figlio. Io non credeva agli occhi miei. Tanta fortuna ci concedeva il Signore"<sup>34</sup>. Il piccolo Arciduca fu salutato con centoun colpi di cannone e battezzato nella sala degli stucchi di Palazzo Pitti, con l'imperatore Ferdinando come padrino. Fu illuminata la cupola del Duomo ed in tutte le cattedrali del Granducato fu cantato un solenne Te Deum di ringraziamento. Fu promulgato un indulto e furono distribuite cinquecentosessanta doti a fanciulle povere.

Leopoldo II voleva celebrare il lieto evento con una grande festa a Palazzo Pitti e nel giardino di Boboli e affidò l'incarico degli allestimenti

32 *Ibidem*.

33 Cfr. *Il governo di famiglia*, cit., p. 118 e ss. F. PESENDORFER, *Leopoldo II di Lorena. La vita dell'ultimo Granduca di Toscana*, trad. ital., Firenze, Sansoni, 1989.

34 *Il governo di famiglia*, cit., p. 182.



al celebre architetto Pasquale Poccianti<sup>35</sup>. Tutto sembrava procedere nel migliore dei modi ma l'improvviso diffondersi del colera frenò ogni entusiasmo<sup>36</sup>. Occorreva la massima prudenza e solo aulici versi accompagnarono il piccolo sovrano che, per ironia della sorte, non avrebbe mai regnato. Fra i vari poeti<sup>37</sup> si distinse il sanminiatese Pietro Bagnoli, sempre pronto a tessere le lodi degli Asburgo Lorena:

“O ciel d’Etruria! O di tre stelle adorno  
Nunzie felici! Ecco la lieta Aurora,  
Ecco il bell’Astro che al signor del giorno  
Figlio dall’Oriente ispunta fuori.

Già si rivolge al suo natio soggiorno,  
Già di sua luce pargoletta indora  
Le somme cime ai toscani colli intorno.  
Amor lo scorge, Amor la via gl’infiora.

Tutto s’allegra al suo venir, la bionda  
Messe, i greggi, i cultori, l’erbe, le piante  
Per quanto va del patrio fiume l’onda.

Or più si fa dei genitori amante  
Dei Toschi il cor, che l’alta gioia inonda.  
È gran dono all’Etruria il nato infante”<sup>38</sup>.

La nascita di un nuovo figlio maschio: Carlo, il 30 Aprile 1839, fu per Leopoldo II l’occasione per unire, ancora una volta, un evento privato alla celebrazione di S. Giovanni. Il piccolo Arciduca fu festeggiato per più giorni, con allestimenti diversi. Furono illuminati il Duomo di

35 ZANGHERI, *Feste e apparati*, cit., p. 230.

36 Si veda in proposito P. BETTI, *Considerazioni mediche sul colera asiatico che contristò la Toscana negli anni 1835-1836-1837-1849*, Firenze, Tipografia delle Murate, 1856.

37 Scrissero infatti versi: P. Bandini, F. Gonnella, G. Mugnai, G. Rosini, T. Sgricci, P. Pola, M. Angeli, G.B. Brilli.

38 P. BAGNOLI, *Poesie varie*, San Miniato, Canesi, 1833-1838, tomo II, p. 122.

Firenze, il Battistero e Palazzo Vecchio. Il 23 Giugno si ebbe il palio dei cocchi, in Piazza S. Maria Novella e, a sera, furono accesi fuochi artificiali sul ponte alla Carraia, mentre in Arno si muovevano lentamente barche riccamente adornate con gruppi di suonatori. Il 24 Giugno, oltre alle tradizionali funzioni religiose, fu tenuta la corsa dei Barberi, fu illuminata la Pergola e fu data una gran festa da ballo al teatro Goldoni. Il 30 Giugno fu aperto a tutta la popolazione Palazzo Pitti ed il giardino di Boboli dove, per rischiarare la notte, erano stati collocati circa ventimila lumi.

L'infaticabile Pasquale Poccianti era stato il regista dell'allestimento e sappiamo che: "Dai confini delle curve dell'anfiteatro si continuava gradatamente l'illuminazione su per l'opposto declivio, mercé di linee parallele di faci, fino alla statua di Cerere, dove la grandiosa raggiante macchina chiudeva il luminoso parallelogrammo ponendo termine ad un'estesa prospettiva"<sup>39</sup>. La nobiltà ed i cittadini di maggior rilievo furono ricevuti all'interno di Palazzo Pitti, mentre oltre cinquantamila persone si riversarono in Boboli, dove si trovavano numerose orchestre. Leopoldo II, con i suoi familiari, fu presente sia nel palazzo che nel giardino e fu lungamente applaudito per la sua affabilità e gentilezza.

Anche le feste di S. Giovanni del 1846 assunsero un significato particolare. Il Cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti venne infatti eletto pontefice a Roma il 16 Giugno e coronato il 21. Molte speranze si concentravano nella sua persona ed in tutte le cattedrali del Granducato fu cantato un solenne Te Deum di ringraziamento. Non mancarono poeti e letterati pronti a celebrare il successore di Pietro con i loro versi, come G. Rosini e E. Delle Piane<sup>40</sup>, mentre Leopoldo II vedeva profilarsi all'orizzonte un nuovo clima politico, che non comprendeva pienamente nei suoi intenti programmatici. "Si vedevano i malvagi imbalanzire, tremare i buoni"<sup>41</sup>, annota nel suo diario.

I fermenti del 1847 e l'entusiasmo del 1848 travolsero anche il Granducato di Toscana. Leopoldo II non poteva opporsi ad una corrente im-

39 ZANGHERI, *Feste e apparati*, cit., p. 235.

40 *Ivi*, p. 246.

41 *Il governo di famiglia*, cit., p. 300.

petuosa e non solo si giunse alla concessione dello Statuto ma anche alla partecipazione alla prima Guerra di Indipendenza a fianco di Carlo Alberto. Il 29 Maggio le truppe toscane combatterono valorosamente a Curtatone e a Montanara, sotto l'insegna tricolore ed, all'inizio di Giugno, si ebbero numerose commemorazioni dei caduti in varie città della Toscana<sup>42</sup>. Le feste di S. Giovanni di quell'anno furono vissute con particolare partecipazione. Il Santo protettore veniva percepito come il difensore dei più alti valori civici che, in quel momento, si identificavano con il nuovo corso politico, segnato dall'anelito per l'indipendenza italiana. Non a caso il 26 Giugno 1848 avvenne l'insediamento dell'Assemblea Legislativa e del Senato nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, con una cerimonia solenne e l'intervento di Leopoldo II.

I conservatori apparivano smarriti di fronte a quello che lo stesso Granduca definiva "spirito di vertigine"<sup>43</sup>, ma la clamorosa sconfitta di Novara segnò la fine di un sogno e pose Leopoldo II nelle braccia di Francesco Giuseppe e dell'esercito imperiale austriaco. Dopo la breve esperienza democratica del Governo Provvisorio, retto dai Triumviri Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni, il Granduca, assunti di nuovo pieni poteri, maturò una irreversibile svolta autoritaria che culminò con l'abolizione dello Statuto nel 1852. Il culto del Santo protettore tornò così a rappresentare quei valori tradizionali che a lungo la Società di S. Giovanni Battista aveva nutrito nel suo seno e sempre più stretto finì per divenire il legame fra lo stesso sovrano e l'autorità ecclesiastica.

Le più tristi feste in onore di S. Giovanni furono, per Leopoldo II,

42 Si veda in proposito: *Alla memoria dei prodi toscani morti sotto Mantova il 29 Maggio 1848. Onori funebri resi il 9 di Giugno nella Compagnia della Misericordia di Prato*, Prato, Guasti, 1848; G. ARCANGELI, *Parole pronunziate nella Cattedrale di Prato ai funerali solenni ivi celebrati la mattina del 3 Giugno in onore dei prodi toscani morti sotto Mantova nelle giornate del 13 e 29 Maggio di quest'anno di redenzione italiana 1848*, Prato, Alberghetti, 1848; G. BARSOTTINI, *Nell'occasione del funerale eseguito nella chiesa parrocchiale di S. Felice in Piazza ai defunti nella battaglia del 29 Maggio 1848*, Firenze, Galileiana, 1848; L. BECAGLI, *Nelle esequie solenni dei morti sotto Mantova nei fatti gloriosi del 29 Maggio 1848. Parole di conforto e di esortazione*, Pisa, Vannucchi, 1848.

43 *Il governo di famiglia*, cit., p. 324.

quelle del 1857. Il 18 Giugno di quell'anno morì, infatti, a Firenze sua sorella Maria Luisa. Venne esposta per tre giorni a Palazzo Pitti ed infine trasportata per le esequie prima in S. Lorenzo e poi in S. Felicità, scortata dalle bande militari e da un distaccamento di soldati. “Fu lutto di famiglia e dei poveri”, scrive il Granduca nel suo diario, “Virtù nascosta, ella si metteva nell'ultimo posto, pronta a tutto per i suoi, per li altri caritatevole, fervorosa nella preghiera. Detti un bacio sulla fronte verginale dell'ultima dei miei e piani”<sup>44</sup>.

Unito a Pio IX da solidi vincoli di devozione e di amicizia, Leopoldo II, negli ultimi anni del suo potere, vide nella Chiesa l'unica forza in grado di garantirgli stabilità politica e serenità di coscienza, allontanandosi irreversibilmente dalle forze più vive presenti in Toscana e soprattutto da quella aristocrazia innovatrice che mirava ad un vero programma liberale. Bettino Ricasoli, Neri Corsini, Cosimo Ridolfi, Raffaello Lambruschini, Ubaldino Peruzzi, Ferdinando Strozzi, Gino Capponi e Ferdinando Bartolommei furono infatti i veri artefici della pacifica rivoluzione del 27 Aprile 1859, che vide la definitiva partenza della famiglia Granducale da Firenze, sotto l'abile regia di Camillo Cavour e del suo emissario, Carlo Bon Compagni<sup>45</sup>.

La figura di S. Giovanni Battista, al pari della Società che ne era la diretta espressione, non furono ovviamente toccati dal nuovo governo guidato da Bettino Ricasoli, che determinò l'unione della Toscana al Regno di Sardegna di Vittorio Emanuele II. Il 24 Giugno continuò a rappresentare il tangibile momento del legame fra Firenze ed il suo protettore celeste, ma i connotati laici della nuova realtà politica non mancarono di pesare su di una celebrazione che aveva finito per assumere tratti marcatamente conservatori. Il principio: libera chiesa in libero stato, che Pietro Leopoldo e Ferdinando III avevano a lungo coltivato, tornò in primo piano e, nel 1859, proprio nel giorno consacrato al Battista avvenne la

44 *Ivi*, p. 483

45 Cfr. G. CIPRIANI, *Michele Sardi. Le memorie e l'archivio di un filo lorenese*, Firenze, Nicomp, 2007, p. 29 e ss. Si veda inoltre R. DELLA TORRE, *La evoluzione del sentimento nazionale in Toscana. Dal 27 Aprile 1859 al 13 Marzo 1860*, Roma-Milano-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1915.

vittoriosa ecatombe di Solferino e di S. Martino<sup>46</sup>. La II Guerra di Indipendenza era vinta ed a Firenze l'eco di quelle battaglie fu vissuta con particolare intensità e devozione. S. Giovanni aveva compiuto un nuovo miracolo e l'Italia si avviava a grandi passi verso quell'unità politica e territoriale che, tanto a lungo, era stata auspicata.

46 È interessante ricordare che, in seguito alla visita dello spaventoso campo di battaglia di Solferino, nacque in Henry Dunant l'idea di creare un corpo autonomo per l'assistenza ai feriti di guerra, senza distinzione di nazionalità. Vide così la luce, a Ginevra, la Croce Rossa. Si veda in proposito H. DUNANT, *Un ricordo di Solferino*, Mantova, Sometti, 2001 e *Un ricordo di Solferino oggi. Genesi e significato sociale della Croce Rossa*, A cura di C. Cipolla, Milano, Franco Angeli, 2003.



XVIII  
Il Classicismo nella Toscana della Restaurazione.  
(1814-1832)

Nel Settembre 1814, il ritorno sul trono toscano del Granduca Ferdinando III d'Asburgo Lorena coincise con una particolare fioritura di composizioni poetiche e di ricerche storiche incentrate sulla classicità. Il primo a fornircene una preziosa testimonianza è il Conte Angelo Pannocchieschi d' Elci che, traendo spunto dal *De reditu*, di Rutilio Namaziano, non esitò a celebrare l'arrivo del Granduca con aulici versi latini.

“Nostra giganteis haud turget Musa ruinis  
Hectora nec tractum plorat, Turnive labores  
Vera canam, laetosque dies. Te carmine ad astra  
Te, Fernande, feram, quamquam maiora supersint  
Serta tibi, patriae non inficiando parenti  
Quem sua grata vocet, si fas, Florentia numen”<sup>1</sup>.

A brevissima distanza intervenne Pietro Bagnoli, pronto a descrivere, nel 1815, il ritorno della Venere Medicea a Firenze:

“O! Ti saluto o Dea che il dolce telo  
Vibri dagli occhi, o di bellezza nume,  
Tu prima mi ti mostri e senza velo  
L'aer spargendo di purpureo lume.  
Non così cara ed aspettata in cielo  
Uscisti fuor dalle marine spume  
Né lieta men che alla tua stella un giorno  
Salisti, or riedi al tuo gentil soggiorno.

Che ti parve lasciar Cipro o Citéra

1 A. d'ELCI, *De reditu Ferdinandi III, Magni Etruriae Ducis Idyllium*

Abbandonando il caro suol toscano  
E fu qual torre alla sua terza sfera  
Il ridente tuo lume e in ciel lontano  
Porlo nell'alta region severa  
O di Saturno o del non visto Urano.  
E pur partendo sospiravi a tergo  
La vedova tribuna, il dolce albergo

O greca un tempo ed or itala bella!  
Che in Grecia ove son l'arti espulse e dome  
Non hai più patria e godi che t'appella  
Il mondo ammirator con toscò nome  
Già veggio rischiarar la doppia stella  
Dei tuoi bei lumi e sfolgorar le chiome  
Nel riprodurti al toscò ciel, qual suole  
Uscir di nube il tuo bell'astro o il sole”<sup>2</sup>.

Non poteva mancare un contributo di più ampio respiro. La caduta dell'Impero Napoleonico, così intriso di classicismo, evocava la decadenza ed il crollo progressivo dell'Impero Romano e, proprio a Firenze, vide la luce nel 1817 la *Storia della decadenza dei costumi, delle scienze e della lingua dei Romani nei primi secoli dopo la nascita di Gesù Cristo*, dell'erudito tedesco Christoph Meiners. L'opera, tradotta in lingua italiana da Antonio Raineri, orientalista e filologo, veniva presentata “come d'introduzione a quella del Signor Gibbon sulla decadenza e rovina del Romano Impero”<sup>3</sup> e fu apprezzata a livello ufficiale per la lettura politica a

- 2 P. BAGNOLI, *Sul ritorno dei monumenti delle Belle Arti recuperati dalla Toscana per la pace del 1815. Stanze*, in P. BAGNOLI, *Poesie varie di Pietro Bagnoli Canonico Samminiatese, Professore di Lettere Greche e Latine nella Imperiale e Reale Università di Pisa*, Samminiato, Canesi, 1833, tomo I, pp. 61-62.
- 3 C. MEINERS, *Storia della decadenza dei costumi, delle scienze e della lingua dei Romani nei primi secoli dopo la nascita di Gesù Cristo del Signor Cristoforo Meiners, Consigliere di S. M. Britannica, Professore Ordinario di Filosofia in Gottinga, Traduzione dal tedesco di Antonio Raineri, membro di varie accademie*, Firenze, 1817, tomo I. Così nel frontespizio.



cui si prestava. Meiners ripercorreva le vite dei principali imperatori fino al secondo secolo dopo Cristo, mettendo in risalto la decadenza morale che finì per caratterizzare la società romana. L'erudito tedesco, sulla base di noti luoghi comuni, contrapponeva il rigore dell'età repubblicana alla successiva fase involutiva con parole cariche di significato.

“Allorché si conosce lo stato dei costumi de' Romani nell'ultimo secolo della lor libertà, appena immaginar si dovrebbe che la prepotenza e crudeltà dei loro capi e condottieri, l'egoismo, la mollezza e il lusso dei grandi, la poltroneria e viltà della plebe, la rilassatezza delle truppe e della gioventù, non meno che la sfacciataggine delle donne e delle zitelle, avessero ancora potuto aumentarsi senza che il corpo dello stato, già lacerato nel suo interno dalla preponderante corruttela ed in tutte le parti in guerra con se medesimo, non fosse stato in breve tempo fatto in pezzi e distrutto. Eppure, dopo un serio e non interrotto esame, si osserva che quando il Popolo Romano piegò l'orgoglioso suo collo al giogo di un monarca non era per anche giunto alla metà della strada che lo guidava al precipizio. Che tutte le virtù, tutte le nobili qualità e le buone arti salvate dall'eccidio della Repubblica dovevano ancora, per vari secoli, andar decadendo ed al contrario crescere, per equal tempo e proporzione, tutti i vizi e gli abusi, prima che, alla fine, si esaurissero le forze vitali di quello smisurato colosso e che la sua lunga consunzione terminasse infallibilmente colla di lui morte”<sup>4</sup>.

Negli anni della Restaurazione la decadenza morale favorita dall'Illuminismo e dalle sue istanze libertarie era uno dei cardini del nuovo ordine costituito. Le parole di Meiners apparivano, dunque, davvero eloquenti ed il parallelo fra l'Impero Romano e l'Impero Napoleonico era naturale e spontaneo. Neppure il popolo, a giudizio dell'erudito tedesco, presentava alcun carattere positivo: “I costumi della massima parte degli Imperatori e dei grandi romani furono conformi a quelli della romana plebe, la quale sotto gli Imperatori, molto più che nei tempi della Repubblica, meritava il nome di schiuma o di feccia di tutto lo stato, mentre più che mai, tutto ciò che era corrotto e capace di corrompere, tutti

4 *Ivi*, tomo I, pp. 9-10.

coloro che non potevano o non volevano lavorare, tutti gli avventurieri, i seduttori, gli indovini, gli astrologhi, i cerretani, i commedianti ed altri maestri ed istrumenti di vizi, anzi un gran numero de' malfattori di tutte le provincie concorrevano a Roma come ad un gran ricettacolo di qualunque immondezza"<sup>5</sup>.

Nello stesso 1817 Angelo Pannocchieschi d'Elci offrì un nuovo saggio della sua cultura classica dando alle stampe le sue *Satire*, composte in base al modello di Giovenale. L'opera vide la luce a Firenze, impressa dalla stamperia Piatti, arricchita da un raffinato ritratto dell'autore inciso da Raffaello Morghen. A brevissima distanza, nel 1818, Angelo Pannocchieschi d'Elci, con generosa munificenza, donò alla Biblioteca Medicea Laurenziana la sua superba raccolta di prime edizioni di classici greci e latini<sup>6</sup>. Il gesto suscitò una larga eco fra gli studiosi ed il Granduca Ferdinando III, in segno di gratitudine, commissionò a Pasquale Poccianti una nuova sala, a pianta centrale, di gusto neoclassico, per ospitare degnamente i volumi, sotto lo sguardo vigile di un raffinato busto del donatore.

Nello stesso 1818 apparve a Livorno, impressa dalla stamperia della Fenice, una nuova edizione del testo più celebre di Alessandro Verri: *Le notti romane al sepolcro de' Scipioni*. Verri, prendendo spunto dalla presunta scoperta sulla via Appia, nel 1780, delle tombe appartenute alla famiglia degli Scipioni, immaginò di entrare in contatto con le ombre dei più noti personaggi dell'antica Roma. La sua prosa efficace faceva rivivere i protagonisti della storia, dando all'archeologia un valore evocativo e rendendo la classicità viva e presente. Nella prima parte dell'opera Bruto, Cesare, Silla, Pompeo, Antonio ed Ottaviano dialogavano con Verri, ripercorrendo le loro vicende pubbliche e private. Nella seconda, invece, lo stesso Verri accompagnava fuori dal sepolcro i suoi interlocutori, girando in una Roma spettrale e deserta.

Era stata aggiunta alla narrazione, articolata in due volumi, la *Vita di Erostrato*, il misero pastore che, per rendere immortale il suo nome,

5 *Ivi*, tomo II, p. 3.

6 Cfr. in proposito, *Catalogo de' libri donati dal Conte Angelo Maria d'Elci alla Imperiale e Reale Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze, Grazzini, 1826.

aveva incendiato e distrutto il tempio di Artemide ad Efeso, una delle sette meraviglie del mondo antico. Anche in quest'opera Verri rendeva presente il passato con un'abile finzione. Erostrato veniva presentato nel suo spessore storico e psicologico, al pari della sua terribile impresa, ripercorsa in ogni dettaglio.

“Entrava spesso nel tempio quando vi fosse celebrità. Vedeo prostrati gli adoratori alla immagine della Dea, pomposi riti, splendide vesti sacerdotali, udiva i cori di inni armoniosi, odorava la fragranza de' sacri profumi e con empietà si compiaceva di struggere in breve così antica opera di superstizione. Ne' taciti pensieri dicea: Troverò ben io il modo di farvi attoniti, o stolti, dovrete ripetere in perpetuo il mio nome. Se per oneste imprese mi ricusaste la fama, vi sforzerò darmela per sempre con una trista. In questa guisa trapassava i giorni vié più diligentemente investigando i modi per eseguire il suo terribile disegno ... Si aggirava talvolta la notte intorno al tempio ed a chi lo vide nelle ombre dubbiose parve una larva di trapassato. Per confermarsi poi nella audacia d'insultare gli Dei, quando più muggiava il pelago tempestoso, di notte, sopra scoglio scosceso, esposto al furore di Borea, esclamava: O mostro insaziabile di morte, con quanto orgoglio le tue maestose onde la minacciano. Teti lusinghiera, meretrice Galatea or non già festose trascorrete nelle conche perlate i placidi flutti, invitando i nocchieri col sorriso fallace, ma vi tuffaste nel profondo per non udirne i lamenti ...

Diverse fiata avea, con deliberato animo, stretta la face ed altrettante la enormità del misfatto e la celeste presenza da lui con sforzi combattuta, ma sentita, lo umiliò col terrore. Giunse infine quella funesta e fra quante mai furono, ombrosa notte, in cui prevalsero gli Dei infernali. Era tutta la città immersa nel silenzio e nel sonno, ma in breve fu desta e in romore. Fremea il mare tempestoso. Da prima si udiva un cupo bisbiglio, poscia crescere in lamento, quindi scoppiare in grida per le vie con istrepito di folla e calpestio di frequenza. Incontanente fu la intera Efeso in scompiglio, riconosciuta la vampa del tempio ... Intanto splendea tutta la città al riverbero della immensa combustione, il fumo della quale offuscava gli occhi ed affannava il respirare. Sembrava liquido fuoco il mare sottoposto, donde i naviganti rimiravano attoniti il caso. Nulla

valse a frenare l'incendio vorace. Il vento impetuoso lo favoriva<sup>7</sup>.

Ecco come Verri si immergeva nel mondo antico e come riusciva a trasmettere agli attenti lettori la sua passione per la classicità. La vicenda di Erostrato ricordava i roghi e le devastazioni avvenute nel corso della Rivoluzione Francese e costituiva un tangibile esempio di fanatismo. Non a caso era stata composta nel 1815. Per questo nella Toscana di Ferdinando III si volle la diffusione dell'opera. Occorreva ricordare e dimenticare, al tempo stesso, un momento drammatico della storia dell'uomo e ciò che si era verificato in un lontano passato faceva riflettere su di un doloroso presente e sulle conseguenze di una lotta politica senza quartiere.

Nello stesso 1818 vide la luce un altro importante contributo, destinato a richiamare l'attenzione sulla storia del mondo antico ed a metterne in luce continuità e fratture. Lodovico Valeriani pubblicò infatti a Firenze, "per il Magheri", gli *Annales*, il *De morbus Germaniae* e la *Iulii Agricolae vita* di Caio Cornelio Tacito, in traduzione italiana con testo a fronte. Futuro direttore dell'Archivio Diplomatico, Valeriani compì una interessante opera di raccordo fra il mondo napoleonico e gli obiettivi della Restaurazione in Toscana. Ferdinando III, amico della famiglia Bonaparte, non attuò mai alcuna persecuzione nei confronti di chi aveva sostenuto gli ideali della Rivoluzione Francese e si adoperò per creare nel proprio stato un vero clima di tolleranza. Non a caso si trasferirono presto a Firenze Giuseppe Bonaparte, il fratello di Napoleone e Camillo Borghese, consorte della celebre Paolina, resa immortale da Canova.

Tacito aveva compendiato negli *Annales* le vicende dell'Impero Romano, dalla morte di Augusto a quella di Nerone, benché la sua opera ci sia pervenuta solo in parte. Erano stati anni di gloria, anche se venati da intrighi e da conflitti ed il raffronto con l'Impero Napoleonico appariva in filigrana. Molto era stato realizzato in quegli anni di trionfo del razionalismo illuminista in termini di progresso. La scienza, la tecnica ed il diritto non mancavano di testimoniarlo e Valeriani, per rendere ancor più tangibile il collegamento, non esitò a dedicare la sua fatica ad Euge-

7 A. VERRI, *Le notti romane al sepolcro de' Scipioni di Alessandro Verri con la vita di Erostrato dello stesso autore*, Livorno, Stamperia della Fenice, 1818, vol. II, pp. 300-302.

nio Beauharnais, figlio di Giuseppina, l'amata consorte di Napoleone, da lui innalzata al rango di Imperatrice.

Eugenio, dopo il crollo dell'Impero, aveva ottenuto il 14 Novembre 1817, dal suocero, il Re Massimiliano Giuseppe di Baviera, i titoli di Duca di Leüchtenberg e di Principe di Eichstaedt e proprio a lui si rivolse con deferenza Lodovico Valeriani, definendolo figura "che avrebbe già lo stesso Tacito assunto ad esemplare di storia"<sup>8</sup>. L'elogio di Eugenio richiamava alla mente quello del Granduca Ferdinando III che aveva saputo navigare, negli stessi mari tempestosi. "Tale voi siete che niun potrebbe decidere se più valgano le vostre qualità pubbliche, che maggior luce diffondono sulle domestiche, o le domestiche, onde si abbellano di maggior grazia le pubbliche. Certo è bensì che pel raro intreccio d'entrambe per voi non corsero gli avvenimenti se non a farvi argomento d'ogni privata e pubblica riverenza. Caro a' principi per le virtù generose, caro a' popoli per le benefiche, né men pregiato da quelli ch'anno la sola fortuna a merito, che celebrato da quanti hanno sospetto ogni merito nella fortuna"<sup>9</sup>.

Ancora una volta il mondo antico veniva rievocato in funzione del presente e Valeriani poteva utilizzare le parole di Tacito per delineare il nuovo clima politico toscano e celebrare la volontà di Ferdinando III di superare ogni antagonismo e di far trionfare una pace faticosamente raggiunta. Il pensiero dello storico latino aveva valenze universali e proprio di esso si doveva far tesoro, essendo uno dei frutti più preziosi della classicità.

"Ove gli fu mestieri di esprimersi sulla fortuna de' popoli e degl'imperi non esitò di affermare con Socrate che la giustizia sia l'elemento e la vita d'ogni città; di statuir con Platone che da' governi variasi forma e spirito con i costumi degli uomini; di ripetere con Aristotile dall'allontanamento da' suoi principi, la corruzione d'ogni governo e finalmente di credere con Cicerone che quello possa estimarsi il miglior governo che pon lo stato di ragion pubblica, patrocinata dall'interesse di tutti,

8 L. VALERIANI, *Caio Cornelio Tacito volgarizzato da Lodovico Valeriani*, Firenze, Magheri, 1818-1819, vol. I, Epistola dedicataria, p. IV.

9 *Ivi*, pp. IV-V.

vegliato e retto dal magistero degli ottimi. Dichiarò bene come la forza degli ordini, non altrimenti che la fortuna dell'armi, principalmente dipende dalla concordia de' cittadini; che il lusso nato dalla depravazione d'ogni civile interesse, è il massimo istigatore di que' medesimi vizi che l'alimentano; che i principati fondati nella equità si rafforzano dall'affezione de' popoli, che a' regni, guasti in essenza, fatale è sempre la variazione del principe perché si muta ordinariamente col tristo il buono, lo scioperato col pessimo; che l'abbandono della virtù riesce egualmente giovevole alle nazioni ed agli uomini; che il sangue provoca sangue ed a ruine sospongono le ruine"<sup>10</sup>.

Il mondo antico non forniva, però, solo spunti di riflessioni di carattere letterario, storico o politico, ma anche modelli artistici e proprio il Rinascimento ed il Neoclassicismo li avevano consacrati nelle principali città toscane. Alcuni monumenti esprimevano in forma misurata quei concetti sublimi, le tombe in particolare e ad esse si guardò con attenzione nel 1819, quando comparve a Firenze il superbo volume *Monumenti sepolcrali della Toscana disegnati da Vincenzo Gozzini e incisi da Giovan Paolo Lasinio, sotto la direzione dei Signori Cavaliere Pietro Benvenuti e Luigi de Cambray Digny*. L'editore Giuseppe Gonnelli aveva realizzato un'opera di grande impegno tipografico e, quasi per ristabilire diplomaticamente l'equilibrio con l'Austria, dopo la dedica della fatica di Valeriani ad Eugenio Beauharnais, il magnifico "in folio" venne dedicato al Principe Nicola Esterhazy di Galantha, esponente di una delle più celebri famiglie ungheresi, "Imperiale e Real Consigliere intimo"<sup>11</sup> dell'Imperatore Francesco II, fratello del Granduca Ferdinando III.

Le arti e la scultura in particolare, avevano compiuto un lungo cammino. Dai modelli classici si era precipitati nelle efficaci ma rozze immagini barbariche e lentamente si era raggiunta di nuovo quella raffinatezza espressiva che aveva trovato nei Greci il massimo fulgore. Un breve *Avvertimento*, all'inizio del volume, lo faceva comprendere con chiarezza:

10 *Ivi*, vol. I, *Proemio*, pp. XXV-XXVI.

11 *Monumenti sepolcrali della Toscana disegnati da Vincenzo Gozzini, incisi da Giovan Paolo Lasinio, sotto la direzione dei Signori Cavalier Pietro Benvenuti e Luigi de Cambray Digny, con illustrazioni*, Firenze, Gonnelli, 1819, Epistola dedicatoria.

“Dall’infanzia della scultura siamo giunti fino al secolo di Canova onde possano gl’intelligenti esaminare gl’ingenui tentativi del secolo XIII e XIV, il fortunato ardimento del secolo XV e XVI, la bizzarria e decadenza del XVII e la felice rivoluzione che fece risalire le arti negli ultimi tempi verso l’antica loro eccellenza”<sup>12</sup>.

Fra gli scultori trionfava proprio Antonio Canova ed il sepolcro di Vittorio Alfieri nella chiesa fiorentina di Santa Croce emergeva su tutti gli altri. “La tomba di Sofocle meritava lo scalpello di Fidia. Canova ha fatto delle opere assai più distinte e per le quali salirà alla posterità più grande che in questa, ma certamente nel deposito consacrato alla memoria d’Alfieri vi sono alcune parti bellissime. La figura è panneggiata mirabilmente e il disegno sente dell’attica purità. Nel totale si vede un magistero sì grande nel piegare il marmo alla forza del genio che sgomenta ciascuno che voglia imitarlo. Quantunque atteggiata di lagrime e di dolore, maestosa è l’Italia e riconosci al primo sguardo l’antica regina dell’universo. La testa d’Alfieri è piena di carattere e di verità e vive conserva quell’austere sembianze. Questo classico monumento, che ricorda i due nomi più benemeriti dell’età nostra, imprime nel core dei riguardanti meraviglia ad un tempo e venerazione”<sup>13</sup>.

Ancora una volta il passato era in funzione del presente e lo stesso Alfieri veniva “salutato come il ristoratore della tragedia italiana”, erede di “tutta la grandezza di Sofocle”<sup>14</sup>, pur risentendo della morale di Seneca. In quello stesso 1819 vide la luce a Livorno, impresso dalla attivissima stamperia Vignozzi, un agile *Compendio della Storia Toscana* realizzato da Vincenzo Guidotti. L’opera abbracciava un ampio arco cronologico e dall’origine degli Etruschi giungeva fino al 1818. Pagine curiose erano dedicate proprio all’antico popolo toscano che veniva celebrato per la sua straordinaria potenza. “Si può dire, senza tema di parzialità, che lo splendore degli Etruschi, risalendo alla più remota antichità, è anteriore a tutte le altre nazioni di Europa e gareggia coi tempi degli stessi Egiziani. Tito Livio asserisce che la Toscana fu celebre e potente, per mare e

12 *Ivi*, p. 1.

13 *Ivi*, p. 19.

14 *Ivi*, p. 20.

per terra, assai prima di Roma. Essa diede il nome al mare inferiore, che chiamasi Tosco ed al superiore Adriatico da Adria, colonia etrusca<sup>15</sup>.

Alcuni centri abitati erano di grande rilievo e la loro fama leggendaria è giunta fino a noi: “Non si può con sicurezza dire quali fossero le dodici principali città, o popolazioni, che formavano la rappresentanza nazionale d’Etruria. Noi ne nomineremo qualcuna riguardata come tale, o che merita, per la sua celebrità, di esser distinta dalle altre. Corito che per un tempo fu la più grande e la più potente città dell’Etruria e dalle rovine della quale forse nacquero Cortona ed Arezzo, celebre per il suo muro, paragonato da Vitruvio a quello d’Atene. Veio che era distante sole dodici miglia da Roma, forse ove ora è il moderno Scrofano, fu la di lei più potente rivale e Dionisio di Alicarnasso dice uguagliasse la grandezza di Atene. Clusium, ossia Chiusi, che gli antichi Etruschi chiamarono Camars, questa città si è molto distinta negl’intagli di pietre dure. Vulsinii, oggi Bolsena, illustrata, o piuttosto oscurata dal natale di Seiano, si distingueva nella scultura. Tarquene nella plastica, Perugia e Cortona nei bronzi, Argilla, poi Cere, ora Cervetere, che era sopra un monticello distante quattro miglia dal mare, come la descrive Virgilio. Luni, Populonia, Vetulonia, Roselle, Cossa, Fiesole, Faleria, il di cui sito è incerto, Massa e Gravisca. Volterra, forse la più antica di tutte, che da diversi non viene annoverata, egualmente che Pisa, nelle città etrusche, forse perché un governo diverso la fece riguardare come estranea all’etrusca costituzione<sup>16</sup>.

Le argomentazioni di Guidotti non erano spesso scientificamente corrette ma è interessante sottolineare come, in questi anni, venga riproposta, anche in forma divulgativa, la civiltà etrusca nelle sue caratteristiche d’insieme. Particolare attenzione veniva prestata agli aspetti politici e Guidotti si soffermava pure su questo tema. “Il governo dell’antica Etruria è assai incerto. Si conoscerebbe meglio se si fosse conservato il libro d’Aristotele in cui, per testimonianza d’Ateneo, trattava degli antichi

15 V. GUIDOTTI, *Compendio della Storia Toscana dall’origine degli Etruschi fino all’anno 1818. Dedicato al Signor Cavaliere Don Antonio Niccolini, Regio Architetto di Sua Maestà il Re del Regno delle Due Sicilie*, Livorno, Vignozzi, 1819, tomo I, p. 2.

16 *Ivi*, tomo I, pp. 4-5.



governi d'Italia e, fra questi, dell'etrusco. In mezzo all'incertezze, però, si può stabilire che le dodici città capitali formavano un governo federativo. Ciascuna popolazione aveva il diritto, da per sé, di far la guerra o la pace, di vivere in repubblica, di crearsi un capo, o Re, o Lucumone, di unirsi con qualche altra città e far con essa la guerra. Se poi esistesse un generale sovrano, che avesse qualche leggiera autorità sopra tutti, è assai disputato e dai più il nome di Lucumone è inteso per capo, o Re, di una particolar città. Quello di Larte per sovrano di tutta l'Etruria ed è molto probabile che si eleggesse negli urgenti casi di guerra, o di discordie intestine<sup>17</sup>.

Non veniva trascurata la scrittura etrusca, con particolari che denotavano attenzione agli studi che su questo tema erano stati condotti in pieno Settecento. “Si è perduta la scrittura etrusca. L'inglese Tommaso Dempstero vi ha faticato molto per ritrovarla ma, prima di lui, l'aretino Attilio Alessi formò un alfabeto etrusco e riportò delle iscrizioni fino dal secolo XVI. La sua *Istoria*, però, resta inedita e manoscritta nella Biblioteca Riccardiana. Il Gori ed il Maffei disputarono pure sull'idioma etrusco. Anche il francese Bourguet formò un alfabeto. La scrittura degli Etruschi corre da destra a sinistra, come quella degli antichi popoli orientali e talora il secondo verso da sinistra a destra, alternandosi le direzioni, metodo che ebbe il nome di bustrofedo, dai bovi aratori de' quali imita il lavoro. Dopo le fatiche di tanti l'alfabeto del Gori è il più ricevuto<sup>18</sup>.

La civiltà etrusca, nel suo insieme, era di altissimo livello e s'imponeva, senza alcuna difficoltà, su tutte le altre. “Nella cultura delle lettere gli Etruschi precedettero tutti i popoli europei e gli avanzi delle lettere etrusche si ammirano sotto i nostri occhi. Seneca ci ha molto ragguagliato sulla loro teologia naturale. Quanto all'idea di Dio non pare che se ne potesse formare una più grande e più giusta di quella che ne avevano gli Etruschi ... È inutile il perder tempo a investigare da quale altro popolo gli Etruschi abbiano appreso le Belle Arti. Tutto si perde nel buio dell'antichità. Il quarto secolo dopo la rovina di Troia coincide

17 *Ivi*, tomo I, pp. 5-6.

18 *Ivi*, tomo I, p. 25.

coll'origine di Roma, tempo in cui i Toscani dipingevano e gettavano meravigliosamente il bronzo, giacché ci attesta Plinio che l'istesso carro trionfale di Romolo fu gettato in bronzo dagli artefici etruschi. Una delle più eleganti manifatture dell'Etruria furono i vasi di terra cotta, che han dato luogo a tante dispute fra gli antiquari per crederli campani, siculi e di altre città della Magna Grecia, non meno che di Samo, Sagunto e di Pergamo. La principale officina di questi vasi era in Arezzo<sup>19</sup>.

Pur con molte inesattezze, Guidotti aveva richiamato l'attenzione sulla storia della Toscana fin dalle sue remote origini. Una via era stata tracciata e lo stesso stampatore Vignozzi di Livorno non esitò a ripubblicare, ad appena un anno di distanza, nel 1820, lo splendido contributo di Lorenzo Pignotti<sup>20</sup>. Medico celebre e docente di Fisica nell'Ateneo Pisano<sup>21</sup>, Pignotti aveva maturato gradualmente interessi storici e già nel 1793 aveva espresso al Granduca Ferdinando III un suo progetto di ricerca. L'ultima grande storia della Toscana, sia pure in un'ottica squisitamente fiorentina, era stata scritta da Scipione Ammirato nel tardo Cinquecento<sup>22</sup>, dato che Riguccio Galluzzi, con il suo magistrale intervento<sup>23</sup>, si era limitato all'età medicea, da Cosimo I a Giangastone ed era ormai giunto il momento di tracciare un bilancio di secoli di vita con rigore ed obiettività. Ricevuto il massimo sostegno, Pignotti assunse i tratti dello storico, impegnandosi in ricerche originali ed ottenendo, nel 1801, la dispensa dalle lezioni universitarie. Ferdinando III, proprio in quell'anno, cedette, però, il Granducato di Toscana alla Francia di Napoleone con il trattato di Luneville e lo stesso fece il Duca Lodovico

19 *Ivi*, tomo I, pp. 25-26.

20 L'opera, infatti, aveva visto la prima volta la luce a Pisa, fra il 1813 e il 1814, stampata "con i caratteri Didot".

21 Si veda in proposito G. CIPRIANI, *Lorenzo Pignotti e il razionalismo illuminista. Scienza, poesia, politica e storia*, in *Lorenzo Pignotti, un intellettuale fiorentino nell'Età dei Lumi*, A cura di A. Zagli e F. Mineccia, Comune di Figline e Incisa Valdarno, 2015, pp. 89-136.

22 S. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine di Scipione Ammirato con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane*, Firenze, Massi, 1647.

23 R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici. A Sua Altezza Reale il Serenissimo Pietro Leopoldo, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1781.

di Borbone con Parma e Piacenza, ottenendo in cambio la Toscana con l'altisonante titolo di Re d'Etruria.

Pignotti stabilì ottimi rapporti anche con Lodovico di Borbone e con sua moglie Maria Luisa, figlia del Re Carlo IV di Spagna. Il suo impegno venne ancor più incoraggiato dai nuovi sovrani, tanto che, nel 1802, "fu esonerato affatto dalle cure della sua cattedra, ond'egli potesse, a migliore suo agio, occuparsi della continuazione e del perfezionamento del suo storico lavoro"<sup>24</sup>. Nominato "Regio Istoriografo" e consultore del sovrano per ogni questione relativa alla pubblica istruzione, Pignotti ebbe i maggiori riconoscimenti nel 1803, quando, per il suo impegno di docente e di studioso poliedrico, divenne Auditore della Regia Università di Pisa e nel 1808, quando ne fu nominato Provveditore<sup>25</sup>. Delineando la *Storia della Toscana* aveva ritenuto opportuno costruire un impianto di ampio respiro cronologico. Dagli Etruschi si doveva giungere alla creazione del principato mediceo ed al trionfo di Cosimo I, dunque al punto in cui Riguccio Galluzzi aveva iniziato la sua *Istoria*.

Pignotti era affascinato dal mondo etrusco. La lettura del *De Etruria Regali* di Thomas Dempster, apparso a Firenze fra il 1723 e il 1726 e quella dei contributi di Filippo Buonarroti, di Scipione Maffei, di Anton Francesco Gori e di Johann Joachim Winckelmann, oltre a dotte conversazioni con Luigi Lanzi<sup>26</sup> gli avevano fornito tutti i dati necessari e decise di iniziare la sua narrazione proprio dallo "splendore" della civiltà etrusca che, nella "più remota antichità", aveva preceduto "tutte le nazioni di Europa"<sup>27</sup>. Pignotti non mancava di far tesoro di ogni fonte. Ben conosceva gli studi che erano stati dedicati alla Toscana preromana e si soffermava con cura sull'alfabeto etrusco, sull'arte funeraria, su bronzi e dipinti, delineando il profilo di una società raffinata ed elegante.

La questione della lingua era senza dubbio la più intricata. "Tutti ...

24 G. CARMIGNANI, *Notizie storiche della vita e delle opere di Lorenzo Pignotti*, in L. PIGNOTTI, *Storia della Toscana sino al Principato con diversi saggi sulle Scienze, Lettere ed Arti*, Livorno, Vignozzi, tomo I, p. XXXVIII.

25 Rettore.

26 Si veda in proposito M. CRISTOFANI. *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel Settecento*, Roma, C.N.R., 1983, passim.

27 PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, cit., tomo I, lib. I, p. 4.

quando si occuparono della lingua, sparsero molto sudore in un arenoso campo e n'ebbero pochi frutti e siccome non può mai tanto vagar la fantasia quanto, allorché appoggiata su pochi dati, è in sua balia prender quelle strade che più le aggradano, quest'illustri uomini, spesso con faticosi viaggi, giunsero a diversissimi risultati, scusabili, se hanno talora errato, giacché il loro cammino era:

Quale per incertam lunam, sub luce maligna / Est iter in silvis<sup>28</sup>.

La diversità delle opinioni fece anche, talora, riscaldar soverchiamente gli animi e il Maffei e il Gori specialmente, quasi due gladiatori, discendendo nell'arena e scagliandosi dell'erudite insolenze, ottennero, purtroppo, quello che avea presagito il Maffei, di trastullare il pubblico a loro spese. La lingua etrusca è la *selva selvaggia ed aspra e forte*<sup>29</sup>, ove pare che quei letterati *la dritta via* abbian smarrita. Niente meglio lo dimostra che la varietà delle opinioni e l'impotenza di dare una ragionevole traduzione de' pochi resti di etrusche scritture<sup>30</sup>.

Altri aspetti della civiltà etrusca presentavano dati più confortanti e Pignotti non esitava a polemizzare con Winckelmann su di un punto preciso. "Le Belle Arti sono abitatrici di tutti i climi ma, simili alle piante, non trovano ogni suolo egualmente fecondo ... Che i Greci, nelle antiche emigrazioni in Etruria, vi abbiano portate le Belle Arti, come ha creduto Winckelmann, è non solo incerto ma probabilmente falso, giacché l'epoca della gloria delle arti greche, essendo posteriore a quella delle etrusche, sarà difficile il dimostrare che i greci coloni di quei tempi fossero più culti dei loro contemporanei Etruschi"<sup>31</sup>.

La questione doveva essere approfondita e Pignotti riprendeva poco dopo il discorso. "Ma tratteniamoci un momento sulle asserzioni del Signor Winckelmann che, per essere uno dei più celebri antiquari della nostra età, merita se ne faccia maggior conto. Si trova una certa contraddizione nei suoi sentimenti, almeno una confusione per la sola voglia di attribuir tutto ai Greci e non creder la nazione etrusca capace da se sola

28 Virg. *Aeneid.* VI.

29 Dante, *Inf.*, c.I.

30 PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, tomo I, lib. I, pp. 71-72.

31 *Ivi*, tomo I, lib. I, pp. 91-92.

di muover un passo. Non può egli negare che l'Etruria coltivasse le Belle Arti prima della Grecia; nello stesso tempo, però, asserisce che dalla venuta dei Pelasgi in Italia si può cominciar l'istoria delle arti etrusche, le quali, seppur non deggiono ai Greci interamente l'origine, almeno lor deggiono il maggiore avanzamento. Ma che cosa hanno portato questi Pelasgi in Italia? Non le arti del disegno che, per confessione dell'autore, furono anteriori in Toscana. Forse una cultura maggiore? Ma in tempo di questa supposta emigrazione la Grecia era meno culta dell'Etruria e se mai alcuno volesse, senza documenti, vedere il contrario, come mai un'emigrazione di pirati ... o di miserabile volgo, costretto ad abbandonare il proprio paese, si può presumere che apportasse de' lumi di scienze e di arti. Si può egli credere, come vuole insinuare l'autore, che innanzi alla venuta di questi pirati fosse l'Etruria in una profonda ignoranza e all'apparir loro, che venivano da un paese più barbaro, cominciasse la cultura? Sono queste asserzioni senza prova, anzi contraddittorie ...

L'argomento di quest'illustre scrittore, per sostener l'opinione che gli Etruschi furono scolari dei Greci, dedotto dall'osservazione che talora impressero nei loro lavori le greche istorie, piuttosto che le proprie, è assai leggiero, giacché l'esperienza ci mostra quanto spesso anche i moderni amino dipingere o scolpire piuttosto che i propri, gli esterni fatti, o personaggi che per la lontananza si conciliano maggior reverenza ed Ercole e Alessandro e Ciro e Socrate sono sovente i temi delle moderne arti. Che per vocale tradizione, piuttosto che dai scritti monumenti, conoscessero gli Etruschi quei fatti, si deduce dalla confusione, o imperfezione delle notizie. Nell'etrusca corniola del Museo Stosciano, esprime gli eroi che combatterono Tebe, non sette, come narra la greca istoria, ma soli cinque ne sono rappresentati. Altri sbagli o variazioni si trovano sui greci fatti. Ma non si può assicurare che non abbiano frequentemente espressi anche i loro. De' tanti bronzi, o marmi, o terre istoriate che ci restano, alcuni monumenti non sono intelligibili perché alludono a storie sconosciute ed probabile che in molti di questi si esprimano avvenimenti etruschi a noi ignoti<sup>32</sup>.

32 *Ivi*, tomo I, lib. I, pp. 97-98.

Pignotti aveva letto attentamente le opere di Winckelmann ed il richiamo alla collezione di gemme di von Stosch ci fa comprendere con chiarezza quanto il medico figlinese avesse approfondito ogni questione, documentandosi con metodo scientifico. Un dato era certo: “Non si ponga a confronto l’antica Etruria colla Grecia de’ tempi di Pericle e di Alessandro, ma si convenga che l’Etruria è stata maestra di se stessa e che, fra i pochi suoi stati ve ne ha alcuno che s’avvicina all’arte somma dei Greci. Noi non siamo ... in istato di giudicare con precisione fino a qual punto fossero portate le arti presso gli Etruschi, giacché fra le ruine dell’antichità assai scarsi monumenti ci restano, né, forse, i migliori. Veggiamo però che dalla semplice argilla giunsero a gettare grandi statue di bellissimo bronzo, come ne fanno fede la Chimera nella Real Galleria di Firenze, la statua vestita alla romana che, nell’orlo del panneggiamento, ha incisi caratteri etruschi, la statuetta di Ercole, alta un palmo, che ha la pelle del leone avviticchiata al braccio sinistro, la Pallade di grandezza naturale e specialmente la statua ritrovata a Pesaro, sulla spiaggia dell’Adriatico, che rappresenta un giovine di naturale grandezza e che Winckelmann afferma esser una delle più belle statue di bronzo che abbia a noi tramandata l’antichità, benché getti qualche dubbio sull’origine etrusca”<sup>33</sup>.

Pignotti vedeva sempre con sospetto le affermazioni di Winckelmann e non mancava di ribadirlo ulteriormente. Gli Etruschi erano stati capaci di gettare “con maestria il rame, le loro monete son fuse e non coniate ... incisero anche industriosamente, come alcune etrusche patere, vagamente lavorate, fanno fede e da vari cammei e profonde incisioni in pietre dure, veggiamo quanto fosse fra loro perfezionata quest’arte. Se non abbiamo lavori etruschi da porre in confronto colle più stupende opere di Fidia e di Prassitele, ne restano alcuni che vi si appressano: la Diana del Museo d’Ercolano è fra questi. Winckelmann, poco amico dell’antica e della moderna Etruria, tuttavia confessa che questa statua, in alcune parti, è lavorata con siffatta maestria che i più bei piedi non si scorgono nelle migliori greche figure. La gemma che rappresenta Tideo,

33 *Ivi*, tomo I, lib. I, pp. 100-101.

del Museo Stosciano, mostra la forza di espressione che ponevano ne' loro lavori gli Etruschi. È scolpito questo eroe nudo, in atto di cavarsi una freccia dalla gamba. La diligenza con cui è espressa la muscolatura indica a qual perfezione fosse giunta l'arte e quanto si coltivasse la nomenclatura, sua indispensabil compagna<sup>34</sup>.

Ma Winckelmann, a giudizio di Pignotti, aveva raggiunto l'incredibile non solo pretendendo "che gli Etruschi nelle Belle Arti non sieno mai esciti dalla mediocrità", ma azzardandosi "a indicarne le cause"<sup>35</sup>. Infatti "pare, dic'egli, che fossero più dei Greci inclinati alla malinconia e alla tristezza, come inferir possiamo dal culto religioso e costumanze loro e si osserva altronde che all'uomo dotato di siffatto temperamento, atto certamente ai più profondi studi, troppo vive e profonde riescono le sensazioni, per la qual cosa non si produce ne' di lui sensi quella dolce emozione che rende lo spirito perfettamente sensibile al bello"<sup>36</sup>.

Tale ragionamento non poteva che apparire, al medico illuminista, non solo falso ma privo di senso, dato che "Le vive e profonde sensazioni sono indivisibili compagne di una viva immaginazione, prima sorgente delle Belle Arti. Quanto più vivamente e profondamente sono scolpite in essa le immagini degli esterni oggetti, tanto è più atta a ritrarli colle arti imitatrici, né la malinconia e la superstizione vi sono contrarie, ma ne possono soltanto variare l'oggetto. La malinconica pietà religiosa non ha impedito la nascita e lo sviluppo delle Belle Arti e i capi d'opera che adornano il Vaticano e invece della Venere di Coe, dell'Elena, d'Ercole, di Giove ha prodotto la Trasfigurazione, la Madonna della Seggiola, il San Michele Arcangiolo, il Mosè di San Pietro in Vinculis eccetera. Al contrario qualche nazione di Europa più gaia, più spiritosa, dedita al piacere al par della greca, coltivatrice delle Belle Arti, come sarebbe la francese, benché nelle Lettere abbia prodotti tanti capi d'opera, è assai lungi da esser giunta nelle Belle Arti al punto ove Roma si sollevò sotto Leone"<sup>37</sup>.

34 *Ivi*, tomo I, lib. I, p. 102.

35 *Ibidem*.

36 *Ivi*, tomo I, lib. I, p. 104.

37 *Ivi*, tomo I, lib. I, p. 105.

Winckelmann si era fatto fuorviare dalla sua eccessiva venerazione per la cultura greca e dal suo “troppo ardente” entusiasmo. “L’entusiasmo”, osservava Pignotti, “è ottimo per spingere nella carriera gli artisti e gli scrittori, ma pericoloso al sommo per giudicare. E infatti l’influenza di questo entusiasmo, che vela la ragione, si trova assai frequentemente nei giudizi di quello scrittore e, appunto, sugli artisti toscani giacché, dopo aver così severamente censurato gli antichi, ha avuto il coraggio di portare lo stesso giudizio sui moderni toscani. Aveva egli prima asserito che degli etruschi artisti poteva dirsi quello che Pindaro disse di Vulcano, che era nato senza le grazie; indi soggiunge: Questi caratteri dell’arte presso gli antichi popoli di Etruria ravvisansi anche oggidì nelle opere dei loro successori e un occhio imparziale ben gli scorgerà nei disegni di Michelangiolo, il più grand’artista che abbiano avuto i Toscani, né può negarsi che questo carattere non sia uno de’ difetti di Daniello da Volterra, di Pietro da Cortona e di altri. L’autorità e la fama di questo scrittore non ci permette di tacere. Dopo il risorgimento delle Arti, la Toscana, cui si dee il risorgimento stesso, ha prodotto innumerabili artisti che si sono altamente distinti in tutte le varie maniere ed hanno maneggiato tutti gli stili e se Michelangiolo e Leonardo da Vinci hanno superato tutti nella sublimità della immaginazione e nella vivezza dell’espressione, non è mancato un Andrea del Sarto, un Jacopo da Pontormo ed altri che abbiano mostrato che la gentile, o delicata maniera, non è estranea alla Toscana.

Che poi, fra i vari stili, il sublime, il forte, l’espressivo sia stato lo stile e la maniera dominante de’ Toscani moderni ne converremo ben volentieri, giacché questo, invece di un rimprovero, è l’elogio più grande che far si possa ai nostri artisti. E per verità qual sarebbe mai il poeta che non aspirasse piuttosto alla sublimità d’Omero che alle tenere dolcezze di Anacreonte? Negli altri stili vi può esser competenza fra gli artisti ma il grande, il sublime che Michelangiolo ha espresso nella Cappella Sistina non trova cosa che possa stargli a fronte. La colossale statua di Mosè, da chi non è fanatico dell’antichità, si riguarda colla stessa ammirazione che i più pregevoli antichi lavori. Vegliamo in essa la sublimità e grandezza d’espressione unite alla compostezza e riposo naturale delle



membra, ciò che forma il sommo della perfezione. Ma come mai si può fare il torto agli artisti toscani di paragonarli al rozzo e zotico Vulcano, nato senza le grazie? Chi è stato dopo il risorgimento delle Arti il maestro della grazia? Non si riconosce da tutti in Leonardo da Vinci? Non ha prevenuto in questo pregio lo stesso Raffaello, che ha da lui tanto appreso? Noi ci rimettiamo al giudizio dell'imparziale lettore e di quelli assennati intendenti che, secondo il loro squisito senso giudicano, non coll'autorità dei nomi celebri<sup>38</sup>.

Pignotti criticava decisamente anche l'attribuzione ai popoli della Magna Grecia, da parte di Winckelmann, della gran parte dei prodotti fittili. "Una delle più eleganti manifatture dell'Etruria furono certamente i celebri vasi di terracotta ... Il dottissimo antiquario Senator Buonarroti, il Gori, il Guarnacci li hanno creduti lavoro antico etrusco. Il Maffei, Winckelmann e altri li hanno giudicati vasi campani, siculi e di varie città della Magna Grecia. Noi esamineremo brevemente la questione con tutta la imparzialità e ne trarremo quelle conseguenza che i fatti ci presentano. Gli argomenti del Buonarroti, per crederli etruschi, sono questi. L'autorità degli antichi scrittori che nominano tante volte i vasi etruschi; la somiglianza tra parecchie figure espresse in quei vasi e quelle incise su tazze etrusche di bronzo, usate nei sacrifici; le figure de' Fauni a coda di cavallo, mentre presso i Greci erano pinte corte e simili a quelle delle capre; la figura di un certo uccello di specie ignota a Plinio, gran naturalista e che afferma essersi trovato dipinto nei libri etruschi divinatori; le corone, i vasi in mano di Bacco, gl'istrumenti musicali glieli mostrano etruschi, giacché non si trovano nei greci lavori. Winckelmann trova di qualche peso tali argomento poi replica colla sua solita maniera di ragionare:

1) Che l'eleganza di questi vasi e la correttezza del disegno sono tali da non potere appartenere agli Etruschi.

2) Che la gran quantità che se ne trova in Sicilia, in Campania eccetera e la gran scarsezza in Toscana, mostra che là, piuttosto che qua, si fabbricassero<sup>39</sup>.

38 *Ivi*, tomo I, lib. I, pp. 105-107.

39 *Ivi*, tomo I, lib. I, pp. 111-112.

Il medico fiorentino, “Istoriografo Regio”<sup>40</sup>, fu, dunque, il maggior oppositore delle tesi di Winckelmann e la straordinaria fortuna della sua *Storia della Toscana* influì largamente sulla cultura della prima metà dell’Ottocento ed in particolare degli anni della Restaurazione. Il mondo classico stava poi vivendo una nuova fioritura ideale grazie a Pietro Bagnoli, fine poeta e docente di Letteratura Greca e Latina nell’Università di Pisa. Proprio nel 1821 apparve a stampa il suo poema in ottava rima *Il Cadmo, ossia l’introduzione della civil cultura*. L’opera, articolata in venti canti, era dedicata al Re di Tebe Cadmo che, secondo un’antica tradizione, aveva diffuso in Grecia e nell’intero occidente le arti, le scienze, le pratiche religiose, il diritto, l’alfabeto e, soprattutto, l’arte di scrivere.

Bagnoli aveva dedicato larga parte della vita alla stesura di quei versi, iniziati nel lontano 1792 ed attendeva fiducioso un grande successo.

“L’armi canto ed il valor del gran guerriero

Che conquistò l’Aonia Tebe ed arte

Leggi in Grecia produsse e magistero

Con cui dipinta è la parola in carte.

Ei col vate s’unì che fu primiero

Colla cetra a raccor le genti sparte

E compìè la grand’opra onde perenne

Culto all’Europa e civiltà provenne.

.....

Genti d’Europa e voi se splende amica

Al vostro ciel d’ogni virtù la face

Volgete il guardo alla fiammella antica

Da cui provenne un tanto ardor seguace.

Non è senza di Cadmo util fatica

Non senza d’Anfion cetra efficace

Quel che sì vi distingue alto costume

Ma vien da lor, come da fonti il fiume.

Riconoscete i padri, onde famiglia

40 Come venne nominato da Lodovico di Borbone Re d’Etruria. Cfr. CIPRIANI, *Lorenzo Pignotti*, cit. p. 127.

Sì nobil sete. Essi dall'Asia han tratto  
 Quel seme a voi, che a buon terren s'appiglia  
 Onde sì ricco il giardin vostro è fatto.  
 Che se la vetustà di meraviglia  
 Cinse le cose, è pur verace il fatto.  
 Son gli attori veraci, il lusinghiero  
 Parnasso è un vel che simboleggia il vero"<sup>41</sup>.

Nonostante una raffinata edizione, impressa a Pisa dai torchi del Nistri e arricchita da una bella incisione di Giovanni Paolo Lasinio, il poema non ebbe particolare risonanza. Dominato dalla mitologia e da una erudizione del tutto fuori tempo, appariva pedante e privo di quella spontaneità e di quella passione che la cultura romantica ormai richiedeva. Ferdinando Orlandi ne fece l'apologia<sup>42</sup>, ma la sua voce rimase inascoltata, nonostante l'impegno all'interno del mondo accademico. Ben altro rilievo ebbe, a breve distanza, la ristampa di uno dei più celebri contributi storico-artistici del momento, la *Storia della scultura*, del Conte Leopoldo Cicognara.

Il primo volume dell'opera era apparso a Venezia nel 1813, stampato da Picotti con una altisonante dedica, che ben chiariva il convinto orientamento politico dell'autore:

“Alla Maestà di Napoleone I,  
 Imperatore de' Francesi, Re d'Italia,  
 Protettore della Confederazione del Reno.

La Vostra grandezza che, quasi con religioso terrore, sarà ammirata dai posteri, infonde nella presente età un ardimento e una fiducia per cui ciascuno, quanto può, desidera e procura di farsi non indegno del Vostro secolo. Di qui ho preso anch'io l'ardire ad imprendere, con tutte le mie forze, un'opera di non basso pensiero: la storia della scultura, dal

41 P. BAGNOLI, *Il Cadmo, ossia l'introduzione della civil cultura. Poema del Cav. Pietro Bagnoli Canonico Samminiatese, Professore di Lettere Greche e Latine nell'Imperiale e Reale Università di Pisa*, Nuova edizione con correzioni e note dell'autore, Samminiato, Canesi, 1836, tomo I, canto I, pp. 1-3.

42 Cfr. F. ORLANDI, *Difesa del Cadmo*, Firenze, 1837.

suo nascere in Italia sino al Vostro Regno”<sup>43</sup>.

I volumi successivi furono stampati ad alcuni anni di distanza, il secondo nel 1816 ed il terzo nel 1818. Cicognara aveva realmente compiuto un lavoro innovativo e di ampio respiro, suddividendo la trattazione in cinque parti, ciascuna delle quali corrispondeva ad un'epoca ideale e ad una figura artisticamente emblematica: “Risorgimento”, Nicola Pisano; “Progresso”, Donatello; “Perfezione”, Michelangelo; “Corruzione”, Bernini; “Stato attuale”, Canova.

L'idea di una nuova edizione, riveduta ed ampliata della *Storia della scultura*, maturò gradualmente in Cicognara, soprattutto per i costanti inviti dell'amico Pietro Giordani. La Toscana, negli anni della Restaurazione, appariva un'isola felice ed il clima politico che vi si respirava era estremamente favorevole anche a chi avesse mostrato in passato la massima devozione a Napoleone. Oltre a Firenze, Prato emergeva come centro tipografico, grazie ai fratelli Giachetti, che operavano a stretto contatto con il mondo culturale cittadino, legato al celebre Collegio Cicognini. Due figure si stavano sempre più affermando in quel contesto, quella dell'Avvocato Giovacchino Benini e quella del Canonico Ferdinando Baldanzi.

Benini, amico personale di Giovan Pietro Vieusseux e di Vincenzo Salvagnoli, aveva ben compreso il ruolo della stampa nella diffusione delle più avanzate idee di progresso<sup>44</sup>. Poliglotta, legato ai fratelli Giachetti, ne incoraggiò l'attività tipografica con consigli e finanziamenti, collaborando anche alla scelta delle opere da pubblicare<sup>45</sup>. Non meno attivo era il Canonico Ferdinando Baldanzi. Prelato colto e brillante, studioso dei classici, mirava a creare a Prato una nuova attenzione nei confronti del mondo della cultura, per diffondere, in una società sempre più legata al mondo dell'industria manifatturiera, sensibilità e raffi-

43 L. CICOGNARA, *Storia della scultura, dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone per servire di continuazione alle opere di Winckelmann e di d'Agincourt*, Venezia, Picotti, 1813, Epistola dedicatoria.

44 Cfr. in proposito C. CECCUTI, *Prato nel Risorgimento e nell'Italia unita*, in *Storia di Prato*, Prato, Cassa di Risparmi e Depositi, 1980, vol. III, passim.

45 Non a caso, proprio per la sua passione editoriale, Giovacchino Benini fu tra i fondatori della Tipografia Aldina, a Prato, divenendone successivamente proprietario.

natezza. Amico, come Benini, dei fratelli Giachetti, fu uno dei loro più ascoltati consulenti e cercò di sostenerne l'attività tipografica, favorendo la penetrazione dei volumi, che via via uscivano alla luce, anche in ambito ecclesiastico.

Appassionato cultore di studi artistici, Baldanzi fu l'artefice della riscoperta degli affreschi di Agnolo Gaddi nella Cappella del Sacro Cingolo di Maria Vergine, nella Cattedrale di Prato<sup>46</sup> e di quelli di Filippo Lippi nel coro dello stesso edificio sacro<sup>47</sup>. Animatore dell'Accademia degli Infecondi, fu maestro dall'archivista Cesare Guasti, divenendo successivamente Vescovo di Volterra, nel 1851 ed Arcivescovo di Siena, nel 1855. Colpito dalla *Storia della scultura, dal suo risorgimento in Italia, fino al secolo di Canova*, del Conte Leopoldo Cicognara, ne suggerì ai Giachetti una ristampa e proprio a Prato, fra il 1823 e il 1825, apparve, con una nuova veste, quel capolavoro.

Lo stesso autore, in una densa *Prefazione*, volle precisare i caratteri del suo contributo: “Scorso il periodo di parecchi anni, da che la prima edizione di questa *Istoria* vide la luce, abbiamo giudicato valerci di questo lasso di tempo per raccogliere le diverse opinioni che furono emesse intorno al nostro lavoro onde, ove opportuno fosse, in una seconda edizione correggere, aggiungere, migliorare possibilmente un'opera che, generalmente, ci parve essere accolta con qualche pubblico interesse ... Non è nostra colpa se, avendo gittato lo sguardo sulle produzioni delle altre parti d'Europa, dopo il risorgimento dell'arte, vediamo primeggiare poi talmente le italiane ... E a dir vero sarebbe una modestia ben fuori di luogo che, per essere italiano, non fosse concesso allo storico il riflettere che l'omogeneità del nostro clima, la natura del nostro cielo predispongono con più favore gli Italiani verso la greca eccellenza ... e quindi non sarà proposizione da condannarsi che le produzioni italiane debbono

46 Cfr. F. BALDANZI, *Delle pitture che adornano la Cappella del Sacro Cingolo di Maria Vergine nella Cattedrale di Prato*, Prato, Giachetti, 1831.

47 Cfr. F. BALDANZI, *Delle pitture di Fra Filippo Lippi nel coro della Cattedrale di Prato e de' loro restauri*, Prato, Giachetti, 1835. A Ferdinando Baldanzi si deva anche un contributo sulla storia della Cattedrale pratese: F. BALDANZI, *Della Chiesa Cattedrale di Prato. Descrizione corredata di notizie storiche e di documenti inediti*, Prato, Giachetti, 1846.

considerarsi come uno de' migliori frutti dell'ingegno umano"<sup>48</sup>.

Dunque, ancora una volta, come aveva sottolineato Winckelmann, il modello greco costituiva la meta ideale da raggiungere e Cicognara si ricollegava esplicitamente agli scritti del celebre erudito tedesco mettendone, però, in luce anche i difetti. "*L'Istoria dell'arte presso gli antichi popoli*, scritta da Winckelmann, cagionò per la sua novità una tal sensazione nella Repubblica delle Lettere che, sorprendendo la moltitudine, lasciò sfuggire all'osservazione quella quantità di trascuraggini storiche di cui è ripiena un'opera che pur riguardasi come classica. Avrebbe, difatti, ognuno ragionevolmente creduto che l'esattezza delle citazioni, la precisione d'ogni circostanza, la circospezione nelle asserzioni, una saggia diffidenza nello stabilire le proposizioni generali dedotte da casi particolari, una severa attenzione, soprattutto nello stabilire le epoche, nell'indicare le persone e le circostanze dei luoghi, tutte queste prerogative che distinguono gli autori tedeschi, fossero in grado eminente anche quelle di Winckelmann, ma il Signor Heyne, uomo di altissima e profondissima dottrina, con molta evidenza dimostrò, in parecchie sue dissertazioni, come quel per altro benemerito autore, sia lunge dal possedere siffatte prerogative"<sup>49</sup>.

L'altro studioso a cui Cicognara faceva riferimento era Jean Baptiste Louis George Seroux d'Agincourt, suo amico personale ed autore della preziosa e innovativa *Histoire de l'art par les monuments, depuis sa décadence au IV<sup>e</sup> siècle, jusqu'à son renouvellement au XVI<sup>e</sup> siècle*, apparsa a Parigi fra il 1808 e il 1823. Se Winckelmann aveva preso in esame "i monumenti antichissimi degli Egizi, degli Etruschi e dei Greci"<sup>50</sup>, Seroux d'Agincourt aveva esteso l'indagine iniziata all'intero Medioevo, proseguendo con rigore cronologico. A Cicognara il compito di giungere dal Rinascimento ai primi anni dell'Ottocento, per ciò che riguardava la

48 L. CICOGNARA, *Storia della scultura, dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova del Conte Leopoldo Cicognara per servire di continuazione all'opere di Winckelmann e di d'Agincourt*, Edizione seconda, riveduta ed ampliata dall'autore, Prato, Giachetti, 1823-1825, vol. I, pp. 3-5.

49 *Ivi*, vol. I, p. 31.

50 *Ivi*, vol. I, p. 32.

scultura e l'impegno dell'aristocratico ferrarese fu coronato dal successo. Il Neoclassicismo segnava realmente il trionfo del modello greco e Canova e la sua raffinatissima arte divennero il simbolo indiscusso della trasfigurazione perfetta della realtà.

Fra gli studiosi contemporanei anche Luigi Lanzi occupava un posto di rilievo a Firenze. Appassionato di pittura aveva realizzato due opere di grande significato: la *Storia pittorica dell'Italia Inferiore, o sia della Scuola Fiorentina, Senese, Romana, Napoletana, compendiata e ridotta a metodo per agevolare a' dilettanti la cognizione de' professori e de' loro stili*, apparsa a Firenze nel 1792 e la celebre *Storia pittorica dell'Italia*, che aveva visto la luce a Bassano fra il 1795 e il 1796, impressa dai torchi dei Remondini, i maggiori stampatori del momento.

Cicognara guardava attentamente anche a Lanzi, "raccoltore diligente delle più antiche memorie", che aveva "il merito sommo di aver fatte le più utili scoperte ed osservazioni intorno all'indole della favella e delle arti de' nostri antichi popoli"<sup>51</sup>, mostrandosi talvolta impreciso solo nella "analisi delle opere, nelle "relazioni degli stili diversi" e nell'esame del "vario gusto degli autori"<sup>52</sup>. Lanzi, però, era anche un dotto etruscologo e, proprio nel 1824, vide la luce a Firenze la seconda edizione del suo *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de' popoli, delle lingue e delle Belle Arti*.

L'opera, apparsa la prima volta a Roma nel 1789<sup>53</sup>, veniva riproposta all'attenzione dopo il successo della *Storia della Toscana* di Lorenzo Pignotti, in cui il problema etrusco era emerso come basilare per definire il primato artistico toscano, in contrapposizione con la tesi di Winckelmann. Lanzi non dedicava attenzione solo alla lingua etrusca ma a tutte le lingue preromane, studiando ogni iscrizione disponibile. Si confrontò così con le Tavole Iguvine, con il Cippo di Abella e con testi euganei, umbri, oschi, volschi e sannitici, tutti "riconducibili, a suo avviso, a un unico

51 *Ivi*, vol. I, p. 27.

52 *Ibidem*.

53 Edita dalla stamperia Pagliarini e dedicata al Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena.

ceppo, riconosciuto nel greco, fonte anche dell'etrusco e del latino"<sup>54</sup>. Come ben sottolinea Mauro Cristofani, "la vera novità del saggio fu la trattazione dell'etrusco, Solo in quest'opera, infatti, avvenne una vera e propria decifrazione dell'alfabeto. Lanzi stesso ... dichiara di aver definito l'esatto valore di due segni: quello dell'aspirata realizzata con un cerchio traversato da una linea obliqua nelle iscrizioni nordetrusche tarde e, soprattutto, quello della sibilante attribuito al segno M, letto fino allora come m ... Stabilita l'esatta rispondenza fra suoni e segni alfabetici ... poté così lanciarsi nello studio della lingua, delle leggi fonetiche e della grammatica, tenendo soprattutto presenti i contemporanei sviluppi che aveva assunto lo studio della dialettologia greca"<sup>55</sup>.

Il mondo etrusco tornava ad emergere con il peso della propria civiltà. Un antico primato diveniva ancor più tangibile e, come dichiarò lo stesso Lanzi: "L'Etruria non ha bisogno di glorie difficili a dimostrarsi. Ella, fin dalla più rimota memoria si è distinta per grandi prerogative e le antichità che ne pubblico son rispettabili anco in grazia dei moderni. È degno che dalla patria di Dante, di Galileo, di Buonarroti, di tanti altri geni che dieder tuono agli studi e alle arti, si conoscano le antiche arti e gli studi antichi. È degno che di una nazione che all'Italia formò così bella lingua moderna, si rintracci, in quanto è possibile, l'antica lingua"<sup>56</sup>.

Il 1824 fu un anno di lutto in Toscana. Il Granduca Ferdinando III, a causa della malaria contratta in Val di Chiana, morì il 18 Giugno, all'età di 55 anni. "Un eco cupo e profondo commosse tutti i cuori ben fatti. Muti gemiti diedero a divedere quell'intenso dolore che non si esprime colle parole"<sup>57</sup>. Suo figlio Leopoldo II assunse i pieni poteri non distaccandosi dalla via ormai delineata ed imprimendo nuovo vigore alla vita culturale del proprio stato. Prato si stava sempre più affermando come

54 CRISTOFANI, *La scoperta*, cit., p. 179.

55 *Ivi*, pp. 179-180.

56 L. LANZI, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia, per servire alla storia de' popoli, delle lingue e delle Belle Arti, dell'Abate Luigi Lanzi, Regio antiquario dell'Imperiale e Reale Galleria di Firenze*, Firenze, Tofani, 1824, tomo II p. 682.

57 A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1850-1852, tomo IV, p. 296.



centro editoriale di alto livello, grazie alla vivacissima attività dei fratelli Giachetti ed in quello stesso 1824 apparve nella cittadina toscana l'opera di maggior impegno di Melchior Missirini: la *Vita di Antonio Canova*. Dietro le quinte, per mezzo del Canonico Baldanzi, aveva operato lo stesso Cicognara, amico fraterno dello scultore e legato ai Giachetti, che avevano già pubblicato la sua opera più nota.

Missirini celebrò l'uomo che aveva incarnato la perfezione dei classici divenendo un mito europeo. Il suo scopo era stato quello "di mettere innanzi lo sguardo della posterità non solo un grande esempio di eccellenza nell'arte, ma un singolare splendore di virtù"<sup>58</sup>. Pagine di grande efficacia erano dedicate alle opere dello scultore ed al clima che si era creato attorno a lui, facendo rivivere i momenti più gloriosi del mondo antico. "Il vedere l'immortale Pio VII dichiarare il Canova pubblico ed universale ordinatore di tutte le cose dell'arti del felice suo Stato ricorda il bel regno di Pericle, quando quell'esimio principe, colla sua protezione all'arti buone, volse in oro il secol suo e statui Fidia al governo generale, non pur de' lavori dell'arte statuaria, ma di tutte le altre arti, siccome ci racconta Plutarco"<sup>59</sup>.

Il mondo archeologico costituiva un perenne richiamo in Toscana e nel 1825 Francesco Inghirami curò la silloge *Antichità Primitive*, affidandola alla sua impresa tipografica, la Poligrafia Fiesolana. L'intero corpus di testimonianze e contributi era articolato in tre parti: Antichità Primitive, Antichità Nordiche e Antichità Etrusche. Il loro significato veniva ben precisato: "Offre la prima sezione un complesso di notizie sull'origine della civile istituzione dei popoli europei, dove si fa manifesto quanto siasi male a proposito sostenuta l'impossibilità di conciliare, nell'analisi della storia, le autorità degli scrittori sacri con quelle dei profani. Offre la seconda un concorso di più scrittori, uniformi nel dimostrare le relazioni delle nordiche antiche lingue con quelle di mezzodì dell'Europa e specialmente colle italiche. Offre la terza una raccolta di ragionamenti di vari scrittori circa gli Etruschi, onde trarre da questi la storia di così

58 M. MISSIRINI, *Della vita di Antonio Canova libri quattro, compilati da Melchior Missirini*, Prato, Giachetti, 1824, p. 11.

59 *Ivi*, p. 161.

rinomata nazione. Le tre sezioni servono dunque d'introduzione e sussidio allo studio della storia d'Italia"<sup>60</sup>.

L'interessante programma editoriale metteva in luce un preciso orientamento: lo studio del passato poteva spiegare realtà internazionali ed il ruolo che l'Italia aveva svolto all'interno dell'Europa. La civiltà etrusca in particolare sembrava in grado di offrire nuove chiavi interpretative, ma il progetto non fu portato a compimento. Proseguì invece la pubblicazione della raccolta di materiali iconografici etruschi che Inghirami aveva iniziato già nel 1821, sempre utilizzando la Poligrafia Fiesolana, dove aveva addirittura impiantato una Scuola di Tipografia e Calligrafia per giovani allievi, con il permesso del Granduca Ferdinando III d'Asburgo Lorena. L'eccezionale contributo, intitolato *Monumenti etruschi, o di etrusco nome, disegnati, incisi e pubblicati dal Cavaliere Francesco Inghirami*, vide infatti la luce fra il 1821 e il 1826 in sette ricchi volumi, che comprendevano urne, specchi, bronzi, vasi fittili ed edifici.

Raccoglitore instancabile e poliedrico divulgatore, Francesco Inghirami contribuì in modo straordinario alla diffusione di una nuova sensibilità nei confronti dei reperti archeologici etruschi, che divennero veri e propri modelli anche per artigiani e decoratori. Sempre nel 1825, utilizzando i torchi della Poligrafia Fiesolana, iniziò la pubblicazione di una nuova raccolta iconografica, destinata a suscitare il massimo interesse: *Pitture di vasi etruschi per servire di studio alla mitologia ed alla storia degli antichi popoli*, che proseguì fino al 1833, con l'eccezionale corredo di quattrocento tavole incise. Archeologia e classicità erano ormai al centro della vita culturale toscana ed a Prato i fratelli Giachetti, su suggerimento del Canonico Ferdinando Baldanzi e con l'intervento dell'avvocato Giovacchino Benini, decisero la pubblicazione in lingua italiana dell'importante contributo di Seroux d'Agincourt.

Un fine studioso, Stefano Ticozzi, si assunse l'onere di tradurre e commentare l'intera opera dello storico francese e vide così la luce, nel 1826, il primo volume della *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti, dalla sua*

60 F. INGHIRAMI, *Saggio di Antichità Primitive, adunate e pubblicate dal Cavalier Francesco Inghirami*, Fiesole, Poligrafia Fiesolana, 1825, pp. V-VI.

*decadenza nel IV secolo, fino al suo risorgimento nel XVI*<sup>61</sup>. La ricostruzione del variegato itinerario che le arti, dal mondo antico, avevano percorso fino al XIX secolo, vedeva sempre nuovi spunti di riflessione ed il Granduca Leopoldo II d'Asburgo Lorena inaugurava il proprio periodo di governo con la massima visibilità internazionale. In quello stesso 1826 si era tornati a parlare anche di Italia e di Italiani. A Livorno, l'indefessibile Vignozzi pubblicava una deliziosa edizione tascabile della *Storia dei popoli italiani dall'anno 300, dell'era volgare, sino all'anno 1789* di Carlo Botta. Il dotto medico piemontese, ormai cittadino francese, aveva scritto in quella lingua il suo contributo che fu, dunque, tradotto in italiano in questa circostanza.

Con grande agilità erano stati compendiate gli eventi da Costantino alla Rivoluzione Francese, ma Botta non mancava di fornire “la descrizione politica, morale, religiosa e militare d'Italia sotto Augusto e i suoi successori immediati”<sup>62</sup>. Il mondo antico, ancora una volta, faceva comprendere in tutto il suo spessore cronologico la realtà del presente e consentiva di mettere a fuoco le tendenze più profonde dell'animo umano. Sempre nel 1826, stavolta a Firenze, vide la luce il celebre testo di Carlo Denina: *Rivoluzioni d'Italia*. L'opera, stampata per la prima volta a Torino da Reyceuds, nel 1769, era il capolavoro del sacerdote piemontese che, grazie ad essa, aveva ottenuto la Cattedra di Eloquenza nell'Università di Torino nel 1770.

L'edizione fiorentina di Formigli ben si inseriva nel clima culturale di quegli anni. Denina iniziava, infatti, la sua trattazione con un capitolo di grande suggestione: *Grandezza e decadenza degli antichi toscani, Etrusci o Tirreni*, per poi dedicare la massima attenzione alle *Arti ch'erano in uso appresso gl'Itali antichi*. Nelle sue pagine gli Etruschi si imponevano all'attenzione proprio per la raffinatezza della loro cultura. “Erano, dunque, in que' tempi i lavorii dell'oro fuso o battuto molto comuni non solamente nelle città ricche e fastose e date al lusso, come Capoa, Turio, Tarento e molte delle città etrusche ... Né era manco comune l'uso del-

61 L'ultimo volume dell'opera sarebbe stato stampato dai Giachetti nel 1829.

62 C. BOTTA, *Storia dei popoli italiani dall'anno 300, dell'era volgare, sino all'anno 1789 di Carlo Botta*, Livorno, Vignozzi, 1826, tomo I, p. 6.

le sottili e delicate tinte e de' ricami e delle intessiture d'oro di ogni genere ... Ma non è perciò da credere che tutte le nazioni italiane fossero egualmente applicate a queste sorti di manifatture ed è assai verisimile che i Toscani n' esercitassero la maggior parte anche per uso d'altri abitatori d'Italia e che molti fossero gli artefici di quella nazione qua e là sparsi per vari paesi, o che vi fosser chiamati da' capi ... o che vi andassero spontaneamente a procacciarsi occasioni di guadagno dalla rozzezza e curiosità altrui.

Certamente, scrive Polibio, che gran numero di Toscani dimorava fra i Galli ... ed è forse da credere che questi esercitassero fra i barbari Cissalpini diverse arti di ricami e d'intagli e vi fabbricassero arme e saioni e collane d'oro, o d'oro guernite ... Certo è che oltre alle arti suddette vi fiorivano ancora le più nobili e quelle principalmente che Arti del Disegno si appellano. Niuno ignora che tra gli ordini dell'Architettura, il più antico ritiene ancora oggidì il nome di Toscano, perocché era in uso appresso quegli stessi Etruschi o Toscani ... Della scultura e della pittura ... non parlerò io, né mi dilungherò punto a citare i preziosi monumenti di bassi rilievi e di pitture che ancor si veggono in Cortona particolarmente ed in parecchi luoghi e di cui si può prender cognizione dai famosi antiquari Gori e Maffei<sup>63</sup>.

Come appare evidente Denina è l'espressione della cultura tardo settecentesca ma le sue parole, così attente a sottolineare la diffusione di manufatti etruschi al di fuori degli antichi confini, assumono nuovo significato nel clima che si è ormai creato alla fine del Granducato di Ferdinando III d'Asburgo Lorena e nei primi anni di governo di suo figlio Leopoldo II. Il fascino esercitato dalla classicità è infatti dominante tanto che troviamo nel 1828 a Firenze la pubblicazione integrale, in lingua italiana della celebre *Storia Antica e Romana* di Charles Rollin, con le aggiunte del suo devoto allievo Jean Baptiste Louis Crevier<sup>64</sup> e le note erudite dell'archeologo e numismatico Antoine Jean Letronne.

63 C. DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia libri venticinque*, Firenze, Formigli, 1826, vol. I, cap. VI, pp. 27-28.

64 Autore della *Histoire des Empereurs Romains jusqu'à Constantin*, pubblicata per la prima volta a Parigi fra il 1750 e il 1756.

La grande impresa editoriale, iniziata dallo stampatore Giuseppe Galletti nel 1828, fu portata a compimento nel 1832, dopo che erano stati raggiunti i quarantanove volumi. Di fatto apparvero contemporaneamente l'*Histoire ancienne des Egyptiens, des Carthaginois, des Assyriens, des Babyloniens, des Mèdes et des Perses, des Macédoniens, des Grecs*<sup>65</sup> e l'*Histoire Romaine depuis la foundation de Rome jusqà la bataille d'Actium*<sup>66</sup> di Rollin, portata a compimento da Crevier. Docente al Collège de France, Rollin aveva realizzato un vasto affresco del mondo antico ed anche se le sue riflessioni apparivano in larga misura superate dalle nuove acquisizioni archeologiche, restava intatto il fascino di una grande opera di sintesi, secondo i canoni dello spirito illuminista. Brillante scrittore, faceva rivivere il passato con grande partecipazione, soffermandosi con cura su di ogni dettaglio e facendo tesoro delle fonti più disparate. La sua profonda erudizione ne l'ottima conoscenza dei classici greci e latini gli consentiva di raggiungere i risultati migliori, anche se condizionati da una impostazione essenzialmente accademica.

Pagine interessanti e di significato universale erano dedicate proprio all'utilità della conoscenza: "Lo studio della storia profana non meriterebbe che vi s'impiegasse una seria attenzione, né un tempo considerabile, se ella si restringesse soltanto alla sterile cognizione de' fatti dell'antichità e all'oscura ricerca delle date, o degli anni in cui avvenne ciascun successo. Poco giova sapere che vi fu nel mondo un Alessandro, un Cesare, un Aristide, un Catone e che vissuti sono nel tale o tal tempo; che l'impero degli Assiri dette luogo a quello de' Babilonesi, questo all'impero de' Medi e Persiani, che ancor essi furono soggiogati dai Macedoni e questi da' Romani. Ma sommamente importa il conoscere come si sieno stabiliti quest'imperi, per quali gradi e per quali mezzi sieno giunti a quel punto di grandezza che noi ammiriamo, donde sia provenuta la lor soda gloria e la vera loro felicità e quali sieno state le cagioni della lor decadenza e del loro disfacimento.

Non è di minore importanza lo studiare accuratamente i costumi de' popoli, il loro genio, le leggi, gli usi, le costumanze e specialmen-

65 Apparsa la prima volta fra il 1730 e il 1738.

66 Apparsa la prima volta fra il 1738 e il 1741.

te ben osservare il carattere, l'indole, le virtù, i vizi medesimi di coloro che li governarono e che colle lor buone o cattive qualità contribuirono all'innalzamento, o all'abbassamento degli stati di cui ebbero il governo ed il dominio. Ecco i grandi oggetti che ci porge la storia antica, facendo passare come in rassegna, dinanzi a noi, tutti i regni, tutti gl'imperi dell'universo e, nel tempo stesso, tutti que' grandi uomini che si sono in qualche maniera distinti, istruendoci più cogli esempi che colle dottrine intorno a tutto ciò che riguarda l'arte del regnare, la scienza della guerra, i principi del governo, le regole della politica, le massime della società civile e della condotta della vita, per ogni età e condizione. Vi si apprende inoltre ... come sieno state inventate, coltivate e perfezionate le scienze e le arti. Vi si riconosce e si accompagna, quasi coll'occhio, la loro origine e il loro progresso<sup>67</sup>.

Il Granducato di Toscana emergeva sempre più come uno dei principali centri di studio e di valorizzazione della cultura classica. Non a caso, nello stesso 1828, sempre a Firenze, vedeva la luce la pratica *Raccolta storica degli avvenimenti più importanti tratti dai classici autori della storia della decadenza dell'Impero Romano, compilata dal fu Avvocato Luigi Piccoli*, un vero e proprio manuale per favorire il reperimento delle fonti più rilevanti. Persino in composizioni letterarie, sia pure di tono minore, come nelle *Poesie* di Francesco Gianni<sup>68</sup>, il mondo antico era dominante e la battaglia di Maratona, il Ratto delle Sabine, la morte di Cleopatra, Eteocle e Polinice, la conquista del Vello d'Oro, la metamorfosi della statua di Pigmalion e la partenza di Ulisse dall'antro di Polifemo venivano evocate con estrema naturalezza.

Il 1830 fu un anno eccezionale. A Prato, i fratelli Giachetti, dopo la pubblicazione, nel 1823, della *Storia della Scultura* di Leopoldo Cicognara, avevano stretto un rapporto di collaborazione con il celebre studioso. Proprio Cicognara aveva suggerito la pubblicazione, nel 1824, della *Vita di Canova* di Melchior Missirini, lo scultore più celebre in assoluto, di cui Firenze possedeva un monumento, la tomba di Vittorio

67 C. ROLLIN, *Storia Antica e Romana* Firenze, Galletti, 1828-1832, Tomo I, *Prefazione*.

68 Pubblicate a Firenze, presso Leonardo Ciardetti, nel 1829.

Alfieri nella chiesa di Santa Croce e di cui Prato poteva vantare l'allievo più brillante: Lorenzo Bartolini. Il Conte Cicognara, il Canonico Baldanzi e l'Avvocato Benini avevano successivamente invitato i Giachetti a stampare, in lingua italiana, la *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti* di Seroux d'Agincourt. Cicognara e Seroux d'Agincourt, fra l'altro, erano amici, nutrivano profonda stima l'uno dell'altro ed i Giachetti, nel 1826, come abbiamo avuto modo di vedere, non avevano esitato a pubblicare quell'importante opera, accrescendo il loro prestigio a livello nazionale.

Il Conte Cicognara, il Canonico Baldanzi e l'Avvocato Benini avevano, però, suggerito la stampa di un altro fondamentale contributo, di cui lo stesso Cicognara aveva fatto tesoro ed idealmente proseguito: la *Geschichte der Kunst des Alterthums* di Johann Joachim Winckelmann, apparsa a Dresda nel Dicembre 1763, ma stampata dal libraio-editore Georg Conrad Walther, con la data 1764. L'opera, che aveva segnato la nascita della storia dell'arte antica<sup>69</sup>, era stata tradotta in italiano già due volte: la prima da Carlo Amoretti e pubblicata a Milano nel 1779, a cura dei Monaci Cisterciensi e la seconda da Carlo Fea e pubblicata a Roma nel 1783 da Pagliarini. I fratelli Giachetti, a questo punto, non esitarono più. I tempi erano maturi per una nuova edizione dell'opera di Winckelmann. Il successo dei contributi di Cicognara e di Seroux d'Agincourt, le vive sollecitazioni del Canonico Baldanzi e la disponibilità dell'Avvocato Benini per eventuali traduzioni, fecero comprendere l'esistenza di un ampio mercato editoriale e fu presa una decisione della massima importanza per la cultura dell'intera penisola italiana. Sarebbe stata stampata a Prato non la *Geschichte der Kunst des Alterthums* ma l'*Opera Omnia* di Winckelmann, con un ricco corredo iconografico.

L'impresa ebbe inizio e proprio nel 1830 vide la luce il primo volume. Gli stessi Giachetti, in una densa *Prefazione*, spiegarono la storia e le ragioni della pubblicazione, tacendo, però, i nomi del Canonico Baldanzi e dell'Avvocato Benini che avevano seguito, passo passo, l'intero lavoro. "Fin dal momento in cui ci risolvemmo di riprodurre colle no-

69 Cfr. F. HASKELL – N. PENNY, *L'antico nella storia del gusto*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1985, p. 101.

stre stampe la *Storia della Scultura dal suo risorgimento fino al secolo di Canova*, del celeberrimo Signor Conte Leopoldo Cicognara, noi concepimmo l'idea di dar nuovamente in luce anche la *Storia dell'Arte* di Winckelmann e l'altra del d'Agincourt, alle quali serve di continuazione e di compimento quella prima<sup>70</sup>

Una straordinaria trilogia doveva, dunque, essere presto disponibile per i lettori italiani ed i fratelli Giachetti non si tirarono indietro, benché il testo di Seroux d'Agincourt avesse comportato "fatiche gravissime" e "l'esecuzione di trecentoventicinque tavole in rame"<sup>71</sup>. Ora anche la fatica di Winckelmann doveva vedere la luce, ma la sua *Geschichte* aveva avuto ben due edizioni italiane e, come gli editori pratesi non mancavano di sottolineare, una "semplice ristampa lascerebbe ... un vuoto nelle biblioteche italiane e non giungerebbe ad appagare coloro che, istruiti dell'importanza e dei progressi della moderna archeologia desiderano mettersene al fatto e possedere gli scritti di quell'uomo straordinario ... Le *Opere* tutte di Winckelmann servono di corredo e d'illustrazione alla sua *Istoria dell'Arte* e spiegano tutte del pari il valore del suo ingegno che, dietro la scorta dei muti monumenti, penetrò con sicuro passo nell'oscurità dei più remoti tempi e aperse allo spirito umano una nuova strada per avanzarsi nelle Scienze e nelle Arti ... Per l'impulso di lui gli eruditi appresero a ravvisare, sotto un nuovo punto di vista, i lavori dello scarpello e del compasso architettonico, sottratti alle ingiurie dell'età. Per lui questi furono riguardati non più come semplici tentativi dell'uomo diretti ad emulare la natura nelle sue produzioni, ma come gli interpreti, i più fedeli, delle vicende, dei costumi, della cultura, delle opinioni dei popoli antichi e come i documenti più autentici per supplire alle omissioni dell'istoria, per isvolgerne le incertezze, per correggerne i deviazioni. Fu per lui, in una parola, che si conciliò l'indole libera e fantastica delle Arti colla severa e metodica Filosofia"<sup>72</sup>.

La decisione era presa. L'*Opera Omnia* di Winckelmann doveva es-

70 J. J. WINCKELMANN, *Opere di G. G. Winckelmann, prima edizione italiana completa*, Prato, Giachetti, 1830-1834, *Prefazione*, tomo I, p. 3

71 *Ivi*, p. 4.

72 *Ivi*, p. 5.



sere disponibile in lingua italiana. Del resto, proprio il celebre studioso tedesco, aveva così amato il nostro paese da “numerare gli anni di sua vita dal giorno della sua venuta ... e ad adottare l’Italia in sua seconda patria”<sup>73</sup>. L’impegno che i Giachetti si assumevano non era davvero irrilevante e gli editori non mancavano di sottolinearlo: “Non è però di leggero momento l’impresa che noi ci proponiamo. Poiché se si parli della *Istoria dell’Arte* è tanta la varietà dei metodi adottati, tanta la copia delle illustrazioni e commenti apposti nelle molte edizioni che, oltre le due italiane da noi citate, si ripeterono di quest’opera in Francia ed in Germania da imbarassar nella scelta. Fu già mente di Winckelmann, espressa poche ore prima della sua tragica morte, che nessun cambiamento nel testo, o giunta d’annotazioni altrui si introducesse nella sua storia, in qualsivoglia futura edizione e questo severo divieto, men propizio, per vero dire, agli avanzamenti della scienza, fu talvolta con soverchia licenza trasgredito.

Noi vogliamo, però, mantenere costantemente l’ordine assegnato dall’autore nelle materie e riportarne, colla massima fedeltà, i sentimenti, confrontando le due traduzioni italiane colle migliori edizioni tedesche. Tutte poi le aggiunte ed illustrazioni che s’incontrano, sparse a larga mano, nelle edizioni italiane e straniere, specialmente nella celebratissima di Dresda, dal 1808 al 1820, eseguita colla direzione dei dottissimi C. L. Fernow, Enrico Mayer e Giovanni Schulze e nell’altra, ancor più recente, di Donauoeschingen, pubblicata dal 1825 al 1829 da Giuseppe Eiselein, nome ben noto nella Repubblica Letteraria, mentre queste, anziché alterare la sostanza dell’opera, vi aggiungon pregio ed interesse, saranno, ad eccezion di poche che sian reputate superflue, o di poco rilievo, raccolte e collocate ai rispettivi luoghi sotto il testo, con un segno di convenzione che ne indichi la provenienza. Le altre opere di Winckelmann, non mai stampate in Italia, si daranno or per la prima volta tradotte dal loro idioma originale e quanto appartiene a questo sommo impegno sarà compreso nella nostra nuova edizione e distribuito con ordine cronologico”<sup>74</sup>.

73 *Ivi*, p. 6.

74 *Ivi*, pp. 7-8.

Il corredo iconografico sarebbe stato estremamente curato ed i Giachetti si impegnavano a superare tutti gli altri editori nella ricerca delle immagini migliori e nella qualità delle incisioni, affidandole la realizzazione a Giovanni Paolo Lasinio e ad Antonio Bernatti. “Per ciò che riguarda le tavole in rame, le quali servono di corredo all’*Istoria dell’Arte* ed alle altre opere di Winckelmann, noi ci dilungheremo assai dalle altre edizioni finor pubblicate, le quali, a dir vero, non offrono cosa degna d’imitazione, o a cagione del sistema capriccioso con cui sono distribuite, o per l’infedeltà con cui vi son disegnati i monumenti. Però noi le disporremo nuovamente tenendo l’ordine con cui stanno in relazione colla materia, in guisa che per se stesse presentino allo studioso il sistema tenuto dall’autore nella sua opera e la lettura del testo possa, di mano in mano, applicarsi al soggetto di che vi si ragiona. Saranno inoltre emendati e rifatti, ove sia d’uopo, i disegni sui monumenti originali, o sulle migliori copie esistenti nelle Gallerie di Firenze, o in altri rispettabili musei, né si trascurerà di aggiungerne di nuovi, ove s’incontri qualche omissione e lo esiga la materia. E perché questa parte importantissima di lavoro corrisponda al merito di tutta l’opera e alle nostre mire, ne abbiamo affidata la direzione, per ciò che concerne i monumenti di pittura e scultura, al Signor Paolo Lasinio figlio e per la parte dell’architettura al Signor Antonio Bernatti, artisti rinomatissimi, dei quali pure dobbiam ripetere la felice esecuzione delle tavole in rame appartenenti all’*Istoria* del d’Agincourt. Il favore con cui furono accolte le due nostre edizioni dell’*Istoria della Scultura* e dell’*Istoria dell’Arte del Medio Evo* e l’alta importanza dell’opere che ora si annunziano, ci assicurano un buon esito di questa impresa ed eccitano tutte le nostre cure perché riesca degna dell’autore e della nazione a cui la presentiamo”<sup>75</sup>.

L’edizione dell’*Opera Omnia* di Winckelmann si protrasse fino al 1834. Vennero stampati dodici volumi ed un Atlante con quattrocentoventi immagini, raccolte in duecento tavole di grande qualità. Eccezionali gli indici, curati in ogni dettaglio. Oltre alla spiegazione delle tavole in rame, fu compilato un indice dei testi utilizzati dallo studioso tedesco; un

75 *Ivi*, pp. 8-9.

indice degli autori citati, lodati spiegati, criticati e difesi; un indice dei monumenti antichi citati ed illustrati, sia dall'autore che dai commentatori ed infine un minuzioso indice delle materie. I fratelli Giachetti, con il sostanziale contributo del Canonico Baldanzi e dell'Avvocato Benini, in cinque anni erano davvero riusciti a realizzare un capolavoro, rendendo eterno il nome di Winckelmann in Italia.

Leopoldo Cicognara fu entusiasta dell'edizione che rilanciava, nella maniera più altisonante, il classicismo ed il ruolo svolto dal mondo antico nella elaborazione della cultura artistica occidentale. I fratelli Giachetti erano grati al celebre studioso per il sostegno che costantemente aveva offerto alla loro casa editrice e, nel 1831, decisero di stampare un ulteriore contributo del Conte Cicognara, le sue *Memorie spettanti alla storia della Calcografia*, in cui si ripercorrevano le vicende legate alla lavorazione dei metalli ed alle tecniche di riproduzione di immagini. Sempre in quell'anno, un nuovo lavoro, apparso a Firenze, richiamò l'attenzione sul mondo antico e sulla sua eredità artistica e culturale: il *Nuovo Atlante Istorico* di Leonardo Cacciatore. L'opera, articolata in tre volumi di formato oblungo, aveva visto la luce a Napoli nel 1825 ma, per le costanti richieste, era stata più volte ristampata e proprio la terza edizione apparve a Firenze, fra il 1831 e il 1833, impressa dai torchi del Batelli.

La storia antica occupava tutto il primo volume e parte del secondo, con un ricco corredo di incisioni. Carte geografiche, monumenti, divinità, costumi, monete, suppellettili e uomini illustri parlavano ormai un linguaggio accessibile ed il mondo egizio, quello persiano, quello greco e quello romano emergevano in tutto il loro spessore. Le vicende storiche venivano ricostruite con relativa accuratezza, facendo tesoro delle varie fonti disponibili ed il quadro d'insieme che emergeva era di grande suggestione, soprattutto per la volontà divulgativa che Leonardo Cacciatore aveva dispiegato a piene mani.

Quasi contemporaneamente Francesco Inghirami offrì un nuovo saggio della sua incessante attività di raccoglitore di iconografia classica. Nel 1831 la Poligrafia Fiesolana, da lui creata, stampò il primo volume della *Galleria Omerica o Raccolta di monumenti antichi per servire allo studio dell'Iliade e dell'Odissea*. La singolare silloge avrebbe accompagnato i let-

tori fino al 1835 e costituiva un esempio straordinario di introspezione filologica attraverso gli strumenti della Storia dell'Arte. Omero ed i suoi celebri poemi erano stati illustrati in ogni dettaglio e le tante immagini scolpite o dipinte che Inghirami aveva selezionato erano in grado di far comprendere, con una profondità nuova, ogni episodio, ogni personaggio. Francesco Inghirami, il 1 Agosto 1831, aveva dedicato il suo paziente lavoro ad Enrichetta Grabau e le sue parole ben facevano comprendere il valore che si attribuiva alla classicità. "La cura lodevole che voi, nipote amatissima, incessantemente vi date per la scelta educazione della vostra famiglia, mi fece venire in animo che a vié più impegnarla nello studio dei poeti, specialmente antichi, assai dilettevole sarebbe stato per essa, nonché istruttivo, l'offrirle alcune immagini che dagli artisti eseguironsi, per esprimer con esse i concetti poetici"<sup>76</sup>.

I versi dell'Iliade e dell'Odissea erano l'espressione dell'animo umano, con tutto il carico dei sentimenti più profondi ed il loro significato era al di là del tempo e dello spazio. Un altro studioso operava, poi, con lena proprio per dare nuova visibilità agli antichi popoli italiani ed agli Etruschi in particolare. Era Giuseppe Micali ed il suo nome presto sarebbe divenuto famoso. Già nel 1810 aveva dato alle stampe un lavoro ambizioso: *L'Italia avanti il dominio dei Romani* ed ora, approfondendo studi giovanili e valorizzando quanto scavi occasionali avevano messo in luce, era riuscito a portare a compimento l'opera che ne avrebbe consacrato la fama: la *Storia degli antichi popoli italiani*. Stampata a Firenze nel 1832, dalla Tipografia all'Insegna di Dante, era preceduta da una interessante *Prefazione*, in cui erano compendiate i caratteri essenziali del testo ed e venivano precisati i fini che avevano guidato l'autore nella complessa stesura.

"Dopo ventidue anni che io posi a luce *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, fattosi cammino nella scienza e nella vita, ritorno a calcare la stessa via, porgendo al pubblico, con più maturo giudizio, una *Storia degli antichi popoli italiani*. Non sembrerà ambizioso il titolo per me

76 F. INGHIRAMI, *Galleria Omerica o Raccolta di monumenti antichi esibita dal Cavalier Francesco Inghirami per servire allo studio dell'Iliade e dell'Odissea*, Fiesole, Poligrafia Fiesolana, 1831, vol. I, *Epistola dedicatoria*.

dato a quest'opera, qualora si consideri che lo scopo di essa si è di riempire, quanto è possibile, uno de' grandi spazi ancor vacui nell'istoria dell'umanità, porre in nuova luce i fatti e i secoli passati, mostrare le forme sociali, sì differenti dalle nostre che in quella prisca età reggevano le opinioni ed i costumi de' padri, esporre col paragone delle dottrine contemporanee, divine ed umane, com'essi partecipavano veramente all'unica sapienza e civiltà del mondo antico. Infine per quali mutazioni politiche e morali, di mano in mano, eglino cangiarono di fortune, condizione e di stato<sup>77</sup>.

Micali era alla ricerca della verità. Troppo a lungo tesi fantasiose avevano trionfato ed era giunto il momento di fare un quadro oggettivo di ciò che si sapesse sugli antichi popoli italiani. “La nuova opera che presento al pubblico ... mira non più a demolire ma sì bene a ricomporre la storia degli uomini, delle opinioni, de' costumi, insomma a dimostrare quanto può l'indagatore, quale si fosse l'essere civile, morale e intellettuale de' padri nostri nella prima età, sì intimamente collegata con la civiltà delle più famose nazioni del tempo antico. Ho preso a tal uopo la penna con un sincero amore per la verità e con zelo per la patria, benché senza parzialità in favore d'alcun popolo, d'alcuna nazione, senza predilezione per Etruschi, senza rancore contro Greci e Romani, però con affetto grande a tutto ciò ch'è salutare e buono, con odio per tutto quel ch'è dannevole e vergognoso, con rispetto e venerazione per qualunque reggimento sano e proficuo alla felicità del genere umano, con sdegno e con abborrimento infine del mal costume, della rivolta e della tirannia<sup>78</sup>.”

Una profonda tensione morale era, dunque, alla base della ricerca di Micali. Il passato era in funzione del presente e la classica definizione: *Historia magistra vitae* veniva puntualmente applicata anche all'archeologia. Lo studioso, in anni in cui al termine Italia e soprattutto a quello di Italiani si attribuivano specifiche valenze politiche, richiamava l'attenzione proprio sulle antiche glorie della nostra penisola, vera e propria

77 G. MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali*, Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante, 1832, *Prefazione*, vol. I, pp. V-VI.

78 *Ivi*, *Prefazione*, vol. I, pp. VII-VIII.

culla di una civiltà che si era irradiata, attraverso Roma all'intera Europa ed al Nord-Africa. Micali dedicava estrema attenzione al popolo etrusco, ma non mancava di soffermarsi con cura su Oschi, Sabini, Latini, Equi, Volsci, Aurunci, Peligni, Marsi, Sanniti, Campani, Lucani, Bruzzi, Iapigi, Dauni e Messapi. Un mondo variegato di usi, costumi e tradizioni prendeva consistenza ed un ricchissimo apparato di tavole concludeva i quattro volumi dell'opera che ebbe tale successo da venir più volte ristampata. Il Granducato di Leopoldo II d'Asburgo Lorena era sempre più sensibile alle istanze risorgimentali e nelle manifestazioni scientifiche e culturali diveniva sempre più evidente, anche se espresso in filigrana, il riferimento a quegli ideali di unità e di indipendenza che nel 1848 avrebbero trovato il loro coronamento politico e militare.

## XIX

### Pietro Cipriani e la vita politica e culturale fiorentina fra Leopoldo II d'Asburgo Lorena e Vittorio Emanuele II Di Savoia. (1849-1869)

Nel Luglio 1849 Leopoldo II, accompagnato da truppe austriache, faceva ritorno in Toscana. La breve parentesi del Governo Provvisorio aveva scosso il Granduca e fatto maturare in lui il proposito di ridurre progressivamente le caute aperture e le concessioni messe in atto nel 1848. Non a caso il 22 Ottobre dello stesso 1849 veniva emanato il nuovo, rigidissimo, *Regolamento di Polizia*<sup>1</sup> ed il 22 Aprile del 1850 sancita con una convenzione la presenza di una stabile forza di occupazione austriaca di ben 10.000 uomini.

Fra i più entusiasti sostenitori delle riforme del 1848 era stato lo storico Antonio Zobi, autore di un singolare *Catechismo Costituzionale*<sup>2</sup>. Zobi, massimo storico della Toscana del tempo, stava giungendo al termine della sua più celebre fatica: la narrazione completa degli eventi che avevano caratterizzato il Granducato nell'età lorenesse, dall'avvento al trono di Francesco Stefano di Lorena nel 1737 al 1848. Il primo volume di questa opera monumentale vedeva la luce a Firenze, presso Luigi Molini, proprio nel 1850 ed il quinto avrebbe concluso la densa ricostruzione del lungo arco cronologico solo due anni più tardi<sup>3</sup>.

Il testo di Zobi, ricco di documenti inediti, faceva fremere di partecipazione. La forza polemica dello storico, il suo spirito patriottico erano diffusi a piene mani nel superbo contributo. Il clima a Firenze era profondamente mutato Ogni libertà di espressione veniva gradualmente repressa nel timore di disordini politici e nel Maggio 1851, in occasione

1 *Regolamento di Polizia pubblicato con Sovrano Decreto del dì 22 Ottobre 1849*, Firenze, Stamperia Granducale, 1849.

2 A. ZOBÌ, *Catechismo Costituzionale preceduto da un'avvertenza storica*, Firenze, Tip. Galileiana, 1848.

3 A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, Molini, 1850-1852.

della commemorazione in S. Croce dei caduti a Curtatone e a Montanara, si ebbero dei tumulti.

La stessa vita universitaria veniva vista con mal dissimulato timore e, proprio per imporre capillari controlli e favorire la disgregazione dei circoli culturali più attivi, maturò la decisione di accorpare i due atenei di Pisa e di Siena imponendo nell'intera Toscana una sola università. Il Decreto Granducale del 28 Ottobre 1851 era esplicito nel suo contenuto, benché ufficialmente motivato da ragioni di economia. Lo stesso Giovanni Baldasseroni nelle sue *Memorie* non negò che: "L'idea di non avere raccolti in Pisa tanto numero di giovani, naturalmente inchinevoli a novità o facili ad accendersi, avesse avuto un qualche peso nella presa risoluzione"<sup>4</sup>.

Di fatto a Siena furono concentrate le facoltà di Teologia e di Giurisprudenza, mentre a Pisa quelle di Filologia e Filosofia, di Medicina e Chirurgia, di Scienze Matematiche e di Scienze Naturali. Molte cattedre furono soppresse, al pari di numerosi impieghi collaterali suscitando "critiche e clamori singolari"<sup>5</sup>. Una antica tradizione venne distrutta e lo stesso prestigio della cultura toscana apparve decurtato agli occhi dell'opinione pubblica internazionale.

Leopoldo II conservava la sua proverbiale attenzione nei confronti delle innovazioni, nello stesso 1851 furono, ad esempio, introdotti i francobolli per rendere più celere ed ordinato il servizio postale<sup>6</sup>, ma il controllo poliziesco era sempre più oppressivo. La libertà incuteva sospetto, lo spirito democratico suscitava paura ed il 6 Maggio 1852 Leopoldo II giunse ad una decisione gravissima, che avrebbe pesato negativamente sulla sua figura negli anni successivi: l'abolizione dello statuto

4 G. BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie del Cav. Giovanni Baldasseroni, già Presidente del Consiglio dei Ministri*, Firenze, Tip. all'insegna di S. Antonino, 1871, p.460.

5 *Ivi*, p.459. Baldasseroni riporta in Appendice, alle pp. 595-601, il testo integrale del Decreto.

6 L'emissione fu caratterizzata da nove esemplari, con valori da un minimo di 1 Quattrino ad un massimo di 60 Crazie, tutti contraddistinti dalla stessa immagine: il Marzocco incoronato che tiene con la zampa alzata lo stemma di Firenze.



costituzionale<sup>7</sup>.

La riesumazione dell’Ancien Régime ed il ripristino della totale e arbitraria autorità sovrana furono accompagnati, nel Giugno 1853, dal nuovo Codice Penale per il Granducato. Scorrerne le pagine è ancor oggi di estrema eloquenza. La pena di morte veniva largamente comminata per tutti i reati relativi alla sicurezza interna ed esterna dello stato. Il celebre codice leopoldino del 1786, che aveva sancito l’abolizione della pena di morte, della tortura e delle mutilazioni, appariva il frutto acerbo di un sogno utopistico.

Le tensioni all’interno della società toscana stavano crescendo. Non si poteva concedere spazio alla libertà per poi temerne le conseguenze e ripristinare leggi e comportamenti di un lontano passato. Pietro Cipriani osservava attentamente gli eventi. Il suo distacco dalla realtà statuale lorenese stava maturando e la sua attenzione era sempre più rivolta al mondo sabauda.

L’anno 1854 fu tragico. Il colera, diffuso a Livorno nel mese di Luglio da due bastimenti napoletani provenienti da Marsiglia, iniziò a mietere vittime nella città labronica estendendosi, l’anno successivo, a gran parte della Toscana<sup>8</sup>. Complessivamente, dal Febbraio all’Ottobre 1855, si calcolarono 49.618 casi e 29.914 i morti. “Firenze ebbe 5.009 casi e 3.006 morti; Livorno 1.709 casi e 994 morti; Pisa 1.271 casi e 717 morti; Lucca 1.937 casi e 1.090 morti; Siena, 55 casi e 35 morti; Arezzo 1.630 casi e 871 morti ... Confrontando la popolazione della Toscana, che è di 1.817 466 anime, al numero dei casi e dei morti di colera verificatisi in questi nove mesi, si trova un caso per ogni trentasette abitanti e un morto per ogni settanta”<sup>9</sup>.

7 Cfr. in proposito F. PESENDORFER, *Leopoldo II di Lorena. La vita dell’ultimo Granduca di Toscana (1824-1859)*, trad. ital., Firenze, Sansoni, 1989, pp. 284-287.

8 Cfr. G. CIPRIANI, *Medicina del corpo e medicina della mente nella Toscana di Ferdinando III e di Leopoldo II d’Asburgo Lorena*, “Bollettino della Accademia degli Euteleti della città di S. Miniato. Rivista di Storia, Lettere, Scienze ed Arti”, LXXIX, 2000, p.41 e sgg.

9 A. FERRINI, *Storia della Toscana dall’origine degli Etruschi fino alla morte di Ferdinando III, ridotta in compendio dall’abate Antonio Ferrini, continuata per cura del Prof. Giuseppe Caleffi dal principato di Leopoldo II sino ai giorni nostri*, Firenze, Coen, 1856, pp. 432-433.

Furono presi provvedimenti eccezionali per arginare il terribile flagello. Si curò la “nettezza delle vie e dei canali, disinfettate le case”<sup>10</sup>, ma sulle misure da adottare nacque un profondo dissidio fra Maurizio Bufalini e Piero Betti, diretto responsabile dei lazzeretti granducali. Il primo sosteneva il carattere epidemico del colera, ritenendo inutili le disposizioni che impedivano la circolazione di merci e persone e che tanto danneggiavano l’economia. Betti attribuiva invece al morbo caratteri estremamente contagiosi ed auspicava l’istituzione di cordoni sanitari sempre più stretti per combatterne la diffusione.

Ottavio Andreucci, con un bel contributo apparso a Firenze in quel fatidico 1855, ripercorse il dramma del colera tracciandone con ampiezza la storia. I suoi *Cenni storici sul colera asiatico* hanno un grande valore scientifico. In appendice furono infatti pubblicate le eccezionali *Osservazioni microscopiche* di Filippo Pacini, titolare della innovativa cattedra di Anatomia topografica e microscopica, istituita nella Scuola Medico-Chirurgica dell’Arcispedale fiorentino di S. Maria Nuova.

Pacini, con le sue attente indagini, ebbe modo di individuare nel fluido intestinale di una colerosa di circa sessant’anni “una grandissima quantità di vibroni, i quali, attesa la loro estrema tenuità, possono facilmente passare inosservati”<sup>11</sup>. Fu grande la sua sorpresa per la loro “immensa quantità ... invischiati principalmente nei fiocchi di muco, con molte cellule epiteliali distaccate”<sup>12</sup>.

Era una scoperta di enorme portata e Pacini fu subito pronto ad ipotizzare di essere di fronte al *Vibrio Cholera*, giungendo ad auspicare, “quando questa ipotesi venisse un giorno a realizzarsi”, di avere “maggior fondamento di sperare, se non di guarire un cholera confermato ... almeno di arrestarlo nei suoi primordi e prevenire il suo sviluppo”<sup>13</sup>. Il suo intuito era ben fondato e nel 1883 Robert Koch avrebbe inoppu-

10 *Ivi*, p. 452.

11 F. PACINI, *Osservazioni microscopiche e deduzioni patologiche sul cholera asiatico*, in O. ANDREUCCI, *Cenni storici sul colera asiatico dell’Avv. Ottavio Andreucci, Cavaliere della Legion d’Onore e socio dell’Imp. e R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Arezzo*, Firenze, Società Tipografica, 1855, Appendice, p. 366.

12 *Ivi*, p. 377.

13 *Ivi*, p. 379.

gnabilmente dimostrato che il vibrione individuato da Pacini era veramente la causa del colera.

Anche Pietro Betti, alla luce della sua diretta esperienza, non mancò di illustrare il terribile morbo in tutte le sue caratteristiche sottolineandone senza riserve il carattere contagioso. Il suo ampio saggio *Sul colera asiatico che contrista la Toscana*, apparve a Firenze nel 1856, impresso dai torchi della Tipografia delle Murate<sup>14</sup>. Il celebre clinico ripercorreva la storia della malattia e quella della sua diffusione nel Granducato negli anni 1835, 1836, 1837 e 1849, giungendo con alcune appendici successive fino al drammatico periodo 1854-1855.

Lo stato di Leopoldo II si preparava ad onorare i suoi esponenti più famosi e, nello stesso 1856, furono inaugurate le immagini marmoree di ventotto illustri toscani, poste in nicchie nel portico degli Uffizi<sup>15</sup>. Non mancavano medici illustri e comparvero i ritratti di Andrea Cesalpino, di Francesco Redi e di Paolo Mascagni.

Cesalpino e Redi rappresentavano l'immagine della tradizione ma la scelta di Mascagni fu senza dubbio eccezionale. Il celebre studioso di anatomia aveva condiviso gli ideali rivoluzionari, giunti in Toscana al seguito delle truppe napoleoniche ed aveva subito l'ostracismo dei colleghi, in gran parte fedeli al governo lorenese. La sua volontà e la sua dottrina ne avevano determinato la progressiva ascesa e la minuziosa descrizione dei vasi linfatici del corpo umano, per la prima volta effettuata, aveva contribuito in larga misura a consacrarne la fama a livello internazionale.

L'onore reso a Mascagni sanava un'antica ferita politica ma l'oblio del passato non poteva celare la dura realtà del presente e la pubblicazione, in quegli stessi mesi, del rigido *Codice Penale Militare*<sup>16</sup>, faceva ben comprendere come il potere di Leopoldo II poggiasse sempre più sulla

14 P. BETTI, *Sul colera asiatico che contristò la Toscana negli anni 1835, 1836, 1837, 1849. Considerazioni mediche di Pietro Betti*, Firenze, Tipografia delle Murate, 1856.

15 *L'inaugurazione delle XXVIII statue di illustri toscani nel portico degli Uffizi in Firenze. Per ricordo agli amatori sinceri delle glorie nazionali*, Firenze, Tipografia Calasanziana, 1856.

16 *Codice Penale Militare pel Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, 1856.

forza delle armi.

La vita economica era saldamente legata all'agricoltura. Le nuove tecniche di conduzione dei campi si univano armonicamente all'impegno didattico di numerosi studiosi che cercavano di diffondere negli strati più ampi della media e piccola borghesia il dinamico spirito dell'innovazione. Cosimo Ridolfi emergeva in questi anni non solo per la passione democratica ma anche per quella agronomica. La sua fattoria di Meleto era una vera e propria scuola sperimentale e le pubbliche conversazioni tenute dal Marchese ad Empoli si tradussero in quelle celebri *Lezioni orali d'agraria* che, raccolte stenograficamente, apparvero a stampa fra il 1857 e il 1858 "ad utilità dei campagnoli"<sup>17</sup>.

Ridolfi affrontava sistematicamente ogni aspetto della conduzione dei campi e non mancò di concludere nel modo più degno la sua fatica con una ricca *Appendice* alle lezioni, interamente incentrata sulla "cultura miglioratrice"<sup>18</sup>. La grande esposizione di prodotti agricoli, tenuta nel Maggio del 1857 presso il Parco delle Cascine, sembrò coronare ufficialmente il peso del nuovo spirito imprenditoriale di alcuni proprietari, sempre più protesi all'incremento della produzione cerealicola e vinicola del granducato.

La situazione internazionale era in rapida evoluzione sotto il profilo politico. L'accordo di Plombières fra Napoleone III e Vittorio Emanuele II, favorito dall'accorta mediazione di Cavour, poneva le premesse per la seconda Guerra d'Indipendenza e, puntualmente, le ostilità si accesero nell'Aprile 1859<sup>19</sup>.

La Toscana si trovò ad un bivio. Una nuova alleanza con il Piemonte, come nel 1848, non poteva che significare il ripudio della politica attuata fra il 1849 e il 1859. La chiusura alle istanze democratiche, per lunghi anni manifestata nel paese dall'autorità granducale, appariva troppo pe-

17 C. RIDOLFI, *Lezioni orali di agraria date in Empoli dal Marchese Cosimo Ridolfi, raccolte stenograficamente e pubblicate ad utilità dei campagnoli ascoltatori delle medesime, per cura dell'Accademia Empolese di Scienze Economiche*, Firenze, Cellini, 1857,

18 C. RIDOLFI, *Della cultura miglioratrice. Appendice alle lezioni orali di agraria date in Empoli dal Marchese Cosimo Ridolfi*, Firenze, Cellini, 1860,

19 Cfr. M. CELLAI, *Fasti militari della Guerra d'Indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862*, Milano, Tipografia degli Ingegneri, s.d., vol. IV, p.6 e ss.

sante per rendere plausibile una solida intesa fra Leopoldo II e Vittorio Emanuele II e lo stesso governo sabaudo pose come condizione per un rinnovato accordo l'abdicazione del Granduca e l'ascesa al potere di suo figlio Ferdinando IV.

Il ministro Baldasseroni si adoperò per giungere ad una soluzione<sup>20</sup> ma Leopoldo II fu irremovibile e temendo il precipitare degli eventi decise di lasciare Firenze il 27 Aprile per dirigersi alla volta di Vienna<sup>21</sup>. Un Governo Provvisorio, presieduto da Ubaldino Peruzzi, assunse il potere e stretti contatti diplomatici furono subito stabiliti con Vittorio Emanuele II di Savoia e con Camillo Benso di Cavour.

Una società nuova doveva essere fondata e subito si pensò al mondo della cultura ed a quelle Università che Leopoldo II, memore di Curtatone e Montanara, aveva voluto avvilire. Il 30 Aprile 1859, a soli tre giorni di distanza dalla partenza del Granduca, il Governo Provvisorio prese una decisione clamorosa: il Decreto del 28 Ottobre 1851 fu abolito e gli Atenei di Pisa e di Siena acquisirono di nuovo la loro secolare autonomia.

Si avvertiva il bisogno di un generale riordinamento degli studi e fu creata una apposita commissione per formulare progetti operativi. Membri di tale commissione furono Giulio Puccioni, Cosimo Ridolfi, Maurizio Bufalini, Carlo Matteucci, Francesco Corboni ed Ermolao Rubieri come segretario. Nei vivaci dibattiti, che si protrassero per l'intera estate del 1859, si distinse Maurizio Bufalini. Il celebre medico ribadì costantemente la necessità di "istruire la gioventù più oltre dei limiti degli studi universitari i quali, in generale, si restringono a fornire diplomi di libero esercizio delle comuni professioni"<sup>22</sup> e, grazie al sostegno di Cosimo Ridolfi, si decise di dar vita a Firenze ad un Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento.

20 BALDASSERONI, *Leopoldo II*, cit., pp. 539-542.

21 Cfr. in proposito le interessanti riflessioni dello stesso Granduca. *Il governo di famiglia in Toscana. Memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, A cura di F. Pendorfer, Firenze, Sansoni, 1987, p. 525 e ss.

22 Cfr. E. FERRONI, *Le scienze chimiche, in Storia dell'Ateneo Fiorentino. Contributi di studio*, Firenze, Parretti, 1986, vol. II, p. 638.

Bettino Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri del nuovo Governo Toscano, firmò il decreto istitutivo il 22 Dicembre 1859 e l'antico Granducato ebbe tre Università, ponendo così le premesse per un più stretto collegamento fra le nuove istanze politiche ed un concreto dinamismo sociale e culturale.

Il destino della Toscana era ormai segnato e Pietro Cipriani non esitò a schierarsi a lato del Piemonte. Egli condivideva pienamente gli ideali risorgimentali e fu pronto ad offrire il suo impegno di medico in favore delle truppe combattenti. Era necessario migliorare il servizio sanitario militare e Cipriani curò in modo particolare l'assistenza ai feriti nel corso della cruenta battaglia di Solferino e S. Martino.

Il 24 Giugno 1859 l'Armata Sarda e l'Armée d'Italie, comandate rispettivamente dal Re Vittorio Emanuele II e dall'Imperatore Napoleone III, si scontrarono violentemente contro la I e la II Armata austriache guidate personalmente dall'Imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo Lorena. Il durissimo combattimento durò circa 14 ore<sup>23</sup>, dal mattino alla tarda serata, quando lo stesso Francesco Giuseppe ordinò la ritirata. Sul terreno rimasero 17.000 Franco-Sardi e 22.000 Austriaci.

I campi di Solferino e di S. Martino, come ricorda il d'Ayala, erano "seminati di morti, di moribondi e di feriti, di cavalli e di carri infranti, di lance, di sciabole, d'elmi, di caschetti, di zaini, di cartucchiere. E i carri d'ospedali e le barelle e le lettighe trasportavano cadaveri e feriti e certune volte la pietà dei compagni d'arme consigliava il prode a scavare la fossa all'amico estinto o a mettersene sugli omeri il corpo insanguinato"<sup>24</sup>.

Pietro Cipriani si prodigò in ogni modo, mentre si combatteva ed al termine della battaglia, per alleviare tante sofferenze e Napoleone III, per premiare la sua abnegazione, gli conferì una delle più ambite onorificenze: la Legion d'Onore.

La guerra volgeva al termine e, per unire ancor più il proprio destino a quello del Piemonte vittorioso, l'Assemblea Costituente Toscana si

23 Cfr. CELLAI, *Fasti militari*, cit., vol. IV, pp. 252-272.

24 A. ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859. Corredata di documenti per servire alla storia. Compilata per cura di Antonio Zobi*, Firenze, Grazzini, 1860, vol. II, pp. 260-261.

pronunziò a favore della adesione alla monarchia sabauda, dichiarando gli Asburgo Lorena decaduti da ogni diritto dinastico. Antonio Zobi fu subito pronto a cogliere l'eccezionalità del momento realizzando una minuziosa *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859*<sup>25</sup> ed inneggiando a Vittorio Emanuele II ed al nuovo corso politico.

Un plebiscito segnò il destino dell'antico Granducato fra l'11 e il 12 Marzo 1860<sup>26</sup>. Il giorno 15, dalla ringhiera di Palazzo Vecchio, fu comunicato l'esito della votazione e sancita ufficialmente l'unione della Toscana alla monarchia costituzionale sabauda. Il 16 Aprile Re Vittorio Emanuele entrava trionfalmente a Firenze, accolto da larga parte della popolazione e da molti di quegli aristocratici che avevano ricevuto cariche e onori dal vecchio Granduca.

Era giunto il tempo per un severo bilancio e Antonio Zobi fu, ancora una volta, pronto a farsi interprete delle circostanze. In quel fatidico 1860 apparvero le sue caustiche *Memorie economico-politiche ossia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859*. L'intera età lorenesa veniva passata ad un esame senza appello. Poche luci rischiaravano un quadro fosco, dominato dall'oppressione e dalla tirannide.

Su tutto si stagliava il nitido profilo di Vittorio Emanuele II "italiano per schiatta e per generosità d'animo, prode e gentile della persona, re guerriero e galantuomo", l'unico in grado di "liberare l'Italia da quel servaggio che sarebbe peggiore in avvenire che in passato se i principi Loreno-Austriaci tornassero fra di noi"<sup>27</sup>. Una impressionante serie di documenti corredeva la ricostruzione storica di Zobi e, per mettere in pessima luce gli ideali ed i principi su cui si fondava l'Ancien Régime, ad essi si faceva largo ricorso.

Dopo l'annessione della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, il Piemonte aveva raggiunto confini oltre i quali non sembrava oppor-

25 Stampata a Firenze, presso Grazzini e Giannini, nello stesso 1859.

26 Cfr. N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, Firenze, Olschki, 1968.

27 A. ZOBÌ, *Memorie economico-politiche o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859, dimostrati con documenti ufficiali raccolti e pubblicati dal Cav. Antonio Zobi*, Firenze, Grazzini-Giannini, 1860, vol. I, p. 317.

tuno spingersi ma, contro la volontà di Cavour e dello stesso Vittorio Emanuele, Giuseppe Garibaldi decise di estendere il conflitto al Mezzogiorno. La spedizione dei Mille, grazie all'audacia del Nizzardo ed al favore popolare, ebbe un insperato successo determinando il crollo del Regno delle due Sicilie. Il timore di fermenti popolari e la necessità di un ordine costituito spinsero Cavour e Vittorio Emanuele ad intervenire con l'invio di truppe regolari. Napoleone III dette pieno appoggio all'iniziativa e furono rapidamente occupate le Marche e l'Umbria, fino al definitivo incontro fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano il 27 Ottobre 1860.

L'Italia aveva faticosamente raggiunto una nuova configurazione politica ed il 4 Marzo 1861 il Parlamento Subalpino proclamò la nascita di un regno unitario. La morte di Cavour, avvenuta il 6 Giugno, a pochi mesi di distanza, privò il giovane stato italiano di una guida abilissima e prestigiosa. Suo successore fu Bettino Ricasoli e la Toscana ebbe modo di giocare un ruolo di primo piano nel difficile momento di transizione.

Garibaldi e la "Questione Romana" erano costantemente all'attenzione del governo. Ricasoli, animato da uno spirito di profonda devozione, sperava in un accordo diplomatico con Pio IX ed era nettamente contrario ad ogni azione di forza. In una lettera alla figlia del 2 Luglio 1861 ben chiarisce il suo pensiero: "Voglio la rigenerazione di Roma papale perché travedo che con la rigenerazione della chiesa cattolica di Roma possa sorgere un cattolicesimo vero, cioè l'universalità della chiesa, cioè l'unità e l'Italia con la sua opera nazionale avrà pure contribuito all'unità religiosa"<sup>28</sup>.

Garibaldi premeva per un intervento armato e nell'Agosto 1862 passò all'azione. Il suo corpo di volontari risaliva la penisola dal Mezzogiorno e fu fermato con la forza ad Aspromonte. Il colonnello Pallavicini aprì il fuoco contro i Garibaldini il 29 Agosto e lo stesso Garibaldi fu colpito da una palla di fucile al collo del piede destro.

Praticate le prime cure, la ferita apparve estremamente pericolosa. La palla era stata trattenuta dall'articolazione e non appariva estraibile.

28 A. GOTTI, *Vita del Barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1894, p. 395.



Il pericolo di una amputazione per evitare l'insorgere di una probabile cancrena incombeva in tutta la sua cruda realtà. Trasportato al Varignano, presso La Spezia, sotto stretta sorveglianza, il generale fu sottoposto a visite continue ed i medici più disparati offrirono il proprio contributo per risolvere il problema dell'illustre paziente. Anche Pietro Cipriani non mancò di recarsi al capezzale del generale ma Ferdinando Zannetti fu l'unico a riuscire nella difficile impresa.

Valoroso combattente a Curtatone e Montanara ed ordinario di Clinica Chirurgica Generale nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, Zannetti era un anatomista di valore e di profonda esperienza. Grazie a speciali specilli con l'estremità in porcellana ruvida, messi a punto da Augusto Nelaton, poté individuare, dopo mesi di frustranti tentativi, il punto esatto in cui si trovava la palla. Lo specillo macchiato di nero rivelò il piombo a circa 4 centimetri di distanza dal foro di entrata e Zannetti poté estrarre con successo il corpo estraneo il 23 Novembre<sup>29</sup>. Solo la forte fibra di Garibaldi permise il superamento dello stato infettivo e, con gradualità, il generale poté recuperare l'uso del piede destro, anche se rimase parzialmente claudicante per il resto della vita<sup>30</sup>.

La lenta e difficile integrazione fra gli antichi stati italiani, ormai uniti, stava compendosi e si pose presto il problema della capitale del nuovo regno. Torino appariva eccentrica rispetto al territorio ormai acquisito e l'11 Dicembre 1864 si decise il trasferimento a Firenze del Parlamento, dei Ministeri e dell'intero centro amministrativo dello stato.

La complessa operazione prese forma concreta fra il Gennaio e il Luglio 1865 e determinò nel capoluogo toscano vistosi cambiamenti urbanistici<sup>31</sup> che videro indiscusso protagonista l'architetto Giuseppe Poggi<sup>32</sup>.

29 La palla estratta risulterà di 24 grammi.

30 Enrico Albanese ha redatto un interessante diario medico giornaliero delle condizioni di Garibaldi dopo la ferita ad Aspromonte. Cfr. E. ALBANESE, *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1907.

31 Cfr. U. PESCI, *Firenze capitale (1865-1870). Dagli appunti di un ex cronista*, Firenze, Bemporad, 1904, pp. 455-487; S. FEI, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1971, p. 23 e ss.

32 Gli interventi di Poggi furono da lui stesso narrati distesamente nel volume *Sui lavori per*

Poggi, già il 22 Novembre 1864, era stato invitato dall'Amministrazione Comunale a stendere e presentare un piano regolatore, piano che fu redatto ai primi del Febbraio 1865 e subito sottoposto all'attenzione di Vittorio Emanuele II, da poco giunto a Firenze. Il 18 Febbraio fu approvato l'elaborato di Poggi che prevedeva la distruzione delle mura cittadine e la realizzazione di un grande viale alberato, largo in media più di quaranta metri, "sulla destra dell'Arno, dal ponte di Ferro, fuori Porta alla Croce, fino alla Porta al Prato, occupando l'area delle mura, della strada circondaria interna, delle ghiacciaie e della strada di circoscrizione esterna, allora chiamata Strada Regia Circondaria"<sup>33</sup>.

Sulla sinistra dell'Arno, Poggi immaginò un grandioso viale che, partendo da Porta Romana, sarebbe salito per la collina in direzione di S. Miniato al Monte abbracciando l'intera città. Nel punto più panoramico sarebbe stato costruito un vasto piazzale per poi discendere dolcemente fino a Porta S. Niccolò.

La costruzione della prima sezione di questo viale ebbe la precedenza sopra ogni altro lavoro perché Vittorio Emanuele, veduto il progetto di Poggi, non solo "ne fece grandi elogi nominando di motu proprio Cavaliere Mauriziano l'illustre architetto, ma ordinò subito la costruzione delle scuderie reali nell'area che, secondo quel progetto, rimaneva fra lo stradone e le mura"<sup>34</sup>.

In pochi mesi migliaia di funzionari con le loro famiglie presero stabile dimora a Firenze e se fu relativamente semplice collocare il Parlamento ed il Ministero degli Esteri all'interno di Palazzo Vecchio e ubicare i vari Ministeri in palazzi come quello Medici Riccardi, quello da Cepparello e quello Galli Tassi, o in conventi come quello di S. Firenze, quello di S. Caterina, quello di S. Maria Novella e quello dei Padri delle Missioni<sup>35</sup>, ben più difficile risultò reperire gli alloggi necessari a tanti nuovi abitanti.

*l'ingrandimento di Firenze. Relazione di G. Poggi (1864- 1867)*, Firenze, Barbera, 1882. La *Relazione* è stata recentemente ristampata anastaticamente a cura della Fiorentinagas.

33 PESCI, *Firenze capitale*, cit., p. 460.

34 *Ivi*, p. 461.

35 Cfr. *Ivi*, pp. 67-68.

Vaste aree, come quella attorno a Piazza Indipendenza o quella attorno a Piazza d'Azeglio, furono edificate e furono decisi drastici interventi che portarono, negli anni immediatamente successivi, alla demolizione del Ghetto e del Mercato Vecchio<sup>36</sup>. Come ricorda Ugo Pesci, testimone oculare degli eventi di quegli anni tumultuosi, era impossibile “seguire e registrare quanto avvenne giorno per giorno nella trasformazione della fisionomia materiale di Firenze nei sei anni dal 1865 al 1870, durante i quali, si può dire senza esagerazione, che ogni ventiquattr'ore spariva qualche cosa di vecchio e appariva qualcosa di nuovo ed il lavoro di demolizione e di ricostruzione era costante ed alacre alla periferia come nel centro della città, per opera del Comune, del governo e di molti privati”<sup>37</sup>.

Vittorio Emanuele II prese stabile dimora a Palazzo Pitti, in particolare nella palazzina della Meridiana, tanto cara al Granduca Ferdinando III d'Asburgo Lorena, che venne adattata al gusto allora imperante con pesanti tendaggi e dipinti allegorici di carattere storico. Rosa Vercellana, amante prediletta del sovrano e da lui innalzata al rango di Contessa di Mirafiori e Fontanafredda fino dal 1859, ebbe invece a disposizione la villa della Petraia, presso Castello, a circa otto chilometri dalla città.

La ricca borghesia imprenditrice, l'aristocrazia di corte ed il consistente manipolo degli alti funzionari ministeriali trasformarono in pochi mesi Firenze in un vivacissimo centro di affari e di relazioni sociali. Sullo sfondo si collocavano i grandi interventi edilizi nel centro e nella periferia della città, l'affermazione della comunità ebraica, liberata dai ceppi del Ghetto e protesa verso lucrose attività bancarie e assicurative, i legami con la nuova dinastia sabauda che le vecchie famiglie della nobiltà medicea e lorenese cercavano frettolosamente di interessare.

Pietro Cipriani si inserì con prontezza in questo fluire di eventi divenendo in breve, anche grazie alle proprie idee politiche e ad indubbie capacità personali, uno dei medici più noti all'interno di quella ricca borghesia che stava sempre più emergendo come classe di governo.

36 Cfr, in proposito FEL, *Nascita e sviluppo*, cit., pp. 53-54; G. OREFICE, *Rilievi e memorie dell'antico centro di Firenze 1885-1895*, Firenze, Alinea, 1986.

37 PESCI, *Firenze capitale*, cit., pp. 462-463.

La guerra del 1866, la terza d'Indipendenza, consacrò Firenze come capitale e come centro operativo, anche sotto il profilo militare, del giovane Regno d'Italia. Molti furono richiamati alle armi ed il 6 Maggio fu approvata anche la formazione di corpi di volontari al comando di Giuseppe Garibaldi. Un generale entusiasmo circondava Vittorio Emanuele, pubblicamente acclamato ogni qual volta compariva in carrozza ed il Consiglio Comunale fiorentino, interprete del sentimento popolare, "deliberò lo stanziamento di 30.000 Lire per soccorrere le famiglie dei richiamati alle armi, promise 2.000 Lire di premio a chi conquistasse una bandiera nemica, 300 e 200 Lire di pensione annua a quei militari fiorentini che meritassero una medaglia d'oro o d'argento al valore militare"<sup>38</sup>.

Il disastroso andamento del conflitto, annunciato prima a Custoza e culminato, il 20 Luglio, nella grave sconfitta navale di Lissa, in cui scomparvero fra i flutti due navi corazzate: la Re d'Italia e la Palestro, con oltre seicento marinai, pose fine alle più lusinghiere speranze. Lo stesso prestigio della marina italiana fu scosso ma, grazie alla diplomazia ed alla vittoria della Prussia a Sadowa, la guerra si concluse positivamente con l'importante acquisizione del Veneto, sia pure privo del Trentino.

Solo i volontari garibaldini si erano coperti di gloria a Bezzecca ed al loro ritorno furono festeggiati a Firenze con entusiastiche manifestazioni. Fra i reduci spiccavano il Conte Carlo degli Alessandri, esponente dell'antica aristocrazia cittadina, l'anglofiorentino Frederick Stibbert, abile finanziere e celebre collezionista di armi, il medico e parlamentare Emilio Cipriani, il pittore Stefano Bardini, finissimo antiquario, il chirurgo Ferdinando Zannetti, Presidente del Consiglio Superiore di Sanità e Senatore del Regno che, nonostante l'età avanzata, aveva voluto raggiungere i reparti combattenti per prestare la sua opera come nel 1848 a Curtatone e Montanara.

Il 25 Settembre giunse a Firenze anche Giuseppe Garibaldi, acclamato come un trionfatore. Il fornaio Giuseppe Dolfi, da sempre fedelissimo del generale ed esponente di primo piano del mondo popolare cittadi-

38 *Ivi*, p. 95.

no, fu subito pronto a salutarlo e Garibaldi, fra il tripudio generale, lo accolse sulla sua carrozza<sup>39</sup>. Successivamente sarebbe giunto nella capitale, per essere processato, l'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, responsabile della sconfitta di Lissa. Il dibattimento si svolse nell'Aprile 1867 nell'aula del Senato, l'antico Salone dei Dugento, in Palazzo Vecchio e si concluse con la condanna dell'ammiraglio per negligenza ed imperizia. Persano fu quindi radiato dalla Marina, con perdita del grado e costretto a pagare le spese di giudizio.

Ottenuto il Veneto restava aperto il problema di Roma e Garibaldi viveva con tensione profonda la questione dello Stato della Chiesa. Da tempo stava meditando una spedizione per dare al Regno d'Italia la sua capitale storica ma Vittorio Emanuele II era nettamente contrario ad ogni azione di forza per la stretta alleanza con Napoleone III, strenuo difensore del pontefice Pio IX.

Giunto di nuovo a Firenze, nel Maggio 1867, Garibaldi soggiornò circa due mesi a Castelletti, presso Lastra a Signa, ospite del Conte Leopoldo Cattani Cavalcanti. Da Castelletti, il generale iniziò a recarsi alla Grotta Giusti, a Monsummano, per curarsi l'artrite che da tempo lo tormentava e, come ben nota Ugo Pesci: "Fra un bagno e l'altro continuava a ricevere deputazioni e ad avere colloqui con gli uomini più notevoli del così detto Partito d'Azione".

Stava maturando il progetto di una grande spedizione romana e, dopo un breve soggiorno ginevrino, per partecipare al Congresso Internazionale della Pace<sup>40</sup>, Garibaldi raggiunse di nuovo Firenze. Alla metà di Settembre egli dette apertamente le ultime disposizioni per far passare il confine alle bande che si erano già organizzate militarmente. La situazione stava precipitando. Il Governo cercò di fermare quanto andava prendendo consistenza e, clamorosamente, il generale fu arrestato a Sinalunga il 23 Settembre<sup>41</sup> e condotto prima ad Alessandria e succes-

39 Un bassorilievo in bronzo, posto in Borgo S. Lorenzo, a Firenze, accanto al busto dello stesso Dolfi, ha reso immortale l'episodio.

40 Cfr. G. GUERZONI, *Garibaldi. Con documenti editi e inediti e piante topografiche*, Firenze, Barbera, 1882, vol. II, p. 482 e ss.

41 Cfr. *Ivi*, vol. II, p. 492.

sivamente a Caprera.

Le più vibrante proteste furono elevate. Molti erano favorevoli ad un intervento armato per conquistare Roma e numerosi volontari si erano già messi in moto. Come ricorda Ugo Pesci: “Venendo dall’Alta Italia passavano per Firenze e vi facevano sosta giovanotti ed uomini fatti, stati nel 1866 ed anche prima con Garibaldi: genovesi, bergamaschi, bresciani, veneti, qualche trentino e non si curavano punto di nascondere la meta del loro viaggio. Era un succedersi di facce nuove, un continuo sfilare di tipi originali, molti de’ quali vestiti alla buona, con scarponi atti a sfidare i cattivi tempi e le lunghe marce fuor delle strade maestre”<sup>42</sup>.

In città si era addirittura costituito un Comitato di Soccorso per l’insurrezione romana, presieduto da Emilio Cipriani, il medico che già si era distinto fra i volontari garibaldini nella terza guerra d’Indipendenza. Anche Giuseppe Dolfi aveva dato pieno appoggio all’iniziativa. Tutto sembrava favorire l’azione e Garibaldi, elusa ogni sorveglianza, lasciò Caprera nella notte fra il 16 e il 17 Ottobre. Giunto di nuovo a Firenze, il generale prese liberamente alloggio nell’Albergo Bonciani, in Piazza S. Maria Novella, acclamato dalla folla infiammata dal grido “O Roma - O Morte”.

Da lì si diresse verso il confine pontificio. Lo attendeva il fallimento insurrezionale dei fratelli Cairoli a Roma e la cocente sconfitta di Mentana il 3 Novembre 1867. L’ardore dei garibaldini fu stroncato dai nuovi fucili di cui disponevano le truppe francesi. Il generale De Polhes non esitò infatti a dichiarare: “Les Chassepots ont fait merveilles”. Circa 150 camicie rosse restarono sul campo di battaglia. I feriti furono 240 e 900 i prigionieri.

Emilio Cipriani, fedelissimo garibaldino, dirigeva il servizio sanitario che aveva organizzato in maniera esemplare. Come ricorda Giuseppe Guerzoni: “Ospedali di prima linea furono Monte Rotondo, di seconda Corese e Poggio Mirteto, di terza Spoleto, Fuligno e Perugia. Sotto capo di servizio nominò il bravo Dottor Pastore ed oltre al Dottor Agostino Bertani, il chirurgo nato di tutti i campi rivoluzionari ... un manipolo

42 PESCI, *Firenze capitale*, cit., p. 131.

di distintissimi giovani: Pierozzi, Cristofori, Lauri l'aiutavano con zelo indefesso"<sup>43</sup>.

Le nozze del principe ereditario Umberto con Margherita di Savoia, stabilite nel Gennaio 1868 e celebrate a Torino il 22 Aprile, distrassero gli animi e ricrearono un clima disteso. La visita degli sposi a Firenze, il 29 Aprile, costituì una occasione di rara mondanità. Ugo Pesci, testimone oculare, non mancò di sottolinearlo: "Chi non ha veduto Firenze in quei giorni non può farsi un'idea precisa di un tempo nel quale, ad onta delle recenti disgrazie, l'avvenire dell'Italia non ancora compiuta appariva pieno di fulgide speranze"<sup>44</sup>.

Una sontuosa festa fu allestita in Palazzo Pitti, a cui presero parte oltre duemila invitati. Dame di Palazzo di Margherita furono nominate alcune gentildonne che ebbero il privilegio di fregiarsi di una M di brillanti sopra una coccarda di nastro azzurro. Fra di esse spiccava la Contessa Antonietta Giuntini degli Alessandri, congiunta di quel Carlo che aveva combattuto a Bezzuca nel 1866 fra le truppe garibaldine e che era stato accolto trionfalmente a Firenze.

Il mondo medico fiorentino aveva visto l'arrivo in città di un nuovo, singolare protagonista: Paolo Mantegazza. Docente di Patologia Generale a Pavia, fino dal 1861, lo studioso giunse a Firenze nel 1865 dopo essere stato eletto deputato nella circoscrizione di Monza. "Poligamo di molti amori intellettuali", Mantegazza aveva da tempo deciso di dedicare "tutta la sua vita allo studio dell'uomo ... la creatura più bella, più ricca, più complessa ed anche più infelice fra quelle che calcano il nostro pianeta"<sup>45</sup> e, grazie alla stima ed alla amicizia di Pasquale Villari, Segretario Generale del Ministero della Pubblica Istruzione, ottenne nel 1869 dal Ministro Angelo Bargoni, la creazione di una cattedra di Antropologia presso l'Istituto di Studi Superiori.

A breve distanza e, prima ancora che Mantegazza iniziasse le sue lezioni, sempre a Firenze fu istituito un Museo Nazionale di Antropologia, il

43 GUERZONI, *Garibaldi*, cit., vol. II, p. 548.

44 PESCI, *Firenze capitale*, cit., p. 147.

45 P. MANTEGAZZA, *La Bibbia della speranza*, Torino, Bocca, 1909, p. 1.

primo ad essere progettato e fondato in Italia<sup>46</sup>. Pietro Cipriani seguiva con estrema attenzione il fluire degli eventi consolidando la propria fama di valente clinico. Apprezzato da una vasta e ricca clientela era ormai divenuto un medico di grido in Firenze capitale e, proprio l'anno 1869, fu determinante per il coronamento della sua carriera.

In Agosto egli patrocinò un incontro nell'ospedale di S. Maria Nuova fra medici fiorentini e cultori di Scienze Fisiche e Naturali, per stabilire il programma del Congresso Medico Internazionale che si sarebbe svolto a Firenze nella seconda metà di Settembre. Cipriani emerse in quella occasione come validissimo coordinatore ed il Congresso si aprì il 23 Settembre nell'Oratorio di S. Firenze, preceduto da una dotta introduzione del Ministro Bargoni.

Il Prof. Bouillaud, dell'Accademia di Francia, noto per i suoi studi sulla circolazione e sul colera, ne fu il Presidente onorario e lo stesso Vittorio Emanuele II lo insignì del titolo di Grande Ufficiale della Corona d'Italia. Fra i numerosi relatori si distinsero Guido Baccelli e il Prof. Salvagnoli, che dedicarono la loro attenzione alla malaria, e Maurizio Schiff che espose un nuovo metodo di cura del cancro per mezzo del sugo gastrico.

Il Congresso si concluse con un sontuoso pranzo, allestito il 1 Ottobre 1869 nell'Albergo La Pace<sup>47</sup>. Pietro Cipriani propose un brindisi al progresso della scienza e tutti i convenuti si associarono. Contemporaneamente al congresso medico, era riunita in quei giorni a Firenze la Commissione Internazionale per la Misurazione del Meridiano Terrestre. Ne facevano parte i maggiori studiosi di Astronomia e Geodesia e, fra gli altri, erano presenti in città il generale Menabrea, matematico e Presidente del Consiglio dei Ministri, Padre Angelo Secchi, il generale austriaco Flighely, il Prof. Kaiser, dell'Università di Leida, il Prof. Scheving, dell'Università di Gottinga, il Prof. Cacciatore, Direttore dell'Osservatorio Astronomico di Palermo, il Prof. Bauerfrayer, della Scuola Politecnica di Monaco di Baviera, il Prof. Bruhms, Direttore dell'Os-

46 Cfr. G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia 1860-1900*, Firenze, Olschki, 1977, p. 114.

47 Cfr. PESCI, *Firenze Capitale*, cit., p. 389



servatorio Astronomico di Lipsia.

Tutti, la mattina del 26 Settembre, riunitisi al Museo di Storia Naturale, salirono con una lunga fila di carrozze, attraverso Porta Romana e il Poggio Imperiale, fino alla collina di Arcetri dove Galileo Galilei, nel piccolo paese del Pian dei Giullari, aveva compiuto le ultime osservazioni celesti ed era morto il 9 Gennaio 1642. In quella felice circostanza fu inaugurato il nuovo osservatorio astronomico fiorentino ed il Direttore, Giovan Battista Donati, mostrò agli illustri ospiti le più moderne apparecchiature accompagnandoli successivamente a visitare la casa di Galileo<sup>48</sup>.

Se Firenze, in questo scorcio di tempo, si era consacrata capitale europea della cultura scientifica, Pietro Cipriani era emerso come uno dei grandi eredi di Esculapio. La sua fama era in costante ascesa ed il mese di Novembre di quello stesso 1869 determinò una svolta nella sua vita. Vittorio Emanuele II si era recato a caccia a S. Rossore alla fine di Ottobre. Il clima era sfavorevole ed il sovrano si era dovuto mettere a letto con un forte raffreddore, presto trasformatosi in polmonite. La situazione era preoccupante e lo stesso erede al trono, il principe Umberto, si precipitò a Firenze da Napoli, dove risiedeva, per seguire da vicino il decorso della malattia.

“Prestavano le cure della scienza medica all’augusto ammalato il Comm. Adami, medico della Real Persona, i Professori Fedeli e Landi, chiamati da Pisa ed il Professor Pietro Cipriani, illustre clinico fiorentino mandato dal Menabrea”<sup>49</sup>. L’intervento di Cipriani fu risolutivo. Ugo Pesci lo dichiara esplicitamente celebrando il medico mugellano: “Cipriani ... salvò Vittorio Emanuele dalla polmonite complicata da miliare e febbre malarica e lo avrebbe forse salvato dalla stessa malattia nel 1878 se qualcuno non avesse fatto tutto il possibile per non lasciarlo chiamare a Roma”<sup>50</sup>.

Il re, ristabilitosi dopo una lunga convalescenza, fece ritorno a Firenze il 23 Novembre e mostrò al medico tutta la sua gratitudine nominando-

48 Cfr. *Ivi*, p. 392.

49 *Ivi*, p. 159.

50 *Ibidem*.

lo prima Archiatra di Corte e, successivamente, Senatore del Regno. Era la vera consacrazione di Pietro Cipriani e niente avrebbe più fermato la sua ascesa economica e sociale.

## XX

### Il progredire della legislazione sanitaria dall'Unità a Firenze Capitale

All'indomani del 1861 non si provvide ad affrontare i complessi problemi sanitari del paese con immediatezza. Restarono, dunque, in vigore le normative esistenti nei diversi stati che un tempo costituivano l'ossatura portante della penisola, benché la Legge Sanitaria piemontese, promulgata nel 1859, venisse considerata un testo di riferimento, al pari della *Farmacopea per gli Stati Sardi*, pubblicata a Torino nel 1853<sup>1</sup>.

Proprio il mondo farmaceutico vide un primo intervento organico il 5 Ottobre 1862, con l'approvazione del *Regolamento pel Corso di Farmacia*, con il Regio Decreto 852. Il corso, necessario per conseguire il Diploma di Farmacista, fu articolato in tre anni, compreso l'anno finale di pratica farmaceutica. Si era ammessi solo se in possesso di licenza liceale, o di un titolo equipollente nel caso si fossero compiuti studi tecnici. Ciò costituiva la più importante novità rispetto al passato *Regolamento* del 7 Ottobre 1860, approvato con Regio Decreto 4404. In quest'ultimo si specificava, infatti, che non era richiesta agli studenti di Farmacia la licenza liceale, come a tutti gli altri studenti universitari, ma uno speciale esame di ammissione. Il possesso della licenza liceale consentiva, addirittura, l'iscrizione diretta al corso, senza alcun esame preliminare. Nell'Ottobre 1862 vennero poi resi obbligatori gli esercizi pratici di Chimica Farmaceutica, di Materia Medica e di Botanica. Si mirava, chiaramente, ad una formazione di più alto livello dei giovani farmacisti.

Contemporaneamente, lo stesso 5 Ottobre 1862, venne emanato il *Regolamento interno per le cliniche universitarie* ed in esso, all'articolo 1, si poteva leggere: "A capo di ogni clinica e direttore di essa è il professore di quella clinica e sotto di lui sono o più coadiutori, o aiuti e gli assisten-

1 Edizione ufficiale della Stamperia Reale.

ti interni”<sup>2</sup>. Vennero poi specificati i compiti del personale medico che, oltre ad essere impegnato nella didattica, doveva essere pronto a fornire consultazioni gratuite due volte la settimana, alla presenza degli studenti. Il direttore, invece, doveva tenere “conferenze cliniche” alla fine di ogni bimestre dell’Anno Accademico, incentrate “sulle malattie comuni, sui rari casi occorsi, sulle pratiche operative, sui metodi sperimentali e sulle nuove proposte e scoperte relative alla cura degli infermi”<sup>3</sup>. Successivamente si ebbero provvedimenti settoriali, destinati ad affrontare casi specifici, come il 9 Giugno 1863, quando fu emanato il Regio Decreto sull’Ordinamento del Corpo Sanitario Militare Marittimo, o il 26 Giugno 1864, quando fu deciso l’ampliamento dell’Ospedale Militare Divisionale di Bologna, dichiarato di pubblica utilità.

La realtà sanitaria italiana fu affrontata organicamente, in tutti i suoi aspetti, nel corso del 1865, mentre Firenze era capitale<sup>4</sup>. Il 4 Marzo, con il Regio Decreto 2196, fu approvato il nuovo Regolamento per il Corso Chimico-Farmaceutico, con importanti novità. In primo luogo la domanda di ammissione doveva contenere:

“A) L’attestato di aver compiuto il corso triennale di una scuola tecnica e di averne superati i relativi esami.

B) Il certificato di aver fatto un corso di grammatica latina, ovvero presentare il certificato d’aver frequentato l’intero corso ginnasiale e conseguito la relativa licenza”<sup>5</sup>.

Per frequentare i corsi e sostenere gli esami prescritti presso la Facoltà di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali e presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia, così da conseguire il Diploma di Farmacista, occorreva superare un esame preliminare di Lingua e Letteratura Italiana, di

2 *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d’Italia*, vol. IV, 1862, p.

3 *Ivi*, p.

4 Sugli anni di Firenze capitale si veda: U. PESCI, *Firenze capitale (1865-1870). Dagli appunti di un ex cronista*, Firenze, Bemporad, 1904; S. FEI, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1971; C. CRESTI, *Firenze capitale mancata. Architettura e città dal piano Poggi a oggi*, Milano, Electa, 1995; Z. CIUFFOLETTI, *La città capitale. Firenze prima, durante e dopo*, Firenze, Le Lettere, 2014

5 *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti*, cit., vol. XI, 1865, p. 236.

Lingua Latina, di Aritmetica e Geometria e di Fisica<sup>6</sup>. Il livello culturale dei nuovi farmacisti doveva essere più elevato rispetto al passato e non si esitò a mettere in atto le procedure necessarie per ottenerlo.

Nello stesso Marzo 1865 si affrontò con decisione e organicità l'intero complesso dell'apparato sanitario della penisola, grazie alla Legge n. 2248 Per l'Unificazione Amministrativa del Regno d'Italia. All'interno dell'importante testo normativo, promulgato da Vittorio Emanuele II il 20 Marzo e controfirmato da Giovanni Lanza e da Stefano Iacini, venne infatti inserita, nell'Allegato C, la Legge sulla Sanità Pubblica<sup>7</sup>. Con estrema chiarezza, già nell'articolo 1, si precisava: "La tutela della sanità pubblica è affidata al Ministero dell'Interno e, sotto la sua dipendenza, ai Prefetti, ai Sottoprefetti ed ai Sindaci. Nell'esercizio delle attribuzioni relative, il Ministro è assistito da un Consiglio Superiore di Sanità, i Prefetti da Consigli Sanitari Provinciali ed i Sottoprefetti da Consigli Sanitari di Circondario"<sup>8</sup>.

Il Consiglio Superiore di Sanità diveniva l'organo di maggior rilievo scientifico. Era composto "di un Presidente, del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello residente nella capitale, di sei Consiglieri Ordinari, di sei Consiglieri Straordinari". Ne era poi membro "il Conservatore del Vaccino stabilito nella capitale"<sup>9</sup>, poiché il vaiolo restava estremamente pericoloso. Uno dei Consiglieri Ordinari sarebbe stato "annualmente designato dal Ministero dell'Interno per esercitare le funzioni di Vicepresidente"<sup>10</sup>. Tre Consiglieri Ordinari dovevano essere eletti "fra i professori attuali od emeriti, o fra i Dottori di Medicina e Chirurgia, uno tra i Farmacisti e gli altri fra le persone esperte nelle materie giuridiche ed amministrative"<sup>11</sup>. I Consiglieri Straordinari dovevano essere "scelti nelle stesse categorie"<sup>12</sup>, con l'aggiunta, però, di un Professore

6 Cfr. *Ibidem*.

7 Si veda in proposito E. MARTINO, *Commento alla Legge 20 Marzo 1865, n. 2248, Allegato C e del relativo Regolamento sulla Sanità Pubblica*, Milano, Pirola, 1878.

8 *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti*, cit., vol. XI, 1865, p. 502.

9 *Ibidem*.

10 *Ivi*, p. 503.

11 *Ibidem*.

12 *Ibidem*.

di Veterinaria. Almeno ogni dieci anni il Consiglio Superiore di Sanità aveva il compito di rivedere la Farmacopea e di aggiornarla, secondo i progressi terapeutici che si fossero verificati.

I Consigli Sanitari Provinciali avevano sede in ogni Provincia. Ne era Presidente il Prefetto ed erano composti da un Vicepresidente, dal Procuratore del Re presso il tribunale del circondario, da sei Consiglieri Ordinari e da quattro Consiglieri Straordinari. Due medici ed un farmacista dovevano, obbligatoriamente, essere presenti fra i Consiglieri Ordinari, al pari di un veterinario e del conservatore o dei viceconservatori del vaccino<sup>13</sup>. I compiti dei Consigli Sanitari Provinciali erano di estremo rilievo poiché miravano “alla conservazione della sanità pubblica, anche per quanto riguarda le epizootie”<sup>14</sup>. La loro attività di vigilanza si estendeva “sopra gli ospedali, i luoghi di detenzione, gli istituti pubblici d’educazione e gli stabilimenti sanitari non dipendenti dai Consigli Sanitari Militari”<sup>15</sup>. Inoltre avevano il compito di verificare la “legalità dell’esercizio”<sup>16</sup> di medici, di chirurghi, di levatrici, di veterinari e di farmacisti. Erano poi sottoposti alla loro sorveglianza “i commerci e le industrie di droghiere, liquorista, confettore, erbolario, fabbricante e venditore di prodotti chimici, fabbricante di acque e fanghi minerali, fabbricante di birra, di acque gassose e di altre bevande artificiali”<sup>17</sup>.

Se fossero state appurate “alterazioni nocive in sostanze destinate ad alimento o rimedio, o di preparazioni che possano in qualche modo pregiudicare la sanità”<sup>18</sup>, i consigli ne avrebbero immediatamente riferito all’autorità superiore, per poi procedere “alla visita delle merci sospette, delle officine, negozi o magazzini in cui si contengono”<sup>19</sup>. I Consigli Provinciali dovevano anche dare pareri sulla costruzione dei cimiteri, sul trasporto delle salme, “sugli stabilimenti insalubri”<sup>20</sup>, sulle provvi-

13 Cfr. *Ibidem*.

14 *Ivi*, p. 505.

15 *Ibidem*.

16 *Ibidem*.

17 *Ibidem*.

18 *Ibidem*.

19 *Ibidem*.

20 *Ivi*, p. 506.

ste farmaceutiche e sugli “onorari per servizi sanitari”<sup>21</sup>. Ad essi spettava anche il compito di raccogliere “dati di statistica igienica e medica”<sup>22</sup>. Venivano creati anche Consigli Sanitari di Circondario per esercitare un meticoloso controllo sulle singole realtà locali. I Sindaci avevano la massima responsabilità e “la loro vigilanza in materia igienica si estendeva, nei luoghi pubblici:

1) Agli alimenti ed alle bevande posti in commercio corrotti od alterati, od in condizioni tali da renderli nocivi.

2) Alla rimozione degli oggetti che siano cagione d'insalubrità. Quanto alle abitazioni ed ai siti destinati soltanto ad uso di privati, i Sindaci potranno dare gli ordini opportuni ed all'uopo farli eseguire d'ufficio, al fine di rimuovere le cause d'insalubrità al vicinato”<sup>23</sup>.

Il *Regolamento* per l'applicazione della *Legge sulla Sanità Pubblica* venne redatto in tempi rapidi ed approvato l'8 Giugno 1865. Grazie ad esso l'ampia materia fu affrontata nel dettaglio, definendo con precisione attribuzioni e competenze. Grande rilievo, già nel Titolo I, venne attribuito al ruolo dei Prefetti: “I Prefetti vegliano alla salute pubblica in tutto il territorio della Provincia e fanno osservare le leggi e i regolamenti sanitari ... informano il Ministero dell'Interno di qualunque fatto straordinario interessante la sanità pubblica ... Alla fine di ogni anno compilano un rapporto statistico sullo stato sanitario della loro provincia”<sup>24</sup>. Importante era poi l'azione dei Sottoprefetti che curavano la “salute pubblica nel territorio del loro circondario”<sup>25</sup>, redigendo, alla fine di ogni semestre, un rapporto statistico. Basilare era il pronto intervento dei Sindaci che, “in caso di evento, o fatto straordinario che concerna la sanità pubblica”<sup>26</sup>, dovevano immediatamente informare le autorità superiori (il Sottoprefetto ed il Prefetto) facendo “eseguire i provvedimenti sanitari d'urgenza”<sup>27</sup>.

21 *Ibidem*.

22 *Ibidem*.

23 *Ivi*, p. 507.

24 *Ivi*, pp. 1228-1229.

25 *Ivi*, p. 1229.

26 *Ibidem*.

27 *Ibidem*.

I Sindaci, alla fine di ogni trimestre, dovevano compilare “un rapporto statistico sullo stato sanitario del territorio del loro Comune”<sup>28</sup> e trasmetterlo al Sottoprefetto del circondario al quale appartenevano. Ciascun Sindaco, nello svolgimento delle sue funzioni, sarebbe stato assistito da una Commissione Municipale di Sanità, composta da quattro membri nei Comuni di almeno diecimila abitanti e da due membri nei centri più piccoli. Membro di diritto della Commissione sarebbe stato il medico condotto del Comune, nel caso fosse l'unico, o il medico più anziano di condotta, o il primario medico del Comune stesso.

Il Consiglio Superiore di Sanità doveva essere costantemente in contatto con il Ministro dell'Interno e fornire dati e suggerimenti:

“1) Sulle cautele da usarsi allo scopo di prevenire e combattere le epidemie, le malattie endemiche e le epizootie.

2) Sul modo di migliorare le condizioni sanitarie della classe operaia applicata alle manifatture ed all'industria agricola e ad altre industrie bisognose di speciali soccorsi igienici.

3) Sulla propagazione del vaccino.

4) Sul servizio medico e farmaceutico.

5) Sugli stabilimenti sanitari.

6) Sugli stabilimenti insalubri e sugli istituti di manifatture.

7) Sulla risicoltura

8) Sulla macerazione del lino e della canapa.

9) Sui grandi lavori di utilità pubblica, per ciò che ha rapporto all'igiene pubblica.

10) Sulle quarantene.

11) Sui regolamenti comunali di igiene pubblica”<sup>29</sup>.

Fonte di dati ed elemento di raccordo fra centro e periferia erano i Consigli Circondariali di Sanità, che dovevano essere costantemente in contatto con i Sottoprefetti. Essi, a livello locale, esprimevano valutazioni e pareri:

“1) Sul modo di riparare alle insalubrità dei luoghi e delle abitazioni

2) Sulle cautele da usarsi per prevenire e combattere le malattie ende-

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 1233.



niche, epidemiche e contagiose.

3) Sulle epizoozie.

4) Sulla propagazione del vaccino.

5) Sul modo di migliorare le condizioni sanitarie della classe operaia applicata alle manifatture ed all'industria agricola.

6) Sulla salubrità delle sale di lavoro, stabilimenti sanitari, carceri, ospizi di carità e pubblici istituti di educazione.

7) Sulla bontà degli alimenti posti in commercio, sullo scolo debito delle acque, sullo spazio e ventilazione sufficiente delle abitazioni, sulla nettezza di esse, sugli ammassi, nei luoghi abitati, d'immondizie e di materie organiche suscettive di corrompersi.

8) Sulla risicoltura nei limiti del circondario.

9) Sulla macerazione del lino e della canapa<sup>30</sup>.

In ogni Comune operavano poi le Commissioni Municipali di Sanità che, a stretto contatto con i Sindaci, svolgevano delicati compiti di sorveglianza. Il testo normativo era estremamente chiaro al riguardo:

“1) Provvederanno a rimuovere ogni causa d'insalubrità dal territorio del Comune.

2) Sorveglieranno all'esatto adempimento dei regolamenti locali di polizia urbana e rurale.

3) Eserciteranno particolare sorveglianza sugli ospedali del Comune, scuole, asili d'infanzia, stabilimenti di beneficenza, orfanotrofi eccetera, perché, dal lato igienico, nulla manchi.

4) Sorveglieranno sulle inumazioni nei cimiteri<sup>31</sup>.

Dovevano, inoltre, informare sollecitamente il Sindaco: “sui casi di vaiolo verificatisi nel Comune, su quelli di malattie specifiche, assumenti il carattere di malattie popolari ed ogni altra cagione che alteri la pubblica incolumità<sup>32</sup>. Compiti specifici gravavano sui sindaci. Ad essi, come si chiariva nel titolo III, era infatti affidata: “La tutela della pubblica salute, per quanto concerne le abitazioni ed i siti destinati soltanto ad uso

30 *Ivi*, pp. 1237-1238.

31 *Ivi*, Art. 46, p. 1239.

32 *Ibidem*.

di privati”<sup>33</sup>. Tutto era rigorosamente prescritto dal legislatore:

“1) Le case d’abitazione debbono comunicare con l’esterno, di maniera a non esservi difetto d’aria.

2) Le case costruite di pianta non possono essere abitate da chicchesia se non dopo il decorso di un anno intero, a contare dal giorno in cui è stato terminato l’intonaco. Se sia costruita di pianta non l’intera casa, ma un solo piano, o una sola stanza alla medesima appartenente, deve valer l’istessa regola per il piano e per la stanza, di fresco costruita. Le case, i piani, o le stanze non costruite di pianta ma semplicemente d’intonaco, non possono essere abitate se non dopo il decorso di tre mesi dal giorno in cui son terminate le ristrutturazioni”<sup>34</sup>.

Grande attenzione era rivolta all’igiene pubblica: “Ogni edificio, pubblico o privato, dovrà avere le latrine proporzionate al numero delle persone che vi abitano, costrutte e disposte in modo da non rendere infette le abitazioni delle quali fanno parte e le abitazioni ed i luoghi vicini, i pozzi e le sorgenti d’acqua potabile. Le acque impure, derivanti dagli usi domestici, debbono esser versate nelle latrine e portate fuori dalle case di abitazione mediante canali coperti, sino a qualche pubblica cloaca, o scaricatoio qualunque, che le disperda lungi dall’abitato e senza danno alla pubblica salute e deve essere vietato gettarle all’aperto nelle vie, od in altri luoghi prossimi all’abitato”<sup>35</sup>.

La massima vigilanza doveva essere esercitata sugli alimenti posti in commercio; anch’essa spettava ai Sindaci, ma potevano farsene carico “sia personalmente, sia per mezzo delle Commissioni Municipali di Sanità”<sup>36</sup>. Fra gli alimenti erano compresi “non solo i commestibili ma anche le bevande”<sup>37</sup>. Erano proibiti, perché ritenuti dannosi per la salute:

“1) I frutti immaturi

2) I cibi guasti, come sono le carni imputridite, i cereali e legumi inacidati, i pesci freschi o salati che han subito un periodo di fermenta-

33 *Ivi*, Art. 49, p. 1240.

34 *Ivi*, Art. 51, pp. 1240-1241.

35 *Ivi*, Art. 51, p. 1241.

36 *Ivi*, p. 1243.

37 *Ibidem*.

zione ed altri simili.

3) I cibi adulterati con sostanze eterogenee e perniciose.

4) I cibi infetti, come le carni di animali morti di una malattia qualunque.

5) Le bevande adulterate col miscuglio di sostanze nocive di qualunque natura, per dar loro un dato sapore o colore.

6) Le bevande guaste, come sono le acque di pubbliche cisterne, che le lave delle piogge impetuose, o il corso delle fogne, alterano talvolta col trasporto di materie immonde, putride e fermentabili”<sup>38</sup>.

Le sepolture erano oggetto di norme scrupolose e venivano definitivamente abolite le inumazioni all'interno di chiese, chiostri e cappelle che, dopo il divieto napoleonico, erano state nuovamente concesse all'indomani della Restaurazione. Le disposizioni al riguardo erano tassative: “Non si potrà procedere alla sepoltura dei cadaveri se non sieno trascorse ventiquattro ore dalla morte, nei casi ordinari e quarantotto nei casi di morte improvvisa, eccetto il caso di urgenza, riconosciuto e dichiarato tale dalla Commissione Municipale di Sanità, per gravi motivi di salute pubblica. In tale frattempo non sarà lecito abbandonare il cadavere, né di coprirgli la faccia, né di porlo in condizione qualunque che possa essere di ostacolo alla manifestazione della vita, quando la morte non fosse che apparente”<sup>39</sup>. Inoltre: “I cadaveri, dalle case mortuarie al cimitero, dovranno essere trasportati in casse inchiodate e con esse sepolti”<sup>40</sup>. Era rigorosamente “vietato di dare sepoltura nelle chiese, templi, cappelle ed altri luoghi destinati al culto”<sup>41</sup>.

Particolare attenzione doveva essere prestata nei confronti di malati deceduti per epidemie, o per malattie contagiose. “Nel caso di persone morte in luogo ove, all'epoca della morte, regnava un'epidemia, il Prefetto ed il Ministero non potranno autorizzare il trasporto dei cadaveri fuori del Comune se non che in seguito del voto favorevole del Consiglio Superiore di Sanità. Tale permesso non sarà mai concesso nel caso di

38 *Ivi*, Art. 59, p. 1244.

39 *Ivi*, Art. 61, p. 1244.

40 *Ivi*, Art. 64, p. 1245.

41 *Ibidem*, Art. 65.

persone morte di malattia contagiosa”<sup>42</sup>. Le fosse destinate alla inumazione dovevano avere “la profondità di un metro e mezzo a due metri, la larghezza di ottanta centimetri e la lunghezza di due metri e cinque centimetri”<sup>43</sup>, mentre la distanza di una fossa dall’altra doveva essere “di trenta a quaranta centimetri per ogni lato”<sup>44</sup>.

La legge affrontava con decisione la *Tutela della sanità propriamente detta*, nel Titolo IV. Le malattie epidemiche erano collocate al primo posto. “I Prefetti ed i Sottoprefetti quando abbiano riconosciuto esservi Comuni dove alcune speciali malattie si sviluppano in modo costante in molte parti della popolazione ... vi durano diuturnamente, o cessano e tornano a periodi regolari, inviteranno i Consigli Provinciali, o Circondariali di Sanità a scegliere uno o due dei loro membri, fra i dottori di medicina, con l’incarico di recarsi sui luoghi e di esaminare se le malattie di cui si tratta siano veramente prodotte, o per lo meno favorite, da cause particolari ai luoghi stessi e, nel caso affermativo, quali sieno codeste cause, come toglierle, o impedirne, o scemarne gli effetti”<sup>45</sup>. Di fronte ad una patologia conclamata non si doveva esitare: “Manifestandosi in qualche Comune una malattia di natura evidentemente pericolosa e diffusiva, o da potersi sospettare per tale, gli esercenti l’arte salutare che avranno avuto occasione di osservarla ne daranno tosto avviso al Sindaco, il quale convocherà immediatamente la Commissione Municipale di Sanità. La Commissione ... dichiarerà se, a parere suo, la malattia denunziata abbia carattere veramente epidemico, o debba dirsi solamente sospetta, suggerendo, al tempo stesso, i provvedimenti che stimerà necessari ad arrestarne la propagazione”<sup>46</sup>.

La dichiarazione della Commissione Municipale di Sanità doveva essere subito trasmessa al Prefetto per far agire il Consiglio Provinciale di Sanità. Quest’ultimo avrebbe inviato sul luogo uno dei suoi membri per “visitare le persone affette, sospette di malattia epidemica o contagiosa,

42 *Ivi*, Art. 68, p. 1246.

43 *Ivi*, Art. 75, p. 1247.

44 *Ibidem*.

45 *Ivi*, p. 1249.

46 *Ivi*, Art. 82, p. 1250.

stabilire la specie della malattia stessa, riconoscere se il metodo di cura adottato sia quello che meglio convenga ed ordinare quei provvedimenti igienici e sanitari che stimasse necessari ad arrestarne la diffusione”<sup>47</sup>. Ospedali e case di salute erano oggetto di particolare attenzione e, per cercare di garantire le migliori terapie per i pazienti, non si esitava ad affermare: “In ogni stabilimento sanitario ... meno casi eccezionali, il servizio medico dovrà essere regolato in modo che un medico non abbia sotto la sua cura un numero d’infermi maggiore di cinquanta”<sup>48</sup>. Inoltre “gli infermi di malattia contagiosa verranno curati separatamente dagli altri. Gli infermieri e gli oggetti destinati al loro servizio non potranno essere adoperati promiscuamente nel servizio delle infermerie comuni”<sup>49</sup>.

L’esercizio professionale di medici e farmacisti era rigidamente disciplinato. Nessuno avrebbe potuto “esercitare la medicina o la chirurgia se non abbia ottenuto il relativo diploma in una Università del Regno”<sup>50</sup>; come nessuno avrebbe potuto “condurre una farmacia se non è munito del diploma di idoneità e non siavi autorizzato da speciale permesso del Ministero dell’Interno”<sup>51</sup>. Inoltre ai farmacisti muniti di diploma, ma non di autorizzazione, era “permesso esercitare la loro professione in qualità di assistente o di socio di un esercente autorizzato”<sup>52</sup>. La responsabilità, però, del loro operato sarebbe gravata interamente sul titolare. Infatti “la vendita e il commercio di sostanze medicinali, a dose e in forma di medicamento”<sup>53</sup> non era permessa che ai farmacisti.

Rigorose prescrizioni erano relative ai veleni, o a farmaci in grado di agire violentemente sull’organismo, “È vietato ai farmacisti lo spedire materie velenose, o rimedi atti a produrre subiti e grandi effetti anche in piccola o piccolissima dose, senza la ricetta del medico, o di un veterinario patentato”<sup>54</sup>. Nel caso in cui farmaci di tal genere fossero stati

47 *Ivi*, Art 84, p. 1250.

48 *Ivi*, Art. 89, p. 1252.

49 *Ibidem*, Art. 90.

50 *Ivi*, Art. 94, p. 1253.

51 *Ibidem*, Art. 97.

52 *Ivi*, Art. 98, p. 1254.

53 *Ibidem*, Art. 99.

54 *Ibidem*, Art. 100.

ufficialmente prescritti, “sul recipiente de’ medicinali spediti dovrà il farmacista scrivere la data, l’indicazione del malato, i componenti principali del rimedio, se per uso interno od esterno ed il modo con cui deve essere somministrato. Se trattisi di rimedi per cura del bestiame si scriverà su di una etichetta: Ad uso veterinario”<sup>55</sup>.

In sostanza ogni farmacista aveva l’obbligo:

“1) Di custodire le materie velenose in un armadio particolare, chiuso a chiave e sotto la propria responsabilità.

2) Di tener fornito il suo stabilimento di tutte le sostanze medicinali, sì semplici che composte, comunemente in uso nelle prescrizioni mediche.

3) Di conservare i medicamenti in recipienti di tale materia da escludere ogni sospetto che il loro uso possa divenire pregiudizievole ed anche solo pericoloso alla salute.

4) Di provvedere che le bilance, i pesi, i vasi per misurare i liquidi sieno della massima esattezza e tenore dei campioni legali.

5) Di eseguire le ricette con assai precisione e diligenza e senza usare un farmaco invece di un altro, se non con licenza espressa dell’esercente che lo avrà ordinato”<sup>56</sup>.

Ogni farmacia era soggetta a rigorosi controlli mediante “visite periodiche e straordinarie. La visita periodica avrà luogo per lo meno ad ogni biennio. La visita straordinaria ogni qual volta il Prefetto, od il Sottoprefetto, sentito il Consiglio Provinciale o Circondariale di Sanità, lo stimi necessario. Il titolare di ogni farmacia dovrà tenere un libro speciale dove verranno registrate tutte le visite fatte al suo stabilimento”<sup>57</sup>.

In particolare si doveva, di volta in volta, verificare:

“1) Se il conduttore della farmacia abbia i titoli prescritti all’Art. 97 del presente Regolamento”<sup>58</sup>.

2) Se la tenuta della farmacia, tanto sotto il rapporto della qualità e quantità dei rimedi, che sotto quello del servizio, sia in conformità delle

55 *Ibidem*, Art. 101.

56 *Ivi*, Art. 102, pp. 1254-1255.

57 *Ivi*, Art. 103, p. 1255.

58 Possesso del Diploma di Idoneità e speciale permesso del Ministero dell’Interno.

prescrizioni del Regolamento stesso”<sup>59</sup>.

Tutto era rigidamente prescritto:

“I visitatori delle farmacie procederanno alla visita coll’assistenza di un Consigliere Comunale e descriveranno in un processo verbale lo stato e le condizioni in cui avranno trovato lo stabilimento. I visitatori, gli ufficiali pubblici che avranno assistito alla visita e l’esercente firmeranno il processo verbale ed il registro di cui all’Art. 103<sup>60</sup>. In caso di rifiuto dell’esercente se ne farà menzione nel verbale”<sup>61</sup>. La qualità dei farmaci disponibili doveva essere meticolosamente tutelata ed infatti: “Qualora fra le sostanze in vendita presso i vari esercenti alcuna se ne trovi inservibile per nota qualità, o per cattiva preparazione, i visitatori procederanno all’immediato suo disperdimento. Quando l’esercente vi si opponga i visitatori ne faranno il sequestro”<sup>62</sup>.

Il Prefetto in persona era incaricato di valutare i verbali redatti in seguito alle ispezioni, di far esaminare le sostanze sequestrate e di prendere le opportune decisioni. “I visitatori, terminata la visita del Distretto ad essi assegnato, trasmetteranno al Prefetto della Provincia i processi verbali e, laddove ne sia il caso, un saggio delle sostanze medicinali sequestrate. Il Prefetto sottoporrà i verbali di visita e le sostanze sequestrate all’esame del Consiglio Provinciale di Sanità il quale, in una speciale relazione, riassumerà lo stato e le condizioni delle farmacie visitate e proporrà al Governo, laddove occorra, i provvedimenti che, nell’interesse del servizio farmaceutico e conformemente alla Legge di Sanità Pubblica, stimerà necessari”<sup>63</sup>.

Il Prefetto interveniva indirettamente anche nelle operazioni ispettive. Infatti “La visita delle farmacie verrà eseguita da un farmacista nominato dal Prefetto pel servizio della intera Provincia, o di una parte di essa, qualora la stessa autorità stimi più conveniente di dividerne il territo-

59 *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti*, cit., vol. XI, 1865, *Regolamento*, cit., Art. 104, p. 1255.

60 “Il titolare di ogni farmacia dovrà tenere un libro speciale dove verranno registrate tutte le visite fatte al suo stabilimento”. *Ivi*, p. 1255.

61 *Ibidem*, Art. 105.

62 *Ivi*, Art. 106, pp. 1255-1256.

63 *Ivi*, Art. 107, p. 1256.

rio in Distretti, assegnando ciascuno di essi a differenti visitatori”<sup>64</sup>. Gli emolumenti dei visitatori erano rigidamente fissati nel testo normativo, con importi che possiamo definire rispondenti ad ogni necessità. “Ogni visitatore ha diritto ad un onorario di Lire 20 al giorno, pel tempo che esso avrà dovuto impiegare nell’adempimento del suo mandato. È compresa nell’onorario anche l’indennità di viaggio e qualunque altra spesa, nessuna eccettuata. La nota degli onorari dei visitatori delle farmacie, sia per le visite ordinarie, che straordinarie, vien liquidata dal Prefetto, sentito il Consiglio Provinciale di Sanità.”<sup>65</sup>. È bene ricordare che la moneta da 20 Lire, di Vittorio Emanuele II, era una moneta d’oro del peso di 6,45 grammi, il celebre Marengo e che possedeva un notevole potere d’acquisto. Le spese per le visite ordinarie alle farmacie erano “a carico del Governo, quelle per le visite straordinarie, ne’ soli casi in cui l’esercente si troverà in contravvenzione alla Legge, o al presente Regolamento, saranno a carico dell’esercente stesso”<sup>66</sup>.

Anche la delicata questione dell’apertura di nuove farmacie veniva affrontata. “Per lo stabilimento di nuove farmacie si procederà a norma delle Leggi e dei Regolamenti Sanitari attualmente in vigore nelle diverse Provincie del Regno, i quali, conformemente all’art. 30 della Legge, in ciò che concerne l’esercizio del commercio e dell’industria delle farmacie, non sono abrogati. L’istanza per lo stabilimento di una nuova farmacia dovrà essere diretta al Prefetto, il quale, sentito il parere del Consiglio Provinciale di Sanità, ne fa proposta al Governo”<sup>67</sup>. La nomina del titolare della “nuova farmacia, o di farmacia rimasta vacante, non potrà avere effetto se pria non sia stata approvata dal Ministro dell’Interno, al quale unicamente spetta il rilasciare l’atto di autorizzazione, di cui è parola nell’Art. 97 del presente *Regolamento*. L’autorizzazione all’esercizio della farmacia non potrà darsi in verun caso se non a titolo personale e vitalizio. La chiusura di una farmacia non potrà essere ordinata che dal Ministro dell’Interno, udito l’avviso del Consiglio

64 *Ibidem* Art. 108.

65 *Ibidem*, Art. 109.

66 *Ivi*, Art. 110, pp. 1256-1257.

67 *Ivi*, Art. 111, p. 1257.



Superiore di Sanità”<sup>68</sup>.

Nel *Regolamento* venivano contemplate tutte le figure connesse all'esercizio della Medicina e della Farmacia. Non mancavano i Flebotomi, che avevano il compito di praticare salassi. Per poter operare pubblicamente era necessario ottenere una “Patente di Idoneità in una delle Università dello Stato”<sup>69</sup>, o esibire la Patente in loro possesso. Pure le levatrici dovevano conseguire una Patente di Idoneità in una Università del Granducato, o esibire quella in loro possesso. Sia i flebotomi che le levatrici erano poi obbligati a “registrare la loro Patente d'Idoneità nell'ufficio di segreteria del Comune dove fossero domiciliati”<sup>70</sup>. Norme rigorose disciplinavano l'attività dei dentisti. Nessuno poteva, infatti, “esercitare l'arte di dentista” se non avesse prima ottenuto “il Diploma di Chirurgia in una Università dello Stato”<sup>71</sup>, o non possedesse già una “regolare Patente d'Idoneità”<sup>72</sup>.

Delicatissimo era il ruolo dei veterinari a cui non solo spettava la cura del patrimonio zootecnico italiano, ma la costante vigilanza contro le epizootie. Il testo normativo era estremamente chiaro al riguardo: “I veterinari curanti ed i proprietari o ritentori, sotto qualsiasi titolo, di uno e più animali affetti da malattia d'indole epizootica, o sospetti di esserlo, debbono tosto darne avviso al Sindaco del Comune, il quale, preso atto della fatta dichiarazione, incaricherà sul luogo uno dei membri della Commissione Municipale di Sanità, un veterinario o il medico condotto, di verificare la natura ed il carattere della malattia dichiarata epizootica, o per lo meno sospetta di esserlo. Se i delegati avranno giudicato la malattia essere epizootica, o per lo meno sospetta, ordineranno sul luogo quei provvedimenti che stimeranno necessari e di urgenza, onde poterne arrestare la diffusione. Gli ordini de' delegati saranno senz'altro esecutivi ed i renitenti saranno sottoposti alle multe che saranno fissate

68 *Ibidem*, Art. 112.

69 *Ibidem*, Art. 113.

70 *Ivi*, Art. 116, p. 1258.

71 *Ibidem*, Art. 117.

72 *Ibidem*, Art. 118.

dai Regolamenti Comunali di Igiene”<sup>73</sup>.

Compiti specifici erano assegnati ai Sindaci ed ai Prefetti: “Qualora risultasse, dalla prima ispezione, essersi sviluppata una malattia epizootica, il Sindaco ne darà immediatamente avviso al Prefetto ed aspetterà da lui ulteriori disposizioni. Il Prefetto, inteso il Consiglio Provinciale di Sanità, inviterà il consigliere veterinario a recarsi sul luogo, onde procedere alla ispezione del bestiame malato ed ordinare tutti quei provvedimenti che stimerà convenienti”<sup>74</sup>. In tutto il corso della epidemia “nessun proprietario, o ritentore di animali domestici potrà opporsi alle visite che l’autorità credesse fare eseguire da veterinari, all’oggetto di riconoscere lo stato sanitario dei medesimi e le condizioni igieniche dei locali in cui fossero tenuti”<sup>75</sup>. Norme rigorose disciplinavano anche l’attività dei veterinari; l’esercizio della professione era infatti “vietato a chiunque non abbia ottenuto la Patente d’Idoneità in una delle Scuole Veterinarie dello Stato”<sup>76</sup>.

Nel Giugno 1865 si procedette comunque per gradi e, per non impedire a chi fosse privo della Patente in questione l’attività consueta, fu stabilito che: “Gli esercenti la professione di veterinario che, alla data della pubblicazione del presente Regolamento, mancassero di Patente d’Idoneità ma che avessero a loro favore un esercizio pratico di dieci anni almeno, presenteranno i relativi documenti al Prefetto della Provincia dove essi sono stabiliti e, qualora il Consiglio Provinciale di Sanità, all’esame del quale verranno sottoposti i documenti stessi, li abbia trovati tali da constatare realmente l’esistenza della condizione espressa di sopra e da attestare la sufficiente capacità degli esercenti, il Prefetto li autorizzerà, con atto speciale, alla continuazione della loro professione”<sup>77</sup>.

Non mancavano provvedimenti disciplinari, in caso di gravi inadempienze, a carico di quanti svolgessero attività sotto il diretto controllo dei Consigli di Sanità. La Legge era estremamente chiara al riguardo e

73 *Ivi*, Art. 119, p. 1259.

74 *Ibidem*, Art. 120.

75 *Ivi*, Art. 122, p. 1260.

76 *Ibidem*, Art. 124.

77 *Ibidem*, Art. 125.

tali provvedimenti erano i seguenti:

“L'ammonizione di I grado.

L'ammonizione di II grado.

La sospensione dall'esercizio da cinque giorni a tre mesi”<sup>78</sup>.

Venivano applicati “sentito l'imputato nelle sue difese”<sup>79</sup> e, in particolare, l'ammonizione di I grado veniva effettuata “in privato” dal Presidente del Consiglio Provinciale della città. L'ammonizione di II grado comportava la pubblicazione nell'albo pretorio del Comune dei motivi che l'avevano originata, mentre la sospensione consisteva “nel vietare all'imputato l'esercizio della sua professione entro i limiti del Comune dove ha stabilito la sua residenza”<sup>80</sup>.

In ogni centro abitato di rilievo si doveva poi provvedere, fra il 1865 e il 1866, ad una inchiesta generale:

- “1) Sulle abitazioni e sui luoghi insalubri.
- 2) Sugli stabilimenti insalubri.
- 3) Sullo stato sanitario delle popolazioni addette alle manifatture ed all'industria agricola.
- 4) Sulle acque potabili.
- 5) Sull'alimentazione delle classi povere e meno agiate.
- 6) Sugli stabilimenti sanitari, tanto pubblici che privati.
- 7) Sugli stabilimenti termali.
- 8) Sulle risaie.
- 9) Sulle maremme e terreni paludosi, sotto il rapporto della sanità pubblica”<sup>81</sup>.

Lo Stato unitario mostrava coerenza e coesione ed anche i problemi sanitari, pur emergendo in tutto il loro variegato spessore, venivano affrontati con determinazione, ben consci dei loro riflessi politici e sociali.

78 *Ivi*, Art. 128, p. 1261.

79 *Ibidem*.

80 *Ivi*, Art. 130, p. 1262.

81 *Ivi*, Art. 138, pp. 1263-1264.

